

Enimont convoca l'assemblea straordinaria E ancora scontro

Prosegue la guerra Eni-Montedison sul destino di Enimont. Ieri notte il vertice di quest'ultimo ha accettato solo a una delle richieste di Gardini (nella foto): la convocazione dell'assemblea straordinaria (30 aprile) per l'aumento di capitale per 10.000 miliardi, ma non l'ordinaria per il conferimento di Himont e Ausimont. Decideranno i sindaci, forse martedì. Intanto Craxi attacca le vellette di privatizzazione, probabilmente riferendosi anche all'Enimont.

A PAGINA 19

L'Urss ai lituani: «L'indipendenza costa 33 miliardi di dollari»

Gorbaciov è pronto a discutere la separazione della Lituania dall'Urss, ma avverte i dirigenti della repubblica baltica del costo economico che comporterà l'operazione: 33 miliardi di dollari, circa pari agli investimenti effettuati dallo Stato sovietico nella repubblica autonoma. È quanto ha affermato ieri il presidente del Soviet supremo lituano all'antiviglia della riunione del Parlamento lituano che dovrebbe proclamare solennemente l'indipendenza dall'Urss.

A PAGINA 10

Un Vico inedito Edizione completa delle lezioni di retorica

Esce a cura dell'istituto Suor Onofra Benincasa di Napoli la prima edizione critica e completa delle «Istituzioni Oratorie» di Giovan Battista Vico. Il libro contiene anche alcuni inediti del grande filosofo, nei confronti del quale, negli ultimi anni, è di nuovo cresciuto l'interesse di molti studiosi. In particolare la cultura tedesca, con Gadamer e Habermas, ha ripreso ad occuparsi nel quadro della «riabilitazione della filosofia della pratica».

A PAGINA 23

IL SALVAGENTE

Domani doppio fascicolo (n. 52) «LA CASA POPOLARE» «IL RISCALDAMENTO»



Editoriale

Guardando dal Pci al sistema politico

PAOLA GAIOTTI DE BIASI

La relazione di Occhetto ha messo chiaramente in evidenza il doppio ordine di fattori di discontinuità che giustificano la proposta della svolta, quelli più legati direttamente ai mutamenti dello scenario internazionale, quelli legati al blocco del sistema italiano. Sono fin troppo evidenti i primi, e Occhetto li ha richiamati con efficacia e non mi pare che si possa rimproverargli di non essersi fermato sulle ragioni del fallimento del comunismo, dal momento che il segretario del Pci sta facendo qualcosa che è qualitativamente di più, di più coraggioso e più fecondo, di una autocritica. Anche per i secondi, i dati che hanno reso impossibile fino ad ora l'obiettivo dell'alternativa risultano dalla relazione piuttosto in trasparenza, attraverso la definizione di quelle precondizioni di metodo da porre a base di una nuova forma politica, e che danno coerenza e senso reale all'alternativa. Queste precondizioni appaiono in questa fase perfino più rilevanti delle stesse ipotesi programmatiche perché devono dare ad esse chiarezza, credibilità, praticabilità. Un filo lega i passaggi chiave della lunga relazione: l'affermazione che la contrapposizione comunismo-capitalismo non è un criterio di lettura utilizzabile; la centralità delle regole, non solo come espediente tecnico ma come forma corretta per porre in termini politici la questione morale; la forte enfiata sui limiti del partito; la ripresa della citazione gorbacioviana sulla necessaria spiritualizzazione. E intorno a questo filo mi pare si individuano la risposta alla domanda più volte avanzata durante il dibattito comunista su quali avversari e quale antagonismo. La natura del conflitto politico, che attraverso ogni interdipendenza mondiale e l'immobilismo italiano vede un nesso strettissimo, del resto solo in parte storicamente inedito, fra gli interessi che attraversano la società e la natura e la qualità dei sistemi politici. Questione sociale e riforma della politica non sono distinguibili. L'antagonismo reale è oggi qui, intorno alla qualità della forma della politica e intorno a questa si nasconde e insieme si svela la sostanza degli interessi antagonisti.

In particolare in Italia l'alternativa prende senso intorno alla necessità di ripensare e riqualificare il sistema politico, rovesciare il rapporto perverso stabilito fra sistema politico e società, il ciclo della partitocrazia, dell'occupazione, dell'immobilismo, dell'impossibilità di decidere: ebbene bisogna riconoscere che, se è vero che il Pci non può essere fatto responsabile della storia dell'Est, se ha avuto i suoi meriti storici nello sviluppo della democrazia italiana, è anche vero che esso è stato, per più versi, parte responsabile e partecipe del processo di avvitamento su sé stessa della democrazia italiana, tanto da non potere oggi semplicemente chiamarsi fuori dal suo degrado, senza un mutamento radicale. Nella storia complessa dell'affermarsi di quella che si chiama sbrigativamente partitocrazia, con le sue fasi differenziate dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta, un punto di origine è pur stata l'esistenza di un partito totalitario che riduceva tutti i conflitti ad un unico antagonismo, portato a rappresentare tutte le pieghe della coscienza e della esperienza umana, spinto inevitabilmente in ragione di ciò a coincidere con le istituzioni. Per quanto importante sia stata la distanza dal modello classico, il partito nuovo di Togliatti a questo modello non si sottraeva.

Certo da allora il Pci è cambiato molto, la contaminazione con diverse culture politiche vi ha raggiunto livelli impensabili ieri; ma ciò non toglie che la storia del sistema politico italiano è rimasta una storia solida in cui, come in un circolo perverso, la prevaricazione di ogni strumento politico ha portato per reazione anche gli altri ad attrezzarsi con un di più di prevaricazione e di occupazione del potere. Importa meno oggi se tali risposte hanno avuto luogo per la durezza dell'ideologia o per la prepotenza oportunistica o la mancanza di fantasia del ceto politico. Occhetto ha ben avvertito che quel Pci, che è a suo modo intrinseco, nel bene e nel male al sistema politico che si è andato creando, non può essere lo stesso soggetto che guida una alternativa che è ora al sistema politico. L'alternativa non può oggi che essere altro rispetto alla contrapposizione frontale Dc-Pci che, nel quadro del conflitto politico o del consociativismo, ha accompagnato l'elefantiasi del ruolo dei partiti e le tendenze all'occupazione politica. E ciò è tanto più importante quanto più si vuole mantenere il ruolo forte che la Costituzione riconosce ai partiti, tramite di partecipazione diffusa, nel senso positivo del partito di massa. Per candidarsi a convocare — perché è pur sempre il Pci che convoca di fatto e non potrebbe farlo se non fosse il Pci italiano — una aggregazione di quanti avanzano una domanda di riforma e sblocco del sistema politico, è proprio sulla radicale e decisiva novità delle precondizioni di metodo che andava messo l'accento. È solo il primo passo ma è un passo importante. Il resto che verrà non sarà né facile né garantito, ma parte col piede giusto.

Il dibattito si chiude oggi con l'intervento di Ingrao. Domani la replica di Occhetto Tortorella (colpito da malore dopo l'intervento) e Cossutta rilanciano le critiche

Duello sulla svolta

Il «no» conferma la sua opposizione

Sfida delle idee al congresso del Pci. Tortorella, Cossutta difendono le mozioni del «no», l'orgogliosa identità dei comunisti italiani. Reichlin, Fassino, a sostegno della proposta Occhetto, proprio per mettere la grande forza del Pci al servizio di un progetto di trasformazione. Ripropono da D'Alema un «governo costituente» per il partito. Oggi Ingrao risponde.

BRUNO UGOLINI

BOLOGNA. Giornata intensa, convulsa, al congresso straordinario del Pci, chiamato ad approvare, dopo la maggioranza dei «sì» raccolti nei congressi periferici, la proposta della costituente di una nuova formazione politica, illustrata mercoledì da Achille Occhetto. Ed ecco salire sul podio, primo oratore della giornata, Aldo Tortorella, incaricato di illustrare la mozione numero due. È un ragionamento, quello di Tortorella, tutto teso a sottolineare, con grande orgoglio, la differenza tra i comunisti italiani e i comunisti dei paesi dell'Est, la possibilità quindi di operare su questo partito, per rinnovarlo profondamente, ma senza dar vita ad una nuova formazione. E, comunque, Tortorella chiede, per il futuro,

genericità e definisce «avventurosi più che arroganti» coloro che lo sollecitano ad accelerare il passo della «costituente» per liberarsi di una presunta «zavorra», quella dei 140 mila che hanno, appunto, votato «no» alla svolta. L'intervento di Magri sembra lasciar intravedere la proposta di una corrente «neo-comunista» nella futura, nuova formazione politica. Avrà essa, chiede, con aspra polemica, una sua legittimità o l'avranno solo Scalfari e Pannella?

Sono domande, dubbi, critiche, ripresi poi da Bertinotti, Garavini, Castellina. La prima risposta viene da Piero Fassino. «Qui non finisce una storia», dice, «ma ricomincia una storia, capace di ridare fiducia e speranza in valori, parole, simboli». E l'invito di Alfredo Reichlin, poco dopo, è a discutere su come una grande forza di sinistra può restare protagonista del futuro, è a guardare fuori dalla provincia Italia. «Siamo tutti ben oltre i vecchi confini e ovunque i nomi e le forme storiche e politiche non corrispondono più alle cose». L'audacia richiesta non nasce dalla voglia di «cedere le armi», ma proprio perché è necessario «alzare il livello qualitativo

della nostra risposta ai nuovi poteri e ai nuovi strumenti di comunicazione e di potere». È un accenno all'Italia Moderna, all'Italia delle grandi concentrazioni della Fiat, di Berlusconi, di Gardini. Il congresso, sembra così decollare. È quella che lo stesso Tortorella ha chiamato «la sfida delle idee». Tra i punti in discussione, il rapporto con il Psi. C'è un brevvissimo incontro, un saluto, tra Occhetto e Craxi, ospite dell'assise bolognese anche nella giornata di ieri. Non si tratta di una specie di «abbraccio» tra Pci e Psi, specifica in una breve dichiarazione Livia Turco, ma dell'avvio di un confronto serio. Ed ecco, in serata, un intervento, fortemente applaudito, di Massimo D'Alema. Anche lui, come aveva fatto Occhetto, sottolinea la «novità» dei toni usati da Craxi, e del possibile avvio di un confronto più serio. Ma chiarisce che «non si può discutere con il Pci come se fosse un confronto tra Brandt e Honecker». Questo dialogo tra comunisti e socialisti sarebbe più agevole, insiste D'Alema, se venisse posto anche il problema della coerenza tra il loro riformismo «in rapporto alle esperienze e alla ricerca più avanzate del socialismo europeo». Un secondo chiarimento viene esposto sul tema del «governo costituente del partito» nella fase della costruzione di una nuova formazione politica. «Io non penso», quando ho avanzato tale proposta», dice D'Alema, «di conciliare il «sì» e il «no», nel «forse». Era la richiesta, rivolta ai comunisti del «no», a non chiudersi in una opposizione pregiudiziale, a impegnarsi nel processo costituente. Sarà possibile? Un primo commento di Lucio Magri («un intervento pulito, diverso dagli altri della maggioranza del «sì») è stato accompagnato, da altre proposte assai polemiche. Alessandro Natta e altri, a nome della mozione 2 e 3, hanno infatti sostenuto che prima di arrivare al prossimo congresso per la costituente ci vorrà una nuova «verifica» con una maggioranza «qualificata» degli iscritti. Insomma, il confronto-scontro continua.

ALLE PAGINE 3, 4, 8, 6, 7, 15, 16, 17, 18

Il Lider maximo: «Se gli Usa ci invaderanno, il nostro sangue ricadrà su di voi»

«Cuba è rimasta sola, ci avete tradito»

Castro attacca i paesi dell'Est

Il Bundestag vota «Non si toccano i confini polacchi»

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. La seduta del Bundestag aveva per oggetto la mozione che riconosce finalmente «il diritto del popolo polacco a vivere in confini che noi tedeschi non rimetteremo in discussione con rivendicazione in discussione con rivendicazione territoriale». Ma nelle parole del cancelliere Kohl, che nei giorni scorsi aveva fatto un clamoroso dietrofront su questa delicatissima materia, il documento scompare. Helmut Kohl, infatti, si limita pesantemente a coprire di insulti la Spd accusata di «aver dato a Honecker la legittimazione del suo potere». Ma in precedenza sia i liberaldemocratici che i liberali avevano duramente bersagliato la linea del cancelliere sui confini polacchi e sulla prospettiva di una «annessione» della Rdt. Kohl, poi, nel pomeriggio è volato a Bruxelles per assicurare gli alleati della Nato sul processo di unificazione.



Fidel Castro

Mai così drastico e violento nelle espressioni e nei giudizi. Fidel Castro ha reagito con rabbia all'indomani del voto ginevrino della commissione diritti umani dell'Onu. Ieri a Cuba ha definito traditori quei paesi dell'Est (Bulgaria, Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia) che avevano sostenuto la risoluzione presentata dagli Usa. «Hanno scelto l'imperialismo». Duri giudizi anche sull'Urss di Gorbaciov.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

L'AVANA. Mai prima d'ora Fidel Castro era stato così duro, mai aveva pronunciato una sentenza inappellabile contro i paesi definiti fino a ieri «fratelli» e oggi bollati come «traditori». Il «lider maximo» ha reagito con un violento discorso al voto di Ginevra dove quattro paesi dell'Est si sono associati al campo occidentale votando una risoluzione che critica Cuba per i diritti umani. «Ora siamo soli - ha detto - quel voto segna la fine della solidarietà tra i paesi socialisti ed equivale ad una «decisa scelta a favore dell'imperialismo». E ancora invadere Cuba «il sangue versato ricadrà anche su questi paesi». A Ginevra l'Urss ha votato contro. Castro ringrazia, ma avverte: «È minacciata da venti della contro-rivoluzione e dal rischio di scomparire. La conclusione di Castro; nessuna riforma, nessun dissenso, Cuba combatterà «fino all'ultima goccia di sangue».

A PAGINA 10

Assalto fascista A Bari studenti sprangati

Mazze e bottiglie rotte contro la «pantera». Duecento squadristi hanno aggredito un gruppo di studenti e alcuni docenti all'interno dell'Università di Bari. La polizia non è intervenuta. I feriti sono otto. Manifestazioni di protesta sono in programma in tutta Italia, mentre gli ieri sera ci sono stati cortei e sit-in a Roma e Milano. A Firenze, intanto, si avvia a conclusione l'assemblea nazionale degli studenti.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Aggressione squadristica all'Università di Bari. Duecento picchiatori — fascisti di «fare fronte» e, secondo le denunce degli studenti, aderenti ai Cattolici popolari — hanno attaccato con mazze e bottiglie rotte un gruppo di giovani che avevano occupato la sede della cooperativa di Cp all'interno dell'ateneo. Otto studenti sono rimasti feriti, mentre sono stati aggrediti anche alcuni docenti comunisti. Immediata le reazioni di condanna dell'aggressione e di solidarietà con i giovani di Bari. Manifestazioni di protesta sono in programma in tutta Italia. A Firenze, intanto, l'assemblea nazionale degli studenti ha deciso una settimana di mobilitazione, dall'11 al 17 marzo, ed è orientata a confermare il carattere non violento del movimento, mentre è ancora divisa sul «no» alla privatizzazione.

CECILIA MELI A PAGINA 12



Una delle donne ferite a Gerusalemme dove la polizia ha sparato con pallottole di gomma contro il corteo dell'8 marzo

Gerusalemme La polizia spara sulle donne

La giornata internazionale della donna ha assunto i connotati drammatici in Cisgiordania e a Gerusalemme est, dove i soldati israeliani hanno attaccato cortei di donne palestinesi organizzati dai leader clandestini dell'Intifada per manifestare anche in questa occasione contro l'occupazione. Almeno 17 dimostranti sono state colpite da proiettili di gomma e biglie metalliche rivestite di gomma. In Italia l'otto marzo è stato celebrato un po' dappertutto, anche con manifestazioni. Persino palazzo Chigi ha fatto omaggio di mazzi di mimose alle proprie dipendenti. A Bologna la mimosa ha decorato il palco del congresso comunista mentre tutti i delegati, uomini e donne, ne avevano un mazzetto.

SERVIZI ALLE PAGINE 8 e 13

Il matrimonio non è una rendita

ROMA. «Non per soldi ma per denaro», diceva un vecchio e divertente film. Il matrimonio d'interesse, per fortuna, non è più tanto di moda, ma se qualcuno ancora spera di «sistemarsi» con un colpo di fulmine di convenienza si ricreda: la Cassazione, con una sentenza che farà discutere, ha stabilito condizioni meno onerose per il coniuge più forte che debba corrispondere gli alimenti al più debole. Secondo i giudici della suprema Corte, nessuno può pretendere di conservare, in caso di divorzio, lo stesso tenore di vita che aveva durante il matrimonio, soprattutto se dispone di quel minimo di mezzi economici che gli possono consentire di condurre un'esistenza dignitosa. È esattamente l'opposto di quanto affermava la vecchia legislazione in materia. Oggi, sostengono i magistrati, richiamandosi alla riforma del divorzio dell'87, con il matrimonio non si acquisisce uno «status economico» in base al quale il più debole

Dopo il divorzio il coniuge più debole non ha diritto a conservare il tenore di vita che conduceva prima. Lo ha stabilito la Cassazione ribaltando la vecchia concezione giuridica in materia. Secondo la Suprema corte il matrimonio non è un investimento patrimoniale, non dà diritto ad uno «status economico»

«camente indissolubile». Gli alimenti potranno essere ottenuti solo da chi non è economicamente indipendente e comunque vanno intesi come un aiuto assistenziale. Altrimenti si assolverebbe la parte debole «dall'obbligo di attivarsi... e acquistare così una dignità sociale effettiva e condivisa».

CARLA CHELO

le possa pretendere di vivere di «pura rendita». Una simile concezione «stravolgerebbe l'essenza del matrimonio» e potrebbe «favorire la disgregazione» con la conseguenza ulteriore di deresponsabilizzare la parte debole «assolvendola dall'obbligo di attivarsi per realizzare con le proprie risorse la sua responsabilità ed acquisire così una dignità sociale effettiva e condivisa». Ma, si chiederanno in molti, la dignità sociale è subordinata all'indipendenza economica? E coloro che, sposati, si fanno mantenere dal coniuge, non hanno dignità sociale?

Secondo l'indirizzo seguito dalla Cassazione l'assegno mensile è visto come una sorta di sussidio «d'assistenza» che spetterà solo a chi non è economicamente indipendente e comunque non potrà superare «il livello di normalità» stabilito di volta in volta dal magistrato. Facile immaginare che la sentenza, pur richiamandosi ai principi sanciti dalla riforma del divorzio, susciterà polemiche e controversie. Nella vecchia impostazione giuridica il partner economicamente meno forte poteva chiedere un assegno di mantenimento che garantisse le condizioni economiche godute durante il matrimonio. Ma da tempo, ormai, la valutazione dell'assegno viene fatta usando altri parametri: si esaminano le risorse del coniuge più debole con un criterio affidato sostanzialmente alla sensibilità del giudice. Ma che cosa cambierà concretamente in un paese dove (lo ha denunciato il pg di Venezia nel discorso d'apertura dell'anno giudiziario) spesso il più forte si rifiuta perfino di corrispondere ciò che deve per legge al coniuge più debole? C'è il pericolo che una sen-

tenza di questo tipo incoraggi la deresponsabilizzazione (per usare i termini della Cassazione) della parte più forte? «Nella mia esperienza - risponde Francesca Venditti, avvocatessa - sono le donne (solitamente la parte debole) coloro che più frequentemente sollecitano la separazione. E quando arrivano a questa decisione sono talmente stupefite del loro partner che spesso rinunciano a chiedere gli alimenti al quale avrebbero diritto pur di accorciare i tempi e levare peso di tutto il marito». «È vero - prosegue l'avvocata - che comunque un problema diffuso è quello della difficoltà a far rispettare i patti alla parte più forte. In genere, in questi casi, quando il debito accumulato supera una certa cifra si richiede il pignoramento presso terzi e cioè si cerca di ottenere l'assegno di mantenimento direttamente dal datore di lavoro. Ma oltre ad essere un procedimento non breve e piuttosto costoso vale solo per gli impiegati».

Trallalalà

SERGIO TURONE

Dopo Claudio Rinaldi, tocca ad Alberto Statera. Nel giro di pochi giorni, due fra i maggiori settimanali italiani, *Panorama* ed *Epoca*, hanno visto saltare i rispettivi direttori. Le due testate, come si sa, hanno in comune il fatto d'essere entrate recentemente nell'impero editoriale di Silvio Berlusconi. Si ricorderà che il padrone della Fininvest, quando, sul finire dello scorso anno, s'insediò al vertice della Mondadori, affermò in tono rassicurante che non avrebbe operato sconvolgimenti negli assetti redazionali delle testate acquisite, né avrebbe imposto mutamenti di linea. Nella cerchia dei giornalisti più direttamente interessati, chi non gli credette fu Eugenio Scalfari. In un articolo divenuto famoso come «editoriale di Bertolt Brecht», il direttore della *Repubblica* citò alcuni celebri versi del drammaturgo tedesco, per polemizzare contro gli accoltellatori che minacciano la convivenza democratica in Italia: nella metafora non era difficile individuare, oltre ad Andreotti, lo stesso Berlusconi, che proprio in quei giorni era diventato di fatto - l'editore del quotidiano che Scalfari ha fondato e portato al successo.

Forse oggi Scalfari è ancora al suo posto proprio grazie al fuoco di sbarramento aperto con tempestività e studiata irruenza mediante quell'editoriale. Il subitaneo arroventarsi della polemica ha impedito che Berlusconi, addossate la felpata metodologica cui fanno ricorso, fin dalle origini del giornalismo, gli uomini di potere che diventano editori. E la tecnica della cattura a baionetta, forse, non ha fatto che accendere la guerra, ma non ha impedito che il giornalismo, in quanto attività di lavoro, non sia rimasto in piedi.

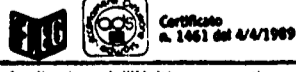
Se *Panorama* è da molti anni il più diffuso settimanale italiano, *Epoca* nell'ultimo decennio è risalito quasi da zero, e questa ripresa, cominciata quando ne era direttore Carlo Rognoni, è proseguita negli ultimi anni con Statera. Un cambio al vertice, al di là dei meriti della redazione, può compromettere l'andamento positivo della testata. Ma evidentemente la cosa che più preme a Berlusconi è piazzare uomini di sua stretta fiducia nei posti-chiave dell'informazione che controlla. I giornalisti fedeli infatti dovranno in primo luogo fornire al pubblico l'immagine di Berlusconi che l'interessato desidera sia trasmessa.

Chi mercoledì sera ha visto, su Italia 1, la telecronaca della partita di Bruxelles fra il Malines e il Milan, avrà notato che davanti a Silvio Berlusconi, seduto in tribuna, c'era una telecamera stabile, e che ad ogni fase rilevante della partita il sottile regista mandava in onda il volto, ora corrucciato, ora ilare o pensoso, del presidente. Credo sia stata la prima volta nella storia delle riprese televisive di calcio. Di solito i presidenti delle società, quando non sono protagonisti di un'occasione, sono ripresi fuggendo in fretta e furia, o da lontano. Da Bruxelles, invece, un elegante Berlusconi con sciarpa candida è giunto al video delle nostre case sempre in primo piano, da protagonista. Si è visto molto più lui di Van Basten.

Questo che abbiamo segnalato è solo una curiosità. Se tuttavia si riflette sul fatto che il regista di Italia 1 è un dipendente della Fininvest, si ha un'idea abbastanza esatta dei criteri con cui nel gruppo editoriale berlusconiano va interpretata l'informazione. Quei criteri non potevano essere condivisi né da Claudio Rinaldi né da Alberto Statera, che infatti sono stati estromessi.

E Scalfari? Sono in corso negoziati diretti a salvaguardare, pur nel nuovo assetto editoriale, l'autonomia della *Repubblica*. Qui ci soccorre di nuovo la televisione. Pochi giorni fa Paolo Guzzanti, giornalista della *Repubblica* e intransigente televisivo, era ospite di Raffaella Carrà, la quale, col suo eterno sorriso biondo, gli ha domandato come vanno le trattative tra Berlusconi e Scalfari. Il birichino Guzzanti ha citato in risposta una frase autentica del suo direttore, imitando alla perfezione la voce: «Per ora è tutto un trallalalà».

Si tratta di negoziati difficili, e non saremo certo noi a mettere fretta, anche perché non ne abbiamo alcun titolo. Ci sembra tuttavia che, se il trallalalà dovesse protrarsi a lungo, gli effetti benefici prodotti dall'editoriale di Bertolt Brecht potrebbero ammorbidirsi. A Berlusconi, sicuramente, non è piaciuto neppure l'editoriale di ieri, quello che Scalfari ha dedicato al congresso del Pci; ma il presidente del Milan e di tante altre cose non sembra tipo da sopportare abitualmente la pubblicazione di articoli che non gli piacciono.



La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

COMMENTI

**Da giovedì congresso dei socialisti francesi
L'eterno condizionamento della gara presidenziale
Scontro sul filo di lana tra Fabius e Mauroy
La grande corsa
degli eredi di Mitterrand**

■PARIGI. Dice Jacques Julliard, saggista e vicedirettore del *Nouvel Observateur*: «Non mi faranno mai parlare male del regime presidenziale alla francese: ci ha valso trenta anni di pace civile. Corre l'obbligo tuttavia di constatare che sta facendo esplodere il sistema dei partiti in questo paese». È vero: tutto ormai si misura sull'Elysée. I sette anni che passano tra una elezione presidenziale e l'altra sono come dominati da una riserva mentale: da una elezione legislativa non esce un programma vincente, ma un leader-primo ministro la cui ombra già si proietta nelle sale dell'Elysée; da un congresso di partito non escono linee politiche ma i profili di due o tre uomini che correranno la fatidica gara qualche anno dopo; di una intervista televisiva di un grosso calibro (Delors, Fabius o chi altri) non si analizzano le parole ma il livello di «presidenzialità». Bisogna tuttavia distinguere (ed è tutt'altro che facile) quella che è una chiave interpretativa fornita dai media - naturalmente portati a semplificare il dibattito e ridotto ad una gara: a più semplice e divertente - dalla reale posta in gioco nella lotta politica: dare ai francesi un senso di appartenenza nazionale adeguato ai tempi (che non sia cioè tardogollista) e sposarsi con una decisa politica di riforme sociali. Il partito socialista in questa fase storica gioca da protagonista. Ma nello stesso tempo soffre della sindrome individuata da Julliard: nel senso che il suo pur ricco dibattito interno è come velato, imbrigliato dallo scontro tra gli uomini. A suo indubbio merito va ascritto il fatto che non si tratta di politicanti, ma di cavalli di razza.

Il dibattito che ha preceduto il congresso non è sfuggito a questa tenaglia infame tra confronto di idee e ambizioni personali. Prova ne sia l'impossibilità di tenere quella che soltanto qualche mese fa auspica il segretario in carica, Pierre Mauroy: un congresso «ideologico», di rifondazione di pensiero, che sistemesse in coordinate coerenti e progressive il magma delle «sensibilità» presenti dentro il partito. Mauroy, nella prospettiva e nel quadro dell'*europäische*, aveva avvertito acutamente il bisogno di un «nuovo corso», cioè di una revisione del pensiero socialdemocratico. Ma questa impostazione iniziale si è presto persa per strada: un po' perché l'esigenza è solo relativamente condivisa dai compagni di partito, e molto per fatti esterni, il crollo cioè del socialismo reale e la rivalutazione conseguente di quello democratico. Come si sa, il «riequilibrio a sinistra» ai socialisti francesi, contrariamente che a quelli italiani, è riuscito benissimo, ben oltre le previsioni. Ma il Pcf resta ancora un affare dell'8-10 per cento. Come sottrarsi allora alla tentazione di rivendicare «tutte le ragioni che avevamo a Tours»? Bando quindi alle preoccupazioni di ordine ideologico e via, con il vento in poppa, alla tradizionale competizione.

Come in una gara di Formula 1, tutto si sta giocando sul filo di lana. In questo week-end si voteranno le mozioni presentate al congresso nella regione parigina, ed esse soltanto decideranno il nome del vincitore. Il resto della Francia ha, un po' inaspettatamente, premiato Laurent Fabius: gode finora del 29% dei consensi, laddove quella di Mauroy-Jospin (l'ex segretario, oggi ministro dell'Educazione) le sta sotto di qual-

che decimo di punto. Cinque punti indietro sta invece un deluso Rocard, il quale non riesce a ripetere il risultato che ottenne allo scorso congresso di Tolosa. Laurent Fabius aveva detto che se avesse avuto il 27 per cento sarebbe stato felicissimo. Ecco invece presentarsi a Rennes con due punti più del previsto, in posizione di forza davanti all'alleanza Mauroy-Jospin. Va tuttavia spiegato che tutti e tre si dichiarano e sono «mitterrandisti»: Membri cioè di quel corrente che ha garantito per anni la pace, o la tregua, dentro il Ps. In che cosa si distinguono? Diciamo che si scontrano due concezioni del partito: Fabius è più orientato verso un movimento d'opinione, che i suoi avversari definiscono sprezzantemente «partito all'americana», Jospin e Mauroy non intendono rinunciare invece all'idea del «partito di militanti», strutturato e organizzato, come la Spd o il Pci. In questa seconda ipotesi c'è da rimboccarsi le maniche: il Ps non raccoglie più di 150mila iscritti, e i suoi successi degli ultimi dieci anni non sono certo venuti dalla mobilitazione organizzativa. L'entourage di Fabius non ha torto quando fa rilevare che il Ps è partito essenzialmente elettorale, e che sarebbe inutile e tardivo, se non nocivo, trasformarlo in altra cosa, quasi contro natura. Fabius ha rifiutato, in fase precongressuale, di confluire in una mozione di sintesi con gli altri mitterrandisti optando - e le cifre gli hanno dato ragione - per le primarie. Il poco più che quarantenne presidente dell'Assemblea nazionale si pone così come un legittimo pretendente al trono dell'Elysée tra cinque anni giusti.

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI**

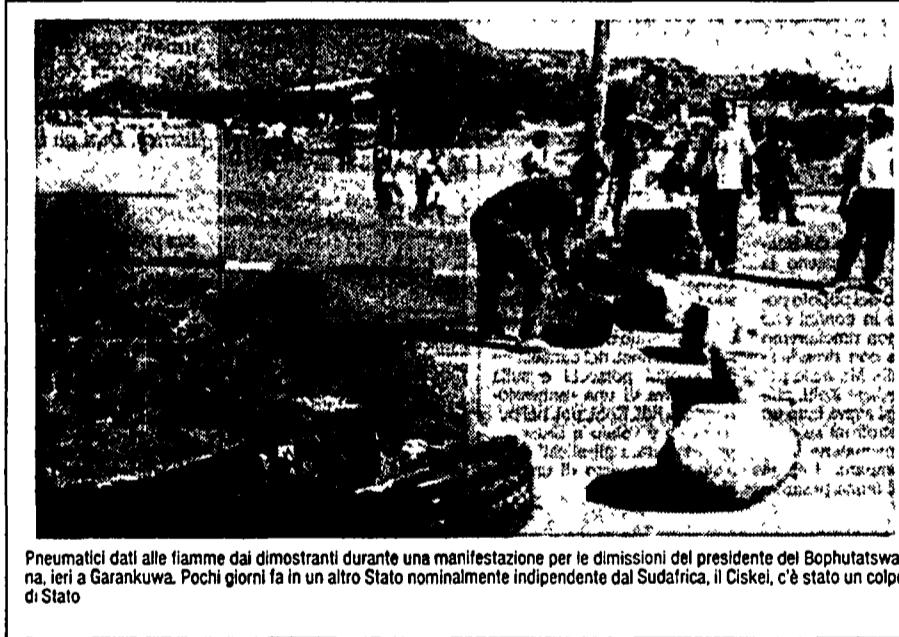
La battaglia delle cifre sia vincente dall'uno o dall'altro, ai fini congressuali, non ha poi una importanza decisiva. Fabius potrà anche vantare il suo primato, ma per accedere alla carica di segretario ha comunque bisogno di alleati. E lì comincia i dolori. Le mozioni sono sette: a parte le prime due, quella di Rocard difficilmente appoggerà colui che potrebbe fare ombra al primo ministro nel '95; quella di Jean Pierre Schevenement, oltre a non superare l'8-9 per cento, non favorirà certo un europeista convinto; le altre non fanno storie. Si può quindi affermare con certezza che il secondo assalto di Fabius alla segreteria del partito è già fallito? No, perché i ribaltamenti di fronte sono frequenti in un partito così tattico. Ma la sua implicita candidatura appare seriamente compromessa. Ciò non toglie che il percorso di Fabius assomiglia ad una conquista graduale del partito, e che la sua immagine di «presidenziale» non esca rafforzata.

François Mitterrand non si è esplicitamente immischiato nelle questioni congressuali. Nelle settimane scorse ha incoraggiato da lontano ora l'uno ora l'altro dei contendenti. Le ultime evoluzioni dell'Elysée sembrano favorire la riconferma di Pierre Mauroy. Il ministro degli Esteri Roland Dumas, che spesso lancia messaggi a nome del presidente, ritiene che la mozione che arriva in testa «non deve automaticamente designare un «diritto di preferenza» messo a disposizione del «militante», ma nulla, più. Perché ancora Mauroy? Perché è il più unitario, *rassembleur*, colui che meglio può riconciliare il partito

dopo la guerra precongressuale e condurlo alle difficili prove delle regionali del '92 e delle legislative dell'anno dopo. Ma come contenere la legittima rivendicazione del vincitore del precongresso, Laurent Fabius? Forse con un passaggio di consegne tra un po' di tempo, lontano dai clamori delle lotte fratricide. Un'altra indiscrezione attribuisce al presidente l'intenzione di cercare un «terzo uomo», nel tentativo di non umiliare né Mauroy, uomo di storia e impegno esemplari, né Fabius, che Mitterrand ritiene comunque il più indicato a condurre il partito negli anni a venire. Si fanno così i nomi di Louis Mermaz, di Pierre Joxe, attuale ministro degli Interni, dello stesso Roland Dumas. Tutti mitterrandisti, tutti di forte ispirazione unitaria. Ma è molto improbabile che il nome del successore di Mauroy, fosse anche egli stesso, esca dalle urne prima della fine del congresso di Rennes.

In quella sede, beninteso, non si parlerà soltanto di poltrone, per i portanti che siano. Sono sul piatto gli aspri confronti che hanno contraddistinto questi ultimi mesi: Jacques Delors e Jean Pierre Schevenement, per esempio, misureranno tutta la distanza che li separa sul tema dell'Europa. Il primo ne è il presidente in pectore; il secondo la ritiene una illusione ottica. Sempre con Schevenement bisognerà confrontarsi sul tema del posto della Francia nel processo di disarmo, dibattito pressoché tabù nel paese in cui la «force de frappe gode» (l'inorzi) del più ampio consenso nazionale. Sul l'intervento di Michel Rocard si misurerà il malumore del partito verso i «piccoli passi» del primo ministro, e più in generale sarà in discussione il ruolo del partito rispetto al governo socialista, un punto d'equilibrio che il Ps non ha ancora trovato. Certo è che nei prossimi giorni si metteranno le basi per l'appuntamento del '93, le elezioni legislative. Nessuno, nel Ps, è disposto a ripetere l'esperienza degli ultimi due anni del passato settennato, cioè la coabitazione con un governo di destra. Se nell'88 Chirac bruciò come un bonzo, non è affatto detto che la storia si ripeta.

LA FOTO DI OGGI



Pneumatici dati alle fiamme dai dimostranti durante una manifestazione per le dimissioni del presidente del Bophutatswana, Jere a Garankuwa. Pochi giorni fa in un altro Stato nominalmente indipendente dal Sudafrica, il Ciskei, c'è stato un colpo di Stato

Intervento

**I professori universitari?
Baroni che non hanno
alcuna voglia di lavorare**

MARCO LIPPI

Si è già scritto che gli studenti che occupano l'Università rischiano di ripetere l'errore sessantottino di darsi obiettivi troppo generali per costituire la base di un'azione politica duratura. Ma, ciò che è più grave, essi non sembrano rendersi conto del fatto che la situazione universitaria italiana è giunta a un punto tale da offrire, a chi abbia voglia e coraggio di protestare, obiettivi così semplici e popolari da poter mobilitare, oltre agli studenti, anche larghi strati dell'opinione pubblica. Affermo che questo non avviene perché gli studenti sono in gran parte, che occupino o no, coinvolti nel mantenimento dell'esistente. Sostengo inoltre che essi non hanno più un punto di riferimento, come accadeva prima del '68, nei docenti di sinistra, o democratici, come si diceva allora; questi infatti si occupano ormai raramente di politica universitaria e molto spesso non si distinguono dalla vecchia burocrazia. Infine, penso che la legge Ruberti, così com'è o modificata per addomesticare la pantera, non può avere effetti seri sull'Università nel suo complesso se prima non si affronta la questione come costringere i professori universitari a lavorare.

Un servizio di un esempio. Non credo che il pubblico sia davvero informato su come un professore a tempo pieno può organizzare la sua presenza annuale in facoltà. Un possibile schema è questo: da ottobre a Natale cinque o sei ore di lezione alla settimana, quasi sempre concentrate su tre giorni contigui, dai pomeriggio del primo alla mattina del terzo, s'intende. Da gennaio in poi un paio di giorni al mese, qualche volta tre, concentrando esami, tesi, ricevimento studenti, consigli di facoltà, ecc. Ma, se non ci sono esami, qualche mese si può saltare: basta telefonare e far affiggere in bacheca l'avviso: «Il ricevimento del prof. X è sospeso». Questo è possibile, ed è ciò che fa una gran parte dei docenti in gran parte delle università italiane, non contro, ma con l'assenso dei consigli di dipartimento e di facoltà, dei presidi, dei senati accademici e dei rettori. Gli studenti hanno visto accadere tutto questo negli ultimi dieci o quindici anni, senza aprire bocca; adesso parlano, ma della legge Ruberti.

La stessa cosa si può raccontare, forse in modo più efficace, immaginando che un giorno dal ministero arrivi questa circolare: a) è fatto obbligo a tutti i docenti e ricercatori universitari di essere presenti in facoltà quattro mattine alla settimana; b) a parte le ferie e le feste comandate, i docenti possono assentarsi per convegni, seminari, periodi di studio e ricerca in altre università, ecc. Tali assenze, documentate, vanno prolungate da una commissione, in modo che il buon funzionamento della didattica sia assicurato. E così ragionevole da sembrare banale. Bene, una circolare del genere avrebbe nel mondo dei docenti universitari l'effetto di un terremoto, né più né meno.

Qualcuno penserà che sto parlando di avvocati, baroni della medicina, grandi commercialisti, ecc. figurarsi che la ricerca di chi non vuole riconoscere come davvero stiano le cose. Non è così: sto parlando soprattutto di professori a tempo pieno nel fiore dell'età. Quelli che decidono il futuro dell'Università italiana nei concorsi a cattedra. E sto anche dicendo che la sinistra (di cui chi scrive, sia detto per chiarezza, fa parte) in questo modo di governare gli atenei c'è dentro fino al collo. Qualcun altro porterà esempi di atenei, facoltà, dipartimenti, docenti, che si distinguono in Italia e

all'estero per qualità della ricerca e della didattica. Grazie tante. Ma io lo sfido a negare che la mia rappresentazione sia molto vicina alla situazione media dell'università italiana; quindi c'è di molto peggio.

Ma come hanno potuto gli studenti per tutti questi anni sopportare di essere trattati come bambini delle elementari, di passare mattinate intere ad aspettare professori che non arrivano mai, di venire in facoltà per sostenere un esame, secondo l'orario fissato in calendario molti mesi prima e solennemente affisso in bacheca, e trovare che l'esame era ranneggiato, senza un perché e senza neppure sapere a quando. Perché. Perché hanno tacuto, e perché ora non capiscono che se fissassero un obiettivo semplice come la circolazione delle quattro mattine alla settimana, questo avrebbe un effetto micidiale: starebbero molti dei docenti, che non vorrebbero rinunciare alla vita privilegiata che si sono costruiti, metterebbe in grave difficoltà presidi, senati accademici, rettori, che, tutti, non hanno il coraggio di applicare i regolamenti, di richiamare i docenti ad un comportamento decente; oltre ad avere un sicuro effetto sull'opinione pubblica: ma come si fa a dire di no ad una richiesta del genere?

A me pare di avere una semplice risposta al problema che sto ponendo. È sgradevole, e fa a pugni con lo stoncosimo puerile e consolatorio, di cui molti di noi sono a lungo nutriti, secondo il quale i giovani, specie se in massa, hanno sempre una buona parte di ragione, forse si esprimono confusamente, ma hanno ragione. Il fatto è che in cambio di quelle libertà i docenti hanno pagato una contropartita. Merce di terza scelta, ma ha funzionato. Si tratta di appelli mensili, di preappelli estivi, di postappelli, di esami fuori appello, di appelli speciali per fuoruscorsi, a cui però poi partecipano anche gli studenti in corso salvo registrazione posticipata altrimenti quegli infami in segreteria annullano tutto: della possibilità di dare un esame, essere respinti e ripresentarsi dieci giorni dopo, fino a quando la fortuna, la noia del docente... le tesi pensate con cui, dopo tanti anni, ci si può laureare. Questo gli studenti hanno avuto in cambio, su questa spazzatura i loro rappresentanti hanno tuonato implacabilmente per anni nei consigli di facoltà.

Pensando a tutto questo, mi è difficile resistere all'idea che l'obiettivo Ruberti rappresenti, in buona misura, un pretesto. In realtà la grande massa degli studenti sente, da molti sogni, che il misero patto è logoro, che questo limbo, questo prolungamento dell'adolescenza, semigratuito, senza barriere all'entrata, senza doveri e senza diritti, non ha futuro. C'è dunque molto di una reazione di paura in questo movimento. E c'è il rischio che gli studenti finiscano per fare blocco, come è accaduto in passato, con tutti i quadri, tra docenti, politici di tutti i colori, e burocrata, che combattono per lasciare le cose come stanno.

Questo esilio può essere evitato purché gli studenti, per la prima volta dal '68, si adattino all'idea che ciò su cui essi hanno davvero titolo per pretendere un potere d'intervento è la qualità e la quantità della didattica universitaria. A tutti i cittadini, e quindi anche a loro, toccherà poi occuparsi del Sud e della sorte delle facoltà umanistiche.

** Professore ordinario di Teoria economica, dipartimento di Economia politica, Modena.*

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

**Perché mai Occhetto
ha citato Tennyson?**

da tempo, un periodo culturale, che era sorto autonomamente, con finalità diverse se non opposte, ma negli stessi anni in cui si formava la Terza Internazionale: quello del «movimento moderno»; e qualcuno non se n'è accorto.

Ma sono abituato a giudicare i cambiamenti, piccoli o grandi che vogliono essere, dalle piccole cose, dalle questioni di dettaglio o se si preferisce di stile. E infatti che la cultura di chi li propone si può manifestare più liberamente, libera da condizionamenti, calcoli, interessi di schieramento. Sarà

chitto, volendo volare con la poesia, ha citato proprio Alfred Tennyson? Vi sembrano «bellissime» queste parole? «Venite amici, che non è mal troppo tardi per scoprire un nuovo mondo, lo vi propongo di andare più in là dell'orizzonte. E se anche non abbiamo l'energia che in giorni lontani mosse cielo e terra, siamo ancora gli stessi, unica eroica tempra di eroici cuori». Purtroppo il giovane Tennyson dell'*Ulisse* non mi sembra molto diverso da Lord Tennyson, che diventerà cantore ufficiale dell'Inghilterra vittoriana e del

suo imperialismo, inventore, con l'*Ode alla carica della brigata leggera* della leggenda della carica del seicento di Balaklava. Leggenda, perché gli studi recenti l'hanno ridimensionata anche in termini di coraggio e di sangue versato per la patria. E poi mi viene il dubbio che Lewis Carroll, l'immortale autore di *Alice nel paese delle meraviglie*, volesse proprio satirizzare l'*Ulisse* di Tennyson con la sua *Caccia allo Snark*. Peccato, non ho con me il testo, per confrontarlo... Ma ho invece con me, lo ha pubblicato *Avvenimenti*, di questa settimana il testo di una poesia di Walt Whitman, *O capitano, mio capitano*, resa famosa dal film di Peter Weir *L'ultimo fuggete* e molto apprezzata dagli studenti della Pantera. «O capitano! Mio capitano! È terminato il nostro viaggio tremendo / la nave ha superato ogni ostacolo, l'ambito premio è conquistato, /

Vicino è il porto, odo campanelle, il popolo tutto in esultanza, occhi seguono il saldo scalo, la nave arcigna e audace, / ma, o cuore! cuore! cuore! / o gonfie rose di sangue, / là sul ponte ove giace il capitano / caduto, gonfio nella morte, / O capitano! mio capitano! levati, ascolta le campane; levati - per te sventola la bandiera - per te squillano le trombe... Whitman parla di Abramo Lincoln, ma la sua poesia mi sembra molto più vicina allo spirito di Ulisse della retorica di Tennyson. Non volendo dare almeno questa soddisfazione agli studenti, sarebbe potuto bastare Dante; ricordate? «fatti non foste a viver come bruti...» ed ecco in un solo verso quello che Tennyson si sbrodola addosso. Sempre che non ci si voglia ricordare del «povero Bertolt Brecht», ingiustamente proscritto dalla moda: «Infelice la terra / che ha bisogno di eroi».



«Non ci ha convinto»

Tortorella spiega il no a Occhetto Poi un malore e tanta paura in sala

È toccato ad Aldo Tortorella, ieri mattina in apertura di seduta, riassumere le ragioni del no alla proposta di Occhetto. Lo ha fatto a nome di quanti si riconoscono nella mozione numero due, di cui sono firmatari anche Natta, Ingrao, Chiarante e altri. Un intervento teso, difficile, sofferto al punto che al termine Tortorella, particolarmente provato dallo stress delle ultime ore, è stato colto da un malore e trasportato in ospedale.

EUGENIO MANCA

BOLOGNA. Il primo della giornata e certamente il più atteso, seguito con attenzione e alla fine anche con qualche trepidazione, almeno da quanti in sala e sul palco si erano accorti che qualcosa non andava. Quello di Aldo Tortorella, ieri mattina, era già programmato come un intervento «speciale»: speciale nel carattere, dovendo costituire non una «contrelazione» ma certo una esposizione ampia delle posizioni della mozione numero due, speciale nella collocazione, dovendo precedere, insieme con quello di Cossutta, l'avvio del dibattito vero e proprio; speciale nella durata, beneficiando proprio per il suo carattere di un tempo assai maggiore rispetto a quello degli altri delegati.

Ha finito per essere speciale anche per un motivo che ha suscitato apprensione e poi sgomento: i segni evidenti di fatica che lo hanno accompagnato, e quindi il malore che ha colpito Tortorella già in sala, appena lasciato il microfono.

Durante oltre cinquanta minuti, pronunciato con tono nervoso e ritmo veloce pur se rallentato da attimi di impaccio, l'intervento non ha mai perduto di efficacia ed è stato accompagnato da molti applausi. Si capiva tuttavia che Tortorella era stanco, provato da una notte in bianco (e forse non una soltanto) spesa per prepararlo. Lo stesso oratore, a un certo punto del suo intervento aveva chiesto scusa per l'incertezza nel leggere un pezzo, «un pezzo d'accidentato», che non c'era stato tempo di ribattere a macchina. Ha fatto ricorso più volte al bicchier d'acqua, più volte s'è asciugato la fronte madida. Quando, salutato da un grande applauso collettivo (aveva concluso parlando della necessità di un successo delle amministrazioni democratiche nella prossima battaglia elettorale) ha lasciato la tribuna e ha fatto per tornare al suo posto, deve aver sentito venir meno le forze. Si è aggrappato alla piccola balaustra del primo banco e subito un compagno del servizio d'ordine è corso a sostenerlo. È stato fatto sedere mentre gli si facevano intorno gli altri della presidenza, e fra loro Occhetto. Si è ripreso e dopo qualche istante è uscito accompagnato dagli altri dirigenti e dallo stesso Occhetto, salutato da un applauso scrosciante dalla sala e dalle gradinate, da dove l'intera scena era stata seguita con palpazione. Romana Bianchi, che in quel momento presiede, ha rivolto a Tortorella un affettuoso augurio e quindi ha dato la parola a Cossutta. Ma dall'agitazione che ha nuovamente investito la presidenza si è capito che la cosa non era risolta. E infatti dal palco e dalla sala è stato un accorrere discreto dietro le vele rosse della presidenza di minuti più tardi, al termine dell'intervento di Cossutta, la notizia che Tortorella era stato ricoverato in ospedale per accertamenti e che il malore (un nuovo collasso l'aveva colto dietro le quinte) era dovuto a stress e stanchezza.

La divisione non è un valore in sé, come si sente dire: piuttosto una necessità, un «obbligo di lealtà e di chiarezza». La divisione non è tra «continuisti» e «liquidatori», ma invece tra ipotesi di innovazione fra loro profondamente diverse: innovazione del partito e della società. Ma il Pci non ha atteso il crollo dei regimi dittatoriali dell'Est per prendersi le distanze ed affermare i caratteri della propria identità. Esso non soltanto ha indicato la democrazia come la irrinunciabile via del socialismo, ma ha posto domande stringenti alla modernità nel cuore stesso dell'Occidente avanzato: le regole della democrazia politica ed economica, i limiti e le forme dei poteri, i meccanismi del controllo e della partecipazione, l'uso delle risorse e la coscienza del limite, il dominio di un sesso sull'altro con tutto ciò che ne consegue nelle leggi, nella cultura, nella vita quotidiana.



Aldo Tortorella (in alto) mentre lascia la tribuna degli oratori e subito dopo soccorso dai compagni dopo l'improvviso malore

Notizie rassicuranti dall'ospedale «Perdonatemi per il trambusto»

Al ministro ombra degli Interni, Aldo Tortorella, sono giunti - tramite il prefetto Rossano - gli auguri del «collega» Antonio Gava, e quelli del presidente della Repubblica. Dopo la paura, dopo gli attimi di tensione per quel malore subito dopo l'intervento appassionato, per il dirigente comunista giungono notizie rassicuranti: «Il malore è stato provocato da stress, il cuore è a posto. Adesso ci vuole soltanto del riposo».

JENNER MELETTI

BOLOGNA. «Non dormiva da quattro giorni, adesso deve soprattutto riposare». Al secondo piano dell'ospedale Maggiore, Stefano Mele, il medico che segue Aldo Tortorella a Roma, rassicura tutto. «È stata la stanchezza, soltanto quella. Adesso l'onorevole deve riposare».

Dalle 11 di ieri, Aldo Tortorella è ricoverato nella stanza numero 4 del reparto «Medicina d'urgenza» dell'ospedale Maggiore. Accanto a lui è Chiara Valentini, giornalista, la sua compagna. «È lucido, parla normalmente. Deve riposare, dopo tanto stress», al congresso del Pci, ieri mattina, c'è stata paura. Aldo Tortorella aveva appena finito di parlare, è sceso dal podio, si è avviato verso il suo posto alla presidenza. Ad un tratto ha vacillato, ha cercato di sostenersi ad un tavolo.

Un compagno del servizio di vigilanza lo ha sorretto, sono accorsi subito in tanti. Gli schermi della tv interna hanno mostrato ogni attimo di quel drammatico. Aldo Tortorella si è accasciato per qualche secondo, si è ripreso, è stato accompagnato nel corridoio dietro la presidenza. Qui sono intervenuti, subito, gli addetti al «pronto soccorso», con una barella. Si temeva per il cuore, ed subito Tortorella è stato portato in infermeria, dove è stato fatto subito un elettrocardiogramma. È arrivata la prima risposta rassicurante. «Non ci sono lesioni in atto», hanno detto i medici. «È stato un collasso da stress nervoso», ha detto il dottor Argiuna Mazzotta, uno dei sanitari che assieme a Mario Spallone ed al cardiologo Vincenzo Ceci ha prestato le prime cure nel locale adibito a pronto soccorso.

Tortorella - ha spiegato Mazzotta - ha lavorato tutta la notte sul testo della sua relazione. Durante il discorso ha sudato molto. L'elettrocardiogramma non ha rilevato nulla di preoccupante, la pressione è rimasta costante ed il polso è rassicurante. Ora Tortorella sarà sottoposto ad una visita di controllo in ospedale. Dal pronto soccorso, di fronte ad una calca di cronisti e reporter, Tortorella è uscito in barella, con una flebo infilata nel braccio. Gavino Amadio, il segretario della federazione bolognese del Pci Mauro Zani, Chiara Valentini hanno seguito l'ambulanza in auto. Pochi minuti di viaggio, ed ecco l'ospedale Maggiore, il cui «pronto soccorso» è già stato avvertito via radio. Aldo Tortorella viene portato nel reparto di terapia intensiva, per un secondo elettrocardiogramma che conferma il primo risultato. Pochi minuti, poi il trasferimento al secondo piano, in Medicina d'urgenza. La stanza è la numero 4, con due letti.

Cronisti e fotografi sono invitati a lasciare il reparto, per non disturbare i ricoverati. Alle 11.40 arriva Achille Occhetto, accompagnato dal sindaco di Bologna, Renzo Imbeni. Il segretario fa una breve visita ad Aldo Tortorella, si ferma a parlare con Chiara Valentini. «È sereno, ha fatto un augurio di buon lavoro a tutto il congresso. A provocare il malessere è stato lo stress dell'ultima notte, tutta impegnata nella preparazione dell'intervento».

La porta del reparto viene sbarrata, si vuole assicurare il riposo a tutti. Solo alle 13.30 arriva il primo bollettino medico. Lo legge la dottoressa Teresa Alberti a nome del primario, Costante Nasi. «L'onorevole Aldo Tortorella è qui ricoverato per un episodio di tipo ipotensivo». Che significa? «Ha avuto uno svenimento, un malore, insomma un piccolo collasso, verosimilmente provocato da stress. L'obiettività clinica, così come i primi esami ematochimici e strumentali, sono nei limiti della norma. Sono previste altre ricerche cliniche».

È stata fatta una prognosi? «L'onorevole resterà ricoverato qualche giorno, per altri esami. Un po' di riposo gli è comunque indispensabile». «Aldo Tortorella», spiega il dottor Stefano Mele - non ha mai avuto episodi simili a questo. È comunque del tutto tranquillo, contento di stare bene. Ha anche scherzato con noi, parlando di un piatto di tortellini da mangiare appena uscito da qui. Gli spiace di avere creato tanto trambusto al congresso. In serata un bollettino conferma le buone condizioni. «Comtiamo di dimetterlo a brevissimo termine». Al palasport le notizie sono accolte con un applauso.

Cossutta: nessuno può arrogarsi il diritto di sciogliere questo partito

Ed ecco la contro-relazione della mozione 3, affidata ad Armando Cossutta. Pacato nel tono, anche quando è aspro nei contenuti, Cossutta ha ripetuto fieramente il suo no. Ma ha anche chiarito che non si prepara ad abbandonare la nave. Lo faccia, semmai, chi comunista non vuol essere più. «Nessuno - ha infatti detto - potrà arrogarsi mai il diritto di sciogliere il partito quando altri voglia mantenerlo in vita».

ANNAMARIA QUADAGNI

BOLOGNA. Cossutta, il bolscevico lealista, ha ripetuto ieri con fierezza il suo «no», ma ha detto anche che le regole le riconosce e le rispetta: perciò nessuna contestazione al diritto della maggioranza di procedere per la strada che intende intraprendere. L'immagine che ha dato di sé è insomma coerente con quella di sempre: irriducibilmente in dissenso sulla fine della spinta propulsiva della rivoluzione; ma capace di fedeltà alle regole della democrazia formale e di generoso «spirito di servizio». Cossutta teme che la costituente getti il Pci senza bussola in una crociera verso il nulla, ma a ri-

«Questo è il nostro comune partito, agirci in esso e con esso. La fase costituyente ci vedrà impegnati in una rinnovata battaglia ideale e politica: siamo una minoranza, ma anche una componente indispensabile perché rappresentiamo una garanzia di coerenza e lucidità per quanti non intendono omologarsi e vogliono restare comunisti di nome e di fatto».

In altre parole, Cossutta e i suoi non preparano scialuppe, e in nessun caso abbandoneranno la nave. Semmai, dicono con diplomazia ma con assoluta chiarezza, siano gli altri a farlo. Il leader della mozione



Armando Cossutta

di nazionalità, consociazione subordinata di vincitori e vinti». E poiché la chiarezza non è mai troppa, occorrono regole, che deliniscano «caratteristiche, prerogative, diritti e doveri» delle diverse componenti: «L'esperienza insegna che questa

è l'unica vera strada per garantire vita effettivamente democratica in un partito pluralista; evitando «esclusivismo e predominio incontrollato della maggioranza».

Quanto alla proposta di Occhetto, gli rimprovera di aver

Il saluto di Gorbaciov al congresso del Pci



Messaggio di saluto di Gorbaciov (nella foto) al XIX Congresso del partito comunista. Il comitato centrale del Pcus augura ai delegati del Pci «successo nella ricerca di soluzioni che contribuiscano al consolidamento delle forze di sinistra in Italia. I sovietici si dicono, inoltre, fiduciosi dello sviluppo dei rapporti tra i due partiti «sulla base di uguaglianza, indipendenza, solidarietà e fedeltà ai valori democratici e socialisti».

Attenzione alle assise da «Osservatore» e Radio Vaticana

per Occhetto anche il rapporto con quelle aree del cattolicesimo italiano che hanno elaborato un'autonoma coscienza critica nei confronti dell'individualismo capitalistico e del collettivismo burocratico». L'«Osservatore Romano» definisce «arduo» l'obiettivo di dar vita ad una nuova formazione politica e giudica quello sulla «glasnost italiana» come «uno dei passaggi più significativi della relazione».

Bianchi (Acli) «Confronto sui programmi non sull'ideologia»

zonte culturale - ha aggiunto - e ora è atteso alla compilazione di un progetto politico cui non potrà accompagnarsi l'indifferenza o il trasformismo delle alleanze. Per Bianchi «il confronto avverrà sempre meno sugli schieramenti o sulle ideologie, ma sulla linea programmatica e sulla capacità di iniziativa politica... e l'associazionismo non mancherà di seguire i processi in corso con attenzione».

Il giudizio di Mons. Bello presidente di Pax Christi

sidente nazionale di Pax Christi, giudica la parte della relazione di Occhetto dedicata al disarmo e alla non violenza. «Peccato per l'ombra di quel sospetto - ha aggiunto - che io, comunque, voglio credere non abbia motivo di esistere e che vorrei dissipare».

«Nel partito troppo trascurata la questione religiosa»

problema vero è il rapportarsi di una forza politica nuova di sinistra, in costruzione, rispetto alla domanda di senso religioso. Se il Pci è un partito veramente nuovo non può prescindere da questa realtà. Ed è qui - conclude Dimitri - che si misurerà la sua capacità di essere permeato da contenuti culturali nuovi.

Proteste di Cna e Lega per esclusione dalle commissioni

me della commissione politica, chiede una Rai autonoma dai partiti, l'abolizione del tetto per la raccolta della pubblicità imposto all'azienda pubblica, la revisione del meccanismo del canone di abbonamento.

GREGORIO PANE

sparso a piene mani nel partito e nell'opinione pubblica l'illusione che si possa sbloccare così la situazione politica, dominata dalla Dc da quarant'anni. Non conosco nessun comunista che non voglia si vada al governo - ha detto polemicamente Cossutta -.

La dinamica retributiva - ha aggiunto - può rendere credibile la battaglia per la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. E mentre si smarrisce la capacità di compiere «un'analisi materiale» dei processi, per Cossutta svanisce la chiarezza del chi e del contro chi, sostituita da una sorta di predicazione mistica incapace di «una visione alta della condizione umana», che lascia il Pci in pasto «al tarlo del pensiero debole», esposto alle seduzioni dell'effimero e delle mode.

Anche il Pci, naturalmente, porta il peso dei suoi errori, perde voti dal 1979, «e non per la crisi paleacea, alghiana o dell'Europa dell'Est, ma per le incertezze nostre e del sindacato, specialmente in campo economico e sociale». Anche oggi i comunisti sono in contropiede per mancanza di chiarezza sulla legge Ruberti, per incertezza nel dar fiato al movimento rivendicativo sul terreno retributivo e della riforma fiscale. «Solo la ripresa del

Infine, il giudizio sulla situazione internazionale. Cossutta è per antonomasia «filosovietico e kabulista», come dicono con rassegnato sarcasmo al quartier generale della mozione tre, aggiungendo: «Nessuno ricorda mai, però, che nel '68 lui a stilare materialmente il documento di condanna dei carri armati a Praga? Il cliché, ci perdonino, vuole tuttavia scontata la sua richiesta di «atti unilaterali» circa la presenza delle basi Nato in Italia; prevedibile che in questo momento veda il mondo «perso da un vento gelido di moderatismo»; owio che se la prenda con Napolitano, ministro degli esteri ombra, per gli eccessi di prudenza sulla questione tedesca... Mentre imide l'adesione all'Internazionale socialista, «vecchia e superata», con il tono che lo distingue; pacato e un po' mesto, anche quando è aspro e inappellabile.

PCI

Giudizi critici pesanti sulla linea Occhetto e richiesta di proporzionale negli organismi dirigenti

Il «no» ripete: «no» aspettando Ingrao

«La relazione di Occhetto? Un pout pourri...» dice Nicola Badaloni scendendo le parole. A «quelli del no» il segretario non è proprio piaciuto. In assemblea, fino a notte fonda, i 324 delegati della seconda mozione hanno espresso il loro giudizio. «fortemente critico». Solo qualcuno esprime commenti più articolati. E oggi Pietro Ingrao salirà alla tribuna per ribadire il suo no.

PIETRO SPATARO

BOLOGNA. Pesante, critico, duro, negativo. Sotto le volte di una maxi-sala a cento metri dal Palasport le parole scelte per giudicare la relazione di Occhetto sono taglienti. Non sono piaciute le cento cartelle con cui il segretario ha aperto il congresso. Pietro Ingrao l'ha dato subito a vedere. rimanendo ostentamente immobile mentre, il sul palco della presidenza, erano tutti in piedi ad applaudire. Ma tuce. Non fa dichiarazioni, vuole solo ascoltare. Prepara l'intervento con cui stasera risponderà ad Occhetto. Cosa dirà? Di certo ribadirà il suo dissenso dalla linea del segretario e chiederà nuove regole interne. Resta in silenzio Natta. Ma anche lui, dicono, è rimasto deluso. E infatti risponderà poi a un'agenzia: «La relazione è brutta».

La parola allora è ai delegati. I binari della discussione li indica Mario Santostasi dopo un breve consulto con i «big». Il tono è pacato, ma il giudizio è duro. Nella relazione non scorge «nessuna novità rilevante» (tranne qualche apertura sulla politica estera) e nemmeno «ragioni forti da indurci a cambiare idea». Quindi, la «battaglia politica non è finita». E proprio perché «ritendiamo scissioni e separazioni», dice, vogliamo che sia garantito il nostro diritto «a conservare le nostre libertà costituzionali». Che vuol dire: il punto di riferimento della seconda mozione continua a vivere, non si scioglie con questo congresso. E partecipa, criticamente, alla fase costituente il cui esito però «non deve essere predefinito».

Parole severe. Che però paiono al più quasi troppo morbide. «Il mio giudizio», dice il filosofo Cesare Luporini «è molto più pesante. Quella di Occhetto è una relazione apolitica, il suo fondo ideologico è di tipo neocattolico, ma sta più indietro di San Tommaso...». Anche Pietro Barcellona chiede di «accentuare il giudizio duro». «Vedere in questa relazione», dice, «un ritorno indietro rispetto al 18 Congresso». Per Giorgio Cremaschi l'assenza più vistosa nelle cento cartelle di Occhetto è una «seria analisi dei rapporti di forza sociali». «Non ho sentito fare i nomi della Fiat, di Berlusconi...», dice. Nichi Vendola parla addirittura di «esigono» di fronte alle parole del segretario. «Non ci sono i giovani nel suo ragionamento», sostiene «e non ha nemmeno interloquio con

nio Pizzinato, il quale dice che bisogna «rivedere lo statuto». La proposta, avanzata dai delegati della prima mozione, di affiancare a un Comitato centrale ridotto un'assemblea nazionale viene respinta con forza da tutti. «Così», dice Pizzinato, «si consentirebbe solo lo spettacolo e non il confronto...». E Lucio Libertini è convinto che è un escamotage con cui la maggioranza vuol mascherare i «tagli» che è costretta a fare avendo perduto, secondo i calcoli, una trentina di posti nel Cc.

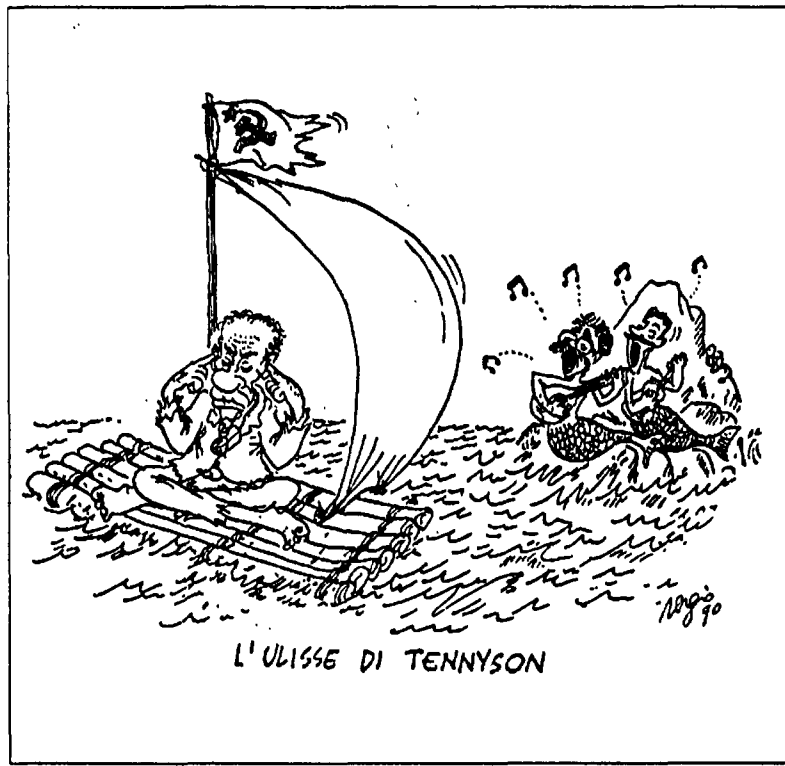
L'assemblea non indica soluzioni. Ma un «comitato» sta lavorando su un'ipotesi di nuovo statuto. Il primo punto riguarda gli organismi dirigenti. La mozione due chiede che sia garantita la proporzionalità in tutti gli organismi dirigenti, dai comitati federali fino alla direzione. Qualcuno, però (e lo ha chiesto Elio Quercioli in assemblea) crede che sia opportuna la presenza della minoranza anche negli organismi esecutivi: «è un primo nodo che dovrà essere sciolto». Tutti d'accordo invece nel dire no a organismi plebiscitari. Ingrao lo ha ripetuto spesso: più si ingigantiscono e meno contano. Quindi, organismi agili: d'accordo a ridimensionare il Cc, ma senza creare un'ag-

giunta (Consiglio o assemblea nazionale). Il «no» chiederà anche che si garantisca, in futuro, alle «componenti» gli stessi diritti voluti per il congresso, tra cui l'utilizzo delle sedi del partito. Qualcuno sembra intenzionato anche a introdurre un altro tema: quello delle risorse finanziarie. Perché, dicono, se le iniziative del no sono del partito, è giusto che il partito le finanzi.

Una novità si chiede venga invece introdotta nel nuovo statuto. E riguarda il chi decide lo scioglimento del partito. Quale quorum è necessario per sancire la fine di questa esperienza e l'inizio dell'altra? Su questo non ci sono norme certe. E se non vengono introdotte, spiega Cotturi, valgono quelle del codice civile, che fissa in due terzi dei soci la maggioranza necessaria. Due terzi quindi del milione e 400 mila iscritti al Pci. E sarebbe sicuramente impresa difficile. E allora l'ipotesi che circola nella seconda mozione è fissare una regola che dica: per sciogliere il partito ci vuole un congresso cui partecipino la metà degli iscritti e che di conseguenza decida a maggioranza assoluta. Per ora è solo un'ipotesi. Vedremo se diventerà un punto di battaglia politica.



Uno scorcio del settore dei delegati nel parterre del Palasport di Bologna durante i lavori del 19° Congresso



Gestione unitaria? Pareri diversi dalla mozione tre

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. Mercoledì sera, in una saletta del seminterrato del palazzetto dello sport, i delegati della mozione tre c'erano tutti per dare una prima valutazione a caldo della relazione di Occhetto. Su 37 hanno parlato in venti, tre minuti per ciascuno. Anche a Cossutta è bastato poco per illustrare la «scaletta» della sua relazione alla quale è andato un ampio consenso anche se non sono mancati suggerimenti e qualche distinzione. Cossutta nel confermare il suo «no» ha annunciato un'ipotesione «ale e corretta, ma non ridotta al ruolo di testimonianza». «Daremo battaglia - ha detto - e chiederemo garanzie perché lo scioglimento venga deciso da una maggioranza qualificata». La questione delle regole è stata sollevata anche da Luigi Pestalozza, il quale ha sostenuto che c'è il tentativo di «sottrarsi alla verifica e si vuole sciogliere il Pci nella nuova formazione con un processo automatico». Drastico il giudizio di Umberto Carpi, delegato di Pisa, secondo cui la relazione di Occhetto è una sintesi della «linea della destra di Napolitano, spalimata di orpelli ingralani». Favaro, delegato di Torino, è per una battaglia interna più radicale. «Nel processo costituente», dice, «bisogna passare da una fase di minoranza ad una di opposizione». Sottolinea che in questo momento «è bisogno di mandare un segnale a quella parte del partito che ha votato per la mozione tre. Afferma che per continuare la battaglia c'è bisogno di «altri alleatori, strutture e soldi». Parla apertamente di «corrente» ed è contrario alla partecipazione di esponenti della mozione tre agli organi esecutivi. Anche lui insiste sulla «maggioranza qualificata». Su questo punto è, invece, dubbioso Gian Mario Cazzaniga il quale pensa che sia un falso problema e suggerisce, come soluzione tattica, di vedere cosa faranno gli esponenti della mozione due. Caron, delegato di Asti (dove la mozione tre ha ottenuto il 35%), non si accontenta del no ad Occhetto e vuole che si metta in campo un «progetto politico diverso» attorno al quale

mobilitare coloro che si identificano con la mozione tre. «Restare all'opposizione e approfittare la strategia futura» è ciò che vuole anche Albertini, delegato di Parma. Sul dopo congresso suggerisce prudenza e cautela. Baicchiardi di Firenze: «Quando Occhetto sostiene che non ci si può opporre al risultato congressuale deve essere per noi un punto di riflessione». Dice che non ci si può opporre alla fase costituente e suggerisce come via d'uscita di «lavorare per la difesa del Pci così non ci si oppone al congresso». A Vera Carpi di Bolzano, «non interessa partecipare in modo unitario alla gestione della costituzione». Insiste invece perché si mandino segnali al partito («Chiarezza e durezza»). Anche Peron di Padova parla di «forte» opposizione. Secondo lui si può andare alla fase costituente, ma il problema è che «deve rimanere il partito comunista, una forza comunista». Galante di Padova rivendica il diritto «di muoversi all'interno del processo che si è aperto sulla base delle proprie opinioni». Perciò dice che di correnti bisogna parlare «apertamente». E d'accordo anche Bargonzi di Padova il quale afferma che chiedono «strumenti e finanziamenti per fare questo». «È più che democratico». Altrimenti, sostiene, c'è il rischio che questo «pezzo di partito se ne vada a casa». Contrario poi ad entrare nella gestione unitaria poiché «ci renderebbe corresponsabili di una linea e di scelte non condivise». Dell'avviso opposto Negrini, delegato di Milano per il quale «la gestione unitaria va chiesta e non può essere il regalo di Occhetto o un mercato delle vacche». Un po' controcorrente Messina, un delegato di Napoli. Per lui la relazione di Occhetto è stata «intelligente, mirata e può ottenere qualche risultato». A suo parere ci sono novità sulla situazione internazionale («qualche osso l'ha buttato»), sul partito («un'impennata di orgoglio»). Fermarci alla spulciatura delle critiche «sarebbe arretrato» e suggerisce di spostare in avanti l'iniziativa per dire come stare nel processo che si è aperto.

Fassino propone un Cc più largo Natta rilancia la «questione quorum»

Dalla tribuna congressuale alle commissioni il dibattito ripropone divisioni e disingno. Tramonta l'ipotesi di un Cc più snello. Sullo statuto, la mozione 1 è per non prefigurare le correnti. La mozione 2 chiede per le minoranze la rappresentanza proporzionale negli organi dirigenti ed esecutivi e una maggioranza qualificata per decidere sullo scioglimento del Pci.

WALTER DONDI BIANCA MAZZONI

BOLOGNA. Commissioni di lavoro più snelle rispetto al passato, i maggiori dirigenti presenti ed equamente distribuiti nella commissione politica, per lo statuto, in quella elettorale. La discussione che si dipana dalla tribuna congressuale si trasferisce in tante riunioni, plenarie, di coordinamento delle singole mozioni e di gruppi di lavoro ristretti, senza appannare o diluire le differenziazioni e i distinguo. Così nella commissione per lo statuto, dove la discussione è stata niente affatto diplomatica. Le proposte sostenute dai rappresentanti della mozione 2 vanno nella direzione di un riconoscimento formale degli schieramenti che si sono manifestati in questo congresso, ma soprattutto si chiede che

sia una maggioranza qualificata degli iscritti a decidere, prima della costituzione, lo scioglimento del Pci. Sul diritto al dissenso e relative garanzie, alcuni esponenti della mozione 1 (Violante, Petruccioli) ritengono che diritti e doveri di minoranze e maggioranza, che vanno delimitati, non debbano avere regole uguali nella fase congressuale e in quella tra congressi. L'articolazione della dialettica democratica - sostiene ad esempio Cotturi (mozione 2) - va intesa come diritto all'opposizione non del singolo iscritto. Di qui la richiesta di garanzie per gli organismi dirigenti e l'uso delle risorse. Ferrara, facendo riferimento alla fase congressuale, è dell'opinione che bisogna mantenere il principio della rappresentanza

proporzionale fino agli organismi esecutivi del partito. Anche Albertini (mozione 2) è dell'opinione che, così come fatto per il congresso, occorre estendere il diritto al dissenso dai singoli iscritti a gruppi di iscritti. E al termine della fase costituente, è apertamente Albertini a sollevare la questione, prima del congresso per la nascita della nuova formazione politica occorre un momento di verifica fra gli iscritti che decida lo scioglimento del Pci. L'argomento è ripreso da Natta (mozione 2) - è una questione inedita quella dello scioglimento del partito, che occorre regolare - e da Chiarante (mozione 2) che parla della necessità che sullo scioglimento del partito si esprima una maggioranza qualificata. Ma può questo congresso, si domanda fra l'altro Petruccioli (mozione 1) violare la sovranità del prossimo congresso? La commissione elettorale si è riunita soltanto a tarda sera ed è ancora in corso mentre scriviamo. L'ipotesi di ridurre drasticamente il numero dei componenti il Cc pare sia stata definitivamente accantonata a vantaggio di un aumento di circa il 15% (dagli attuali 302 a 345). Questa ipo-

tesi, prospettata da Piero Fassino, ha incontrato però l'opposizione sia della mozione 2 (orientata a un Cc di circa 250 membri) che della 3 (drastico) e di un taglio più favorevole a un ampliamento del massimo organo dirigente corrisponde, secondo Fassino, alla necessità di un largo coinvolgimento delle energie che si sono espresse in questa fase congressuale. Un Cc più largo avrebbe evidentemente riflessi anche sugli altri organi. Così, si prospetta anche l'ipotesi di un organismo intermedio tra la Direzione (che conserverebbe la dimensione attuale di una cinquantina di componenti) e la segreteria. La commissione elettorale è invece orientata a proporre il voto palese per l'elezione degli organismi dirigenti, fatto salvo naturalmente la norma statutaria che sarà segreto se lo chiede il 10% dei delegati. All'inizio il lavoro della commissione politica che deve vagliare volumi di ordini del giorno. Una parte di questi documenti, che hanno una valenza soprattutto locale, saranno acquisiti agli atti del congresso. Tutto il resto del materiale, più di quattrocento ordini del giorno, è stato esa-

minato e aggregato per temi, nove in tutto, su cui stanno lavorando gruppi ristretti di delegati scelti secondo precise competenze: questioni internazionali, donne, Mezzogiorno, questioni sociali, democrazia e istituzioni, diritti civili, economia-agricoltura-ambiente, informazione, università e studenti. Si lavora sulle singole questioni, per arrivare a sintesi unitarie, ma su molti documenti sarà il congresso a pronunciarsi. Sono quelli che si riferiscono, ad esempio, alle questioni internazionali e alla Nato. Tutte aperte ancora le soluzioni per quel che riguarda i documenti delle donne. Le delegate che fanno riferimento alle tre mozioni si sono riunite tutte insieme ieri sera (è l'unica riunione, diciamo così, «trasversale» avvenuta durante il congresso, naturalmente al di fuori delle commissioni) per decidere il che fare sui diversi ordini del giorno o documenti presentati sul tema. Infine alla presidenza del congresso è arrivata la protesta, sottoscritta dal presidente della Lega delle cooperative, Turci, e dal presidente della Cna, Bozzi, per l'esclusione dalle commissioni di rappresentanze di questa realtà.

Non ci saranno più commissioni femminili

«Nel congresso, c'è un congresso delle donne»: la frase, ripetuta da molte, indica la discussione faticosa, ricca e cruciale, in corso tra donne appunto. Nuovo capitolo: la valutazione della relazione di Occhetto. Nuova urgenza: discutere, già qui, come gestire il «dopo». Dalle delegate del sì un ordine del giorno, dal «no» una mozione con 109 firme. Realtà annunciata: il 19 Congresso dice fine alle commissioni femminili.

MARIA SERENA PALIERI

BOLOGNA. Qualche passo della relazione di Occhetto. «Quel che si deve costruire è un patto tra uomini e donne come rapporto tra due soggetti ugualmente contraenti, non più tra un tutto e una parzialità». L'autonomia delle donne sarà tale se ambirà ad occupare il centro della nuova formazione politica. Saranno comunque le donne a definirne tempi, modalità, sedi, regole. A proposito dell'orizzonte della nuova formazione, la «liberazione umana», Occhetto richiama il «contributo centrale» che viene dal movimento di liberazione femminile sul «rap-

porto uguaglianza-diversità», «identità e differenza», «libertà e coscienza del limite». E poi ipotizza «una prima, possibile sintesi della coscienza delle donne, quella ecologica, quella non violenta, e una moderna coscienza del lavoro». Ecco il nuovo materiale che le delegate al 19° Congresso si sono trovate di fronte, dal primo giorno. Materiale utile, o ingombrante? Owerò: ciò che Occhetto dice favorisce il confronto trasversale, fra donne del sì, del no, dell'astensione? E c'è, qui al congresso nazionale, questo confronto? Le

donne, divise come gli uomini sulla «grande proposta», sottoscriveranno, per se stesse, un progetto comune? Parliamo anzitutto di ciò che è «visibile». Del confronto dai microfoni della platea. Dove, per esempio, un momento notevole, alto e conflittuale, l'hanno segnato ieri i due interventi di Franca Chiaromonte e Claudia Mancina. È ufficiale pure che ciascuno dei due schieramenti di donne, del sì e del no, presenterà al congresso un documento che riafferma il principio dell'autonomia di sesso. Però, fin qui, con conclusioni opposte. L'ordine del giorno delle delegate del sì (proposto da Francesca Izzo, Giulia Rodano, Anna Sanna) dice che per chi lo sottoscrive è aperta la fase costituente. E valorizza «il dibattito fra le donne avvenuto nel congresso», il «congresso dentro il congresso», appunto. Non è smania trionfalistica, vedremo fra poco, ma un messaggio politico determinante. Sulla «questione cen-

trale dell'autonomia» dice che, se «la pratica delle donne» ha una «pluralità di luoghi», allora fra essi c'è il Pci. Il Pci che è «un luogo misto, una forza con un progetto di trasformazione della società». Anche qui, di là dalla difficoltà del linguaggio, vedremo qual è il messaggio. E poi le donne del sì aprono a ciò che avverrà dopo il 12 marzo: propongono di superare le commissioni femminili, ma di arrivare a una «sede unica», un organismo insomma, di confronto tra le «diversità» che si sono manifestate e di «visibilità politica» delle donne; che elegga, anche, le dirigenti, anziché accettare, com'è avvenuto finora, la cooptazione. Allora, qual è il messaggio? Questo è già un congresso di donne e uomini, dunque è «sovran», non è che per le donne si possa dire: ci siamo state, ma, quanto a dire che per noi è aperta la fase costituente, dobbiamo deciderlo dopo, in proprio. Incazza, in effetti, l'ipotesi che anche dopo chi dice sì alla linea Oc-

chetto (comuniste, esterne interessate), abbia organismi propri, differenziali. Di rimandare la decisione, invece, in nome dell'autonomia di sesso, viene chiesto dall'altro schieramento. Su questo, ieri, quel confronto dai microfoni fra Chiaromonte e Mancina. Qui l'evento è che in 109 hanno sottoscritto la mozione «La nostra libertà è nelle nostre mani»: era il documento di dodici donne che si astenevano sulla proposta iniziale di Occhetto, è diventato il manifesto dell'autonomia per le «donne del no». La partita politica che si gioca, per il congresso e per le donne, insomma, è seria. E si gioca non solo dalla tribuna, non solo nelle commissioni. Nei luoghi misti di questo Pci che discute, insomma, per capire qualcosa della discussione fra donne che si svolge «dietro le quinte», interpelliamo qualcuna delle protagoniste. Qual è, in questo dibattito che fino a ieri sera tardi non registrava momenti comuni

fra donne del sì e del no, il ruolo delle affermazioni nuove fatte in apertura da Occhetto? Liliana Rampello dice che la relazione «pone un problema in più alle donne del sì». Perché in essa il segretario si concede di regalare autonomia alle donne. Mentre essa c'è, e ciò che deve essere devono dirlo solo le donne. Perché di libertà femminile parla nell'orizzonte della liberazione umana, ponendo una gerarchia. Perché, soprattutto, pone sullo stesso piano coscienza ecologica e coscienza femminile. Mentre la coscienza femminile non dipende dall'«intreccio con nulla». Ora, questa questione del filo tirato, della «sintesi» proposta fra coscienza femminile, coscienza ecologica e non-violenta, è sentita come un impaccio anche da chi, come Claudia Mancina, è soddisfatta dell'«impianto della relazione», soprattutto dai passaggi «che chiariscono questioni sollevate dal dibattito congressuale: Germania e Nato, rapporto

col Psi. E rapporto tra il patrimonio storico del Pci e la nuova forza politica». Però Mancina ritiene che punti-chiave sia, in ogni caso, il passaggio sull'autonomia delle donne. Che lei apprezza. Rampello faceva capire che, in genere, era approssimazione, genericità colpevole, che imputava a Occhetto? Per Maria Rosa Cutrufelli invece c'è «in passaggi come quelli sulla coscienza del limite, o sulla riforma della politica, un contaminatione seconda del pensiero delle donne. Non uno scippo». Ritiene che poi sulla questione del patto fra i due sessi si sia fatta chiarezza: «Non si parla di astratta alleanza, di pacificazione. Ma di un darsi le regole trasparenti, per contrattare fra maschile e femminile nel futuro luogo politico misto». Ieri, a tarda sera, il primo tentativo di avere una «casa comune» fra donne del sì e del no. Sul tappeto tutto questo, ma anche quell'ipotesi: riuscire, o no, ad arrivare a un documento comune?



Distribuzione di mimosa alle delegate all'ingresso del Palasport



Reichlin: «Dobbiamo dare prova di saper fare la storia del nostro paese». D'Alema: «Dialogo a sinistra più agevole se anche il Psi s'interroga sulla coerenza del suo riformismo»

«Siamo tutti oltre i vecchi confini»

C'è una via per fare avanzare la discussione tra si e no, oltre la contrapposizione frontale? È una via stretta», dice Lucio Magri, che critica fortemente la relazione di Occhetto. Risponde Alfredo Reichlin con un «richiamo alla realtà». «Siamo tutti ben oltre i vecchi confini», dice indicando la costruzione di un «moderno blocco sociale riformatore». E il sì di Massimo D'Alema strappa l'applauso più lungo.

ALBERTO LEISS

BOLOGNA. «La nostra discussione rischia di non superare un contrasto così profondo se non facciamo tutti uno sforzo per ripartire, laicamente, dalla realtà: l'appello, alla fine di una mattinata densa di toni politici forti, ancora sotto l'impressione suscitata dal testo intervento di Tortorella e dal suo malore, viene dalla voce pacata di Alfredo Reichlin. Prima di lui le ragioni del sì e quelle del no si sono ancora scontrate nelle parole di Lucio Magri, di Piero Fassino, di Fausto Bertinotti. Discorsi già nel merito dei contenuti in gioco nella «fase costituente» ma comunque segnati dal peso di una divisione che non si vede ancora bene se e come può essere superata. Proprio Magri parla di una «strada stretta»: la minoranza che si è opposta a Occhetto («una parte forte del partito») non può limitarsi a scommettere su un insuccesso della costituente, perché così verrebbe meno l'obiettivo di quel rinnovamento radicale che in fondo è comune alle tesi che si fronteggiano. Né servono «pasticcini». La competizione sul «come e il perché» della fase costituente è dunque il sentiero arduo di un confronto che riguarderà anche il «se» questo processo potrà condurre allo sbocco ora prospettato dalla maggioranza. Ma Magri - e con lui gli altri no - poi concede ben poco alla relazione di Occhetto, giudicata proprio sui contenuti «deludente e generica».

Pintor parla di «scissione», scoppia un caso. Ma la platea manda segnali distensivi

Un «caso Pintor» si insinua nella seconda giornata congressuale, lasciando aperto un interrogativo: quel fondo sul «Manifesto» contiene un appello alla scissione? Qualcuno minimizza, altri reagiscono, mentre la platea dei delegati continua a lanciare segnali distensivi. L'apertura è dedicata alle donne, ciò che segue è il brulicchio di una comunità in pieno lavoro. E Pajetta, nella confusione, sbaglia riunione...

SERGIO CRISCUOLI

BOLOGNA. Il barometro degli applausi segna bel tempo. O almeno un variabile tendente al bello. La divisione c'è, il confronto non prevede sventidie o saldi, ma da una parte e dall'altra si lavora per ricucire i lembi che combaciano. Lo fanno molti oratori del «sì» e del «no», e la platea incoraggia questo sforzo, lo accompagna, lo asseconda, con un sapiente dosaggio collettivo di segnali. Prendiamo il discorso di Tortorella, prima del bagno di paura per il suo malore. L'avversario della «svolta» occhettiana invita a «difendere il nostro nome e la nostra bandiera», la platea resta composta; aggiunge che «altri dovrebbero cambiare il nome che portano» e scroscia un applauso. «Ci battiamo per un partito autenticamente di sinistra», esclama senza provocare reazioni; «è tempo che la Dc si collochi all'opposizione».

E a sera un coro di star dirette da Gino Paoli

Paoli, Mannoia, Fossati, Vecchioni, Branduardi, De Sio, Stadio, Bono, Sastri, Gianco. Bologna ha avuto, l'altra sera, anche i suoi «delegati» in musica. In una serata simpaticamente «dedicata a...» al congresso del Pci (ma anche alla raccolta di fondi da destinare all'educazione e formazione musicale dei giovani detenuti) hanno cantato della vita e dell'amore. Ed è stato un successo.

RENATO PALLAVICINI

BOLOGNA. Dopo le mozioni, le emozioni. Quelle più sottili, insinuanti, personali che la musica suscita in ciascuno di noi. Dopo il grande rito collettivo nel catino del Palasport per la relazione introduttiva di Occhetto, un altro rito, forse meno vibrante di passione politica, ma non meno emozionante. A celebrarlo, tantissimo pubblico, sulle poltrone, seduto a terra, in piedi, e tanti sul palco: dagli Stadio ad Angelo Branduardi, da Te-

«alternativa comunista». Il cuore politico del congresso - conclude Reichlin - è mettere in campo una forza capace di ridar parola alle forze reali che possono dar vita non solo a una maggioranza parlamentare ma a un moderno blocco storico riformatore».

Ma l'applauso più lungo, nel tardo pomeriggio, va a un altro autorevole sostenitore della «svolta», Massimo D'Alema. Anche il suo è un richiamo, a tratti brusco, alla realtà. Le trasformazioni del mondo avvengono sotto «spinte diverse», anche di libertà - dice il direttore dell'Unità - ma un segno forte lo ha dato una fase senza precedenti di sviluppo e di innovazione del capitalismo». È la forza d'urto di quest'onda che ha accelerato il crollo dei regimi dell'Est, che ha evidenziato la crisi dei «riformismi nazionali» ad Ovest. Che si è accompagnata ad una «drammatica battuta di arresto del movimento di liberazione del Sud del mondo».

E alla fine D'Alema riprende e precisa la sua proposta di un «governo costituente» del partito, che «non ha avuto - dice - una grandissima fortuna». Una proposta che non pensava certo di conciliare il sì e il no nel «forse», né voleva ripresentare, come qualcuno ha sospettato, il «centralismo democratico». Ma si proponeva un obiettivo politico: il riconoscimento che dal no sono venute anche proposte, idee, contenuti, «valori che possono

debbono contribuire a dare un segno al nuovo che si vuole costruire», a fronte naturale del consenso tributato dalla grande platea del Palasport alle parole di D'Alema ha rimesso in campo questa proposta? La risposta arriverà solo oggi. Ieri dalla tribuna sono sembrate prevalere le diffidenze. Poco dopo il direttore dell'Unità ha parlato quello di Reichlin. Alberto Asor Rosa: una argomentazione duramente critica sull'inadeguatezza teorica con cui è stata aperta la «svolta». E prima di lui Bertinotti e Garavini avevano insistito sull'assenza di un'adeguata riflessione del partito sulla «questione sociale». Non basta dire che si è vicini ai lavoratori - aveva osservato il segretario della Cgil - quando tra operai e sindacato emerge una lacerazione «drammatica» come quella in atto sulle piattaforme dei metalmeccanici. È tutta la lettura dell'attuale fase di innovazio-

ne capitalista e delle sue potenzialità conflittuali a mancare. Un discorso che, a sua volta, non ha trovato molta corrispondenza negli interventi del sì. Piero Fassino ha rivendicato la continuità di fondo tra la linea del 18 Congresso e la svolta di Occhetto. Non c'è «censura», ha detto, ma «coerenza» nel completare un «processo di rifondazione». Giulio Quercini ha indicato il pericolo di «dilatare i nostri contrasti oltre i limiti dei disegni reali», insistendo sull'obiettivo di non chiudersi in logiche meramente correntizie. Apprezzeremo per alcune delle cose dette da Aldo Tortorella sono venuti, alla fine della giornata, da Giovanni Berlinguer. Il discorso sulle «nuove regole» di democrazia interna però, secondo Berlinguer, non deve essere limitato all'attuale articolazione del Pci ma prevedere la partecipazione «inter pares» degli altri interessati alla costituzione. Il suo è poi stato un forte ri-

chiamo ad aprire l'iniziativa politica all'esterno («le difficoltà dei sindacati, il movimento studentesco, il disarmo») piuttosto che dedicarsi allo «scardinamento» della mozione avversaria. Luciana Castellina ha invece criticato le posizioni espresse da Occhetto in campo internazionale: «Ha usato accenti in parte diversi - ha detto - tuttavia è rimasto assai al di qua della svolta necessaria».

Molte voci di donne, infine, hanno inteso dalla tribuna i temi di quello che è stato definito un «congresso parallelo»: Franca Chiaromonte (un no che si è espresso «senza firmare alcuna delle tre mozioni» ma aderendo al documento «La nostra libertà è nelle nostre mani») e Claudia Mancina, che ha sostenuto con forza la «svolta», ma ha convenuto con la Chiaromonte nel giudicare sbagliato il concetto di «sintesi» tra la cultura delle donne e altre culture indicate nella relazione di Occhetto.



Alfredo Reichlin durante il suo intervento

Via i politici dalle Usi? C'è qualche distinguo ma la proposta convince E Altissimo applaude

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. La proposta di Occhetto di non partecipare con rappresentanti politici del Pci ai comitati di gestione delle Usi che dovrebbero formarsi dopo le elezioni amministrative di maggio è stata accolta da un lungo e fragoroso applauso dei congressisti. Sarà un argomento di cui nei prossimi mesi si discuterà molto dentro e fuori il partito. Renzo Imbeni, sindaco di Bologna, è d'accordo e non sembra preoccupato che a Bologna e in Emilia Romagna al governo delle Usi ci siano proprio i comunisti. È del resto vero che i comunisti bolognesi avevano sollevato il problema nella loro recente conferenza programmatica. «Ritengo che sia una proposta coerente - ha osservato Imbeni - con la linea da noi sostenuta di distinguere il piano politico da quello amministrativo e di stabilire con più chiarezza le funzioni dei diversi ambiti».

A Bologna la sanità va bene dal punto di vista medico mentre la gente si lamenta, dice Imbeni, della burocrazia di cui la «presenza dei partiti» è un aspetto. Remo Mezzetti, comunista presidente dell'Usi n. 16 di Modena, era sugli spalti del palazzetto dello sport quando Occhetto ha lanciato la proposta. «Concordo - afferma - che si tratti di stabilire quale deve essere il ruolo degli amministratori e dei tecnici, individuando le responsabilità degli uni e degli altri». In parlamento la riforma stagna. «Ho letto la proposta di Occhetto - continua anche come una pressione verso le altre forze politiche perché si affronti il problema della riforma». I politici debbono occuparsi di programmi, indirizzi, controlli, mentre ai tecnici deve essere affidata la gestione. «L'amministratore quando scrofina nella gestione sbaglia - osserva - ma anche quando il tecnico vuole occuparsi di indirizzi commette un errore. In Emilia Romagna, sconfinamento e commissione mi sembra che siano stati nella maggior parte dei casi evitati». Ma i tecnici come dovranno essere scelti, quale posizione dovranno avere? Mezzetti risponde che la gestione va affidata a tecnici con contratto di lavoro privato e a scadenza perché così si può garantire che quando uno sbaglia o non sa fare il proprio mestiere si cambia. Per governare le Usi guarda al modello dei consigli di amministrazione delle municipalizzate. Il sindaco di Pesaro, Aldo Amati, a qualche distinguo. Tiene a sottolineare che non tutte le Usi sono amministrative allo stesso modo e che ci sono anche quelle dove si lavora bene. Condivide la proposta di Occhetto se ciò vuol dire «separare la politica rispetto alla gestione». Questo è un «discorso giusto». Ma Amati non vorrebbe che si finisse per credere che «mettendo i politici alla porta si risolvono tutti i problemi». «Se non c'è una riforma - continua - nulla dice che i tecnici possano garantire il corretto funzionamento delle Usi. Va poi tenuto conto che i politici ogni cinque anni debbono rendere conto agli elettori, i tecnici, invece, no».

La riforma del sistema sanitario nazionale non sarà mai efficace «se i partiti non usciranno completamente di scena. Ad essi deve rimanere esclusivamente la competenza nelle scelte di politica sanitaria da esprimere attraverso le assemblee elettive a livello locale, ma la gestione deve essere posta in mano a professionisti senza alcun organismo politico intermedio». Lo ha ribadito il sen. Giovanni Berlinguer, in una intervista che sarà pubblicata sul prossimo numero della rivista «L'Espresso».

Berlinguer, ministro della sanità nel governo ombra del Pci, critica anche il disegno di legge presentato dal governo sulla riforma sanitaria. Altissimo, segretario del Pli, ha espresso apprezzamento per la proposta di Occhetto. «Come atto esemplare di autoriforma della politica - ha detto - ci piacerebbe vedere il nuovo Pci non opporsi al disegno di legge del ministro della sanità De Lorenzo e non fornire con ciò sponda a quegli ambienti della maggioranza, che pur vincendo dal programma, lavoreranno per non consentire la spoltizzazione della sanità voluta dal Pli».

Questionario del «Cattaneo» «Io, delegato comunista» Sessanta domande per un sottile identikit

BOLOGNA. Con un questionario di sessanta domande l'Istituto Cattaneo di Bologna intende tracciare l'identikit del «popolo comunista» che partecipa al diciannovesimo Congresso del Partito comunista italiano.

Il questionario, rigorosamente anonimo, si inserisce nel quadro di una ricerca più ampia sui partiti politici italiani ed europei avviata dal Cattaneo.

Tra le domande proposte ai 1092 delegati al congresso, molte riguardano aspetti del «privato» dei militanti: dalle condizioni economiche e le simpatie politiche dei genitori, al giudizio sulla loro vita oggi e in rapporto a 5 anni fa; dall'atteggia-

mento nei confronti della religione alla richiesta di quale rapporto potrebbero tenere se un amico abbandonasse il partito.

Molte e dettagliate anche le domande più prettamente politiche.

Dalla richiesta di sintetizzare in una frase quale dovrà essere il futuro del partito a quella della preferenza data alle possibili alleanze del Pci.

Non mancano poi domande sulla democrazia, sul marxismo e su quale sia il paese preferito, di quale tradizione ci si senta eredi (quella rivoluzionaria francese, quella sovietica, nessuna delle due o altre), su quali, infine, siano le priorità per la società di oggi.



«rapporti di forza» fra i tre schieramenti non netti. La vera posta in gioco non è più la «monta finale», ma il grado di coesione con cui il Pci affronterà, nell'ordine, l'imminente campagna elettorale e l'avvio della fase costituente. Perciò la platea, d'istinto, predilige e sceglie quasi sempre l'applauso «neutrale».

In questo clima, assolutamente originale se si pensa a tanti congressi di altri partiti, nasce come un fungo velenoso un «caso Pintor». La deriva, si intitola l'editoriale di ieri del «Manifesto», che afferma il peggio possibile sulla relazione di Occhetto. Pintor ha toccato un tasto esplosivo: ha attribuito alla linea del segretario una «potenzialità scissionista», aggiungendo di seguito: «Sarebbe una pessima cosa se la preoccupazione unitaria significasse, in questo congresso di vita e di morte, reticenza. Vent'anni fa, in questo stesso luogo, dissentimmo in tre. Oggi dissenso un terzo del partito, una bella fetta...». Come interpretare? Dal fronte del no giungono voci comprensive: «Non è che Pintor esageri, è che è brutta la relazione di Occhetto», dice Natta. «Pintor è il suo mestiere, mentre ad altri spetta il compito di fare bene i dirigenti politici», minimizza Libertini. «Pintor coglie la gravità della situazione, che mi pare sia sfuggendo a molti», rilancia Cossutta. Invece Pajetta reagisce: «Mi è parso il peggior articolo che abbia mai scritto un giornalista. Credo che Pintor sia stato eletto anche coi voti dei comunisti». Il sindaco di Bologna, Imbeni, getta acqua sul fuoco: «Non mi pare un invito alla scissione. Addebita ad altri una simile eventualità. Mi pare che sia un addebito del tutto infondato». Mussi taglia corto: «Il congresso sta rinvando al mittente l'appello alla scissione di Pintor». Un caso chiuso sul nascere? Forse lo sapremo leggendo il «Manifesto» di oggi.

Le mimose, almeno cinquecento mazzetti, spruzzano di giallo la seconda giornata congressuale, aperta sui temi dell'8 marzo da Romana Bianchi, ministro ombra per le pari opportunità. Il dibattito, esauriti gli interventi più attesi, incontra un fisiologico ma contenuto calo di attenzione. Il parterre del palazzo dello sport brulica, molti delegati si consultano, rispondono ai giornalisti, preparano testi. Renato Nicolini apre sul tavolo una borsa, sfodera una macchina per scrivere elettronica e si tuffa nella scrittura. Dalle gradinate degli invitati qualcuno, chissà mai perché, indiriz-

za un paio di fischi a Chicco Testa, che dal podio parla della «chiusura di un'intera fase storica». Magri, superfotografato, con una cravatta più rossa del palco - ed è tutto dire - guadagna invece qualche applauso, ma molto «settoriale», quando invoca un Pci più duro nell'opposizione. Fuori dalla sala si vendono a diecimila lire le cassette con la registrazione della relazione di Occhetto; a trentamila la videocassetta del medesimo soggetto. Il grosso del lavoro congressuale si svolge nelle quattro commissioni, che si riuniscono qua e là, con qualche confusione logistica. Pajetta giunge in ritardo alla riunione della commissione politica e si giustifica: «L'ho cercata dappertutto, poi ho creduto di trovarla. I compagni riuniti mi hanno chiesto se avevo cambiato le mie posizioni: erano i compagni del sì di un'altra commissione...».



Gino Paoli

madri e dati di affidamento. Sono stato - aggiunge Paoli - nei giorni scorsi nel carcere femminile di Rebibbia, per celebrare l'Otto marzo e a vedere quei poveri bambini ti si stringe il cuore. Bisogna fare assolutamente qualcosa, una legge o che no altro, ma bisogna muoversi».

E da questo congresso, Paoli che cosa si aspetta? «Ho molta fiducia in Occhetto e spero che tutto il partito abbia fiducia in lui, anche se le posizioni sono diverse. Ho fiducia in una forza «rossa», di sinistra non irrigidita in correnti, ma in cui prevalga la dialettica e non il litigio, le idee più che le bandiere e le ideologie. Credo - conclude Paoli - che la proposta di Occhetto non sia tanto cambiare il nome, quanto piuttosto cambiare il partito». Un partito nuovo che rispetti le individualità e le coscienze di tutti. Magari anche di chi sbaglia, perché credimi, chi sbaglia prima o poi arriva alla cosa giusta».

PCI

Parlano gli altri
Due ospiti italiani
e due stranieri
dicono la loro
sul dibattito
in corso nel Pci



GIOVANNI MORO

Saremo interlocutori della costituente

Occhetto ha riconosciuto che nella società italiana è nata una nuova cultura dei diritti. Questo non c'era, finora, nelle "categorie" del Pci. Giovanni Moro, segretario del Movimento federativo democratico, coglie novità significative — e qualche limite — nella elaborazione del comunismo per la costituente. «Di questo processo — dice — ci sentiamo interlocutori. Del resto non è solo il Pci, oggi, a vivere una fase costituente».

FABIO INWINKL

BOLZONA. Soggetto satipico della scena politica e sociale, il Movimento federativo democratico non si candida a far parte della nuova formazione politica della sinistra, né si agita per contrastarla. Nella platea del Palasport bolognese, percorsa da tensioni ed emotività, Giovanni Moro segue i lavori del 19 Congresso da autentico «esterno», ma con l'interesse di chi attende ricognizioni ad esperienze perseguite con tenacia da anni.

Rispetto alla proposta di una fase costituente, come valuta la relazione di Occhetto?

Trovo in quel discorso approfondimenti e precisazioni, in cui si ripercorrono gli elementi della nostra elaborazione. Fa piacere l'affermazione di una cultura dei diritti operante nella società italiana. Finora, nelle «categorie» del Pci, si veniva classificati di volta in volta come cattolici, come associazionismo democratico, come movimento di pressione. Finalmente c'è il riconoscimento della realtà sociale e politica che noi ci sforziamo di far valere.

È quindi un passo avanti verso la definizione di una possibile alternativa?

Sì, per lo sforzo che compie nella delineazione di un complesso di regole per lo sviluppo della società, per le possibilità che apre di arricchire la vita politica con nuove forme. Ed è positivo che il segretario comunista abbia invitato a bandire massimalismi e ideologie, a mettere da parte le guerre di religione.

C'è anche qualche critica che ti senti di muovere a quello che hai sentito allora?

Colgo il permanere di una sottovalutazione della crisi tra i partiti e i cittadini: la crisi della funzione di sintesi politica che i partiti dovrebbero svolgere. Il loro monopolio è finito, questo è un dato di fatto. La gente, di fronte al caos istituzionale, ha imparato ad organizzarsi per far valere nella quotidianità i suoi diritti, indipendentemente dall'iniziativa dei partiti. C'è qui una nuova dimensione della politica, da tenere maggiormente in considerazione. Questi cittadini, insomma, sono titolari di un potere politico: non si limitano alla protesta, ma costruiscono le risposte che il sistema tradizionale non è in grado di offrire.

Ha qualche esempio da portare?

Proprio in queste ore, nella pausa della giornata congressuale, ho visitato a Ferrara un centro sociale per anziani. Una struttura realizzata e gestita dagli anziani stessi, al di fuori delle associazioni tradizionali e del sindacato. Come dire, «ci organizziamo per quello che siamo». Realtà che si vanno moltiplicando in diverse località. Ecco, questo tipo di fenomeno sfugge ancora, si coglie con difficoltà nei partiti, e anche nel Pci: noi le definiamo forme di democrazia diretta, ovvero l'esercizio di un potere politico da parte dei cittadini. In poche parole, se non lo fanno loro, non lo fa nessuno.

Qual è il vostro ruolo rispetto alla fase costituente ormai avviata con questo congresso?

La cosa più utile che possiamo fare è quella di continuare ad essere degli interlocutori. Non dimentichiamo, d'altronde, che in questo periodo assistiamo — oltre a quello del Pci — a tanti altri processi costituzionali: nel sindacato, nell'associazionismo, nei gruppi cattolici, nel mondo dell'informazione.

Come Mfd, vi riconoscete anche voi in questo quadro di ripensamento, di ridefinizione di compiti e di strutture?

Sì, al nostro prossimo congresso i delegati usciranno da elezioni primarie. Siamo passando, insomma, al principio della rappresentanza sociale. È una conseguenza della nostra crescita. Quest'anno ricorre il decennale del Tribunale dei diritti del malato. È una testimonianza di quel che dicevo prima. I cittadini, cioè, non sono considerati dei semplici utenti, ma vengono responsabilizzati fino alla capacità di tradurre i bisogni in ri-



SALVATORE VECA

Così giunge a compimento una lunga maturazione

«Il fatto stesso che l'iniziativa del Pci sia partita sembra in grado di produrre segnali nuovi nel sistema politico». Salvatore Veca, presidente a Milano della Fondazione Feltrinelli, commenta gli sviluppi del congresso comunista. Il «chi» della costituente dipende dal modo stesso in cui l'iniziativa viene fatta partire. È una affermazione nuova e importante quella del «limite della politica e del partito rispetto alla vita e all'orizzonte di senso».

GIANCARLO BOSETTI

BOLZONA. Salvatore Veca, filosofo della politica, presidente della milanese Fondazione Feltrinelli, segue gli sviluppi di questo congresso tra gli invitati e gli esterni. Ma si tratta di un «esterno» davvero un po' particolare. La discussione dentro il Pci lo coinvolge adesso più di diversi anni fa, quando del Pci faceva parte a tutti gli effetti, sia perché sente impegnato il suo lavoro di ricerca nel campo delle idee di una nuova sinistra, sia perché nel luglio dell'anno scorso avanzò, insieme a Michele Salvati, la proposta di cambiare il nome della Cosa. Da allora molto è accaduto.

È stato criticato il metodo di quella scelta.

Anche nel metodo, se allora poteva apparire un atto precipitato per farsi in salvo prima che tutto fosse travolto, ora ciò che è emerso è che quella proposta chiudeva il ciclo di una lunga maturazione del Pci, che ha alle spalle Berlinguer, e prima ancora Longo. Questa fase, mai aperta un confronto molto duro e lacerante. La massa di Occhetto che sono scoperchiato un pentolone e fatto venir fuori una varietà di vissuti, esperienze, modi di sentire che venivano tenuti insieme dall'involucro ideologico, dal fatto di battezzarsi con lo stesso nome.

Avrà effetti sulla politica italiana l'avvio della fase costituente?

Nei confronti di chi parla di aspettare che si producano grandi fatti politici, vorrei sottolineare che in

questo caso si sta dimostrando che i fatti politici si possono anche fare. Se spostiamo l'attenzione dal confronto interno, non c'è dubbio che il solo atto di far partire il cambiamento ha messo comunque in moto un sistema politico che sembrava avviato a ripetere all'infinito, come in fotocopia, la stessa situazione. Nel Pri, nella Dc, tra i radicali, nell'area dei cattolici democratici vediamo prodursi segnali nuovi. E, cosa ancora più importante, le cautionsissime risposte che vengono dal Psi stanno a indicare che la proposta di Occhetto può trovare ascolto nel principale interlocutore all'interno della sinistra.

Quali aspetti della cultura politica della relazione di Occhetto metterebbe più in rilievo?

Prima di tutto il fatto che si è cercato di dare coerenza a una serie di acquisizioni, che pure ritroviamo nei congressi precedenti (una certa idea del rapporto tra democrazia e conflitto, i diritti di cittadinanza, la cooperazione sovranazionale). Un altro elemento di novità sta nella chiarezza con cui viene presentata l'idea del limite della politica. Non è certo la prima volta che si formula l'obiettivo di una separazione tra i partiti e lo Stato, di un rientro della politica rispetto all'amministrazione — tutta materia che si dovrà tradurre in programma —, ma questa volta si è affermata l'idea del limite della politica anche rispetto alla vita e agli orizzonti di senso. Si formula così più compiutamente l'idea di un partito che si unifica su un programma dettato da principi e non dal senso ideologico della necessità di adempire



al dettato delle leggi di movimento della storia.

Una delle obiezioni mosse alla proposta di Occhetto riguarda la costituzione: con chi la farete?

Il «chi» non è indipendente dal come. È la vecchia idea della «strategia delle alleanze» che fa fare la domanda in questo modo. Il mutare delle alleanze, i soggetti individuali e collettivi interessati alla fase che si aprirà non sono indipendenti dall'iniziativa politica, dal modo come viene fatta partire, dal fatto stesso che parla.

Un'altra obiezione riguarda il fatto che, con questa diversa filiazione, la sinistra non offre più un modello alternativo di società.

Che non offra più un modello alternativo di sistema è soltanto un bene, visto il tipo di repliche che la storia ha dato. Un partito di sinistra deve offrire una proposta politica. Una proposta di società alternativa sarebbe incoerente. Diversa questione è che esso abbia una ispirazione generale favorevole al cambiamento, sapendo che sono possibili anche cambiamenti verso il peggio.

JOSEPH LA PALOMBARA

È un grande partito ma ora deve correre

Il professor Joseph La Palombara, docente dell'Università di Yale, è uno dei più attenti osservatori del sistema politico italiano, di cui si occupa da anni. Ha seguito diversi congressi comunisti ed è venuto anche al Palasport di Bologna per questo appuntamento straordinario del Pci. Ecco cosa ci ha detto sulla svolta di Occhetto, la modernizzazione del partito, l'alternativa di governo, il rapporto con il Psi di Craxi, l'adesione all'Internazionale socialista.

GABRIELE CAPPELLI

BOLZONA. Professor La Palombara, lei è un attento osservatore del sistema politico italiano. Come giudica la svolta del Pci?

Solo la svolta formale è in ritardo. In realtà non è nata oggi ma qualche anno fa. Pensare che solo con Achille Occhetto siano cambiate le cose è antistorico. Seguo il Pci da 40 anni e ho visto un'evoluzione in ogni dimensione del partito. Da anni scrivo che questo Pci è uno dei più importanti partiti, in Italia ed anche in Europa.

Occhetto ha preso atto, dunque, di una situazione di fatto?

Va riconosciuto che Occhetto ha saputo prendersi questa responsabilità. Come era prevedibile la decisione è contestata da una parte ampia e valida del partito. Ma mi auguro che il processo che è già stato avviato continui senza ripercussioni, senza scissioni.

Se a suo avviso la svolta è soprattutto formale, in primo piano balza il cambiamento del nome. È così?

La cosa importante per il Pci è sapere come modernizzarsi senza minare la sua funzione storica nella politica italiana. Il Pci ha portato serietà nella gestione della cosa pubblica, ha offerto ottimi esempi di come far funzionare il Parlamento, ha mostrato come si può fare opposizione senza mettere in pericolo il sistema democratico. Tutto questo ha un valore storico nella vicenda di questa Italia repubblicana. Modernizzazione significa anche fare i conti con quello che sarà la sinistra europea post-marxista-leninista. In questo versante c'è molto lavoro da fare. Non solo da parte del Pci o del Pci «rinominato».

A suo avviso la rifondazione del Pci può sbloccare il sistema politico italiano, da oltre 40 anni congelato intorno alla Dc?

Se se si trova una formula credibile per l'alternativa di governo, se si capisce come raggiungere i numeri necessari in Parlamento per renderla possibile. Un obiettivo non facile e, a mio avviso, non raggiungibile a medio

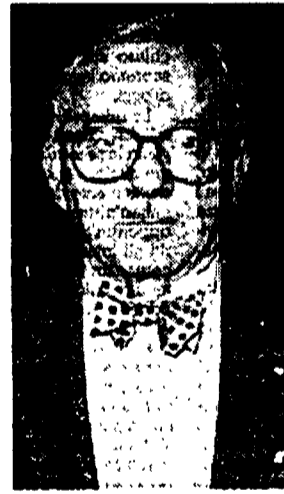
termine.

In questa impostazione diventa essenziale il rapporto con il Psi.

È il problema principale. Anzi, è essenziale il rapporto con Bettino Craxi. Il Psi è il suo partito. Ma vedo ugualmente importante il confronto con i laici. L'alleanza è una coalizione di partiti senza la Dc e che ha nel Pci il suo polo.

Lei comunque non dà un giudizio negativo del sistema politico italiano.

Sono un ammiratore del vostro sistema. A mio parere tempo fa è stata firmata una convenzione ad escludendum verso il Pci, che ha estromesso un terzo dell'elettorato italiano. Bisognava trovare una soluzione per reintegrare questa grande fetta di elettorato nel sistema. Dal momento che gli italiani sono bravi nel disegno, anche politico, hanno inventato questa soluzione molto indovinata che qualcuno ha chiamato partitocrazia e che è la presenza massiccia dei partiti nella società. Solo quando questa convenzione ad escludendum verso il Pci sarà superata, si potrà passare ad un vero sistema parlamentare. Un'osservazione sulla relazione di Occhetto: estromettere i partiti dal sistema amministrativo è una battuta pericolosa per il Pci e per la democrazia. I partiti sono chiamati a rappresentare e a governare e ne rispondono davanti agli elettori. Sono d'accordo con Occhetto se quello che ha detto



JOAN BARTH URBAN

Le vostre idee servono anche a noi americani

L'innovazione aperta nel Pci (e nella sinistra europea) serve anche agli Stati Uniti del futuro. A patto che si abbandonino definitivamente la «fede» che ha contraddistinto anche la cultura politica pci. Tenere conto dell'effetto devastante del comunismo nell'immaginario collettivo è una necessità. Parla Joan Barth Urban, studiosa dei rapporti tra Pci e Mosca, docente di politica all'Università Cattolica d'America di Washington.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

BOLZONA. Ha trascorso anni a studiare gli archivi italiani e sovietici per ricostruire i rapporti tra il Pci e Mosca negli anni 30-40 e nel primo dopoguerra. Poi ha rivolto il suo interesse alla società politica americana per tornare nelle ultime sessioni al primo amore storiografico: il comunismo tra idee e Stati, partiti. Oggi parla del Pci e della sua trasformazione in atto con un chiaro obiettivo: rivitalizzare negli Stati Uniti post-reaganiani idee e pratica di una sinistra possibile.

Joan Barth Urban vuole parlare come americana ancor prima che come studiosa. Ciò da un punto di vista esterno alla sua stessa professione, attitudine. «Possiamo pensare tutto il bene del comunismo italiano, come lo penso. Ma questo alla fine diventa irrilevante se nell'immaginario collettivo il comunismo evoca immediatamente non soltanto clamorosi sbagli, ma angoscio, quadri foschi, terribili. Negli anni Venti in America il termine socialismo è stato immediatamente sostituito dal termine comunismo, a pochissima distanza dalla rivoluzione bolscevica. Se ne prendeva atto allora, se ne deve prendere atto oggi».

Secondo lei, fino a ieri, dunque, anche il Pci non aveva le carte a posto?

Non ho detto questo. Anzi, credo che i comunisti italiani costituiscono una eccezione visto che da tempo hanno rotto con concezioni terzinternazionaliste. Però non è sufficiente manifestare la propria diversità. Capisco uomini come Tortorella, Natta... non si stupisca che li citi, personalmente, con i dirigenti comunisti italiani: ho una lunga consuetudine storiografica... Questi uomini hanno ragione quando sostengono che il Pci è un partito realmente democratico. Ma pure per una come me, studiosa che ha molta simpatia per la storia dei comunisti italiani, sarebbe difficile scegliere di fronte alla possibilità di iscriversi o meno al partito comunista. È una questione psicologica, avvalorata dal fatto che i laddove i comunisti hanno costruito regimi politici hanno abbandonato la loro fede originaria per servire soltanto il loro potere burocratico e personale. È questo fatto oggi va marcato sul piano internazionale. Pur sapendo che non tutti i valori in cui hanno creduto sono da buttar via.

Sta qui la relazione con le rivoluzioni pacifiche dell'Est? La svolta del Pci alla stregua di una necessità stringente per affermarsi come forza politica credibile di fronte a chi in quella «fede» non

ha mai creduto?

La vera grande sorpresa dell'Est dalla quale sono poi nate tutte le conseguenze che sappiamo, nelle capitali dell'Europa orientale come a Botteghe Oscure, si chiama Gorbaciov, il quale ha messo in moto un processo che non si può fermare. È confesso che pure per me Gorbaciov ha rappresentato una vera sorpresa. Non avrei mai pensato che il Grande Riformatore potesse emergere dal cuore stesso degli apparati comunisti. Noi storici e politologi siamo sempre stati abituati a pensare che l'alternativa potesse poggiare su personaggi come Sakharov, sulle migliaia di Sakharov sparsi in tutto l'Est. Invece, siamo stati tutti smentiti. Berlinguer aveva inventato la formula dell'eurocomunismo: lo credo che oggi Gorbaciov sia l'unico vero eurocomunista, che pensi ad un modello di relazioni internazionali di tipo politico in Urss per molti aspetti molto vicino a quella intuizione.

Lei ha studiato a lungo i rapporti tra il Pci e Mosca, considera lo «strappo» di Berlinguer una scelta cruciale del Pci verso la completa autonomia politica e culturale. In quale misura i processi aperti a Est interagiranno con le innovazioni aperte nella sinistra europea occidentale di cui oggi quella del Pci è la più evidente?

Non saprei dire. Credo che le interdipendenze sul piano delle idee e dei programmi politici resteranno nei prossimi anni sbilanciate verso Mosca perché è lì il cuore del problema. Cioè, se Gorbaciov vince o no. Se gli apparati di partito e le spinte nazionaliste si fonderanno sia alla periferia che nei centri istituzionali all'Est o no. Se la Chiesa ortodossa cemerterà la reazione conservatrice come sta rischiando di accadere in Ucraina o no. Ri-



spetto a qualche tempo fa Gorbaciov forse ha una carta in più: è riuscito a diventare uno statista a tutto tondo. Quanto al collegamento automatico tra l'Est e la svolta del Pci non mi farei tante illusioni. Ho sempre creduto che tra il riformismo del Pci e le idee di Solidarnosc ci fosse più di qualche filo comune. Poi ho scoperto che i polacchi del Pci sapevano poco o nulla, parlo della gente di Solidarnosc che esprime un senso comune che non appartiene solo a qualche dirigente.

Occhetto è andato negli Usa, Gorbaciov è l'uomo più popolare d'America dove sembra il Giappone fa più paura che l'Urss. Ma la sinistra non è un soggetto politico. Perché?

Oggi la sinistra negli Stati Uniti non esiste ma penso che il processo aperto in Europa anche dal Pci servirà anche a noi a sconfiggere la situazione. Io credo che stiano per arrivare a scadenza dei conti anche per noi. Troppe contraddizioni sociali accumulate nel tempo. Se due bambini su cinque hanno la certezza di crescere nella povertà quando diventeranno grandi potrebbero non essere semplicemente una «sottoclasse». E allora salterà fuori un riformatore gorbacioviano che scuoterà anche il mio paese.



«Caro Occhetto...» Un biglietto firmato Craxi

È già con un piede sull'auto, Craxi, quando il suo segretario lo tira da un lato. Il leader socialista ascolta, si volta e dice ai giornalisti: «Se non mi fate andar via, mi tocca restare ancora». E torna indietro, incontrando proprio sul portone Occhetto. Nella calca si sente Occhetto dire a Craxi: «Grazie per il biglietto, ma ne ripareremo con più calma». «Auguri di buon lavoro». E una stretta di mano sigla l'arrivederci...

PASQUALE CASCELLA

BOLOGNA. Un «ciao» inconsueto. Come inconsueto è quel biglietto scritto da Bettino Craxi inviato l'altra sera a Achille Occhetto nel suo albergo. Un modo per sottolineare l'apprezzamento per la cartella supplementare (definita scherzosamente «emendamento Craxi») con cui il segretario comunista aveva risposto al «messaggio augurale» ricevuto dalla Direzione socialista, ma anche per spiegare che la sua «sospensione» del giudizio implica nuove «chiarificazioni» reciproche. Ne ha scritti altri due di biglietti il segretario socialista, ieri mattina. Ad Aldo Tortorella, e non solo per augurargli di riprendersi presto. Come ad Armando Cossutta. Ad entrambi, dopo averli ascoltati alla tribuna, Craxi ha voluto far sapere di aver apprezzato che anche loro abbiano evitato, pur nelle espressioni critiche verso il Psi, accenti di chiusura e di settarismo. «È certamente una cosa buona», ribadisce con i giornalisti. E confessa di essere rimasto sorpreso che, a differenza di altre occasioni, sia stato accolto

mento sul come l'unità socialista possa convivere con l'autonomia dei due partiti?». Risposta di Craxi: «Evidentemente è troppo». Claudio Signorile offre però la sua interpretazione: «Una volta che i comunisti decideranno quale sarà il contenitore della nuova forza politica, si potranno studiare forme di confederazione o altro per avere quella che io chiamo "alleanza socialista". Tanto più che un contenitore più vasto, che comprende entrambi, l'avremo già con l'ingresso della "cosa" nell'Internazionale socialista. A quel punto diventerà naturale individuare anche in Italia accordi politici e un comune percorso strategico tra due forze che mantengono una propria identità».

Craxi pare abbia confidato di ottenere che per l'adesione del Pci all'Internazionale «sia questione di mesi». A quali condizioni? Non tanto il nome, a questo punto, quanto «condizioni politiche». Prima fra tutte quella della chiusura dell'ipotesico «loro» a cui la Dc potrebbe essere tentata di approvazioni. «Non gli è piaciuta la parte della relazione di Occhetto sulla sinistra Dc», confida chi ne ha sondato gli umori (mentre avrebbe apprezzato la critica di Tortorella all'ipotesi del referendum elettorale). Interpreta ancora Signorile: «Questo può diventare un congresso storico se, eliminando ogni rischio di scavalcamento, cambia la politica italiana portando una nuova alleanza di sinistra a misurarsi con il conservatori-

smo della Dc». Craxi, invece, misura le parole: «Allo stato delle cose - dice - sono in attesa della nascita di una nuova formazione politica. Vedremo cosa succederà. Ancora non si sa se il nascituro sarà maschio o femmina. O se saranno... due gemelli». Cosa vuol dire? Nel seguire i discorsi di Tortorella e Cossutta, Craxi si è abbandonato, con i vicini Ottaviano Del Turco e Fabio Fabbri, ad un amarcord dei vecchi congressi socialisti degli anni Cinquanta con correnti contrapposte. «Abbiamo provato a identificarli i due. Per me Tortorella è come Tullio Vecchiotti e Cossutta come Emilio Lussu», dice il segretario generale aggiunto della Cgil. E Craxi? Assicura di non credere ai rischi di scissione, come accadde a suo tempo per il Psiup dal Psi («Le scissioni sono sempre eterodirette e quella di allora fu voluta dall'Urss e dal Pci»). Ma poi va a prendere un caffè e a Lucio Magri, che incontra lì, dice che non gli è piaciuto quell'accenno a «potenzialità scissionistiche» di Luigi Pintor sul Manifesto. C'è anche Gerardo Chiaromonte che a Craxi dice: «È la prima volta che resti in un congresso più di un'ora». «È la prima volta che a un congresso comunista ci sono tre relazioni. Andando via avrei mancato di rispetto agli altri due...», risponde il segretario socialista. E rispettosamente, poi, il commento critico («guardano al passato» ai due discorsi di «minoranza», accompagnato da una precisazione: «La nostra indicazione

IL CONGRESSO - 33 - (OTTO MARZO) - elleKappa

<p>CARO DIARIO, OGGI È STATA UNA GRANDE GIORNATA PER TUTTE NOI DONNE DEL CONGRESSO: DALLE NOVE ALLE NOVE E TRENTA C'È STATA LA CONMEMORAZIONE DELL'OTTO MARZO, COSÌ ABBIAMO POTUTO DORMIRE UNA MEZZOROTTA IN PIÙ E SIAMO ARRIVATE QUI AL PALASPORTALLE 9.35</p>	<p>LE DONNE, COME SAI, SONO LA PARTE MIGLIORE DEL PCI....</p>	<p>I LAVORI SONO STATI APERTI DALLA RELAZIONE DI TORTORELLA, CHE ALLA FINE SI È SENTITO MALE</p>
<p>IL PARTITO DOVREBBE PRENDERE DA ESEMPIO DA LORO</p>	<p>LASCIA PERDERE, È GIÀ ABBASTANZA DIVISO PER CO' TUO</p>	<p>È FINALMENTE IL DOLORE È STATO LO STESSO PER TUTTI, SENZA PERCENTUALI</p>
<p>COSSUTTA HA LETTO LA SUA RELAZIONE NEL MOMENTO MIGLIORE....</p>	<p>MA L'INTERVENTO PIÙ BELLO E TRAVOLGENTE È STATO QUELLO DI MASSIMO D'ALEMA....</p>	<p>E HA FATTO UN'ANALISI COSÌ LUCIDA DELLA SITUAZIONE POLITICA CHE TUTTI CI SIAMO SPECCHIATI DENTRO</p>
<p>STAMPA, TV, DELEGATI E DIRIGENTI HANNO ACCORTO INALZANDOSI IN PIEDI....</p>	<p>HO PARLATO DEL RISCHIO DEL PCI CON IL COMUNISMO IN UN SOLO PAESE</p>	<p>CIOÈ UN PAESE CON UN SOLO COMUNISTA</p>
<p>SAI COSA MI PIACE DEL DIRETTORE? CHE È ASSOLUTAMENTE IMPAZZITO, MI HA CHIESTO DI FARE LO STESSO NUMERO DI VIGUETTE PER TUTTE E TRE LE MOZIONI....</p>	<p>MENTRE NOI SIAMO QUI A BOLOGNA, DA CIVITÀ VECCHIA L'AMIRAGLIO MARIO PORTA HA PARAGATO NATO IL MISSILE CHE HA COLPITO IL DCO DI USTICA AD UN ASILO CHE VOLA</p>	<p>NON TI PREOCCUPARE, PER LA NOTIZIA CHE OCCHETTO HA STRETTO LA MANO A CRAXI....</p>
<p>L'IMPORTANTE È CHE NE BISEGNI TANTE SU QUELLO CHE DICE LUI</p>	<p>LO SAPEVO! È STATO L'AMIRAGLIO PORTA IN PERSONA AD ABBATTERE IL DCO</p>	<p>È VERO, GLIEL'HA STRETTO! MA COSÌ FORTE, COSÌ FORTE....</p>

Il leader dc non è colpito dalla svolta «Neanche Craxi mi pare entusiasta» Giudizi positivi di De Mita



Lucio Magri, Bettino Craxi e Gerardo Chiaromonte durante una pausa dei lavori congressuali ieri a Bologna

Forlani fa l'imperturbabile «Tanto la Dc non la batterete mai»

«Ci voglio pensare meglio, perché il fatto è rilevante. Sul comunismo, per esempio, ho sentito cose che non ci siamo mai sognati di dire». Forlani vorrebbe prender tempo. Ma un paio di cose le fa sapere. Spiega perché la «nuova forza politica» non potrà battere la Dc. Minimizza i commenti di Craxi: «Non mi pare proprio entusiasta». De Mita, però, non la pensa come lui. E parla di «scommessa coraggiosa...».

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Riunioni dietro riunioni. Perché non è che tutto si sia fermato lì, a Bologna. Anzi: è qui a Roma che lui ha le sue belle gatte da pelare. Per oggi è convocata la Direzione, ed ancora sta decidendo se sostituire o no gli uomini della sinistra dimissionari, se sostituirli tutti, se fare un nuovo vicesegretario, se costituire l'Ufficio politico... Per Arnaldo Forlani, insomma, non son proprio ore di relax. «Avrei voluto restar lì... Anzi, vorrei tornarci, a Bologna. Ma chissà se ce la farò». Nel suo primo commento, dentro il ribollire del Palaeur, aveva tentato di mantenersi in equilibrio: dicendo e non dicendo, apprezzando e criticando. Poi, un paio di battute e l'equilibrio s'era rotto: «C'è il tentativo di distillare da una botte che si presume nuova un vino vecchio...».

gresso comunista. Arnaldo Forlani legge, preoccupato appena un po'. Sì, i toni del presidente dimissionario sono molto diversi dai suoi. Ma il segretario lo sapeva, se l'aspettava: son due mesi almeno, infatti, che ha chiaro che tra i cavalli di battaglia da lanciare contro di lui la sinistra democristiana ha inserito - e quasi in cima alla lista - quello del giudizio sulla svolta del Pci. La relazione di Occhetto, infatti, De Mita la commenta così: «È una scommessa. E anche coraggiosa, e quindi con qualche rischio. La relazione mi pare interessante per le notevoli aperture sul piano delle riforme istituzionali o della nuova statualità». Forlani legge ancora: «C'è l'ombra, che va chiarita, di un conformismo che rischia di contraddire l'ambizione di dar vita a una novità. Perciò una riflessione in più anche sul proprio passato avrebbe aiutato a capire meglio le direttrici per il futuro. Sul piano internazionale una generica esigenza pacifista lascia ancora nell'indistinto indicazioni più precise e convincenti».

Arnaldo Forlani piega la nota d'agenzia, la infila in tasca. Dice: «Intendiamoci: di affermazioni coraggiose Occhetto ne ha fatte tante. Ma resta molto da chiarire. Guar-

di, io mi rendo conto che era in una situazione non proprio facile. Da un lato aveva il dissenso di un terzo del partito, dall'altra queste elezioni da fare tra due mesi. Perché è chiaro che alla scadenza elettorale ci ha pensato occorre... Chi può dire cosa succederà... Chi può dire come reagiranno gli elettori del Pci?». Sotto sotto, naturalmente, Forlani ci spera che la svolta costi qualcosa - anzi, più di qualcosa - ad Occhetto ed al Pci. E ci spera anche perché di una cosa dice d'esser convinto davvero: se anche nascerà, la nuova forza politica non avrà alcun titolo per chiedere agli elettori la sconfitta della Dc. Dice: «Dei progetti di Occhetto resta molto da chiarire. Per esempio, mi piacerebbe sapere com'è pensata di battere la Dc... Sì, se si ammette - come ha fatto onestamente Cacciari - che il Pci una volta al governo in Italia avrebbe fatto quello che hanno fatto i partiti comunisti negli altri paesi; se si dice che si imbecca una via nuova, che non si capisce bene qual è, ma che vien definita come certamente democratica, come unità delle sinistre, come mitterrandiana... Bene, se si dice tutto questo, come si può indicare, poi, alla gente, come

Attenti a quei giovani Il figiottino chiede coerenza

I ragazzi della nuova Fgci confederata raggruppati sugli spalti del settore A scrutano con attenzione dentro la relazione del segretario. Segnano con puntiglio quanto, della loro Carta itinerante, è stato recepito e quanto no. Questo congresso è anche per loro un banco di prova, un test della verità che li riguarda nel profondo. Né manca il travaglio, ovviamente.

MARIA R. CALDERONI

BOLOGNA. Tra i 18 e i 26 anni, ne interpelliamo alcuni a caso. Prudenti: «Parlo a titolo personale». Leo Medea, 23 anni, insegnante elementare di Crotona, ha particolarmente apprezzato «la presa di posizione di Occhetto sugli F16, che è poi la nostra posizione»; per lui «la nuova formazione politica deve però riuscire a rendere concreti i valori eterni del comunismo, vale a dire regolamentare il capitalismo selvaggio e la crescente privatizzazione». Francesco, di Verona, considera la proposta una sfida da accettare, soprattutto perché ha rimesso in moto gli uomini, le singole persone».

Non ha ombre, così sembra, la Fgci dell'Emilia Romagna, schierata con Occhetto come il Grande Fratello, il Partito. Dice Marco Lanzone, 26 anni, dirigente regionale: «Sì, la maggioranza della Fgci della nostra regione è sulla linea della costituzione. A condizione però che vengano assunte certe priorità politiche». Nel suo già maturo politichese, Marco introduce in realtà le increspature e i sussulti di quella apprensione che da alcuni mesi percorre la Fgci non solo in superficie. Quali priorità? Ma «le politiche giovanili, il disarmo, la questione Nato e il problema dei problemi, quello dell'ambiente».

Incertezza, punte di disagio, i ragazzi di Cuperlo si tengono comunque stretti alla loro Carta come a un'ancora, giudiziosamente sospesa al di sopra del sì e del no.



Il segretario nazionale della Fgci Gianni Cuperlo

«non faccio assolutamente fatica a dire (sarebbe banale ed anche un po' falso se non lo dicessi), che anche nella nostra organizzazione esistono opinioni diverse sulla opportunità e anche sul senso di una proposta come quella che è stata avanzata. La Fgci non è un corpo assetico».

«Però - aggiunge - sarei altrettanto falso, se non dicessi che sul terreno delle scelte di campo, dei contenuti delle battaglie che si devono condurre - università, qualità della vita, aggregazione sul terreno dei diritti, scuola, lavoro - c'è una fortissima sintonia tra la proposta avanzata e questa nostra esperienza, che chiede come linfa vitale una sinistra "adulta"».

Questa fase della costituzione? «La consideriamo una specie di contenitore, una sede di confronto e anche di conflitto tra posizioni diverse. «Quello che però vogliamo sapere è se la nuova formazione politica cui si pensa dirà determinate cose: per esempio sul disarmo, sul tema della lotta alla droga e della solidarietà ai tossicodipendenti, del diritto all'istruzione e del controllo da parte degli studenti dei contenuti di quello che studiano. Su tutta questa serie di temi chiediamo di capire a quale orizzonte si guarda».

Scelte di campo, in sostanza; la Fgci le sue le ha fatte e molto chiaramente. «La questione del consumo solidale, l'austerità, il superamento dei blocchi, i diritti dei giovani, la questione della democrazia nel Mezzogiorno, questi gli elementi simbolici della nostra scelta di campo», dice Cuperlo. «La risposta che ci verrà data su questi temi sarà già un segnale su quello che si vuole fare "dopo": dal momento che crediamo fondamentale l'elemento della coerenza nel processo politico in corso».

L'esercito israeliano attacca i cortei femminili alla porta di Damasco e in altre località della Cisgiordania. Decine di ferite e di arrestate

Shamir insiste nel dettare le condizioni ai laburisti sulla non partecipazione ai colloqui di pace del Cairo degli arabi residenti a Gerusalemme

Con i gas contro le donne palestinesi

I soldati israeliani hanno attaccato cortei di donne palestinesi in Cisgiordania e a Gerusalemme est, organizzati dal leader clandestino dell'intifada, in coincidenza con la giornata internazionale della donna, per manifestare contro l'occupazione israeliana. Secondo fonti della polizia di Gerusalemme almeno diciassette dimostranti sono state colpite da proiettili di gomma e da biglie di metallo rivestite di gomma.

GERUSALEMME. Gli scontri più duri si sono avuti a Gerusalemme est, annessa dagli israeliani durante la guerra dei sei giorni, insieme con la Cisgiordania e la striscia di Gaza. I reparti antisommossa hanno sparato proiettili di gomma contro un centinaio di donne nei pressi della porta di Damasco, nella città vecchia. Ma tutte le strade del centro di Gerusalemme sono state teatro per tutta la mattina di feroci violenti scontri. Si tratta dei più gravi tumulti avvenuti a Gerusalemme negli ultimi due mesi. Una ragazza è rimasta ferita gravemente alla testa.

Incidenti gravi si sono registrati anche a Ramallah dove l'esercito ha sparato gas lacrimogeni e proiettili di gomma contro un gruppo di un centinaio di donne, di cui almeno 15 sono rimaste ferite e 20 arrestate. Intanto le autorità hanno vietato la marcia per la pace, prevista per domani a Gerusalemme, organizzata dal comitato femminile israeliano «Reshet» a cui dovevano prendere parte anche le donne palestinesi. Ma Galia Golan, una delle responsabili del comitato e portavoce di «Peace now», ha dichiarato che dopo il ricorso all'alta corte di giustizia la polizia ha autorizzato il raduno che si terrà nei pressi del consolato americano. Oggi nei territori occupati, nel frattempo, la popolazione palestinese osserverà uno sciopero generale proclamato dal comando unificato dell'intifada, per marcare l'inizio del 29° mese di rivolta e in segno di lutto per le donne arabe uccise negli scontri con l'esercito durante i raid del colono ebreo. Ieri mattina, infine, cinquanta giovani sono stati arrestati a Qatanna, nei pressi di Ramallah, durante un'opera-



Migliaia di giovani ebrei di destra manifestano contro le proposte di pace di Baker

zione dei servizi di sicurezza dell'esercito. Intanto il primo ministro israeliano Yitzhak Shamir continua a insistere sulle condizioni poste lunedì scorso ai laburisti per proseguire nel processo di pace. Nell'incontro di ieri sera con il gruppo parlamentare del Likud, Shamir ha affermato che l'inclusione dei residenti di Gerusalemme est nella delegazione palestinese «provverà al mondo intero che la città è territorio arabo». Il premier è, inoltre, convinto che «coloro che oggi non rifiutano categorica-

mente il coinvolgimento dell'Olp nell'iniziativa di pace, alla fine della strada troveranno lo Stato palestinese indipendente». Shamir ha ribadito che prima della replica al segretario di Stato Baker, il Likud deve ottenere tutte le assicurazioni possibili dal Labour Party.

«Differenze di opinioni tra i due partiti possono indebolire la posizione di Israele» ha detto. E poi ha aggiunto sarcasticamente: «Non vogliamo ripetere gli errori di Taba quando i laburisti svelarono tutte le nostre decisioni agli egiziani». Ieri mattina diversi quoti-

diani israeliani hanno riportato le ultime proposte fatte dal segretario di Stato Baker al governo Shamir. 1) È pronto il governo israeliano a sedersi al tavolo delle trattative con palestinesi scelti nominalmente e residenti in Cisgiordania e Gaza? 2) Accetta il governo israeliano l'inclusione nella lista dei deportati e dei palestinesi che sono residenti nel territorio ma che hanno anche una casa o un ufficio a Gerusalemme Est?

Il *Jerusalem Post* ha, inoltre, pubblicato il testo della conversazione telefonica, avvenuta martedì, tra Baker e Shamir. Eccone uno stralcio. Baker: «Il tempo stringe e attendo una risposta». Shamir: «Non è mia intenzione ritardare ancora, ma ci sono punti che richiedono ulteriori considerazioni. Non dobbiamo solo chiarire la nostra posizione con gli Stati Uniti e con gli arabi, ma anche con i nostri partner nella coalizione di governo». Baker: «Capisco, ma in ogni caso vorrei una risposta rapida». Shamir: «Gerusalemme è un soggetto importante. Quale sarà la vostra posizione?». Baker: «Vedremo». Shamir: «Cosa succederà se i palestinesi introdurranno questo argomento?». Baker: «Vedremo».

Il golpista rientra in Afghanistan e lancia un appello da una radio clandestina. A Kabul la vita torna alla normalità, scontri in provincia

Tanai alla macchia: «Non molliamo»

A Kabul la vita torna alla normalità, ma sono contraddittorie le informazioni sulla situazione alla base aerea di Baghram, e in alcuni capoluoghi di provincia ove pare si combatta ancora. Il leader golpista Tanai lancia un appello a continuare la lotta contro Najib e sostiene di essere già rientrato in Afghanistan. Vari gruppi di mujaheddin respingono l'appello del loro compagno Hekmatyar a collaborare con Tanai.

fonti pakistane e della resistenza afgana, si combatte anche a Jalalabad, Khost, Herat e Qalat, benché non sia chiara se si tratti di scontri fra forze lealiste e golpiste oppure tra truppe governative e guerriglieri. Islamabad sostiene inoltre che ben 25.000 dei 60.000 soldati dislocati a Kabul e dintorni parteggerebbero per Tanai.

Le drammatiche vicende afgane hanno avuto un'eco ieri al Parlamento, statunitense. Davanti a due sottocommissioni riunite per esaminare l'opportunità di continuare gli aiuti militari alla resistenza, sono comparsi il vicesegretario di Stato responsabile per gli affari afgani, John Kelly, e il suo predecessore nella medesima carica Robert Peck. I due hanno esposto pareri contrastanti. Secondo Peck gli Usa sono troppo invischianti nelle questioni interne dell'Afghanistan e dovrebbero districarsene ponendo fine alle forniture d'ar-

mi alla resistenza. Secondo Kelly, invece, gli aiuti devono continuare sino al rovesciamento di Najib. Washington, ha aggiunto Kelly, deve lavorare ad una soluzione politica che escluda Najib, e Mosca potrebbe collaborare convincendo l'attuale presidente afgano a farsi da parte. Le parole di Kelly sono sembrate in contrasto con certi orientamenti che parevano maturare ultimamente in seno all'amministrazione americana, apparentemente disposta a non insistere più sulla emarginazione di Najib come precondizione per qualunque ipotesi di soluzione politica in Afghanistan.



Il leader fondamentalista afgano Gulbuddin Hekmatyar durante una conferenza stampa a Peshawar

GABRIEL BERTINETTO
Non è ancora finita. I leader dei golpisti Shahnawaz Tanai, rifugiatisi l'altro ieri in Pakistan, diffonde da una stazione radio clandestina un appello a continuare la lotta. Parole simili in bocca ad un fuggiasco rischiano di suonare quasi beffarde verso chi è rimasto in patria a combattere. E allora Tanai si affrettò a spiegare di essere andato in Pakistan solo per prendere accordi con gruppi di mujaheddin disposti a collaborare con i militari ri-

belli. Non solo, Tanai sottolinea che il suo proclama giunge dall'interno del territorio afgano, nel quale afferma di essere a continuare la lotta. Parole che non sono state prese sul serio. Il governo pakistano avalla la sua versione dei fatti, aggiungendo, per bocca di un portavoce del ministero degli Esteri, che esiste un accordo pragmatico tra golpisti e alcune fazioni di mujaheddin. Quali fazioni però? Per ora l'u-

nica ad essersi schierata apertamente dalla parte di Tanai è la formazione guidata dal fondamentalista Gulbuddin Hekmatyar. Ma un altro leader sino a ieri vicino a Hekmatyar, Abdul Rasul Sayyaf, rifiuta ogni ipotesi: «Tanai non è diverso da Najib. Come potremo appoggiare un comunista?». Ed il moderato Sibghatullah Mojaddedi: «Con Tanai non abbiamo niente in comune».

A Kabul la vita pare tornata alla normalità. Le vie del centro ieri si sono ripopolate di passanti, uffici e negozi hanno riaperto i battenti. Riaperto anche l'aeroporto, dove sono atterrali aerei da trasporto sovietici carichi di munizioni, viveri, carburanti. Ma veicoli blindati pattugliano le strade, e scontri armati sono segnalati intorno alla base di Baghram, 50 chilometri a nord della capitale, benché il governo sostenga di averla riconquistata. Secondo

fonti pakistane e della resistenza afgana, si combatte anche a Jalalabad, Khost, Herat e Qalat, benché non sia chiara se si tratti di scontri fra forze lealiste e golpiste oppure tra truppe governative e guerriglieri. Islamabad sostiene inoltre che ben 25.000 dei 60.000 soldati dislocati a Kabul e dintorni parteggerebbero per Tanai.

India
Eccidi sikh in Punjab

Kosovo
Nuove misure per i serbi

Il presidente vorrebbe sciogliere il Parlamento

Alfonsín accusa Menem «Pronto un golpe bianco»

PABLO GIUSSANI
BUENOS AIRES. L'ex presidente Raul Alfonsín, nella più dura delle sue dichiarazioni da quando lasciò il potere nel luglio '89, ha denunciato che settori dell'attuale governo peronista presieduto da Carlos Menem studiano la possibilità di chiudere il Parlamento, il che equivarrebbe praticamente a un golpe nel sistema politico. Allo stesso tempo il deputato radicale José Reinaldo Vanossi, ha detto che all'interno dell'amministrazione peronista c'è un colpo di Stato in gestazione e che, «dal punto di vista istituzionale», si sta verificando già una irruzione del potere esecutivo nelle facoltà del Parlamento.

Alfonsín ha detto che se non si lavora per una formula d'intesa fra le grandi forze politiche argentine per fare fronte alla drammatica situazione economica, «l'alternativa sarà l'autoritarismo». Giorni fa un approccio in questo senso è stato fatto dallo stesso Menem che ha offerto un incarico di governo al radicale Eduardo Angeloz, suo avversario nelle

elezioni presidenziali del 14 maggio 1988. Angeloz ha respinto l'offerta perché, a suo giudizio, un'intesa di questo tipo fra il governo e l'opposizione radicale, cioè direttamente con Alfonsín. Le dichiarazioni dell'ex presidente della Repubblica e di Vanossi sono state precedute da un decreto presidenziale che autorizza l'intervento delle forze armate in casi di «rivolta civile» e che contraddice, a quanto pare, i termini della legge di difesa nazionale approvata due anni fa sotto il governo di Alfonsín, che vieta l'uso dell'esercito con finalità di repressione sociale.

Questa azione che include come prima misura lo scioglimento del Parlamento, è conosciuta da allora, nel gergo politico latinoamericano come «bordebenyzzazione», un neologismo che comincia ad essere usato con suggestiva insistenza nell'Argentina dei nostri giorni.

OGNI GIORNO SU

ItaliaRadio
LA RADIO DEL PCI

19° CONGRESSO DEL PCI
BOLOGNA 7/10 MARZO

La relazione di Occhetto, gli interventi, il dibattito. La replica e il voto. Servizi, commenti ed interviste.

TUTTO IL CONGRESSO IN DIRETTA

Italia Radio e il Pci ringraziano tutte le emittenti che diffonderanno in parte o integralmente il Congresso. Per avere informazioni o segnalare frequenze, le emittenti possono telefonare al 06/6782530.

- È morto**
ALFONSO ADRIANOPOLI
iscritto al Pci dal 1922. I compagni della federazione napoletana del Pci lo ricordano con grande affetto. Napoli, 9 marzo 1990
- È deceduto il compagno**
LEONELLO BUTTELLI
partigiano combattente, attivo militante del Pci sin dalla Liberazione, e per alcuni anni apprezzato centralista della federazione comunista piombese. La federazione del Pci e l'Unità esprimono fraterno condogliamento alla famiglia. Pistoia, 9 marzo 1990
- I compagni della sezione «Guido Rossa» di Torre Spaccata partecipano addolorati all'improvvisa morte del compagno
GIUSEPPE DE FELICE
Roma, 9 marzo 1990
- Ricorreva ieri il 25° anniversario della tragica morte del compagno
DAVIDE PESCATORI
avvenuta l'8 marzo 1965 mentre il giovane dirigente comunista triestino si trovava in Sardegna per partecipare a una campagna elettorale. Nell'anniversario una corona di fiori è stata deposta sulla tomba, al cimitero di S. Anna, da una delegazione della federazione comunista, presenti la moglie dello scomparso, Marco, il figlio Roberto e altri compagni. Trieste, 9 marzo 1990
- Nella ricorrenza del nono anniversario della scomparsa del compagno
CESARE GEMMA
la moglie Nora Rossi, la figlia Tatiana e i parenti tutti lo ricordano con tanto affetto e sottoscrivono 50 mila lire per la sua Unità. Milano, 9 marzo 1990
- ROBERTO BONINO**
Senza rassegnazione sei sempre nei nostri cuori, ti ricordiamo agli amici. I tuoi cari. Savona, 9 marzo 1990
- La federazione bresciana del Pci annuncia con profondo rincrescimento la scomparsa del compagno
FRANCESCO BOGHETTA
di anni 80. Boghetta, operaio dell'OM, si iscrisse al partito nel 1942 e prese viva parte alla lotta di liberazione. Fu per molti anni membro della commissione interna degli stabilimenti OM e fu direttore del giornale «La voce dei lavoratori dell'OM» edito dalla sezione aziendale del Pci. È stato sempre un fedele e attivo militante che lascia vivo rimpianto in tutti i compagni. Ai familiari le più vive condoglianze dalla federazione. I funerali si svolgono oggi, venerdì 9 marzo, alle ore 15.30 partendo dall'obitorio dell'ospedale civile di Brescia per il cimitero della Volta. Brescia, 9 marzo 1990
- «A nessun comunista venga mai a mancare la voglia di vincere la battaglia per la pace e la giustizia sociale» (Enrico Berlinguer). Dedico questo insegnamento alla memoria dei miei genitori
ENRICO DE CANDIA
deceduto nel marzo 1983
REGINA POZZO
deceduta nel marzo 1989
- Il compagno Guido De Candia della sezione Biscuola in loro memoria sottoscrive per l'Unità. Genova, 9 marzo 1990
- Si è spento a Padova dopo lunga lotta contro un male inesorabile il compagno
RENATO ZANONATO
operaio della filiale Fiat di Padova e attivissimo militante, padre del compagno Flavio, già segretario provinciale a Padova e attuale membro del Cc del Pci responsabile della commissione immigrazione del partito, i compagni tutti della federazione Pci di Padova e della federazione regionale, stringendosi affettuosamente al compagno Flavio, partecipano vivamente al grande dolore suo e della famiglia. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità e la stampa di partito. I funerali si svolgeranno sabato mattina alle ore 8.30 con partenza dall'ospedale per la parrocchia di S. Giuseppe. Padova, 9 marzo 1990

Riapertura Emissione

FEBBRAIO '90

ICTO

CERTIFICATI DEL TESORO CON OPZIONE

- ICTO, di durata 6 anni, hanno godimento 19.2.1990 e scadenza 19.2.1996.
- I possessori hanno facoltà di ottenere il rimborso anticipato dei titoli, nel periodo dal 19 al 28 febbraio 1993, previa richiesta avanzata presso le Filiali della Banca d'Italia dal 19 al 29 gennaio del 1993.
- I Certificati con opzione fruttano l'interesse lordo del 12,50% pagabile in due rate semestrali posticipate.
- I titoli vengono offerti al prezzo fisso di emissione di 97,15%.
- I titoli possono essere prenotati dai privati risparmiatori presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito entro le ore 13,30 del 12 marzo.
- Il collocamento dei CTO avviene col metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta, costituito dalla somma del prezzo fisso d'emissione e dell'importo del «diritto di sottoscrizione», quest'ultimo valore deve essere pari a 5 centesimi o multiplo.
- Le prenotazioni devono pertanto essere effettuate al prezzo di 97,15% maggiorato di almeno 5 centesimi; il prezzo di aggiudicazione d'asta verrà reso noto con comunicato stampa.
- Il pagamento dei buoni assegnati sarà effettuato il 15 marzo al prezzo di aggiudicazione d'asta senza versamento di alcuna provvigione.
- Poiché i certificati hanno godimento 19 febbraio 1990, all'atto del regolamento dovranno essere versati gli interessi maturati sulla cedola in corso.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

Periodo di prenotazione per il pubblico: fino al 12 marzo

Prezzo fisso di emissione %	Diritto di sottoscrizione minimo	Rimborso al	Rendimento annuo massimo Lordo %	Netto %
97,15	0,05	3° anno	14,14	12,33
		6° anno	13,62	11,89

Nato Kohl rassicura gli alleati

BRUXELLES. Aveva appena finito di farsi maltrattare al Bundestag che il cancelliere tedesco è volato a Bruxelles ad affrontare difficili spiegazioni con gli alleati della Nato.

Così Kohl ha dovuto spiegare la bizzarra manfina orchestra nei confronti di Varsavia, soprattutto con l'ultima trovata delle «condizioni» che è stato posto, e poi si era rimangiato, all'approvazione della tanto attesa dichiarazione sulle frontiere.

Ma Kohl ha dovuto spiegare anche le «condizioni» che è stato posto, e poi si era rimangiato, all'approvazione della tanto attesa dichiarazione sulle frontiere.

Infuocato dibattito al Bundestag sui modi e i tempi del processo di unificazione tedesca

Polemici anche i liberali

La Spd «processa» il cancelliere

A dieci giorni dalle elezioni nella Rdt, tempi e modi dell'unificazione tedesca sono stati oggetto di un nuovo, infuocato dibattito al Bundestag.

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI

BONN. Helmut Kohl ha distrutto la fiducia internazionale e i suoi predecessori, da Adenauer a Brandt a Schmidt, erano riusciti a ricostruire intorno alla Germania: ha creato un contenzioso con la Polonia.

E' duro, durissimo, è la replica del cancelliere. L'oggetto della seduta, la mozione che riconosce finalmente il «diritto del popolo polacco a vivere in confini che noi tedeschi non rimetteremo in discussione».

Il cancelliere tedesco Helmut Kohl



Il cancelliere tedesco Helmut Kohl

Il Bundestag «argomenti» simili avevano provocato un tumulto e l'interruzione della seduta. Stavolta i deputati socialdemocratici si limitano ad allargare le braccia e a scuotere le teste.

Il Bundestag «argomenti» simili avevano provocato un tumulto e l'interruzione della seduta.

Si alla mozione che riconosce il diritto dei polacchi a vivere in confini che la Germania non rimetterà in discussione

rato di risolvere il polverone, sottolineando che la mozione parla di «confini sicuri» e non di «confini sull'Oder-Neisse».

In tutto questo - sembra dire Hans-Dietrich Genscher - io non c'entro. Il suo è un intervento pacato e ragionevole.

dell'altra Germania, sui confini non dobbiamo avere ambiguità e il rapporto con la Polonia è essenziale. Parole chiare, ma il ministro degli Esteri interpreta la propria obbligata schizofrenia: dice le cose che sostengono i socialdemocratici, ma de-

Sarà anticipato il vertice Bush-Gorbaciov?



Forse sarà anticipato ai primi di giugno il prossimo vertice Bush-Gorbaciov in Usa. Il «summit» è ufficialmente in programma per la seconda metà di giugno.

Conferme tedesche sui gas di Rabta

Il governo tedesco occidentale e l'amministrazione americana hanno avviato una serie di consultazioni per definire il modo migliore di bloccare la produzione di armi chimiche nell'impianto libico di Rabta.

Cile prossima legalizzazione del Pc

Il Partito comunista cileno ha iniziato le pratiche burocratiche per ottenere la legalizzazione, presentando alle autorità giuridiche un documento firmato dal segretario del partito stesso.

Stampa Usa: Honecker trafficante di cocaina

Secondo due famosi giornalisti americani, in genere molto bene informati, l'ex leader della Rdt Erich Honecker avrebbe guadagnato nell'arco di vent'anni circa 75 milioni di dollari grazie ad un colossale traffico di cocaina.

Sarebbe doloso l'incendio nel ristorante di Francoforte

La polizia ha acquisito elementi di prova secondo cui sarebbe doloso l'incendio che l'altra sera ha ucciso undici persone in un ristorante orientale di Francoforte.

VIRGINIA LORI

Jaruzelski e Mazowiecki saranno ricevuti oggi all'Eliseo

Rinnovato asse fra Francia e Polonia

Un capitolo importante della vicenda tedesca si scriverà oggi a Parigi. Protagonisti i due vicini più interessati al processo di unificazione, la Francia e la Polonia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il primo ministro polacco Tadeusz Mazowiecki e il presidente Jaruzelski arrivano oggi a Parigi, accolti con tutti gli onori da François Mitterrand.

garanzia dell'intangibilità dei confini, secondo calendario e modalità differenti da quelli prospettati da Kohl: «Non possiamo passare - dice Mazowiecki - da una situazione nella quale ci sono due Stati ad una nella quale ce n'è uno solo».

Una vittoria socialdemocratica alle elezioni nella Germania federale comincia ad essere auspicata con ansia dai vicini.

Una vittoria socialdemocratica alle elezioni nella Germania federale comincia ad essere auspicata con ansia dai vicini.

Amsterdam Uccise due persone Forse è l'Eta

AMSTERDAM. Due morti ad Amsterdam in una oscura sparatoria avvenuta nelle immediate adiacenze del consolato spagnolo.

La Thatcher in difficoltà attacca l'opposizione

Londra, non si placa la rivolta antitasse

Di questo passo la Thatcher dovrà far marcia indietro e rimangiarsi la poll-tax che sta scaldando gli animi degli inglesi.

LONDRA. La protesta dilaga e si fa più violenta. La poll-tax, che tartassa indiscriminatamente i cittadini inglesi per finanziare i servizi comunali, ha innescato una rabbiosa protesta.

minatamente; sono previste esenzioni e riduzioni dell'imposta solo per alcune categorie disagiate e per i portatori di handicap.



Deputati conservatori bloccano un dimostrante che protestava contro la politica delle tasse a Southampton

ripetuta a Newcastle Upon Tyne nel Nord est dell'Inghilterra. Incidenti si sono verificati a Plymouth, Wolverhampton, Telford, Newbury, Waohton-Thames e nei sobborghi di Londra di Lewisham, Newham, Southwark.

MicroMega Le ragioni della sinistra

1/90 Paolo Flores d'Arcais / Achille Occhetto Dialogo sul partito prossimo Sinistra sommersa e nuovo Pci a confronto in un carteggio di estrema attualità.

La rivista della sinistra diretta da Giorgio Ruffolo e Paolo Flores d'Arcais è in vendita nelle librerie e nelle principali edicole.

Aderisci anche tu alla Cooperativa soci de l'Unità Cooperativa soci de l'Unità Via Barberia 4 - BOLOGNA Tel. 051/236587

Ai lettori Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare le pagine del colloquio con Salvagente e delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

Nicaragua Transizione: iniziano i negoziati

MANAGUA. Si è svolta ieri la prima riunione ufficiale della commissione incaricata di definire la transizione tra l'attuale governo del Nicaragua e quello della presidenza eletta, Violeta Barrios Chamorro, che si insedierà il 25 aprile prossimo. Al termine dell'incontro un portavoce della presidenza della Repubblica ha indicato che si è trattato di un colloquio «costruttivo ed amichevole», ma nessuno dei partecipanti ha voluto fornire particolari sui temi trattati. Le delegazioni erano capeggiate dal generale Humberto Ortega, ministro della Difesa, per il Fronte sandinista e da Antonio Lacayo, genero e consigliere personale di Violeta Barrios, per l'Unione nazionale di opposizione (Uno). Alla riunione hanno partecipato, tra gli altri, anche il ministro della Riforma agraria, comandante Jaime Wheelock ed il capo di stato maggiore delle forze armate, generale Joaquín Cuadra. Luis Sanchez, del partito socialista, che fa parte della Uno, ha detto che il negoziato continuerà per trovare una soluzione per una transizione «pacifica ed ordinata». I maggiori contrasti riguardano le garanzie che i sandinisti chiedono circa il mantenimento dell'esercito e degli organismi di sicurezza che fanno capo al ministero degli Interni. Il presidente Daniel Ortega ha, intanto, presentato in Parlamento progetti di legge per salvaguardare il posto di lavoro dei funzionari pubblici, per la non restituzione delle case confiscate ai socialisti e per il divieto a perseguire politici e militari che hanno governato in questi ultimi dieci anni.

Urss Settimanale attacca Cuba

MOSCA. La stabilità del regime cubano di fronte al crollo del marxismo negli Stati dell'Est europeo si impenna su antiche concezioni sovietiche che soffocano i diritti umani. È il duro giudizio espresso dal settimanale *Notizie da Mosca* in un'analisi dedicata alla situazione cubana. Notando che l'influenza del Cremlino sta rapidamente decrescendo in conseguenza del rifiuto di Fidel Castro di sintonizzarsi sull'onda dei cambiamenti storici prodotti dalla perestrojka in Urss e nei paesi alleati, il giornale scrive: «Tutto lascia presupporre che i mutamenti radicali avvenuti nell'Europa orientale abbiano preso completamente di sorpresa il leader cubano. Sul piano politico ed economico - osserva - essi hanno provocato uno choc». Per il giornale progressista sovietico, il regime cubano «non ha fatto altro che copiare le strutture amministrative ed economiche sovietiche in un momento in cui il socialismo europeo sprofondava nella palude della stagnazione». «Le donne cubane - dice - possono acquistare un reggiseno o due paia di mutandine una volta l'anno, ma non entrambe le cose, e solo nelle taglie disponibili nel negozio». «Comunque, continua *Notizie da Mosca* nella sua spietata analisi, Castro non può fermare la storia. Nonostante il suo impegno a difendere a oltranza il partito, a dispetto di quanto sta accadendo nel resto del mondo comunista, le riforme sono all'uscio. Sono sorti una quindicina di gruppi dissidenti, le cui istanze - osserva - variano dall'appoggio al processo della perestrojka in Urss alla libertà delle confessioni religiose a Cuba».

Violenta requisitoria contro Ungheria, Bulgaria, Polonia e Cecoslovacchia dopo il voto all'Onu sui diritti umani

Addio ai «fratelli» dell'Est Castro: «Hanno scelto l'America»

Durissimo attacco di Castro a quelli che ieri furono paesi socialisti e che oggi «si schierano nel campo dell'imperialismo». Nel mirino Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria e Bulgaria, colpevoli di aver votato a Ginevra una mozione Usa che condannava Cuba per violazione dei diritti umani. Elogi all'Urss che tuttavia, dice Castro, «corre il rischio di scomparire». Per Cuba si preannunciano tempi di ferro e di fuoco.



Fidel Castro

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

L'AVANA. Campo socialista, addio. Mai, prima d'ora, Fidel Castro era stato tanto drastico e duro. Mai aveva tanto apertamente accusato di tradimento i paesi fino a qualche mese fa definiti «fratelli». Quella che il leader maximo ha pronunciato mercoledì sera, durante la sessione di chiusura del congresso della federazione delle donne cubane, è stata in realtà una requisitoria violenta, a tratti addirittura apocalittica. Una requisitoria che in ogni caso ha segnato, con parole di fuoco, la fine di un'epoca storica. Il sistema di alleanze internazionali sul quale la rivoluzione si è fino ad oggi appoggiata, ha detto in sostanza Castro, non esiste più. Cuba è sola. E, nella sua solitudine, deve prepararsi a tempi di ferro e di fuoco.

Nel mirino di Fidel sono direttamente entrati Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria e Bulgaria, colpevoli di avere approvato o addirittura sottoscritto, come nel caso di Polonia e Cecoslovacchia - una ennesima mozione di condanna a Cuba per violazione dei diritti umani, presentata martedì a Ginevra dalla delegazione americana. Un voto che per Castro non solo vergognosamente marca «la fine della solidarietà tra i paesi socialisti», ma equivale ad una «decisa scelta di campo a favore dell'imperialismo». Se un giorno gli Stati Uniti dovessero invadere Cuba, ha cupamente proclamato Fidel, «il sangue versato ricadrà anche su questi paesi». E sarà questo, ha sarcasticamente aggiunto, il «meraviglioso progresso, la grande riforma» indotta dai tumultuosi processi di trasformazione che hanno attraversato e

sconvolto l'Est europeo. Né le accuse di Castro - che ha parlato come sempre a braccio per quasi tre ore - si sono limitate al presente e ad un prevedibile futuro. Bensì, in crescendo rossiniano, si sono rapidamente estese fino ad inglobare, in una condanna senza appello, anche un passato di relazioni commerciali fino a ieri definite esemplari. «Per anni - ha detto - nell'ambito del

Accuse all'Urss: a Mosca vento controrivoluzionario All'Avana non vi saranno né riforme né opposizione

Comecon, abbiamo scambiato i nostri eccellenti prodotti agricoli con manufatti industriali talmente scadenti che solo noi, nel mondo, avremmo potuto comprarli».

Diverso, ma egualmente drammatico, il discorso sull'Urss. L'Unione Sovietica, ha ricordato Castro, ha votato a Ginevra contro la mozione Usa e «continua a rispettare gli impegni assunti con Cuba». Ma, pure, appare scossa anch'essa dai «venti della controrivoluzione». «Noi - ha aggiunto - ovviamente ci auguriamo che ciò non accada. Ma dobbiamo realisticamente valutare la possibilità che anche l'Unione Sovietica scompaia». Overo: Cuba deve prepararsi ad affrontare quello che Fidel, con una frase che è già uno degli slogan del regime, è tornato a chiamare «un periodo speciale in tempo di pace». Un periodo, cioè, nel quale il paese resterà solo, privo di fondamentali rifornimenti energetici, in condizioni «assai simili a quelle dei primi anni della rivoluzione».

I risvolti, ha detto Castro, saranno assai duri sul piano economico e comporteranno il blocco di ogni forma di sviluppo sociale. Ma ancor più saranno «drammatici» i risvolti quelli sul piano politico interno. Nel suo discorso, Fidel è

tornato a sprangare ogni porta di fronte a possibili ipotesi di riforma del socialismo. Nel nome degli immutabili principi del marxismo-leninismo, ha detto, Cuba resterà governata da un solo partito, espressione dell'unità rivoluzionaria del popolo. Questo partito e questo popolo sapranno combattere «fino all'ultima goccia di sangue» ogni eventuale aggressione esterna e schiacciare ogni forma di dissenso interno. Né si ammetterà, ha aggiunto, alcuna forma di ingerenza sulla questione dei diritti umani. «Saremo soli - ha detto Fidel - ma avremo la migliore delle compagnie: quella dei principi sacri della patria e del socialismo».

Il discorso di Castro già ha avuto pratici riflessi. Ieri sera (quando in Italia era tarda notte) una grande manifestazione «in appoggio alle parole di Fidel» è stata convocata sul Lungomare, di fronte agli uffici di interesse statunitensi. Ed è facile prevedere nuovi giri di vite. Giorni fa, intervistato dalla televisione, il nuovo capo dei comitati di difesa della rivoluzione, generale di divisione Sixto Batista Santana, aveva invitato la gente dei quartieri a «dar palmos», ovvero bastonate, alle quinte colonne del nemico.



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti riceve dal segretario generale dell'Onu, Javier Perez de Cuellar

Andreotti sul Medio Oriente «Israele deve aprire un dialogo con l'Olp di Arafat»

Concluso il viaggio negli Usa, Andreotti parte oggi per il Sud America a rassicurare queste nuove democrazie che l'Italia e l'Europa non hanno intenzione di dimenticarsi di loro. Di questo ha parlato Andreotti durante il suo incontro all'Onu con Perez de Cuellar. Di Medio Oriente invece si è discusso al seminario teologico ebraico che ha conferito al presidente del Consiglio italiano una laurea honoris causa.

DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA CAIAFA

NEW YORK. Lasciatisi alle spalle il capitolo più squisitamente politico della sua tre giorni negli Usa - con il positivo bilancio di una megafoto sulla prima pagina della *Washington Post* - il presidente del Consiglio italiano si è fermato 24 ore a New York. Un tour de force tra il Palazzo di vetro delle Nazioni Unite, il tradizionale incontro in abito da sera con la comunità italo-americana, una laurea in legge «honoris causa» da parte del seminario teologico ebraico. Un conferimento particolarmente significativo per il pluri-decorato Andreotti - in questi giorni si è guadagnato ben tre titoli accademici - che suona come un riconoscimento per il ruolo di mediatore, talvolta incompreso, nella spinosa questione mediorientale. Un interesse da parte di una delle comunità internazionali più influenti confermate anche dall'incontro che il presidente del Consiglio italiano avrà stamattina all'alba, prima della sua partenza per Santo Domingo, con il gotha finanziario e imprenditoriale della comunità ebraica americana.

Indossato l'abito per la solenne cerimonia del conferimento della laurea, Andreotti ha subito ricordato ai presenti il dramma palestinese. «In un mondo che vede crollare con sorprendente rapidità antiche divisioni politiche ed ideologiche e nel quale la cooperazione internazionale prende sempre più il posto della competizione nella soluzione dei gravi problemi che affliggono l'umanità, desta profonda amarezza che una regione come il Medio Oriente, e non spiritualmente e storicamente, oltre che geograficamente vicina, continui ad essere tormentata da lacerazioni e conflitti». Poi ha spezzato una lancia a favore di Arafat, pur senza nominare esplicitamente l'Olp. «La stessa organizzazione più rappresentativa della realtà palestinese, infine», ha manifestato delle disponibilità finora ritenute impensabili, quali il riconoscimento al diritto dell'esistenza dello Stato di Israele e della sua sicurezza».

Un inventario sulle altre situazioni calde nel momento dell'ebbrezza della distensione ha caratterizzato i 35 minuti di colloqui tra il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar, Andreotti e il ministro degli Esteri De Michelis (poi rientrato in Italia). Cipro, Sahara, Cambogia: per quest'ultima l'Italia si è offerta di partecipare a un'eventuale forza di pace. Andreotti, poi, alla vigilia della sua partenza per l'America latina, ha voluto ringraziare Perez de Cuellar per l'incarico attribuito a Craxi di «ambasciatore» dell'Onu per le questioni del debito estero. «Le democrazie latinoamericane - ha affermato il segretario generale - saranno fragranti fino a quando saranno assillate dal debito».

Infine Andreotti si è recato al ricevimento offerto dalla comunità italo-americana. Germania, Comunità europea, Cee, ma per Andreotti questa è stata soprattutto l'occasione per accarezzare l'orgoglio nazionale. Per il recente passato, il presidente del Consiglio ha ricordato la rincorsa economica dell'Italia che ha raggiunto i primi posti fra i paesi industrializzati, per il futuro Andreotti ha voluto dare l'investitura alla comunità italo-americana di grande protagonista della kermitica, oltre che geograficamente vicina, continui ad essere tormentata da lacerazioni e conflitti.



Boris Eltsin nella galleria Vittorio Emanuele a Milano

Il leader dei radicali sovietici a Milano per presentare un suo libro
«Sono un iscritto al Pcus, ma nel mio animo mi sento un socialdemocratico»

Eltsin: «Voterò contro Gorbaciov»

«Sono un iscritto al Pcus. Ma nel fondo del mio animo mi sento socialdemocratico». Boris Eltsin, a Milano per presentare il suo libro «Confessioni sul tema» che esce in contemporanea in tutto il mondo occidentale, punta a costruirsi una immagine internazionale, dopo aver conquistato una grande popolarità nell'Unione Sovietica. I ricavati del suo libro, edito in Italia da Leonardo, andranno alla lotta anti-Aids.

MARIO PASSI

MILANO. È stato accolto come un divo, da decine di operatori e fotoreporter scatenati. Ha retto l'assalto con mestiere consumato. Alto, massiccio, un volto aperto, da John Wayne sovietico. Ma alla conferenza stampa nella villa Comunale, presente l'editore, il console sovietico e una folla di giornalisti, Boris Nicolaevich Eltsin si è rivelato politico abile, con idee molto chiare che espongono con grande incisività. Dopo aver ricevuto una medaglia d'oro ricordo dal sindaco Paolo Pillitteri, Eltsin ha risposto a tutte le domande che gli sono state rivolte. Fra i passaggi più significativi, la dichiarazione che la settimana prossima il «gruppo inter-

regionale», formato dai deputati più radicali al congresso del popolo, voterà contro l'elezione di Gorbaciov a presidente dell'Unione Sovietica.

Perché? Le ragioni sono molte. Si possono ricondurre essenzialmente a preoccupazioni di tipo garantistico che Eltsin ha mostrato di avere in molta a cuore. Non ci sono leggi che assicurano adeguati controlli da parte del Congresso, né per una demarcazione dei poteri fra centro e periferia, fra presidente e singole Repubbliche. Gorbaciov sente vacillare la sua poltrona di segretario generale del partito, e ne cerca un'altra più sicura. Ma procede con misure affrettate, pre-

parate male, che tuttavia giungono sempre in ritardo. Martellante, insistita la denuncia dei ritardi nell'attuazione della perestrojka. Chi decide tutto resta l'apparato del partito; la situazione economica, le condizioni di vita del popolo continuano a peggiorare, e rischiano di sfuggire di mano. Cosa dovrebbe fare Gorbaciov? Prima di tutto liberarsi dei conservatori del Politburo, come Ligaciov, Zaikov, Vorotnikov, Medvedev, risponde Eltsin. E appoggiarsi al popolo anziché all'apparato. Diversamente, il nodo di una sua sostituzione al vertice del paese verrà al pettine. L'alternativa sarà lui stesso? Eltsin questo non l'ha affermato, ma sembra di capirlo da quanto dice. Intanto, se gli verrà offerta, dopo il nuovo successo ottenuto alle elezioni repubblicane di domenica scorsa, non rifiuterà la candidatura alla presidenza della Repubblica federativa russa. «Non ho legami con i gruppi nazionalistici - ha aggiunto - né approvo i loro programmi. Ma dopo tante critiche al nazionalismo e al

sciovinismo grande-russo, va ribadito che anche i russi hanno una patria, e la Repubblica federativa russa deve finire di essere una colonia, una appendice del potere centrale».

Cosa si aspetta dal congresso di giugno del Pcus? Risponde: «I conservatori hanno stretto i ranghi. Oggi il gruppo più a destra dell'Urss è il Comitato centrale del Pcus. Il Congresso è l'ultima occasione per una riforma radicale del partito e per restituirci un ruolo d'avanguardia». Lui, Eltsin, un suo programma l'ha già, inutilmente sinora, enunciato: rinunciare al centralismo democratico, consentire frazioni e piattaforme diverse nel partito, avviare la liquidazione dell'onnipotente apparato, sottrarre le Forze armate e il Kgb al controllo del partito, sospendere la militanza nel partito del presidente della Repubblica durante gli anni del suo mandato. «Se ciò non accadrà, sarà inevitabile la nascita di altri partiti in tutta l'Unione Sovietica».

Riconoscimenti per Gorbaciov, pochi: sono comunque importanti le due ultime

leggi approvate sulla proprietà privata e sulla terra, e l'accelerazione che si vuol imprimere alla perestrojka. E certamente grazie alla perestrojka nell'Urss se i paesi dell'Est europeo hanno potuto liberarsi dei regimi che li opprimevano e imboccare la strada di uno sviluppo democratico. Ed ecco, alla fine, profilarsi un Eltsin che parla non solo all'interno del suo paese, ma alla comunità internazionale. Lo ha riferendo la conversione dell'industria di guerra. «Personalmente - dice - io ritengo un processo molto difficile. Per questo auspico una conferenza internazionale, in collaborazione con l'Occidente, per definire il modo ottimale di una nuova destinazione dell'industria missilistica».

Questo è l'uomo che ha precisato due volte: «Non ho mai detto di non essere più comunista. Resto comunista, un iscritto al Pcus, che in fondo al suo animo si sente socialdemocratico». E un'ultima battuta velenosa: «Nel mio ufficio preferisco avere alle spalle un ritratto di Lenin anziché un ritratto di Gorbaciov».

Processo alla Securitate «Così a Timisoara infilammo nostri agenti tra i dimostranti»

BUCAREST. L'ipotesi che esistesse un piano nazionale delle forze di sicurezza e della milizia per reprimere qualsiasi manifestazione ostile al regime di Ceausescu in qualunque parte della Romania si fosse manifestata, va prendendo sempre più piede a mano a mano che si ascoltano le deposizioni degli imputati nel processo in corso a Timisoara. La repressione messa in atto a Timisoara avrebbe seguito linee organizzative ben precise. Dalla deposizione gen. Emil Macri si è appreso che immediatamente dopo l'inizio dei primi moti a Timisoara, fu inviato da Bucarest una specie di «comando» delle operazioni, formato da ufficiali di varie specialità della Securitate (la polizia segreta): repressione diretta, intercettazioni telefoniche, intercettazione di corrispondenza, antiguerriglia urbana, pedinamento, «mezzi di convinzione», ecc.

L'interrogatorio di altri due imputati, Gheorghe Tudoraie e Tinu Radu, ha messo in luce che una di tali attività specializzate era l'infiltrazione fra i dimostranti e soprattutto fra gli operai, per identificare i leader della protesta e per conoscere la partecipazione popolare alle dimostrazioni nonché la situazione psicologica generale nei confronti del regime.

Gheorghe Tudoraie e Tinu Radu, entrambi ufficiali del dipartimento informazioni e controinformazioni delle forze di sicurezza, divisero la città di Timisoara in 14 zone «di ricerca», affidate ciascuna ad una squadra «di infiltrazione». In tal modo, ha sottolineato l'accusa e gli stessi imputati lo hanno ammesso, essi furono in grado di dare preziose informazioni per dirigere la repressione ed organizzare arresti in massa nei luoghi di lavoro dove maggiormente si manifestava fra gli operai l'opposizione al regime di Ceausescu.

Sabato notte la repubblica baltica dovrebbe proclamarsi indipendente La Lituania vuol staccarsi da Mosca? «Vi costerà 33 miliardi di dollari»

Sabato notte il nuovo Parlamento della Lituania dovrebbe proclamare solennemente l'indipendenza dall'Urss. Ma ieri il presidente del Soviet supremo lituano (e segretario del Partito comunista indipendente) Algirdas Brazauskas, riferendo dei colloqui avuti a Mosca con Gorbaciov, ha avvertito che il costo economico della separazione sarà molto alto.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. La prima seduta del nuovo Parlamento lituano, prevista per sabato sera, potrebbe proclamare l'indipendenza della Repubblica baltica dall'Urss. Il nuovo Soviet supremo repubblicano, dopo le recenti elezioni, è dominato dai deputati legati al «Sajudis», il movimento nazionalista e indipendentista: sono questi a premere per una rapida decisione, prima della elezione del presidente della Repubblica nell'Unione - dovrebbe es-

sere eletto nella seduta straordinaria del Congresso del popolo che inizia lunedì prossimo. Essi temono infatti che l'istituzione di questa nuova figura in Urss, con poteri decisi anche per quel che riguarda i rapporti fra le Repubbliche e il Centro, potrebbe essere d'ostacolo alla tanto desiderata indipendenza, dunque hanno deciso di precedere, anticipando i tempi della loro iniziativa, la riunione del Congresso e l'elezione di Gorbaciov alla suprema carica dello Stato.

Ma non tutti sembrano d'accordo con l'obiettivo di bruciare i tempi, preoccupati per le conseguenze. Fra questi c'è Algirdas Brazauskas, il segretario del Partito comunista lituano indipendente da Mosca. Riferendo ieri alla televisione lituana i risultati del colloquio di un'ora e mezza, avuto il giorno prima nella capitale sovietica con Gorbaciov, Brazauskas, che è anche presidente del Soviet supremo della Repubblica baltica, ha detto che non bisogna nascondersi i gravi problemi che una decisione affrettata potrebbe procurare al nuovo Stato indipendente. Primo fra tutti quello economico. Gorbaciov mi ha detto che se sceglieremo la strada della separazione, la Lituania dovrà commerciare con l'Urss non più in rubli, ma in valute con-

vertibili. Questo potrebbe costituire un pesante fardello per la fragile economia del paese, ha riferito Brazauskas. Si tratta infatti di trovare 13 milioni di dollari all'anno (a tanto ammonta il commercio fra la Lituania e il resto dell'Urss): «È una grossa somma, un terzo del nostro prodotto nazionale ed è molto difficile sapere come fare a trovarla all'incirca», ha detto Brazauskas. Inoltre Gorbaciov ha anche detto chiaramente che, in caso di separazione, la Lituania dovrà dare all'Urss 21 miliardi di rubli (33 miliardi di dollari) per gli investimenti effettuati dal Centro nel territorio della Repubblica baltica e per il mancato invio della produzione. Insomma, se i rapporti con l'Urss devono essere come quelli fra due Stati indipendenti, bisogna sopportarne il costo economico, ha detto il leader sovietico a Bra-

zauskas e quest'ultimo al popolo lituano. «Non sto dicendo queste cose per spaventare la gente - ha detto Brazauskas - , devo dirle perché mi sono state dette a Mosca e sarebbe stato disonesto non dirle al popolo».

Ma non tutti, in Lituania, sembrano comprendere questa amara verità. L'altro ieri «Radio Vilnius» commentava così: «Mikhail Gorbaciov crede di intimidirci ancora una volta». Eppure i problemi esistono e non sono pochi. Non c'è solo quello del pagamento degli impianti collocati sul territorio repubblicano: la Lituania, infatti, importa dall'Urss petrolio, prodotti metallurgici, mezzi di trasporto e altre materie prime a prezzi che sono, più o meno, tre volte più bassi di quelli internazionali. In queste condizioni, come riuscirà a sopravvivere il nuovo Stato indipendente sulle rive del Baltico?

CONSORZIO PO-SANGONE
Avviso di Indicenda gara

Il Consorzio Po-Sangone intende procedere all'affidamento del servizio di manutenzione delle aree verdi nelle pertinenze del depuratore delle acque reflue a Castiglione Torinese - via Po n. 1 da aggiudicarsi mediante licitazione privata con il metodo previsto dall'art. 1 lettera a) della Legge 2 febbraio 1975 n. 14.

Per la valutazione delle offerte anomale da escludere dalla gara si darà applicazione all'art. 2 bis introdotto con la legge 28 aprile 1989 n. 155 di conversione del D.L. 2 marzo 1989 n. 65 indicandosi in punti 10 l'incremento massimo di ribasso rispetto alla media delle percentuali da prendersi in considerazione. L'importo dei lavori a base di gara è di L. 320.000.000 e la durata dell'esecuzione è prevista pari a 730 giorni naturali consecutivi.

Si invitano le ditte interessate a partecipare alla gara a far pervenire la richiesta di invito in cartella legale alla sede del Consorzio Po-Sangone, via Pomba n. 29 - 10123 Torino entro le ore 12.00 del giorno 22 marzo 1990.

La richiesta di invito dovrà essere accompagnata dalle seguenti dichiarazioni, da documentare in sede di presentazione dell'offerta:

- «l'iscrizione all'A.N.C. alla categoria 11 per un importo non inferiore a L. 750.000.000.
- «l'aver un organico composto da non meno di cinque dipendenti nel settore tecnico.
- «l'aver realizzato lavori e/o servizi di manutenzione di aree verdi nell'ultimo quinquennio per un importo non inferiore a L. 400.000.000.

La richiesta di partecipazione non vincola l'Amministrazione. Gli inviti saranno spediti entro 120 giorni dalla data del presente avviso.

Torino, 7 marzo 1990

IL SEGRETARIO GENERALE
G. Querio Gianetto

IL PRESIDENTE
Sergio Garberoglio

Razzismo in Italia

Gli autonomi «dichiarano guerra»

Il 22 marzo manifesteranno i fiorentini

LEONARDO DOMENICI

Che succede a Firenze? I fatti sono noti: meno facile è interpretarli. Sgombriamo subito il campo da un equivoco: Firenze è una città come le altre. Anzi, per essere più precisi, è una città di medie dimensioni, nella quale si vive ancora abbastanza bene (anche grazie a quelle amministrazioni di sinistra che negli ultimi vent'anni hanno governato in Regione, in Provincia, in Comune), ma che oggi comincia a fare concretamente i conti con quei problemi e quelle contraddizioni tipiche delle grandi aree metropolitane dei paesi sviluppati. Comincia a misurarsi, cioè, con la crisi della forma e della dimensione urbana. Lasciamo stare, dunque, le immagini da cartolina illustrata; mettiamo da parte le convenzionali raffigurazioni della grande tradizione artistica, culturale e civile. Ci sono dei problemi reali: aumenta la diffusione della droga; si intensificano gli atti di violenza (particolarmente preoccupante la recrudescenza di quella sessuale); si accresce il degrado di alcune zone. Prendono corpo nuove forme di protesta urbana e si scende in piazza sui problemi più disparati (contro l'installazione di un inceneritore; contro l'aumento della tassa comunale sul suolo pubblico; ma anche per dire no alla costruzione di una fontana o alla cessione di un giacimento di calcio).

Comevale (destinate, come si è visto, a ripetersi) e al clima di razzismo strisciante che si respira in città, il passo è davvero assai breve. E scatta, molto probabilmente, anche un meccanismo che è più specificamente fiorentino. I mazzieri del martedì grasso e, dietro di loro, qualche commerciante e albergatore si muovono per difendere il proprio territorio, che, non a caso, è uno dei più «preziosi» e redditizi del mondo: il centro storico di Firenze. E poi ci sono abitanti del centro storico (ma anche delle periferie) che sono esasperati per lo spaccio della droga e per i fenomeni collaterali a questo connes- sione. Ebbene, sarebbe sbagliato non dare una risposta, anche in termini di mobilitazione di massa, a questi cittadini e consegnarli tranquillamente nelle mani degli xenofobi di turno, che propongono l'equazione immigrato = spacciatore. A questo proposito, va detto che la stessa questione della intensificazione della vigilanza da parte delle forze dell'ordine, oggi da più parti invocata, può essere concepita in due modi assai diversi: da una parte, c'è la logica della repressione indiscriminata, delle «retate» e dei «blitz» di immagine; dall'altra, c'è una impostazione che mira a privilegiare l'investigazione, per colpire nel profondo quella rete di trafficanti di droga, che hanno fatto di Firenze un centro di smistamento non irrilevante e che, sicuramente, non sono dei disgraziati che vengono dal Maghreb e non hanno la pelle nera. Occorre una iniziativa adeguata, ma bisogna dire che, almeno finora, la risposta che molti hanno dato, particolarmente dopo i fatti di Carnevale, è stata troppo blanda e non all'altezza della complessità e gravità del problema: si è preferito strumentalizzare o minimizzare. Gli unici scesi in campo a manifestare sono stati il Pci e gli studenti. Ma un appuntamento c'è: il 22 marzo, infatti, manifesteranno le forze democratiche di Firenze, i sindacati e le comunità straniere. Dovrà essere veramente una grande iniziativa contro la violenza razzista.

Segretario Federazione Pci di Firenze

A Firenze dopo i volantini di marca nazista di scena ora i «Collettivi politici» e i «Centri sociali antagonisti» con messaggi In centro «ronde» di studenti della «pantera»

La miccia della violenza è stata innestata. Dopo i volantini di marca nazista, ieri mattina è stata la volta dei messaggi dei «Collettivi politici autonomi» che hanno dichiarato guerra al calcio storico «ritrovo di delinquenti, spacciatori, fascisti e razzisti» e ai «fascisti da stadio». Gli inquirenti temono un'escalation di violenze e ritorsioni. Roberto Baggio: «Basta con le intolleranze, viviamo tutti in pace».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SOMERRI

FIRENZE. La trappola è scattata. Sembra di essere tornati indietro di vent'anni, all'epoca degli opposti estremismi. Dopo i famelicanti volantini dell'area paranzista, ieri è stato il turno dei «Collettivi politici autonomi» e dei «Centri sociali antagonisti» che hanno diffuso per le vie del centro una vera e propria dichiarazione di guerra destinata a riscalzare gli animi.

Il volantino contiene poche righe con un titolo allarmante «Fuori legge i calcianti», ovvero i giocatori del calcio in costume, una delle più antiche e seguite tradizioni fiorentine. Il delirante documento descrive il calcio storico «ritrovo di delinquenti, spacciatori nonché fascisti e razzisti», gli ultras della Fiorentina come «bastonatori dei proletari di colore», la polizia «serva dello Stato che deve essere abbattuto con ogni mezzo». Conclusione: «Tutti i compagni si devono organizzare per combattere questi picchiatori fascisti e aprire un varco per il trionfo del comunismo rivoluzionario. Morte al calcio storico! Colpiamo i calcianti! Morte ai collettivi fascisti da stadio!».

settimana fa una paninoteca nel parco delle Cascine, in una zona frequentata dalla malavita fiorentina e dagli spacciatori di origine nordafricana. L'inchiesta sul raid di Carnevale, intanto, sarà stralciata in tre tronconi. La prima, che riguarda gli inquirenti minoritari, sarà affidata al Tribunale dei minori, la seconda alla Procura della Repubblica in quanto la perizia medico-legale ha stabilito che non c'è stato concreto pericolo di vita per il giovane tunisino ferito con un cacciavite in Borgo San Lorenzo, e pertanto le accuse di lesioni volontarie aggravate sono di competenza del pretore. La terza inchiesta condotta dalla Digos sui volantini di «Ludwig», «Brigata Goebbel» e «Fronte nazionale per la rinascita d'Italia» rimane nelle mani del sostituto procuratore



L'incontro a palazzo Vecchio tra il sindaco di Firenze, Giorgio Morales, e una rappresentanza di immigrati extracomunitari

A Firenze la giornata dei gonfaloni Le istituzioni s'incontrano al chiuso

La Firenze delle istituzioni dà la sua risposta al razzismo dilagante. Con una manifestazione che si tiene questo pomeriggio nel salone dei 500 di Palazzo Vecchio. Una scelta che non ha raccolto molti consensi. L'ex sindaco Gabbuggiani: ci voleva una manifestazione in piazza. Intanto il sindaco Morales rilancia alcune dichiarazioni discutibili: a Firenze, ha detto, ci sono troppi immigrati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SILVIA BIONDI

FIRENZE. Oggi sarà la giornata dei gonfaloni. Il consiglio comunale di Firenze, insieme a quello provinciale e a quello regionale, si ritroveranno alle 17 nel salone dei 500 di Palazzo Vecchio per condannare i recenti raid razzisti. Una risposta giudicata da più parti insufficiente, anche perché Firenze nei momenti di maggior tensione non ha mai scelto di chiudersi nel Palazzo. E infatti, l'attenzione della Firenze che non vuol essere

confusa con le bande di teppisti o con chi ha alimentato il clima di intolleranza verso la microcriminalità facendolo slittare sui binari della xenofobia, è rivolta alla manifestazione del 22 marzo, promossa dalle comunità africane con la collaborazione dei sindacati. I coordinamenti degli immigrati di Milano e di Roma hanno già comunicato la loro adesione, mentre i sindacati stanno organizzando assemblee nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro

per sensibilizzare l'opinione pubblica. Agli slogan già pronti (contro la violenza, lo spaccio della droga e il razzismo) si è aggiunto quello contro l'emarginazione. Un appuntamento importante che doveva essere preceduto da una manifestazione in piazza Signoria, il luogo deputato per eccellenza ad ospitare un invito alla tolleranza. Questo aveva promesso il sindaco Morales, dopo i tentennamenti e le incertezze dei primi giorni, quando aveva sottovalutato la gravità dell'episodio razzista. Ma anche su questo punto Morales ha cambiato idea, trovando l'adesione delle categorie economiche e delle forze sociali, ed ha ripiegato su una cerimonia al riparo delle mura di Palazzo Vecchio. C'è da registrare anche un'altra gaffe di Morales, ieri, prima di volare a Roma per incontrare il vicepresidente del

consiglio Claudio Martelli, per concordare un piano d'ordine pubblico, ha incontrato sindaco e comunità africana per organizzare l'iniziativa di oggi. Poi uno scambio di battute con i giornalisti. «A Firenze ci sono 20.000 immigrati» ha detto Morales - che non sono pochi, perché rappresentano il 5% della popolazione. Di questi, 10.000 risultano occupati in vario modo, mentre gli altri 10.000 sono senza lavoro. E Firenze non ha modo alcuno di occuparli». In altre parole: per metà degli immigrati non ci sono problemi, per l'altra metà sì. «Io non posso cacciari» ha detto il sindaco - e credo che dovrà essere attuata una strategia nazionale, anzi europea, per far in modo che gli immigrati non si concentrino solo in alcune città». Il pensiero di Morales, e la sua preoccupazione, è rivolto a giugno: «con i Mondiali chissà quanti ne arriveranno».

Parole ambigue, come se la città gli avesse chiesto di «cacciare» qualcuno. Evidentemente Morales è preoccupato dalle elezioni amministrative che bussano alle porte e dal tentativo di alcune forze politiche di sfruttare la tensione attuale per portare voti al proprio mulino. «È un grande rischio» dice il sindaco - e dovremo fare il tutto il possibile per non andare alle elezioni su queste linee. «Avrei preferito una risposta più ferma e coraggiosa da parte delle istituzioni», ha dichiarato a L'Unità Elio Gabbuggiani, parlamentare del Pci e sindaco di Firenze dal '75 all'83 - «Contro il terrorismo, per esempio, non abbiamo esitato a scendere in piazza, sollecitando la partecipazione di tutti i cittadini e dando loro l'esempio». Anche per questo l'altra Firenze, quella della solidarietà, aspetta il 22 marzo.



Dacia Valent annuncia dimissioni dal Sap

L'eurodeputato del Pci Dacia Valent (nella foto) ha annunciato le dimissioni dal Sap, il sindacato autonomo di polizia, che l'altro ieri aveva convocato il consiglio per decidere l'espulsione della parlamentare europea. Al centro della vicenda le dichiarazioni rese dalla Valent dopo gli incidenti di Firenze tra polizia e manifestanti. Dacia Valent che per alcuni anni ha lavorato alla squadra mobile di Palermo dove è stata anche oggetto di discriminazione razziali, ha definito il comportamento del Sap come una reazione chiusa a difesa di qualsiasi atto del corpo di polizia anche se contrario alle libertà civili.

Tra 2 settimane torna l'ora legale

Giorni contati per l'ora solare: fra due settimane - ovvero dalle ore 2 del 25 marzo e sino a tutto il 29 settembre, in base al decreto presidenziale - si torna a quella «legale», che, quest'anno, contrariamente al passato, precederà di ben 22 giorni la festività pasquale. Le lancette dell'orologio dovranno essere spostate in avanti di 60 minuti. All'inverso praticamente «saltato» ed alla primavera largamente anticipata, che hanno provocato una siccità particolarmente allarmante, si aggiunge ora, per la gioia dei turisti, già numerosi nelle città d'arte e in occasione delle solite «fughe da week-end», l'ora di sole in più.

«Un killer strappava i cuori delle sue vittime»

Quando il cuore della vittima. Intanto è stata aperta un'inchiesta a Palermo sulle rivelazioni di Cuffaro circa la presenza di talpe della mafia tra i carabinieri e le guardie di finanza. La procura della Repubblica ha confermato che da tempo sono stati aperti «atti relativi» a questa vicenda. Si è appreso anche che tra i documenti sequestrati nel dicembre scorso dalla polizia, c'era l'annotazione dei nomi dei giurati della corte d'assise d'appello che giudicò i killer del capitano dei carabinieri Emanuele Basile.

Vaticano smentisce rivelazioni su attentato al Papa

una «qualificata fonte vaticana che ha chiesto di mantenere l'anonimato» avrebbe indicato in Suslov (all'epoca segretario del Comitato centrale del Pcus) il responsabile del progetto di attentato al Papa.

Lettera del Luman al sindaco di S. Giovanni

Oggi siamo forse qualcosa di più sulla scomparsa del Luman. I genitori adottivi del piccolo Dario hanno infatti scritto una lettera al comitato di solidarietà di San Giovanni Valdarno, in provincia di Arezzo. La lettera è arrivata mercoledì e sarà resa nota stamani con una conferenza stampa del sindaco Pedro Losi e del comitato. Ieri è intanto arrivata alla procura della Repubblica presso la pretura di Arezzo la querela presentata contro i Luman dai Cristino, i genitori naturali del piccolo Dario.

Medico genovese denunciato Filmava le visite alle pazienti

Oggi siamo forse qualcosa di più sulla scomparsa del Luman. I genitori adottivi del piccolo Dario hanno infatti scritto una lettera al comitato di solidarietà di San Giovanni Valdarno, in provincia di Arezzo. La lettera è arrivata mercoledì e sarà resa nota stamani con una conferenza stampa del sindaco Pedro Losi e del comitato. Ieri è intanto arrivata alla procura della Repubblica presso la pretura di Arezzo la querela presentata contro i Luman dai Cristino, i genitori naturali del piccolo Dario.

Arezzo In fumo preziosa collezione di libri

In fumo lettere e manoscritti di Quasimodo, Ungaretti, Eliot ed Ezra Pound. C'erano anche questi preziosi documenti nella casa dell'anziano poeta e scrittore inglese Irwin Peter Russel distrutta dal fuoco a Pian di Scò in provincia di Arezzo. Cinquemila libri, anche antichi e di valore, lettere autografe di poeti, manoscritti e documenti vari raccolti in oltre cinquant'anni di ricerche in tutto il mondo. Questo patrimonio inestimabile è andato distrutto in seguito ad un incendio che si è sviluppato in un fabbricato annesso.

GIUSEPPE VITTORI

Genova Un sedicente fronte nazionalista

GENOVA. Razzismo organizzato che fa capolino anche a Genova? I segnali sembrano inequivocabili: un sedicente «Fronte per la difesa dei diritti degli italiani» ha organizzato per questa sera, presso l'Hotel Savoia Majestic di Principe una manifestazione contro la presenza di immigrati extracomunitari in città. Garantisce (stando alle promesse degli organizzatori) la presenza di tre xenofobi Doc come gli onorevoli Bruno Golinzi, Bernard Antony e Jacques Bonpard, del Front National di Jean Marie Le Pen, e di due esponenti misinisti, il consigliere comunale Gianni Pintio e regionale Giorgio Bomacini (ma questi ultimi - garantisce il Msi genovese - a titolo esclusivamente personale). La manifestazione è stata preparata in questi giorni con qualche volantino nel centro storico, destinati ai vicoli; non a caso il «Fronte» chiede l'appoggio delle categorie più colpite dall'invasione degli immigrati di colore, cioè quelli che hanno attività nel centro storico.

Bari I 54 ricorrono al Tar

BARI. Saranno presentati presumibilmente nei primi giorni della prossima settimana i ricorsi al Tribunale amministrativo regionale per la Puglia contro il provvedimento del governo italiano e dell'Onu, secondo cui sono «irricevibili» le istanze di asilo politico in Italia presentate dai 54 giovani asiatici bloccati dalla polizia di frontiera nel porto Bari. L'avv. Nino Parodi - che ha ricevuto mandato dalla Cgil nazionale di assistere legalmente i 54 immigrati - ha confermato che i 54 clandestini hanno chiesto di procedere al ricorso giurisdizionale, come previsto dalla nuova legge sulla immigrazione. I 54 clandestini potranno chiedere asilo politico alla Grecia, paese dal quale sono stati respinti. Prima di ripartire saranno interrogati dal sostituto Nicola Magrone, che ha aperto un'inchiesta sul «racket» di cui essi sarebbero rimasti vittime pagando 2.000 dollari ciascuno per raggiungere l'Italia.

«Mio figlio voleva dare una lezione agli spacciatori»

FIRENZE. A due passi dalla stazione e a cinquecento metri da piazza del Duomo. Tra le Cappelle Medicee, via dell'Amorino (la vecchia straduccia delle «case chiuse») e via Nazionale, il mercato di San Lorenzo è proprio nel cuore della città. Bancarelle tutto il giorno in ogni strada con cianfrusaglie, giacche, jeans, vestiti, scarpe e souvenir. La mattina, al coperto, pesce, carne e verdura. San Lorenzo, o meglio il «bel San Lorenzo», come scrivevano nei testi cinquecenteschi, è sempre stato, nella storia di Firenze, il luogo dell'«arrangiarsi», dei borseggi agli stranieri, dei piccoli furti, dei personaggi «tipici» e delle macchiette. Insomma, il luogo del «fiorentinismo» più sbacato, ma anche quello della schiettezza, della simpatia, del sottoproletario con fedina penale non sempre pulita, ma in fondo leale e solidale. Poi, un gran numero di persone perbene lavoratrici e sgobbone. Ricordate i personaggi di Vasco Pratolini? La gente di San Frediano, di Borgo Allegri e di via del Corno, proprio come quella di San Lorenzo. Oggi, ovviamente, niente è più così. «Tutto - come dice un vecchio venditore ambulante - si è incarognito. In terra si trovano troppe si-

ringhe e i ragazzi, spesso, si drogano direttamente in macchina sotto gli occhi di tutti».

La «spedizione dei picchiatori di Carnevale» - dice la polizia - è partita da San Lorenzo. E proprio sulla piazza del mercato, abita Paolo Ciulli, interrogato dalla polizia e dal magistrato. Ha ammesso tutto. Lui, quella sera, era con i settanta del «raid» in piazza Santa Maria Novella. L'ingresso della casa, per salire al primo piano, è un antro buio, cadente, umido e malmesso. Sembra quasi impossibile che la ricchezza della città opulenta, piena di turisti, con i negozi di grido, qui non sia mai arrivata. Le cassette delle lettere sono tutte scassinata e un signore protesta. Poi, attacca a parlare e dice: «Io so chi è che combina queste cose. Da genitori come quelli che altro poteva venire fuori. Dopo avere inciampato mille volte negli scalini che hanno sopportato il peso della gente da almeno un secolo, troviamo la porta dei Ciulli. Suoniamo. Viene ad aprire una signora gentile circondata da due cani e da un gatto magnifico. Dentro è tutto formalmente dignitoso. Quadri-patacche nel corridoio, con ritratti e paesaggi. Ancora quadri nel soggiorno, un televisore, un videoregistratore, una piccola libreria con qualche enciclopedia su Firenze e almeno tre grandi acquari con pesci tropicali. «Sono la passione di mio marito», dice la signora Ciulli, fiorentina «verace», con l'aria sciupata di chi ha faticato tanto per far diventare grandi i figli. Ne ha tre: Paolo di 18 anni, appunto, Massimiliano di 20 e Alessio di cinque. Lei si chiama Grazia e ha 42 anni. Il marito Sergio, 44 anni, fa il camionista o meglio il «trasportatore». Paolo non c'è: è a lavorare a Scandicci. Fa l'imballatore. Guadagna 800mila lire al mese. Massimiliano, invece, è di riposo, e sta ancora a letto e non si fa vedere.

Paolo Ciulli ha diciotto anni. È uno dei ragazzi che facevano parte del gruppo dei bastonatori che hanno ferito, umiliato e «punito» gli immigrati di colore la sera di Carnevale. La madre dice di no. Siamo andati a casa sua nel popolare quartiere

del mercato di San Lorenzo. Lui non c'era. Era al lavoro. «Mio figlio - sostiene la madre - quella sera era con i settanta a piazza Santa Maria Novella. Ma volevano dare solo una lezione agli spacciatori di droga che fanno schifo. Non è colpa di Paolo se sono dei negri».

DAL NOSTRO INVIATO

WLDAMIRO SETTIMELLI - È un ragazzo come tutti gli altri. Va alle partite della Fiorentina, ma non è iscritto a nessun club. Mi ha detto di non aver picchiato nessuno e di essere rimasto sorpreso quando ha visto gli altri coi bastoni e con un coltello. Anzi - continua la signora Ciulli - lui non si era neanche mascherato. È bravo anche sul lavoro, viene sempre in vacanza con noi e si accontenta del motorino «Ciao». - Ma signora in Questura dicono che ha precedenti... - Sì è vero - risponde - «fumava» e lo hanno preso mentre trasportava droga, ma ora ha smesso. In questa storia stanno esagerando. Sì, è vero, qualcuno adulto ha detto a quei ragazzi di dare una lezione agli spacciatori. Poi magari si sono tirati indietro. È comunque una cosa che stavano

preparando da tempo... D'altra parte non ce la facciamo più. Abbiamo chiamato mille volte la polizia e non viene mai nessuno. Qui, si bucano e si passano le bustine di «roba» sulla panchina lì di fronte... Nessuna fa niente. Io - spiega ancora la signora Ciulli - ho partecipato anche alla marcia di qualche giorno fa dei «cittadini indifesi». Comunque è vero, i ragazzi hanno fatto male, hanno sbagliato perché non ci si fa giustizia da soli. Però - aggiunge la signora Ciulli - ha visto che ora i negri stanno tutti più buoni e al loro posto? Da noi, comunque, per tenere impegnati i ragazzi non c'è nulla. Comunque, questo «casino» intorno a casa e in città, noi non lo vogliamo. Loro sono tutti amici e vivono in San Lorenzo. Si sono incontrati e hanno deciso questa storia. Certo, con i bastoni non dovevano... - Ma sono un gruppo di fascisti o appartengono al club viola? - azzardiamo. - Macché fascisti. Lo hanno deciso loro e nessuno li ha pagati. Paolo ha fatto solo la seconda media, ma è bravo e legge. A noi piacciono tanto i libri gialli. Io ho registrato per lui, e per me quel «Rambo» che hanno dato in tv. Certo, in questa storia ora mettono bocca

anche i partiti, perché siamo sotto le elezioni. Bastavano due cazzotti dati bene - continua - e tutto si sarebbe risolto. Le mazze no, proprio non le dovevano usare. La storia comunque è stata gonfiata. - Ma Paolo... - È un ragazzo come gli altri, lo ripeto. Il sabato in discoteca, poi con gli amici. Certo è quello che mi dice. Io non lo seguo e non vado con lui. Anche per le bolite, è lui che mi ha raccontato come è andata. Io non c'ero. Comunque, si ricordi: a Firenze non si vive più e c'è da aver paura a uscire fuori. Anche per gli zingari... Le sembra un problema da poco. Il «ritrato di famiglia in un intimo» è finito. La signora Ciulli prende in braccio il cane e lo coccola in mille modi. Aggiunge che presto dovrà lasciare la casa perché è stata sfrattata. Ci alziamo. Sulla porta della camera dei ragazzi, dietro la quale Massimiliano continua a dormire, c'è un piccolo ritratto del «Che Guevara». Sulla spalliera del divano il gatto gioca fra tre o quattro vasi di fiori di plastica di un indefinibile color giallo e rosso. È la casa di un ragazzo di diciotto anni che, qualche giorno fa, è andato a dare una «lezione» ai negri nel centro di Firenze.



Gianni Cuperlo

Cuperlo, Fgci: «È una gravissima azione squadrista»

«È gravissimo che un'azione squadristica messa in atto da un gruppo di cattolici popolari e di neofascisti possa compiersi in una università pubblica del nostro paese. - Così dice Gianni Cuperlo, segretario della Fgci, in una nota. - L'aggressione compiuta a Bari, e che ha portato al ferimento di alcuni studenti porta chiaramente alla luce i caratteri propri dei giovani seguaci di Formigoni, impegnati da anni ad acquisire potere e ad impedire, se necessario con la forza, ogni diversa espressione, rivendicazione o lotta degli studenti.

Il Movimento del '90 ha compiuto fino in fondo la scelta della nonviolenza e ciò appare un fatto eversivo per quanti hanno una concezione dell'Università come un bene privato da gestire secondo i propri interessi. Esprimiamo la nostra piena solidarietà agli studenti aggrediti e chiediamo l'apertura immediata di un'inchiesta tesa ad individuare i responsabili di questa indecente azione. Il Movimento, proprio in queste ore, sta decidendo con quali forme di lotta proseguire e radicalizzare la propria iniziativa. Siamo certi che, ancora una volta, sarà la politica «concreta» ed il coinvolgimento di massa a dare la risposta più giusta alle provocazioni.

Mazze e bottiglie rotte contro un sit-in dentro l'università. Aggrediti anche i docenti

Decise manifestazioni di protesta in tutta Italia. Cortei a Roma e Milano

Bari, picchiatori in azione. Feriti otto studenti

Mazze e bottiglie rotte contro gli studenti. A Bari duecento squadristi hanno aggredito alcune decine di giovani che occupavano pacificamente un'aula utilizzata da una cooperativa dei Cattolici popolari. Otto studenti sono rimasti feriti. Sono stati aggrediti anche alcuni docenti comunisti. Da Firenze, l'assemblea nazionale degli studenti ha deciso di promuovere manifestazioni di protesta in tutta Italia.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Aggressione squadristica all'università di Bari. Nel primo pomeriggio di ieri alcuni studenti che avevano occupato un'aula del palazzo Ateneo (sede del rettorado e delle facoltà di Lettere e di Lingue) utilizzata dalla Cusi, la Cooperativa universitaria studio e lavoro dei Cattolici popolari, sono stati aggrediti da circa 200 tra neofascisti di «Fare fronte», l'organizzazione giovanile del Msi e, secondo le denunce degli stessi studenti, aderenti a Cp. Il bilancio è pesante: otto studenti feriti e medicati al Policlinico. Una giova-

no stati a loro volta spintonati fuori dell'ateneo. La tensione è ancora molto alta: in serata - denuncia il movimento - «onde di cattolici popolari stanno presidiando il campus universitario strappando i manifesti e danneggiando le bacheche e impedendo di fatto un'azione di volantaggio».

Opposta, ovviamente, la versione dei fatti fornita dai Cattolici popolari, che «smentiscono categoricamente» che loro aderenti abbiano partecipato ad aggressioni. Secondo i Cp, «uno sparuto gruppo di studenti appartenenti al sedicente movimento ha interrotto l'attività della Cusi, distruggendo parte delle attrezzature presenti nel locale». Sarebbe stata un'assemblea spontanea dei soci Cusi a decidere di «disoccupare» l'aula, «senza l'uso di bottiglie rotte o di spranghe, e senza ferire alcuno», per salvaguardare «l'incolumità fisica delle persone che si trovavano nella sede presidiata dagli occupanti». Nessun cattolico popolare, poi, sarebbe stato fer-

no stati a loro volta spintonati fuori dell'ateneo. La tensione è ancora molto alta: in serata - denuncia il movimento - «onde di cattolici popolari stanno presidiando il campus universitario strappando i manifesti e danneggiando le bacheche e impedendo di fatto un'azione di volantaggio».

Immediata la presa di posizione di condanna dell'aggressione. Tra i primi a prendere posizione, lo Sna Cgil di Bari, Democrazia proletaria e il deputato verde arcobaleno Franco Russo. A Firenze, l'assemblea nazionale degli studenti ha deciso di promuovere in tutta Italia sit-in e presidi di protesta davanti alle sedi dei Cp, delle Cusi e delle questure. A Milano per due ore è stata presidiata la prefettura, mentre a Roma un corteo di circa duemila studenti ha raggiunto la sede del ministero dell'Interno. La manifestazione si è conclusa senza incidenti. Per oggi, probabilmente, verrà organizzata una nuova manifestazione.

Bologna. Studenti contestano Rodotà

BOLOGNA. Contestazione a tutto campo degli studenti della «pantera». In un ristorante di Bologna l'altra sera sono stati presi di mira il segretario del partito socialista Bettino Craxi e il ministro ombra della giustizia, Stefano Rodotà. Il deputato della Sinistra indipendente era nello stesso ristorante del centro storico in cui stava cenando Craxi. Gli studenti prima hanno contestato il segretario socialista. Poi hanno riconosciuto Rodotà, anche per il fatto che nelle scorse settimane egli è stato tra gli esponenti politici più vicini al movimento degli studenti. «Stai mangiando in un ristorante di lusso - lo hanno apostrofato gli studenti - mentre noi non abbiamo neanche i soldi per sfamarci».

A quel punto Rodotà è uscito dal ristorante e, in segno di simpatia, ha dato centomila lire a uno studente: «Andate a bere una birra», ha detto. Un gesto che, però, non è stato compreso. Infatti lo studente ha immediatamente stracciato la banconota distribuendo i «coriandoli» ai suoi colleghi. Il deputato è rientrato nel ristorante per allontanarsene dopo pochi minuti assieme alla moglie, visibilmente innervosita dall'episodio.

Firenze. Al restauro «Porta del Paradiso»

FIRENZE. Il tempo e lo smog lasciano, ormai, vistosi segni ovunque sulle statue e sulle architetture più belle della penisola. Così a Firenze, la «Porta del Paradiso» di Lorenzo Ghiberti, la terza e la più famosa del battistero fiorentino, sarà tolta dal suo posto originale per essere restaurata. Nel frattempo, al suo posto, verrà posta una copia fedelissima in bronzo. La «Porta del Paradiso» (così definita da Michelangelo) ha resistito gloriosamente per quattro secoli, da quando l'architetto, orafo e scultore Ghiberti la realizzò su commissione dell'Arte di Calimala. Il lavoro iniziò nel 1425 e fu portato a termine nel 1452, con «Storie bibliche» distribuite in dieci riquadri, secondo la scelta dettata dall'umanista Leonardo Brunni. La porta, così concepita, misura cinque metri di altezza e due e mezzo di larghezza. Lo smontaggio, previsto tra qualche giorno, è stato reso necessario per i notevoli danni chimici procurati dagli stessi materiali bronzei e dall'inquinamento atmosferico. La «Porta» del Battistero è stata colpita, dunque, dallo stesso male del Marc'Aurelio Capitolino e di molti altri monumenti che si trovano in aree metropolitane e, come questi, le cure verranno somministrate anche grazie alle ingenti sponsorizzazioni. In questo caso ad intervenire con alcune centinaia di milioni sarà un importatore giapponese.

Settimana di mobilitazione. La «pantera» vota e dice sì

I primi dati sulle posizioni dell'assemblea nazionale. La «pantera» dice sì alla settimana di mobilitazione generale dall'11 al 17 marzo con blocchi alle stazioni ferroviarie e presidi in tutte le città. Una divisione equa sulla privatizzazione impedisce una «piattaforma» unitaria, mentre tra gialli e polemiche c'è l'orientamento a definire il movimento «nonviolento».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CECILIA MELI

FIRENZE. Siamo ai risultati parziali, come alle elezioni. Ma se le proiezioni hanno un valore, e la Doxa insegna che lo hanno, dalle battute conclusive dell'assemblea nazionale della «pantera» di dati ne sono già emersi molti, e significativi. Il movimento è diviso equamente in due sulla questione della privatizzazione e sembra orientato a ratificare il carattere nonviolento del movimento, seppure tra mille polemiche e sfumature.

Di certo c'è anche che gli studenti di circa 170 facoltà italiane, che «parlano» a Firenze attraverso i voti dei portavoce, hanno dato la propria adesione in stragrande maggioranza alla settimana di mobilitazione dall'11 al 17 marzo. Questo significa che in ogni città, anche se i modi sono da decidere caso per caso, si dovrebbe rispet-

tare il programma di protesta indicato nel documento: bloccare lunedì le stazioni ferroviarie, e nei giorni seguenti dare vita a manifestazioni contro le speculazioni urbanistiche per i mondiali, intasare le biblioteche, presidiare monumenti e musei. Sabato resta fissata la manifestazione nazionale, ma dopo la denuncia da parte della «pantera» delle «aggressioni ai disoccupati di Napoli», c'è una certa pressione per scegliere come sede del corteo questa città.

Non passerà, invece, una posizione unitaria sull'ingresso dei privati nelle università, perché il regolamento prevede che un documento per essere ufficiale e debba essere approvato dalla maggioranza assoluta. E i voti dati ai due documenti contrapposti (l'«A» rifiu-

tava nettamente ogni ipotesi di aprire le porte al capitale privato nelle ricerche mentre il «B» accettava a patto di strettissimi controlli) parlano da soli. In tarda serata (e all'appello mancavano solo alcuni fax del riardatari) all'«A» erano andati 72 voti favorevoli, 75 contrari, 17 astenuti e 7 rifiutati di votare; all'«B» 78 sì, 70 no, 18 astenuti e 6 «non voti». Quasi un 50%, con una lievissima prevalenza della linea «morbida». Una posizione sorprendente, dopo gli atteggiamenti espresi sulla privatizzazione in due mesi di occupazioni, e dovuta in gran parte alle facoltà scientifiche.

Assai discusso, e con toni roventi, è invece il nodo sul carattere nonviolento della protesta studentesca, su cui si era deciso di rimandare il voto alle battute finali per permettere ad ogni facoltà di approfondire meglio il carattere del nonviolento. Alla base della storia c'è un piccolo giallo. La commissione aveva elaborato due fogli: uno in cui si considerava l'aggettivo «nonviolento» come un appendice necessaria da aggiungere al termine del movimento, l'altro che rifiutava etichette di ogni tipo. I documenti dovevano essere votati, ma una mano clandestina, al momento di spedire il fax con i

due lavori in tutta Italia, vi aveva aggiunto a mano una scritta «apocritica»: «contributo per il dibattito, da non votare». Successivamente era stato mandato un comunicato di smentita che chiedeva un pronunciamento, ma non è arrivato a tutti disperdendosi nei mille canali delle «catene». Insomma, il mezzo di comunicazione per eccellenza della pantera, il fax, alla fine si è rivelato galeotto. Così, arrivati al momento finale, alcuni portavoce hanno dichiarato la propria impossibilità ad esprimersi e ne è nata una nuova questione sull'opportunità di ratificare o meno la decisione, che a notte non era ancora stata risolta. Gli ultimi dati evidenziano comunque una prevalenza della «nonviolenza» con 44 adesioni rispetto a 7, anche se è molto alto il numero degli astenuti (rispettivamente 19 e 21 sui due documenti) e i non votanti (35).

Il fine il movimento è orientato quasi all'unanimità ad istituire una rete di collegamento nazionale, ma dice no a un coordinamento politico e a un'associazione studentesca con riconoscimento giuridico, di tipo sindacale. Oggi, dopo una lunga marcia di dieci giorni, i risultati definitivi.

Per il contratto ora la decisione passa a Gaspari. Emergenza infermieri: accordo Cgil, Cisl, Uil e De Lorenzo

CINZIA ROMANO

ROMA. Dopo i medici, anche per infermieri, tecnici, laureati, terapisti ed assistenti sociali è stato raggiunto un accordo sui nuovi profili professionali e l'organizzazione del lavoro. Il documento è stato firmato da Cgil, Cisl e Uil e dal ministro della Sanità De Lorenzo. Si tratta di un nuovo accordo di tipo politico: ora bisognerà verificare come verrà accolto in sede di trattativa per il rinnovo contrattuale. La palla quindi passa al ministro della Funzione pubblica Remo Gaspari, e soprattutto a quelli del Tesoro e Bilancio, che dovranno dire se ci sono i soldi per chiudere il contratto e ridisegnare l'organizzazione del lavoro nel servizio sanitario pubblico, tenendo conto delle novità contenute nei due accordi siglati al ministero della Sanità.

Nelle corsie ospedaliere ci sarà una vera e propria rivoluzione nei ruoli e nelle mansioni. Ieri si è parlato soprattutto di emergenza infermieri. Le richieste di Cgil, Cisl, Uil sono state accolte in pieno. Per impedire la fuga dalle corsie (attualmente per coprire i buchi negli organici ne servono 100mila) ci sarà la piena valorizzazione professionale degli infermieri: maggior autonomia e responsabilità, possibilità di percorsi di carriera legati alla verifica delle capacità professionali acquisite. In attesa della riforma degli studi - il ministro si è impegnato ad accelerare l'iter - i giovani che intraprendono la scuola, attraverso borse di studio e la garanzia degli alloggi, all'interno delle strutture sanitarie. Agli infermieri professionali spetterà il compito di affrontare i problemi che riguardano l'assistenza al malato, il confort e l'organizzazione di tipo alberghiero. Una volta che il medico avrà stabilito la terapia e la

cura, gli infermieri, autonomamente e con maggior responsabilità, la attueranno secondo il modello di assistenza infermieristica che si è già realizzata, con successo, negli altri paesi europei. E il percorso di carriera non sarà solo legato alla funzione gerarchica. Accanto alla vecchia figura della caposala, l'accordo prevede l'infermiere specializzato, a cui si accede per studi e per verifica delle capacità acquisite. Quattro le specializzazioni previste: sanità pubblica, psichiatria, chirurgia e rianimazione pediatrica. Gli infermieri professionali verranno liberati da una serie di compiti non legati alla loro formazione, che verranno svolti dagli ausiliari, i cosiddetti portanti.

L'accordo raggiunto riguarda inoltre i tecnici sanitari (il laboratorio, di radiologia) e il personale addetto alla riabilitazione e ai assistenti sociali. Anche per loro si prevedono percorsi di carriera legati agli studi e alle capacità professionali acquisite. Per il personale laureato non medico (biologi, fisici, chimici), ci sarà, come per i medici, l'accesso al servizio sanitario dopo la laurea, con un corso di formazione-specializzazione di cinque anni, al termine del quale ci sarà un concorso per l'ammissione in pianta stabile nei due livelli dirigenziali previsti anche per questi laureati.

Per Cgil, Cisl, Uil l'accordo politico rappresenta «un concreto strumento per affrontare le difficoltà in cui si trova il servizio nazionale e contribuisce a risolvere la vicenda del rinnovo contrattuale per tutti gli operatori della sanità». Soddisfatto anche il ministro della Sanità De Lorenzo che, impegnato a Napoli per un convegno, ha firmato l'accordo via telefax. Ora bisognerà aspettare martedì per sapere se davvero il contratto della sanità è arrivato in dirittura di arrivo.

CON NOVACOOP IN PIEMONTE È GIÀ IL 1993

Laboratorio delle tendenze di sviluppo

Con la realizzazione della fusione delle due maggiori cooperative piemontesi ci siamo posti l'obiettivo di conseguire sinergie ed economie di scala per poter competere meglio in un mercato sottoposto a grandi e inedite tensioni competitive. Il Piemonte, anche nel settore della distribuzione commerciale, si sta rivelando una regione di frontiera, un laboratorio che anticipa le tendenze di sviluppo più generali. I tratti caratterizzanti dei processi in atto sono lo sviluppo delle grandi tipologie di vendita come gli ipermercati e l'arrivo dei grandi gruppi europei come Continente e Auchan che dispongono di sofisticati know-how e capacità di rischio sconosciute agli operatori italiani.

Con la realizzazione della fusione delle due maggiori cooperative piemontesi ci siamo posti l'obiettivo di conseguire sinergie ed economie di scala per poter competere meglio in un mercato sottoposto a grandi e inedite tensioni competitive. Il Piemonte, anche nel settore della distribuzione commerciale, si sta rivelando una regione di frontiera, un laboratorio che anticipa le tendenze di sviluppo più generali. I tratti caratterizzanti dei processi in atto sono lo sviluppo delle grandi tipologie di vendita come gli ipermercati e l'arrivo dei grandi gruppi europei come Continente e Auchan che dispongono di sofisticati know-how e capacità di rischio sconosciute agli operatori italiani.

La cooperazione in Piemonte, dunque, inaugura una nuova fase della sua storia, compiendo un salto di qualità. La scheda di Novacoop già parla da sé: 50 supermercati e centri commerciali con un'area di vendita di circa 60mila metri quadrati, un ipermercato della controllata Ipercoop a Beinasco (area vendita di 5500 mq), 2500 dipendenti, 140mila soci di cui 17mila «prestatori» con un deposito di 120 miliardi di lire.

Le nuove relazioni che vogliamo disegnare con le organizzazioni sindacali devono consentire maggiore flessibilità, la mobilità intrinseca, l'ancoraggio di una parte del salario a parametri di redditività dell'impresa, un allineamento di costi con i gruppi concorrenti.

Ma particolarmente significativi sono i programmi dell'immediato futuro: nel giro di tre-quattro anni sono previsti investimenti per circa 140 miliardi, soprattutto nel settore degli ipermercati, e un aumento degli addetti di mille unità. Già quest'anno il volume d'affari dovrebbe toccare i 650 miliardi, con un incremento di circa 70 miliardi rispetto all'89.

Le nuove relazioni che vogliamo disegnare con le organizzazioni sindacali devono consentire maggiore flessibilità, la mobilità intrinseca, l'ancoraggio di una parte del salario a parametri di redditività dell'impresa, un allineamento di costi con i gruppi concorrenti.

Infine, la grande dimensione raggiunta da Novacoop non deve farci smarrire la missione sociale dell'impresa cooperativa che è chiamata a coniugare l'efficienza con la democrazia e l'impegno sul terreno della tutela dei consumatori.

Mario Frau
presidente Assoc. cooperat.
di consumatori del Piemonte

tiere può rappresentare un'occasione importante di crescita, sul lungo periodo, per chi saprà offrire il meglio al proprio pubblico» affermano i dirigenti di Novacoop, che ha stabilito la sua sede legale a Gallarate, nel Novarese. E l'impegno della neonata impresa cooperativa è rivolto proprio in questa direzione. La realizzazione di ulteriori economie di scala si traduce in ulteriore sostegno finanziario della politica di sviluppo, rendendo più vicini gli obiettivi: distinguersi ancora di più in termini di presenza nel territorio, di capacità di servizio nei confronti dei consumatori, di qualità selezionata dei prodotti offerti a prezzi competitivi, di correttezza nell'informazione ad ogni livello, dalle etichette dei prodotti alla pubblicità.

Il pubblico non conosce, e non è tenuto a conoscere, l'aspra sfida commerciale che coinvolge in questo periodo i colossi europei della distribuzione: «il pubblico, giustamente, giudica in base a ciò che vede» sottolineano a Novacoop. Per questo la neonata organizzazione di consumatori vuol confermare la sua leadership commerciale in Piemonte facendo particolare attenzione nei confronti della clientela. E la stessa maturità del consumatore ad apprezzare le scelte che comportano, la tutela della salute e dell'ambiente». Perciò massima cura negli acquisti, verifica della genuinità e della freschezza dei prodotti, difesa dalle sofisticazioni, scelta di prodotti che rispettino l'ambiente perché resta ben salda quell'opzione per l'interesse collettivo che da sempre fa da bussola al lavoro della Coop. Da qui la proposta di prodotti ortofrutti controllati alla produzione e senza conservanti, i nuovi tipi di bombollette spray senza freon per non intaccare l'ozonofera, i detersivi senza fosfati, la carne garantita proveniente da allevamenti selezionati e controllati.

Cortei e presidi in quasi tutte le città A Firenze, Palermo e Bologna protagoniste le extracomunitarie A Genova donne «in lutto» per le palestinesi

A Milano sit-in davanti alla Mangiagalli per rivendicare l'applicazione della 194 A Roma il sindaco promette il Buon Pastore Solidarietà per le rapite Tacchella e Silocchi

Intolleranza a Milano Difende gli immigrati Finisce in questura dove la fanno denudare

SUSANNA RIPAMONTI

«Ormai l'8 marzo non ci basta più»

Cortei, feste, presidi in quasi tutte le città per la giornata della donna. Molti quelli in solidarietà con le immigrate. Non solo a Firenze dopo il raid razzista di Carnevale. A Genova e Bologna in lutto per la guerra in Palestina. Le studentesse milanesi applaudono la clinica Mangiagalli. E a Parma manifestazione silenziosa per Mirella Silocchi, rapita dall'Anonima. Ma l'8 Marzo sta «stretto» alle donne.

RACHELE GONNELLI

Di festa o di lotta, l'8 marzo non basta più. Quello del '90 si è presentato come un vestito ormai troppo corto e liso per il movimento delle donne: non basta più una sola giornata al femminile. Molti cortei, e molti in solidarietà con le «sorelle» immigrate. Non solo a Firenze, ma anche a Bologna, Genova, dove si sono svolti presidi di donne vestite a lutto, a ricordo del rito che accomuna ogni venerdì le donne israeliane e palestinesi dall'inizio dell'Intifada. Ma le manifestazioni non sono state dappertutto. A Palermo, ad esempio, il tradizionale appuntamento in piazza è stato sostituito da una serie di convegni, mentre la mattinata è stata occupata nel festeggiare una conquista concreta: l'inaugurazione del nuovo centro di accoglienza per l'infanzia. A Perugia, poi, manifestazioni di teatro, poesia, musica e arti varie, promosse dal centro per le pari opportunità della Regione Umbria, si protrarranno fino all'11 marzo. Sul banco degli accusati, anche la mimosa,

storico simbolo dell'8 marzo. Contestata dalle liberali e dalla federazione femminile di palavolo, che si è dissociata dallo scempio degli alberi. In effetti si calcola che nella sola giornata di ieri siano stati consumati 600 quintali di fiori dai pallini gialli e spumosi, provenienti dai vivai di Pesca, Sanremo e Viareggio. E il «gesto gentile» è costato 40 volte di più dell'anno scorso. Un vero affare per i fioricultori, considerando che il rametto di mimosa è stato utilizzato da profumerie e concorsi di bellezza legati alla giornata della donna. Anche l'Alitalia se n'è appropriata regalando ieri alle clienti «auguri di primavera». Non a caso, dunque, «8 marzo, ma non solo fiori», era lo slogan di apertura del corteo delle studentesse delle scuole medie superiori che ha sfilato a Milano. Circa diecimila ragazze e ragazzi che hanno percorso tutta la circoscrizione per fare tappa all'ospedale Mangiagalli, dove il personale infermieristico è uscito a scambiare applausi con i



Le studentesse di Roma, ieri in corteo per la festa della donna

manifestanti e a scandire insieme slogan contro Formigoni e i «cucchiai d'oro». Anche le studentesse di Torino si sono fermate davanti a un ospedale, il «Maria Vittoria», per contestare l'alto numero di obiettori di coscienza e rivendicare l'applicazione della legge 194. «Siamo donne, non siamo mimose» stava scritto invece su uno striscione giallo nel corteo

delle studentesse medie che si è svolto a Roma, sempre nella mattinata. Le bambine di una scuola elementare, nei loro grembiuli bianchi, sono state accompagnate dal maestro in visita alla manifestazione delle ragazze più grandi, che ha visto anche qui la presenza di molti coetanei maschi. A Napoli le pantere universitarie hanno abbandonato i fax per

una fiaccolata che è durata fino al tramonto. Al pomeriggio in quasi tutte le grandi città si sono svolti i cortei delle donne. A Parma è stato silenzioso, promosso dalla parrocchia di S. Croce, in solidarietà con Mirella Silocchi e Patrizia Tacchella, rapite dall'anonima sequestrata. I tremila partecipanti, molti anziani, al termine sono confluiti nel duomo a pregare

per la liberazione di «Anna», come viene chiamata in parrocchia Mirella Silocchi, insieme al vescovo, al marito e al sindaco. Nella capitale i gruppi femminili hanno voluto riformare la necessità del separatismo. Alcune migliaia di donne imbagliate «contro il rimosismo e lo spariare che si fa delle donne» hanno rivendicato il Buon Pastore. I «x» rifon-

matorio per fanciulle traviate», occupato dalle femministe che ieri vi hanno inaugurato un nuovo archivio informatizzato sulle pubblicazioni del movimento delle donne, con oltre cento voci. Proprio sul destino di questo grande e storico edificio nel centro cittadino, che nell'83 era stato affidato alle donne dall'allora sindaco comunista Ugo Vetere, è intervenuto ieri il socialista Carraro. Il sindaco, messo alle corde dalle lavoratrici del Campidoglio, alle quali stava offrendo rametti di mimosa, si è finalmente impegnato a assegnare «in via definitiva» il Buon Pastore al centro di documentazione delle donne. Altra novità romana in tono con il disagio per la celebrazione dell'8 marzo. Gioia Longo, rappresentante legale del Tribunale 8 marzo, ha annunciato l'apertura di una scuola di diritto aperta alle donne di ogni età. «Un giorno solo non basta più» ha dichiarato la Longo. L'8 di ogni mese, a cominciare da aprile, terremo i corsi per offrire alle donne sostegno alla conoscenza dei loro diritti». Sul versante delle istituzioni, due proposte di legge. Sessanta parlamentari di 9 partiti ne hanno lanciato ieri una su «donne, salute e lavoro». Obiettivo: garantire alle lavoratrici una corretta informazione sui rischi della gravidanza, la tutela della salute propria e del bambino, i servizi sanitari, il lavoro in casa e in ufficio. L'altra è di iniziativa popolare, riguarda i tempi delle donne e viene dal Pci di Campobasso.

MILANO. La scena si svolge al Parco Sempione, in uno dei tanti luoghi in cui spacciatori e tossicodipendenti si danno appuntamento. La polizia sta facendo una perquisizione: ha fermato un gruppo di persone di colore e ha iniziato a passarle in rassegna. Una ragazza è il vicino con un'amica, stanno studiando. Vede che i metodi utilizzati non sono i più garbati, sa poco del clima di violenza e delle paure che ha la stessa polizia, quando ha a che fare con spacciatori. Sa tutto invece di Firenze, delle aggressioni contro gli immigrati del Terzo mondo, del clima di razzismo che si respira in tutta Italia. Ritiene che si un suo dovere intervenire: chiunque siano quelle persone sono degli emarginati e a suo parere i poliziotti stanno compiendo una violenza ingiustificata. «Mi sono avvicinata», racconta - e ho detto che quello che stavano facendo non era giusto, che erano persone e non andavano trattate in quel modo. Mi hanno detto di allontanarmi, poi mi hanno chiesto i documenti e mi hanno perquisita nello stesso modo». La ragazza si è sentita ancora più indignata e ha cominciato a prendere le targhe delle auto della polizia decisa a denunciare gli agenti per quello che le sembrava un abuso, questa volta compiuto anche su di lei. «Due poliziotti - continua - mi hanno preso per le braccia e mi hanno trasportata in un'auto. Durante il percorso hanno incominciato a minacciarci con frasi del tipo: «conosci i gabinetti della Questura? Adesso te li faremo vedere». Arrivata al primo distretto di polizia ha capito a cosa alludevano quelle minacce. È bastato un prete-

sto e a spinte l'hanno portata nei gabinetti. Lì due poliziotte le hanno detto di spogliarsi. «In un primo momento mi sono rifiutata - dice - mi stavano trattando come una delinquente solo perché avevo contestato una loro azione. Poi ho visto che facevano sul serio, mi sono spogliata, sono rimasta nuda davanti a loro con la consapevolezza che era un'azione fatta solo per umiliarmi. Capivo che quello era uno sfizio che si stavano prendendo per farmela pagare. Sicuramente sapevano meglio di me che quella perquisizione era inutile e che certamente non ci avrebbero trovato addosso nulla di compromettente. Infatti l'unica cosa che mi hanno sequestrato è stata un biglia blu». Poco dopo la polizia l'ha rilasciata dopo aver telefonato alla madre. «A me sembra che mia figlia abbia fatto un atto coraggioso e civile - dice la signora - Sono indignata perché penso che questi comportamenti siano un sintomo di ignoranza, di impreparazione e di paura». Al distretto di polizia il dirigente indimensiona l'accaduto, ma lui per primo è convinto della buona fede della ragazza, ma lui ha dubbi sul fatto che la sua reazione, che sicuramente può essere considerata petulante e fastidiosa da un poliziotto al lavoro, fosse comunque dettata da un desiderio di giustizia. Era proprio necessaria quella perquisizione chiediamo? «Per motivi di sicurezza - risponde - la facciamo quasi sempre». Ma poi aggiunge: «C'è un clima di tensione, di nervosismo anche nella polizia. È poi chiaro che quando si innescia un certo meccanismo...»

Crack Banco Ambrosiano Sarà interrogato anche Giuseppe Ciarrapico il «re» dell'Ente Fiuggi

MILANO. Dopo la notizia di sorpresa dell'incriminazione di De Benedetti per concorso nella bancarotta dell'Ambrosiano, un'altra novità nell'inchiesta, o più precisamente in quella parte dell'inchiesta sul crack che è rimasta stralciata dal rinvio a giudizio per ulteriori indagini venerdì 16 maggio il giudice istruttore Anna Intronzi interrogherà Giuseppe Ciarrapico, presidente dell'Ente Fiuggi e considerato molto vicino a Giulio Andreotti, che ha deciso di presentarsi spontaneamente. Anche per lui l'imputazione è di bancarotta fraudolenta. Con questa ipotesi di reato Ciarrapico aveva a suo tempo ricevuto una comunicazione giudiziaria dai giudici istruttori Pizzi e Bricchetti ma l'accusa non si era finora formalizzata. L'inchiesta verte sulle modalità di acquisto del pacchetto di controllo dell'ente, nell'82, quindi alla vigilia del crack, il Banco di Calvi avrebbe concesso alla sua società Fideco un finanziamento

di quaranta miliardi sulla cui correttezza esistono evidenti perplessità. Nei giorni scorsi Anna Intronzi ha già ascoltato uno stretto collaboratore di Ciarrapico, Alessandro Abignante. Intanto sembra che l'interrogatorio di De Benedetti sia destinato a slittare rispetto al 29 marzo per impedimento del difensore prof. Pisapia, che già peraltro aveva sollevato dubbi sulla «ortodossia processuale» della citazione di De Benedetti. E preannuncia un ricorso in Cassazione che dovrebbe essere depositato nei prossimi giorni e che verterà, è facile immaginare, sull'eventuale irritualità del mandato di comparizione. Ma già il legale della liquidazione del Banco, Mario Pisani, in un comunicato difende la decisione della Corte d'appello. Si tratta di questioni procedurali che protrarranno l'interrogatorio al di là dell'assemblea straordinaria della Mondadori, già fissata per il 30 marzo. C.P.B.

Il Veneto è la regione in cui si utilizza di più l'idioma locale «Uniti» in nome della lingua italiana L'85 per cento non parla il dialetto

«La televisione la t'indurmenta 'me 'n cuju», cantava qualche tempo fa Enzo Jannacci nel suo adorato «idioma» meneghino. Davvero «la televisione ti addormenta come un coglione»? In attesa di eventuali conferme, l'Istat ci dà una notizia sconvolgente: i mezzibusti dei tg, i «Baudi» e le «Carrà» negli ultimi anni hanno annichilito - con i buoni auspici del piccolo schermo - i variopinti dialetti diffusi nel nostro paese.

prattutto in famiglia, con gli amici. Inoltre più l'età è avanzata e meno si usa l'italiano, diffusissimo invece tra i giovani. Le donne di età inferiore ai 44 anni sono più propense all'uso dell'italiano in famiglia rispetto agli uomini, in seguito le differenze si vanno affievolendo. A sfavore degli idiomi locali il gioco il grado d'istruzione: i più «colti» li parlano meno. Un livello pur minimo di scolarizzazione provoca un incremento notevole della percentuale di ricorso alla lingua italiana: l'80% della gente con licenza elementare e il 70% di quella che ha concluso la scuola dell'obbligo la usa nei rapporti con estranei, mentre questo rapporto scende al 20% nel caso degli analfabeti. Solo l'8,5% dei laureati ricorre occasionalmente al dialetto, il resto parla solo italiano.

Anche la residenza incide sull'uso della lingua: nei centri maggiori il 60% degli abitanti parla esclusivamente italiano anche in famiglia. Invece nei comuni con meno di duemila abitanti, lontani dalle grandi città, il 50% della popolazione nella propria abitazione parla soltanto dialetto, il 40% anche quando s'incontra con amici. Esiste pure una graduatoria regionale basata sul grado di affezione al linguaggio tradizionale: la «palma d'oro» spetta al Veneto dove l'82,6% della popolazione usa il dialetto nell'ambito familiare (alterato all'italiano nel 13,1% dei casi), il 35% vi fa ricorso anche quando discute con gli estranei e soltanto il 30% utilizza in casa la lingua nazionale; il dialetto tiene campo anche in Trentino (62,3% in famiglia) e in Friuli-Venezia Giulia (55,4%). Se il Triveneto è ai primi posti, anche buona parte del Mezzogiorno appare un'area assai legata alle sue «lingue» - è soprattutto il caso di Campania e

Sicilia - mentre perdono colpi la Puglia e soprattutto la Sardegna, dove la diffusione del dialetto, anche nell'ambito familiare, è pari al 25%. Toscana, Liguria, Lazio e Lombardia si distinguono invece per la grande diffusione dell'italiano. In evidenza i toscani: l'86% di questi in famiglia parla solo l'italiano, il 4,2% soltanto il dialetto, l'8,2% italiano e dialetto, il 2,3% parla sempre dialetto. In nessuna regione comunque l'utilizzo esclusivo dell'idioma locale è maggioritario. Solo in provincia di Bolzano, per ovvi motivi, la gente dichiara di parlare abitualmente in famiglia una lingua diversa dall'italiano nel 60% dei casi, percentuale che scende al 40% nei rapporti con gli estranei. L'Italia dunque ha accelerato pure su questo fronte l'unificazione nazionale? Può darsi. Anche se il rischio è di lasciarsi alle spalle, con i vecchi dialetti, un grande patrimonio culturale.

BOLOGNA. È un fatto che già nel 1974, sulla base del mio rapporto, poteva emergere tutto quanto raccolto sulla persona del Gelli e quindi sulla loggia P2». A rivelarlo è Mario Santoni, funzionario dei servizi segreti dal '67. Il 13 febbraio scorso, Santoni è stato convocato dal giudice Carlo Mastelloni di Venezia, che indaga sull'abbattimento di «Argo 16», un aereo dei servizi segreti precipitato a Marghera nel '74, dopo aver riportato in Libia un gruppo di terroristi medionerziali. Di «Argo 16» Santoni ha detto di non sapere nulla, si è invece soffermato a lungo sul rapporto che nel '74 stilo su un certo «Filippo», alias Lucio Gelli. Quando i vertici del Sid seppero che aveva indagato sul capo della P2, Santoni passò un brutto quarto d'ora: «Il generale Gianaddeo Malletti (capo del reparto D del Sid, ndr) andò su tutte le furie - ha raccontato - e minacciò di restituirmi all'arma territoriale. Malletti mi disse testualmente: «Sei andato a toccare una persona sacra per noi, per il nostro ser-

vizio». Le dichiarazioni di Santoni, insieme a quelle degli uomini del Sid, Labruna e Gianmettini, e del direttore centrale della polizia di prevenzione Umberto Pierantoni, sono state trasmesse da Mastelloni alla Procura di Bologna, che a sua volta le ha passate alla Procura generale, impegnata nel processo d'appello per la strage del 2 agosto. La Corte, presieduta da Pellegrino Iannaccone, deve ora decidere se acquisirle.

Secondo Guido Gianmettini, Federico Umberto D'Amato, (nel '74 capo dell'Ufficio Affari riservati del ministero degli Interni), fin dagli anni 60 avrebbe intrattenuto rapporti col Borghese, firmando i suoi articoli con lo pseudonimo «Abate Fana». Lo stesso che compare in calce agli articoli con cui, dopo le rivelazioni dell'avvocato Montezzi, il Borghese ha attaccato i giudici di Bologna impegnati nel processo di primo grado per la strage del 2 agosto.

Caso Calabresi, una conferma delle rivelazioni Ecco un elenco di armi rubate da Lc... come disse Marino

Saltato fuori all'improvviso da carte processuali trasmesse da Torino, l'elenco delle armi rapinate all'armeria Leone nel dicembre '70 fornisce un riscontro alle affermazioni di Marino, che quella rapina attribuisce a Lc e che ne ha indicato sommariamente il contenuto in modo corrispondente all'elenco. Esito dubbio invece delle verifiche sulle esercitazioni a fuoco nella cascina di Biandrato.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. L'udienza stava ormai volgendo alla fine, e sembrava una udienza senza storia, nella quale la novità più curiosa era l'assenza, per la prima volta dall'inizio del processo, di Adriano Sofri, colpito da una forma influenzale. Senonché il presidente Manlio Minale, a mezzogiorno passato, ha tirato fuori dal cilindro, per così dire, la sorpresa del giorno: l'elenco delle armi rapinate il 18 dicembre '70 all'armeria di Marco Leone, corso San Martino 1, Torino. Quell'elenco, accolto alla denuncia del derubato, non si era mai

potuto trovare. È saltato fuori dai nove fascicoli di documenti arrivati l'altro giorno da Torino e riguardanti l'attività torinese di Lotta Continua. Che la rapina all'armeria Leone fosse stata fatta dal «livello occulto» di Lc l'ha detto Marino, ma in quel fascicolo l'elenco ci è finito per altre vie: due delle pistole sparite a Torino erano infatti state ritrovate nelle mani di militanti di Lc, una Beretta nelle mani di Carlo Albonetti a Roma, una Smith & Wesson in quelle di Maurizio Pedrazzini a Milano. Ma a collegare diretta-

mente la rapina con la dotazione dei due militanti non c'erano elementi concreti, salvo appunto le dichiarazioni del pentito. Ora l'elenco improvvisamente scomparso fornisce un riscontro ai suoi ricordi. Marino ieri in aula ha riaffermato, a richiesta del presidente, che all'armeria Leone erano state sottratte un certo numero di Smith & Wesson, alcune Colt e armi automatiche. L'elenco include sette Smith & Wesson, cinque Colt, una decina di automatiche Beretta e Bernardelli, più altre armi per un totale di 29 pezzi. Tra queste armi, secondo Marino, ci sarebbe anche quella che uccise Calabresi. Una Smith & Wesson secondo lui e secondo i pentiti. Ora una nuova perizia dovrà cercare di appurare, se sarà possibile, se il proiettile ritrovato sul luogo dell'omicidio sia compatibile con una delle armi elencate. Lo si saprà sabato della prossima settimana.

Ieri buona parte dell'udienza era stata spesa proprio intorno alla questione del proiettile, che secondo le difese potrebbe provenire da tutt'altra arma. Di qui testimonianze e pareri di pentiti, alla ricerca di una valutazione della forza di impatto che accrediti l'ipotesi di un calibro 38 special anziché di un 38 normale. Ma la mancanza degli abiti del commissario (che nessuno all'epoca pensò di conservare) e l'esame delle dirolografie non hanno consentito di modificare la ricostruzione consacrata. A completare la giornata c'è stata la deposizione di un appuntato dei carabinieri in servizio a Biandrato, nel Novarese, cui secondo un teste sentito i giorni scorsi sarebbe arrivata dal conduttore della cascina Sant'Apollinare la denuncia di quei locali abbandonati. Salvo sorpresa dell'ultima ora, questa mattina dovrebbe concludersi la fase istruttoria del processo. Ed è previsto che, a bilancio di questi due mesi di udienze, venga riascoltato Leonardo Marino.



Leonardo Marino

Gli imputati sono agli arresti domiciliari Violentato da due adulti un ragazzo di quindici anni

Due uomini, uno bolognese e uno imolese, sono da ieri agli arresti domiciliari, accusati di violenza carnale su di un quindicenne. Un ragazzo già adescato due anni fa da altri adulti, quelli del drammatico giro di abusi e di pornografia che coinvolse sei bambini bolognesi, e che sta cercando di uscire da molti altri problemi. Per lui chi parlerà di «consenso»?

DALLA NOSTRA REDAZIONE EMANUELA RISARI

BOLOGNA. Sanzio Bonetti, bolognese, e Marco Esposito, di Imola, sono accusati di violenza carnale su un ragazzo quindicenne: due arresti domiciliari, disposti dal giudice delle indagini preliminari Aureliano Del Gaudio sul presupposto che il ragazzo sembrava più grande della sua età e che poteva essere consenziente al rapporto sessuale. Ma il sostituto procuratore Giovanni Spinosa, che ha ascoltato il ragazzo, ha già fatto ricorso al Tribunale della Libertà: i

due potrebbero essere ancora «pericolosi». Mentre Marco Esposito è incensurato, infatti, Sanzio Bonetti era già stato condannato a 6 anni di reclusione per violenze carnali nei confronti di ragazzini fra i 12 e i 15 anni, adescati davanti alle scuole. Le manette erano scattate proprio il 3 ottobre '88, quando Bologna assisteva sconvolta al primo giorno del processo ad altri sei uomini, accusati di una serie di reati sessuali verso altrettanti bambini. In attesa dell'appel-

lo, però, per Bonetti erano scaduti i termini di custodia cautelare, così era in libertà provvisoria. Nell'abitazione di Bonetti, in via Zanardi, alla periferia di Bologna, secondo l'accusa, il ragazzo quindicenne era rimasto, per due giorni, verso metà febbraio, quando era sparito da casa. Al ritorno, dopo aver confessato la vicenda al padre ha presentato la querela ed è stato in grado di identificare anche Marco Esposito. Per i due, dunque, è scattata l'accusa di violenza carnale presunta (e non di corruzione di minorenni), in quanto secondo il magistrato la condizione di subaltermità del ragazzo era facilmente intuibile. Il ragazzo, di quindici anni, aveva passato una esperienza simile e drammatica. Il ragazzino quando aveva meno di 14 anni, aveva subito violenza proprio da parte dei sei uomini che a Bologna

coinvolsero anche altri bambini, trovati fuori da una piscina comunale molto frequentata e poi usati, fotografati e filmati in atteggiamenti sessuali (il materiale venne fatto circolare in tutt'Italia). Inoltre questo quindicenne sta ancora attraversando un momento difficile della sua vita: con fatica prova a recuperare l'essere rimasto più d'un passo indietro rispetto ai suoi coetanei. Ecco perché si può dire «usato», con un arbitrio nei confronti dei due adulti che ancora non sono stati processati. Una vicenda drammatica. Che riporta indietro ai tempi del processo dei pedofili di Bologna. Alcuni dei processi sessuali bolognesi dissero che nei loro rapporti c'erano segni d'amore. Difficile però pensare ad amore davanti a rapporti sessuali consumati da due adulti su un ragazzo che non ha la stessa età che è segnata all'anagrafe.

BORSA DI MILANO

Evitato il tracollo dei titoli De Benedetti

MILANO Piazza Affari aspettava alla prova i titoli di De Benedetti, dopo la notizia sull'indizio di reato per concorso in bancarotta fraudolenta nell'ambito dell'istruttoria sul crac del vecchio Banco Ambrosiano. Le Cir hanno subito una discreta flessione (-1,72%), più accentuata per le azioni di risparmio, il listino, con le blue chips in testa, era del resto orientato al ribasso in mattina contrariamente a quanto avveniva nelle diverse piazze estere. Il Mib tuttavia è riuscito a recu-

perare nel corso stesso della seduta, da un meno 0,8% iniziale a un -0,52% finale. Le Fiat hanno perduto lo 0,72% a 10.114 lire con recuperi nel dopolista. Le Montedison ribassano anch'esse dell'1,25%, le Enimont dello 0,69% e le Pirellone dell'1,68%, sbalzi cui il titolo della Pirelli spa sembra ormai assuefatta forse per una certa rarefazione dei flottanti. Recuperi nel dopolista si sono verificati anche per Generali e Olivetti. Il mercato è ormai condizionato dalle prossime scadenze tecniche che cominciano lunedì con la risposta premi.

INDICI MIB

Table with columns: Indice, Valore, Prec, Var. %

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Cont, Term.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Ieri, Prec.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Ieri, Prec.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: ITALIANI, Ieri, Prec.

AZIONI

Table with columns: Titolo, Chius, Var. %

Table with columns: Titolo, Chius, Var. %

Table with columns: Titolo, Chius, Var. %

CAMBI

Table with columns: Titolo, Ieri, Prec.

ORO E MONETE

Table with columns: Titolo, Denari

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, Quotazioni

OBLIGAZIONARI

Table with columns: Titolo, Ieri, Prec.

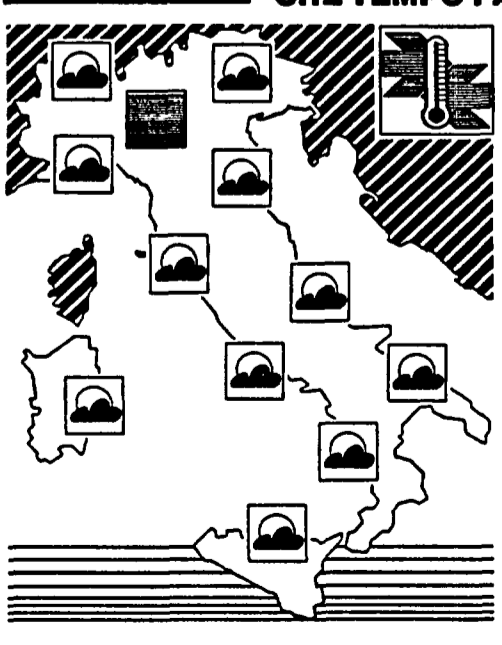
TERZO MERCATO

Table with columns: Titolo, Ieri, Prec.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, Quotazioni

CHE TEMPO FA



TEMPERATURE IN ITALIA: Bolzano -4 20, Verona 2 16, Trieste 7 13, Venezia 0 13, Milano 2 20, Torino 2 19, Cuneo 5 17, Genova 12 15, Bologna 2 16, Firenze 8 17, Pisa 6 15, Ancona 4 15, Perugia 3 14, Pescara 0 16

TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam 6 13, Atene 6 19, Berlino 8 12, Bruxelles 7 17, Copenaghen 8 9, Ginevra -3 13, Helsinki -1 3, Lisbona 11 18

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Programmi

L'Unità Tariffe di abbonamento

Mozione 2 L'intervento di Tortorella



ma, temo, aggraverà la crisi della sinistra italiana. Ovunque nei paesi sviluppati, per le necessità della riproduzione sociale e del sostegno stesso al sistema economico, la metà del reddito nazionale è spesa pubblica: lo Stato è diventato così il più grande degli enti di commessa, oltre che di distribuzione del reddito. Anche perciò si è rafforzata in noi la idea - non solo nostra - del bisogno assoluto di scindere politica e amministrazione.

Ma allora per farsi illusioni ideologiche sulle virtù dei mutamenti di nomi, bisogna nominare i fatti. Abbiamo un governo che esprime l'involutione moderata della Dc e che tocca punte di supremazia arredegolezza verso i potenti economici, fino a paradossi come quello recente della Enimont.

La concentrazione finanziaria ha toccato vertici eccelsi e il servizio del debito pubblico ha realizzato il perverso obiettivo, come ci si spiega costantemente, di determinare arricchimento privato e povertà pubblica, a spese dei contribuenti.

Berlusconi non avrebbe potuto reggere senza il voluto vuoto legislativo, così come la Fiat non avrebbe potuto toccare nuove vette senza il sostegno di una politica pubblica bene indirizzata. Scalfari ha così riscoperto Meckie Messer che non aveva evidentemente ben studiato da giovane.

Ma questo spiega la vischiosità del potere politico che si coinvolge nella propria variegata maggioranza elettorale in uno scambio elettivo, il cui peso principale grava su una condizione del lavoro dipendente che si è fatta - soprattutto nel comparto operaio - particolarmente pesante.

Il problema centrale per noi come per ogni altro vero partito di sinistra è che ad un certo punto sono entrati in difficoltà aspetti essenziali della cultura e del programma della sinistra occidentale, e noi apparteniamo solo dal per nulla al congresso e, quindi, è andato deteriorandosi il suo blocco sociale. Perché ignorare che le nostre difficoltà coincidono, pur con tutte le ovvie differenze, con quelle di grandi partiti come il laburista, o il socialdemocratico tedesco? Dimenticare questa realtà vuol dire perdere una visione europea, andare ad un restringimento e ad un immiserimento di tutta la nostra elaborazione.

Le incongruenze e la crisi dello Stato sociale, le nuove contraddizioni determinate dallo sviluppo, come quella ecologica, oppure venute alla coscienza per effetto dell'avanzamento culturale, come quella di sesso, i nuovi metodi produttivi e le forme assunte dalla ristrutturazione capitalistica: tutto questo ha sorpreso l'insieme della sinistra in Occidente. È accadde anche a noi, quando avemmo il nostro più grande successo alla metà degli anni 70, di presentarci con una cultura riformatrice quanto mai arretrata e poco esperta. Anche allora si parlò molto di programma: e ne stendemmo uno dei numerosi che dovevano seguire; e anche allora si disse, giustamente, che dovevamo mostrarci capaci di un vero senso dello Stato, di una autentica responsabilità di governo; e lo facemmo, anche chiedendo sacrifici seri alla nostra gente.

Non dobbiamo pentircene in alcun modo: ma anche quella esperienza ci ricorda che il tema vero di un programma per l'alternativa non

è la sua onnicomprensività, il suo carattere enciclopedico, la pretesa di saperne di più delle forze centrali e moderate in una opera di sostegno e di mediazione degli interessi forti. Il tema arduo e difficile è quello di una alleanza assai complicata da conquistare tra settori deboli e pezzi di settori forti della società. Ma a questo non si arriva in nessun modo senza un programma segnato da un reale antagonismo democratico, capace di mobilitare innanzitutto ceti e classi che avvertono il bisogno di cambiamento, che portano, più o meno consapevolmente, la esigenza di una critica allo stato di cose presente. Partito di lotta, partito di governo: è stato ridotto, come sempre. Ma bisogna aggiungere allora che programma per il governo e per l'azione nella società non possono essere due cose diverse.

Si è detto che la critica formulata nella nostra mozione sullo scarto tra le parole e i fatti sulle grandi questioni sociali peccava di antico spirito agitatorio. Semmai l'allarme era troppo cauto: ciò che sta accadendo nelle fabbriche metalmeccaniche nel rapporto tra sindacati e lavoratori manifesta una crisi grave. La reciproca autonomia tra sindacato e partito è fuori discussione: ma un partito popolare a larga base di operai e lavoratori non può pensare di risalire la china senza un rapporto con i problemi delle condizioni del lavoro. Come non vedere che il dramma del sindacato ci riguarda e ci coinvolge da vicino? Il risultato delle elezioni europee fu anche l'effetto del risveglio positivo sui diritti negati alla Fiat, sulla leva militare, sulle questioni dei tickets.

Costruire il programma con i soggetti sociali

Ciò non significa cedere ad una visione rozza e perdente che sa solo proporre l'esigenza della lotta. La lotta medesima ha bisogno di coerenza programmatica. Ma se si pensa al programma come cosa che discende dall'alto ci si può incontrare poi con quelle conseguenze che si vedono oggi tra i metalmeccanici: cinque mesi nella discussione tra i vertici per la piattaforma, tre settimane alla base per decidere. Ed è stato rifiuto.

Coerenza programmatica nel paese e per il governo vuol dire costruire il programma con i soggetti sociali, smetterla con l'idea che i partiti siano i titolari dell'interesse generale. Lo possiamo diventare, ma in un confronto continuo con la società, per riscoprire ogni volta che cosa abbiamo da essere l'interesse generale. Certo, non si deve accontentare a qualsiasi movimento. Ma bisogna innanzitutto vederli, riconoscerli. Quanto tempo abbiamo messo anche questa volta per vedere il senso del movimento degli studenti? Esso non è il frutto dell'incomprensione di una buona legge di una buona concezione dell'Università e della cultura superiore. Esprime protesta contro l'assenza di lungimiranza e di serietà con cui si considera quella forza produttiva grandissima e oggi fondamentale che è il sapere superiore. Esprime il malessere di una generazione che sta per entrare in una

società povera di democrazia e di innovazione di sinistra. Parliamo molto di Mezzogiorno. Ma questo movimento è scoppiato nel Mezzogiorno, esprime un timore di nuova emarginazione e propone una linea alternativa.

Ho accennato a qualche tema di contenuto: ma, si dice, lo vedrà la consuetudine, per cui dobbiamo lavorare. Non ripeterò che potevamo farlo prima. Propongo che una sfida sui contenuti si accenda fra di noi veramente. Ma, intanto, obietto che se il problema è e rimane quello dei contenuti non c'era e non c'è bisogno di cancellare i simboli e il nome.

È infatti, il tema della nuova formazione politica è stato posto pensando alla possibilità di confluenze e di interlocutori nuovi. La relazione di Occhetto non poteva modificare, naturalmente, la realtà che già conosciamo.

Lungi da me sottovalutare l'apporto della sinistra indipendente o di altri amici, ma non si tratta certo di novità significative.

Il problema non è soltanto quello che una sinistra già ampiamente emersa e talora già ampiamente sperimentata, non può coprire l'assenza di interlocutori reali. La questione vera è l'orientamento politico manifestato da molte di queste stimabili persone. Anche a parte l'atteggiamento - talora inaccettabile - verso i comunisti, in qualcuno di loro prevale una linea che ha poco a che vedere con quel partito popolare, di massa, di lavoratori che qui è stato descritto.

Nessuno sottovaluta le battaglie civili che i radicali condussero: ma è già assai arduo, come ha dimostrato la vicenda delle liste abruzzesi, una significativa intesa elettorale. Davvero si può ipotizzare e su quali basi di reciproca coerenza un comune partito?

Non vedo né realismo, né prospettiva in una strada come questa: anche perché il tema vero rimane quello del rapporto con l'altro partito della sinistra italiana.

Intraprendere la strada di una formazione politica nuova e tutta da qualificare porta proprio a quella oscillazione, che si è già in parte manifestata, tra impennate polemiche volte ad allontanare lo spettro dell'omologazione e i cedimenti che diventano inevitabili quando si arriva a cancellare tutte le proprie ragioni.

È certo giusto auspicare una ampia unità riformatrice. Ma non si può impostare una discussione senza il tema della «rendita di posizione» di cui beneficia il Psi e ignorando che è una diversa strategia che ha guidato la politica di questo partito e le sue scelte. Quali frutti può dare il confronto se si ignorano i punti reali di contrasto che in questi anni ci hanno divisi e quelli che ci dividono ora? Ce lo impone il reciproco rispetto, ma, soprattutto, il dovere verso il paese poiché nessuno dei due partiti, credo, ha scelto per capriccio la sua linea nelle materie - come quella della lotta alla droga - su cui è forte il dissenso, compresa la materia istituzionale. Ma noi abbiamo demoralizzato l'elezione diretta del capo dello Stato e neppure il presidenzialismo: ma questo è un tema che chiede il rifacimento di tutti gli equilibri istituzionali. Il rilancio del regionalismo che è esigenza comune, non è la medesima cosa. E allora perché non riprendere la proposta di una agenda che veda una discussione di temi concreti? Certo, ciò suppone che, senza egemonismi, si parli dalla idea di una ricerca unitaria tra forze che sono diverse, se è vero che non si parte dalla ricerca di reciproche abitudini. Una ricerca che potrebbe avere una grande partenza immediata. È giusto: la sinistra tutta deve avanzare. Perché non cominciare a intendersi per patti amministrativi ovunque ciò sia possibile?

Noi non possiamo oscillare, comunque, tra una autentica ricerca unitaria e proposte come quella di una legge elettorale che si avvicina a quella inglese e che sarebbe destinata ad azzerare di un colpo le differenze riducendo la scelta a due poli soltanto: è assurdo, ma forse dovremmo dire pericoloso in un sistema democratico traballante e segnato da tante correnti politiche e culturali ben radicate in cui una tale legge porterebbe ad una drastica riduzione di rappresentanze.

Certo, è tempo che le sinistre pongano unitamente la loro candidatura a governare. Ma bisogna che la gente capisca bene perché ci vuole l'alternativa. Il Psi può oggi dire di essere al governo per garantire la governabilità. Ma se si vuol porre la esigenza dell'alternativa, allora bisogna mettersi d'accordo che al governo la sinistra deve andarci, ma per cambiare!

Acquisti, allora, rilievo la possibile ricerca e la possibile costruzione di un programma comune delle forze che si propongono come alternativa di governo e che vogliono evitare di essere un insieme incoerente e magari ancor più risoso di quanto oggi il pentapartito non sia.

Ma davvero una imprecisata nuova formazione politica tra noi e la costituenda sinistra dei ceti farà meglio ed avrà maggiori capacità di penetrazione e di azione per arrivare a questi difficili obiettivi? Non lo credo.

Per questo ci siamo battuti e ci battiamo per un partito autenticamente di sinistra. Non ci siamo divisi su un problema qualunque, per cui si possa tranquillamente dire: ricompiamoci e dividiamoci su altri eventuali problemi. Ci siamo divisi sul problema di che cosa sia un partito di sinistra, a partire da noi stessi. Ci siamo divisi sul fatto che noi riteniamo essere più utile agli italiani non una forza politica di sinistra eguale ad altre che ci sono, ma una forza politica di sinistra che sviluppi un coerente antagonismo democratico, un coerente programma riformatore, una lettura critica della società. Per questo abbiamo difeso anche i nostri referenti simbolici, il nostro nome e la nostra bandiera. È vero. Questo nome è stato da altri infangato. Ma sono loro che debbono cambiarlo.

Un partito di sinistra come noi lo abbiamo inteso e si è un partito di programma che sa fare anche riforme apparentemente piccole, riforme di efficienza: ma non può non essere anche un partito che rappresenta le parti deboli e sofferenti della società e la parte frenata nella propria ascesa dai grandi poteri economici, politici ed informativi. Non può non essere anche un partito che a queste parti di società offre sollecitazioni stabili di militanza politica, che è associazione capace di portare al livello del governo politico le loro esigenze. Ma non solo. Noi pensiamo che un partito di sinistra antagonista debba essere anche, e certamente, un partito di grandi ideali e finalità di sinistra.

Le grandi finalità non sono ideologiche. Siamo diventati da tempo un partito laico, non ideologico.

Al Psi si aderisce, da che esso fu rifondato da Togliatti, per il suo programma politico, non per una ideologia. Il riferimento allo studio del marxismo e del leninismo che era divenuto un residuo fossile, fu tolto dallo statuto per iniziativa di Berlinguer. Una ideologia è una visione totalizzante e coerente, filosoficamente univoca del mondo, dell'uomo e della sua storia, oppure, marxianamente, è pura e semplice falsa co-

scienza. Ma se fossimo stati così saremmo stati spazzati via come tanti altri partiti dell'occidente che si chiamavano come noi. Asse della nostra cultura, è da tempo un pensiero pienamente laico, dapprima stretto entro l'orizzonte dello storicismo, ma poi aperto ad una analisi realistica e critica della società e proprio perché potremmo anche esprimere il più recente rinnovamento. Non avremmo in alcun modo potuto raggiungere i voti che abbiamo raggiunto senza un ampio consenso di cattolici, e senza presenza cattolica nelle nostre file e nei nostri gruppi dirigenti. Noi non abbiamo aspettato questo congresso per avere dentro di noi la più ampia contaminazione tra posizioni culturali, ideali, filosofiche diverse e persino opposte tra di loro: basta guardare, ora che abbiamo rotto gli argini, alle culture qui presenti tra noi. È questo è giusto che vada avanti. Non da oggi abbiamo detto che dovevamo aprire porte e finestre.

Ma l'incontro non può avvenire come è per un cartello elettorale solo su un programma. Qui sta l'equivoco della politica per lungo praticata dal nostro partito, alla quale fu sottratta per molti anni, una immagine del socialismo che non era la nostra e che non fu mai chiaramente e nettamente sostituita da quel nuovo senso delle parole comunismo e socialismo che venivano non solo dalla lezione di Gramsci, ma dalla esperienza concreta nostra, dal ripudio di altre esperienze, dalla lettura critica delle nostre stesse azioni. Sempre di più quelle parole rinascevano per noi non già l'idea di un fine della storia, ma di uno stimolo alla lettura critica della società da una inquietudine rischiosa all'abisso tra fatti e valori predicati. Ecco perché parliamo di ricostruire finalità intese come ripensamento morale, come norma per i militanti ma non come progetto da imporre sulla società o come criterio di verità.

Non si può rinunciare ad una cultura critica

Le grandi finalità sono necessarie perché danno ad una forza politica una collocazione ed un impianto di cultura. Sono la coscienza e la cultura etica della politica, impongono dei vincoli all'agire politico. Danno alla politica un senso, una coscienza, la garanzia di essere una attività non arbitrariamente mobile e superficiale, non meramente pragmatica. Anche un partito solo pragmatico non è privo di finalità, ma mentalmente o finisce per fare sue le finalità del sistema sociale esistente, o concepisce come suo scopo l'aver potere e sempre più potere.

È un partito di sinistra non può non essere identificato come un partito che si ispira ad una cultura antidogmatica, e critica, scientificamente consapevole della realtà economica, sociale, umana. Anche sotto questo riguardo non si deve scambiare la critica dell'ideologia con la denuncia ad una cultura politica e ad un impegno morale. Ciò che noi dobbiamo dichiarare ormai da respingere con orrore è la separazione tra morale dell'intenzione privata e morale del risultato che dovrebbe ispirare l'azione politica. Il machiavellismo detoriore della separazione tra mezzi e fini è diventato ormai cosa ripugnante per chiunque.

Si parla molto di rottura della unità politica dei cattolici, di rendere più agevole lo spostamento elettorale a sinistra dei cattolici. Sui caratteri della crisi che oggi si manifesta nei rapporti fra una parte dell'area cattolica ed il partito della Democrazia cristiana, c'è bisogno di una analisi differenziata. Non mi sembra che sia esatto, in particolare, ciò che qualcuno ha scritto anche sul nostro giornale: ossia che il passaggio della sinistra democristiana all'opposizione interna sarebbe, in larga misura, una delle ripercussioni dello scossone dato al sistema politico dalla svolta proposta al nostro partito. La decisione della sinistra dc nasce su un altro terreno: è il frutto quasi obbligato - come i fatti dimostrano - dell'irrigidimento a destra dell'asse Andreotti-Forlani e della politica dell'attuale governo.

È vero, comunque, che una discussione si è riaperta - anche a causa delle sconfitte subite - nei settori del cattolicesimo democratico all'interno ed all'esterno della Dc: ed è vero che la svolta a destra della Dc di Forlani, di Gava, di Andreotti lascia politicamente più scoperto quel variegato arcipelago cattolico che si è andato in questi anni differenziando in molteplici esperienze culturali e nei gruppi dell'associazionismo e del volontariato.

Ma quale domanda viene da questi settori? Non mi pare davvero che la ricerca - indipendentemente dal nome - sia quella di una formazione politica più o meno nuova nella quale collocarsi. Anche al di là del superamento dell'Unità politica, la partecipazione attiva dei cattolici ad un altro partito rimane questione problematica: che può trovare solo una risposta processuale e di lungo periodo, non soluzioni in qualche modo impostate. Altre sono le domande che ci vengono rivolte.

La prima è quella di operare con più incisività e coerenza per creare quella cornice istituzionale e quel quadro politico nei quali possa meglio svilupparsi l'iniziativa per gli obiettivi (primi fra tutti il disarmo, il sostegno al Terzo e Quarto mondo, la solidarietà con gli ultimi) per cui tanti di questi gruppi hanno scelto di impegnarsi. La seconda domanda - non separabile dalla prima - è un più netto e rigoroso rapporto tra azione politica e coscienza etica.

È significativo, del resto, che mai tanti cattolici si sentirono vicini al nostro partito (eppure nessuno metteva allora in discussione il nome comunista) come negli anni di Berlinguer: e ciò proprio per il suo modo di intendere la politica, per il suo spirito di antagonismo nei confronti di una società ingiusta, per il suo richiamo al rigore morale. Certo, c'è oggi interesse da parte cattolica per una prospettiva che significhi compiuto superamento di ogni residuo di una visione ideologica e totalizzante del partito, di ogni chiusura verso altre culture, in particolare quelle di ispirazione religiosa.

Ma anche quando si manifesta interesse per il dibattito che si è aperto nel nostro partito, all'interesse si accompagna anche il timore che l'abbondanza dell'ispirazione comunista significhi caduta di tensione ed impegno morale, cedimento ad una visione della politica come tecnica, abbandono a suggestioni laicistiche e radicali. Solo una cultura politica forte, che sappia fare i conti con le grandi sfide e con le grandi questioni etiche del nostro tempo, è il terreno per un confronto fecondo come l'area cattolica. E ciò si ripropone il problema del partito, del suo carattere antagonista.

In verità anche il rinnovamento della nostra

Il compito che sta dinanzi a questo congresso - ha detto Aldo Tortorella nell'intervento con cui ha presentato la mozione due - è quello di guardare avanti a noi, ai doveri che ci spettano, per quello che siamo e rappresentiamo nella situazione che si sta creando nell'Europa e nel mondo. Fin dall'inizio di questa discussione è fuori dubbio che questa realtà nuova chieda a tutti, e dunque anche a noi, una capacità reattiva, una risposta autentica, e dunque una innovazione profonda e reale.

È con questo animo che abbiamo ascoltato ieri la esposizione del compagno Occhetto e le risposte alle domande che sono venute da noi e non soltanto da noi: con l'animo, più esattamente, di chi è stato ed è pienamente persuaso che una discussa non vera chieda una capacità di comprensione reciproca.

È giusto, innanzitutto, dare una valutazione positiva del nostro dibattito. Il partito è stato posto di fronte ad una scelta drastica. Non so quale forza politica avrebbe saputo comportarsi con tanta vivacità e con tanta compostezza.

Ma dunque, diciamo, ecco una prova che questo nostro Partito comunista italiano, che tanti danno per morto, è una creatura ben viva e vitale.

Sono d'accordo: con questo congresso abbiamo già cominciato a cambiare. Quel centralismo democratico che da tempo avevamo dichiarato superato - anche se purtroppo solo in parte anche nella preparazione di questo congresso è stato abbandonato nella pratica - ha incominciato a cedere il posto ad un altro e più vivo modo di essere del partito. Questo è il migliore riconoscimento per le mozioni di minoranza: chi avrebbe iniziato questo nuovo modo di essere se non ci fosse stata l'opposizione? E si dice: c'è stato un ricchissimo dibattito: ma che dibattito sarebbe stato senza l'opposizione? Dove essa è stata meno presente, minore è stata la partecipazione e il numero dei votanti. E così abbiamo anche dimostrato che era ed è pienamente possibile far diverso e nuovo il nostro partito con i fatti, senza cambiarli il nome!

Tuttavia, non credo che la divisione, come si sente dire, sia un valore in se stessa e non sono pentito d'aver sempre partecipato, per quanto potevo, allo sforzo unitario che ha contraddistinto la vita del nostro partito. Adesso quello sforzo unitario da alcuni viene deprecatto e definito come unanimità di facciata. Certo, trasformare l'unità in un feticcio porta ai più gravi errori: e anche noi ne abbiamo compiuti. Ma è da gran tempo che l'assolutezza di quella idea della unità aveva ceduto il campo ad una ricerca aperta e laica: nessuno poteva impedire e ha impedito di presentare posizioni diverse o contrapposte se non era d'accordo con la maggioranza. Chi voleva farlo poteva farlo e lo ha fatto. Vi è stato anche nel recente passato chi ha detto ad alta voce il suo dissenso e la sua controproposta e ha fatto bene quale che essa fosse. Mentre ha cortemente fatto male chi ha taciuto o ha magari accettato rilevanti funzioni e onori da un partito che oggi dichiara di disprezzare per tutta la sua storia.

Non preoccupa, dunque, il confronto aperto, la decisione affidata ai voti, il manifestarsi di maggioranze e di minoranze. Semmai possiamo rammaricarci di non aver insistito per arrivare prima ad un confronto più netto sulle scelte politiche. Ancora nella preparazione del XVIII Congresso, nonostante il manifestarsi di dissenso sulla linea che allora scegliemmo, e che sembrava a qualcuno troppo a sinistra, si volle seguire il metodo che abbiamo chiamato unitario, ed io mi associavo a questa proposta fatta dai compagni cui erano state affidate le maggiori responsabilità. Noi possiamo oggi ritenere di avere sbagliato, allora. Ma quel metodo tuttavia servì per l'affermazione di un nuovo gruppo dirigente e servì anche per la campagna elettorale europea e per i suoi risultati.

La divisione come obbligo di lealtà

Ma se la divisione non è un valore in se stessa, essa diventa una necessità e un obbligo di lealtà e di chiarezza quando emerge su grandi questioni una disparità di pareri e quando ogni altra strada sia stata tentata. Se il dissenso non ha in sé delle ragioni autentiche cade per conto suo. Ma se esso è cosa seria manifesta il suo fondamento: e così è stato questa volta. La prima mozione ha una larga maggioranza e di questa espressione di volontà chi è qui minoranza deve prendere e prendere atto lealmente. Ma la sorpresa, anche per noi, è la consistenza della minoranza: assai forte in tante grandi organizzazioni, e ricca di tanti giovani e di tante donne, nonostante la disparità delle forze e del sostegno di stampa, compresa la nostra Unità.

La presenza di questa mozione non solo ha contribuito almeno a contenere dolorosi distacchi, ma ha anche sollecitato a iniziative politiche nuove l'insieme del partito e ha suggerito, come abbiamo sentito ieri, riflessioni che saranno certamente utili. Questo è il positivo risultato di un confronto serio e serrato: ma ora una preoccupazione deve stare dinanzi a noi tutti. Una divisione sulle politiche sarebbe stata cosa seria ma poteva essere forse meno difficilmente composta, mentre più aspra e lacerante diventa una divisione sulla identità stessa del Partito. Il modo di affrontarla è quello di discutere con pieno impegno oltre che con reciproco rispetto. Non sarebbe stato giusto scomodare tanti compagni a venire qui, se tutto dovesse ridursi alla registrazione di qualcosa che è già accaduto.

E allora credo che per prima cosa vada detto che non vi è tra le mozioni presentate una divisione tra continuisti e liquidatori, conservatori e innovatori, tra guardiani del passato e interpreti dell'avvenire. Si sono confrontate due ipotesi di innovazione per quanto profondamente diverse tra di loro. Non è corretto dipingere come perduti impositions nostalgiche coloro che nel precedente congresso, e prima di esso, hanno lavorato per dare consistenza culturale e politica a quello che fu chiamato il «nuovo corso»: l'affermazione definitiva della democrazia come via del socialismo, l'idea della non violenza e di un nuovo ordine internazionale per affrontare i problemi del mondo, il bisogno di una ristrutturazione ecologica della economia, l'immagine di una nuova Europa.

È per le questioni italiane, il ripensamento del sistema politico e dello Stato, l'affermazione della separazione tra politica e amministrazione, la distinzione tra l'esigenza di uno Stato sociale e le forme della sua gestione, il superamento dei residui consociativi. Questo sforzo innovatore ci portò a spingere il nostro Partito anche sui terreni più difficili e ardui come quello della assunzione della politica della differenza

... cultura politica ha trovato in questi anni un ostacolo, anche rispetto ad esigenze che avevano da tempo avvertito ed elaborato, nel permanere di una vecchia struttura organizzativa - una vecchia forma partito - che risale non solo alla tradizione comunista, ma anche a quella dei partiti socialisti della seconda internazionale. Su questo terreno ci sono ritardi, debolezze, incertezze che tutti dobbiamo riconoscere. Anche nelle direzioni indicate dal XVIII Congresso abbiamo, a questo riguardo, lavorato davvero poco: anzi il lavoro è stato interrotto, con la proposta della fase costitutiva, ancor prima di cominciare.

Sul tema posto dal congresso si è costituita una maggioranza e due minoranze.

E sono comparse in questa discussione non solo voci singole ma aree e tendenze culturali anche all'interno della prima mozione che sarebbe una assurdità, ormai: negare o vilipendere. Mi sembrerebbe saggio organizzare la convivenza ed il dialogo. Se vogliamo che la intera

democrazia viva e si affermi e se non si vogliono combinare pasticci vanno stabiliti con chiarezza diritti e doveri di ciascuno. Pensiamo cosa avrebbe potuto essere la prova che stiamo vivendo se non avessimo introdotto nello Statuto la norma che all'interno del partito e con i suoi mezzi si può e si deve organizzare, se esistono, la diversità delle opinioni.

Ripensare e rifondare la forma partito, costruire nuove strutture di presenza democratica organizzata e con un radicamento anche in nuove fasce del mondo del lavoro e della società, è oggi indispensabile per dare nuova forza ad una politica di alternativa per evitare che altrimenti il partito - qualsiasi partito - diventi solo funzione dei mezzi di comunicazione di massa, costretto a scegliere fra l'uno e l'altro dei vecchi padroni dell'Italia.

Ma occorrono, per questo, riforme radicali. Sulla forma partito avremo occasione di discutere più a fondo, spero, nei prossimi mesi. Noi abbiamo avanzato precise proposte: superamento del verticismo, funzionale solo alla trasmissione dell'ideologia e del comando, rico-

noscimento da parte di tutti i dirigenti della parzialità che deriva dall'appartenenza di sesso creazione di una struttura policentrica che meglio possa rappresentare gli interessi ed i bisogni di rinnovamento che maturano in una società complessa. Essenziale ci sembra una più chiara distinzione tra partito e rappresentanze. La costituzione di quell'organismo che è stato chiamato governo ombra doveva portare a realizzare questa distinzione di funzioni. Anche di questo non abbiamo potuto discutere ma è un tema determinante per un rinnovamento non di parole. Tra l'altro ciò deve portare al superamento di ogni doppio incarico.

Ma, soprattutto, più ampia circolazione democratica e quindi costruzione dell'unità non negando ma valorizzando il pluralismo politico e culturale che deve animare la vita interna di una grande organizzazione politica democratica.

Giungiamo così, ad una questione di immediata attualità. Sul tema di questo congresso si sono costituite una maggioranza e due mino-

ranze. Di questo è giusto prendere atto, ed intendere tutto il significato se vogliamo andare al dibattito di merito della nuova fase con la ricchezza delle posizioni che sono al nostro interno.

L'unità è un bene essenziale ma sarebbe ormai ipocrita e perdente pensarla e praticarla senza il riconoscimento delle differenze. D'altro canto mi sembrerebbe assurdo dialogare con i clubs e non dialogare chiaramente fra noi.

Il centralismo democratico superato in linea di principio e di fatto non può menire dalla porta. Tipico di questa concezione che fu nostra è il superamento, con il congresso delle aggregazioni o tendenze ad aree che si costituiscono per il dibattito congressuale. Ciò può avvenire ma non può essere imposto e non può essere sostituito da rapporti non chiari e non limpidi.

Nella gara di idee che si deve aprire, se non si vuole soffocare il processo costitutivo prima che nasca ogni posizione deve essere scelta liberamente e liberamente devono essere scelte le soluzioni che parranno le più opportune al titol-

lare di questo processo che non può essere l'insieme del Pci. Ma lo sbocco allora non può essere predefinito. Si è chiesto e si è ottenuto a maggioranza un mandato per aprire la fase costitutiva di una nuova formazione politica. Ma si è anche stabilito che vi deve essere un nuovo congresso sovrano. Che sovranità sarebbe se il suo compito fosse solo quella della ratifica. Sul significato della medesima espressione "formazione politica" si sono avute le interpretazioni più diverse, non meno che sul contenuto. Nessuno può escludere che si formino nuove maggioranze e nuove minoranze. Ciò è già avvenuto in tante soluzioni politiche di tante federazioni. Ma, intanto, vi è e rimane diversità di pareri rispetto alla proposta originaria e con questa diversità non solo bisogna convivere, ma occorre regolarla e valorizzarla in modo fecondo. Ciò è compito della minoranza che non deve avere alcuna remora all'impegno alcun astio o spirito di rinvincita ma è in eguale e superiore misura compito della maggioranza. La lettera di Gramsci del '26 fu inviata appunto come moni-

to alla maggioranza.

E non vi è solo il processo costitutivo. Vi è una lotta politica acuta, vi sono le elezioni amministrative imminenti e vi è sullo sfondo la possibilità che si voglia ancora chiudere in anticipo la legislatura. Per questo il tema del governo unitario del Partito nella chiarezza delle posizioni non può essere eluso. Naturalmente si può anche scegliere una strada come qualcuno ha suggerito di messa da parte della minoranza può essere cosa comoda in definitiva soprattutto per chi starebbe solo ad osservare. Ma è inutile dire che è una strada assai pericolosa.

Ho finito. Voi sapete che avrei preferito una strada di rinnovamento tutta diversa. Ma adesso c'è da battersi qui ed ora. Io ho fiducia nella saggezza e nella responsabilità di tutti. Dopo il congresso dovremo andare a chiedere tutti insieme i voti per le amministrazioni democratiche vecchie e per quelle nuove da costruire. Facciamo che sia una buona battaglia per la democrazia italiana e per il Partito comunista italiano poiché di questo partito la democrazia italiana ha ancora vitale bisogno.

Ho seguito e poi ho letto con forte attenzione - ha esordito Armando Cossutta nell'intervento con cui ha presentato ieri mattina la mozione tre - la relazione di Occhetto. Dopo tre mesi di appassionato dibattito volevo capire, così come tutti volevamo capire, la posizione del segretario del partito. Dato che sin qui quella maggioranza era stata contraddittoria e per molti aspetti confusa. Debbo riconoscere che finalmente c'è stato detto che cosa si vuole fare, con chi, come, quando. E' rassicurante, dopo aver sentito e valutato il tutto, mi sento di ribadire che non sono d'accordo. Ritengo che non ci siano ragioni, che non ci sia neppure logica seria, e comunque accettabile, nel proporre di sciogliere il partito comunista in una nuova formazione politica.

Dalla parte della proposta di Occhetto sta la forza dei numeri. E' vero il 65% dei votanti nei congressi di sezione si è espresso a suo favore. Pensavo e speravo tuttavia che Occhetto potesse qui con prudenza la questione. Avevo detto e ripetuto non a caso, che la prudenza è d'obbligo. E infatti pure essendo chiaro il responso del dibattito, nessuno può ignorare alcuni dati fondamentali.

In primo luogo che c'è oltre un milione di iscritti che non è andato ai congressi, non ha partecipato al dibattito e non ha votato. E' un dato che non si può affatto trascurare perché quelli sono compagni che, di fatto, si confondono con gli elettori, dei quali dunque non c'è dato di conoscere esattamente l'orientamento.

In secondo luogo perché oltre un terzo dei votanti, malgrado le difficoltà che nessuno può far finta di non conoscere (e sulle quali amaro di partito ci consiglia di sorvolare), si è espresso consapevolmente contro la proposta. Sono compagni che non accettano di veder sciogliere il partito comunista e che sono fortemente convinti della necessità che ci sia comunque in Italia una formazione politica comunista, di nome e di fatto. E' una opinione in loro fortemente radicata, anzi è una convinzione non facilmente rovesciabile.

Ma il congresso è sovrano, dice Occhetto, e nessuno delle sue decisioni. Giusto. E infatti nessuno contesta alla maggioranza il diritto di procedere per la strada che intende intraprendere. Ma se essa vuole avere con sé tutto il partito non può pensare di mettere masse grandissime di compagni di fronte ad una decisione predefinita. Nella sua relazione Occhetto riconosce che non si devono sin d'ora predeterminare la natura, il carattere, la strategia del nuovo partito, di cui pure egli ci ha dato una prefirgurazione abbastanza precisa. Sarà infatti il processo costitutivo a definire tutto questo. Ma egli non dice, purtroppo quello che più conta in questo caso e che cioè tutto lo sbocco della costituzione visto nel suo insieme per intero, deve restare impregiudicato. Compresa l'ipotesi che si possa dare vita ad un nuovo partito. Per ora, infatti questa è soltanto un'ipotesi e tale deve restare anche dopo il congresso e sino alla fine. Tutto è da definire. E da definire non soltanto che cosa deve essere il nuovo partito, come e con chi esso deve formarsi, ma è da definire alla fine e soltanto alla fine, se deve davvero essere data vita ad un nuovo partito.

D'altronde credo che non ci sia nessuno in questo congresso, fra delegati e invitati, che pensi si possa decidere oggi che il partito comunista andrà sciolto: sia pure fra otto o nove mesi. E non soltanto perché per una decisione di tale portata non può certo bastare il 18% degli iscritti (questa è la percentuale dei votanti a favore della prima mozione sul totale dei tesserati), ma il anche perché nessuno può o potrà arrogarsi, ma il diritto di sciogliere un partito qualora altri lo voglia mantenere in vita. E dunque prudenza è d'obbligo. Sarebbe d'obbligo. Per lo meno se si vuole tendere a una gestione unitaria del partito. Non si può chiedere infatti nessuno può chiedere, che una minoranza così ampia e qualificata che non è d'accordo con quello sbocco partecipi alla fase costitutiva ammainando ancor prima di cominciare, le proprie bandiere: che sono poi quelle del partito comunista. Questa non sarebbe unità ma una richiesta di obbedienza non corrispondente ma una sorta di consacrazione subordinata degli anni ai vincitori.

A quanti ci chiedono se noi condividiamo la necessità di una gestione unitaria del partito non solo rispondiamo che siamo d'accordo ma che noi stessi la chiediamo a gran voce. Perché di essa c'è bisogno in generale e soprattutto rispetto alle elezioni ormai imminen-

ti, e poi rispetto alla medesima fase costitutiva. Avendo noi ben chiaro che unità è possibile soltanto nel rispetto della distinzione fra maggioranza e minoranze, soltanto nel pieno rispetto delle differenze e dei valori di cui sono stati portatrici le componenti ideali e politiche che si sono confrontate democraticamente e utilmente in questo congresso, e altre che dovessero sorgere.

L'esistenza di componenti diverse ormai è un dato di fatto reale e ineliminabile. E' ora di regolame, con questo stesso congresso, caratteristiche, prerogative, diritti e doveri, e farlo apertamente, limpidamente. L'esperienza insegna che questa è l'unica vera strada per garantire via effettivamente democratica in un partito pluralista, l'unica alternativa rispetto ai pericoli di esclusivismo e di predominio incontrollato della maggioranza, trasformata essa medesima in componente organizzata, che crede di essere, in sovrappiù, depositaria, a tutti gli effetti, delle decisioni organizzative e della direzione politica.

Tornando alla nostra riflessione, ribadisco che non condivido, per il merito, prima ancora che per l'iterativo proposto, il progetto del compagno Occhetto. La critica più forte che mi sento di rivolgere al segretario del partito è quella di avere sparso a piene mani nel corpo del partito e nell'opinione pubblica l'illusione che con questa proposta sia possibile sbloccare la situazione politica dominata da 40 anni dalla Dc e dai suoi alleati e che sia possibile consentire l'ascesa della sinistra nel suo insieme al governo del paese. Come se sin qui al governo non fossimo riusciti ad arrivare per colpa nostra, dei nostri errori, dei nostri ritardi. Che pure ci sono stati, intendiamoci, ma che non possono essi soli spiegare le cause di una contrapposizione e di una esclusione e di una discriminazione tanto a lungo perdurante. Come se in tutti questi anni non vi fossero stati né De Gasperi né Scelba, né Tambroni né Gelli, né Kissinger né i suoi ambasciatori. Come se Aldo Moro fosse morto per un incidente di percorso. Come se gli Agnelli (i molti Agnelli di casa nostra) fossero docili e gentili come il nome che portano. Come se l'anticomunismo fosse dipeso dal nostro nome e dal nostro simbolo e non dal fatto che un blocco di forze sociali, economiche, politiche ha voluto e vuole tenere lontana dal governo ogni prospettiva di cambiamento di cui noi siamo stati e siamo portatori. E non soltanto qui, come è noto, ma ancora adesso in tanta parte di Europa e del mondo anche per altre forze di progresso e di cambiamento che pure non si chiamano comuniste.

co e sociale. Per le esitazioni degli anni successivi come quelle che avremo sul referendum per la scala mobile. Ancora oggi le nostre difficoltà demano certo anche da fattori legati all'immaginazione, alle vicende di altri partiti comunisti, alle loro tragedie ma derivano soprattutto dalle nostre inadeguate capacità di affrontare coerentemente, positivamente, tanti problemi della realtà politica. Sono difficoltà legate alla sostanza, molto più che alla forma.

Prendiamo degli esempi. Noi salutiamo qui il movimento degli studenti. Bene. Ma se non abbiamo fra gli studenti i consensi che ci aspettiamo è perché essi sanno che abbiamo avuto un atteggiamento per lo meno equivoco sulla legge Ruberti, e continuiamo ad averlo. Diciamo qui di essere a fianco dei lavoratori in lotta. Bene. Ma oggi abbiamo difficoltà gravi tra gli operai. Nelle più grandi aziende metalmeccaniche si sono svolte e si svolgono assemblee tumultuose, nelle quali è contestata clamorosamente la linea del sindacato, la sua piattaforma per i contratti, e, con essa, non possiamo ignorarlo, quella dei vertici comunisti del sindacato e del nostro partito. Sono critiche, contestazioni giuste che richiedono una riflessione seria sulla mancanza di un'effettiva democrazia nel sindacato e sulla debolezza delle sue piattaforme rivendicative. E' necessario operare per la costruzione di una nuova democrazia consultando e per una struttura della Cgil fondata sulle correnti di programma, sulla democrazia retta dai funzionari e sulla fine dell'incompatibilità. Ed è necessario contemporaneamente agire per la ripresa del movimento rivendicativo, anzitutto sul terreno tributario e della riforma fiscale, per invertire la redistribuzione del reddito avvenuta negli anni 80 a favore dei redditi da capitale e da rendita finanziaria. Solo la ripresa della dinamica tributiva può rendere credibile la battaglia per la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. Ma di tutto questo c'è scarsa traccia nell'azione del partito. E' gravemente permissiva, anzi nella contrarietà suscita il voto recentissimo della commissione Lavoro della Camera dei deputati sulle piccole imprese. Il referendum sulla giusta causa non si deve evitare con leggi equivoche che non risolvono il problema acutissimo per milioni di lavoratori del rispetto di diritti elementari ancora oggi non riconosciuti e non meritevoli con mortificanti elemosine finanziarie. Ai ferrovieri abbiamo espresso solidarietà nella loro lotta contro il progetto di smembramento di 20-30.000 posti di lavoro. Ma i ferrovieri non dimenticano le nostre incertezze, esitazioni, ambiguità sul piano Schimbeni.

Lavoratori e cittadini non sanno spiegarci perché tanto flebile, quasi inesistente, è stata la nostra opposizione nei confronti della legge finanziaria perché non siamo stati in grado di sviluppare il grande moto al quale milioni di italiani avevano partecipato contro l'ingiustizia fiscale per vere riforme nel campo tributario e in quello sanitario. Oggi - c'è da restare attoniti - pare che tutta la nostra capacità di lotta si risolveva nel decidere l'uscita dei comunisti dai consigli delle Usl.

Vedo una valutazione di tipo sovstrutturale della realtà in cui viviamo tale da fare perdere di vista gli effettivi stati in movimento. Si rischia di prendere lucciole per lanterne, di sopravvalutare successi parziali, di sottovalutare insuccessi gravi. Grave per noi e per la democrazia italiana è la sconfitta di Palermo. Grave è l'ascesa incontrollata di Berlusconi. Grave è il dominio di Gardini sulla Enimont.

Si perde la consapevolezza dei fenomeni

strutturali, perché è venuta a mancare un'analisi del blocco dominante. Con la conseguenza che non ci capisce come si muovono le cose chi è con noi, chi è contro di noi, con chi dobbiamo stare, contro chi dobbiamo essere. C'è la teorizzazione, ormai, che non c'è più il nemico.

A me pare invece, che nell'ultimo decennio si è sviluppato un processo che ha profondamente modificato i rapporti di potere fra le classi e gli equilibri politici giungendo a formare e a consolidare un blocco di forze moderate che ha trovato la sua coesione, prima ancora che sul piano politico, sul terreno economico e sociale e sull'adesione a precisi modelli culturali e a conseguenti scale di valori. La ristrutturazione economica ha modificato le aggregazioni e favorito la formazione di un moderno compromesso politico. Questo processo ha trovato il suo elemento fondante nella riscoperta dell'impresa come potenza che agisce su scala mondiale, unificando in sé gli aspetti produttivi, sociali, politici. In termini culturali ha dato luogo all'esaltazione del mercato come unico elemento regolatore dell'efficienza e al rilancio degli egoismi individuali come elementi propulsivi.

L'economia ha avuto il sopravvento sulla politica intesa come capacità progettuale, mettendo così in crisi la medesima concezione della democrazia come partecipazione e autogoverno come controllo dei poteri. Dobbiamo cambiare. D'accordo. Ma noi siamo capaci, il progetto di Occhetto è capace di prendere una concezione alta della politica come qualcosa che ha a che fare con il destino dell'uomo? Non mi pare.

Mi pare anzi che c'è in Occhetto e nel gruppo dei suoi collaboratori una visione che reca il tarlo del cosiddetto pensiero debole. Anche per noi le ideologie sono davvero finite. In realtà quel che viene dichiarato dal capitalismo è la fine delle altre ideologie ma il capitalismo resta e con la sua ideologia. Siamo noi che ormai, in questa gara postmoderna e postcomunista rinunziamo a ogni caratterizzazione ideale. Tutto cambia nel mondo, in Europa, in Italia. Anche noi dobbiamo cambiare per essere al passo con i tempi in cui viviamo. Ma il nuovo non è l'effimero. Essere moderni non significa essere alla moda. Il rischio grave, ripeto, è quello di perdere la percezione di quanto realmente accade.

Prendiamo la politica estera. Il governo italiano è in grave ritardo rispetto alle novità sconvolgenti di questi mesi. Di fronte alla nuova realtà caratterizzata dal rapido finire della guerra fredda non ci si muove coerentemente verso l'obiettivo preminente su tutti: agire per lo scioglimento dei blocchi contrapposti. Non si possono attendere atti innovativi soltanto dall'Est. Da quei paesi ne stanno venendo molti. L'Urss ritira le sue truppe oltre confine, riduce gli armamenti, ogni giorno indica e compie atti unilaterali sorretti da una nuova moderna concezione dei rapporti internazionali. Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia propongono e giungono con atti unilaterali a superare l'alleanza militare del Patto di Varsavia.

E noi? e l'Occidente e l'Italia? Perché non dobbiamo mettere in discussione la permanenza delle basi straniere, quelle americane, sul nostro territorio? Perché non dobbiamo de-

cidere una riduzione drastica degli armamenti e delle spese relative, previste nel bilancio dello Stato? Oggi, nella relazione di Occhetto, si riprendono molte di queste questioni. Bene. Ma quale nardo rispetto alle esigenze? Quante esitazioni, incertezze, erron anche di principio, come sulla questione degli atti unilaterali sempre respinti dal nostro partito, mentre è ormai dimostrato che soltanto con atti unilaterali si possono mettere in moto processi incisivi verso la fine dei blocchi, per la cooperazione internazionale e anche promuovere risultati concreti e positivi delle pure necessarie conferenze internazionali. E quale divano tra parole e fatti. Per gli F16, comunque, siamo ancora alle paroli. Per la Nato non si profilano iniziative. Sulla Germania, i fatti hanno spazzato via tutte le incertezze che erano presenti nella mozione di Occhetto e di Napolitano che è vecchia di soli pochi mesi, e hanno cancellato le ipotesi, più che prudenti, inconsistenti del nostro ministro ombra degli Esteri. Non mi pare, ancora adesso, che il nostro gruppo dirigente abbia una piena comprensione della gravità della situazione internazionale. La denuncia sulle vicende dei Paesi dell'Est è necessaria. Ma non basta. Non basta denunciare. Occorre una iniziativa. E sia nei confronti di quei paesi per favorire, con il dispiegarsi di una politica di cooperazione internazionale lo sviluppo del processo rinnovatore che spero non voglia significare per nessuno auspicio al ritorno in quei paesi del capitalismo. E sia nei confronti di noi stessi, qui in Europa occidentale, dove si profila un'offensiva massiccia dei settori più forti. Un vento gelido di moderatismo soffiava nel mondo, dall'Europa al Nicaragua. Venuto meno, o ridotto, l'effetto del contrappeso mondiale rappresentato (nel bene e nel male) dall'Urss e dal Patto di Varsavia si prospetta il determinarsi di uno squilibrio internazionale molto grave. In campo c'è ora una sola potenza mondiale e per questo ancora più arrogante. Il pericolo è imminente, qui, in America centrale, in ogni continente. Spetta a noi, movimento operaio, a noi forze democratiche e di sinistra dell'Europa occidentale agire per bloccare l'avanzata egemonia delle forze oggi già dominanti nei campi dell'economia, dei rapporti sociali, della cultura, del costume di vita. Spetta a noi, nella nuova realtà del mondo, alzare il tiro, non abbassarlo, e non fuggire dinanzi alla bufera.

connettivo a livello sociale e aprendo la strada per più avanzate alleanze politiche.

Si vede l'alternativa come strumento per superare la nostra pretesa incapacità di presentarci come forza di governo. Questa visione è divenuta con la proposta di Occhetto una marcellante campagna sul bisogno di alleanza. Essa ha già determinato il guasto di far passare i compagni in breve tempo e in maniera acritica da quello che poteva essere in alcuni casi un vizio di opposizione a una spasmodica ansia di entrare nel governo. Non si vuol capire che l'effettivo restringimento degli spazi di democrazia e il rafforzamento del blocco moderato richiedono una accentuazione della nostra caratterizzazione di forza del cambiamento in grado di ridare fiducia o speranza a quanti non intendono omologarsi alle forze dominanti.

In questo modo d'altro canto possono essere sconfiati pericolose e sterili tendenze all'arocciamento. Non è un semplice atto in sé pur clamoroso che può spezzare il cerchio moderato. Va al contrario messa in moto una robusta controffensiva sociale politica culturale. Non ci sono scorciatoie che possano abbreviare i tempi di questo processo. Ogni illusione al riguardo sarebbe in breve tempo smentita dai fatti e potrebbe gettare tutto il movimento in una condizione di frustrazione e di ripiegamento.

Vi è inoltre di velleitiano nella posizione di Occhetto. Le risposte poche di attenzione eppure cortesemente negative di verdi radicali, cattolici interessati al nostro processo di rinnovamento e pur tuttavia gelosissimi della loro autonomia, mettono in luce che per la questione fondamentale tocca a essere il rapporto fra Pci e Psi. La disponibilità di Occhetto al riguardo napre un contenzioso nello stesso nostro partito che pareva sopito, se non risolto al XVIII Congresso.

Concludendo mi sento di dire, dopo la sua relazione, che Occhetto ha compiuto una vita in avanti. Temo che il congresso - ormai definito nei suoi orientamenti - nonisca a metterlo al passo. Se il congresso, comunque, dovesse riuscire a condizionare il suo progetto, tutto domani sarà possibile. Domani, insieme, potremo riprendere l'opera per un rinnovamento profondo del partito per rivedere insieme strategia tattica collocazione politica e vita interna. Se non si farà questo allora avremo tagliato i ponti alle nostre spalle e la grande nave, sarà gettata verso l'ignoto in alto mare priva di bussola, ostaggio dei marosi. E' certo che noi non staremo a guardare. Questo è il nostro comune partito. Agiremo in esso e con esso per condizionare il negativo per incidere sul positivo. La fase costitutiva ci vedrà impegnati in una rinnovata battaglia ideale e politica.

Noi siamo una minoranza. Ma mi si consenta di dire: siamo una minoranza una componente indispensabile. Lo siamo stati in questi anni pur in condizioni - come tutti sanno - molto difficili contribuendo a bloccare o a limitare quella scissione silenziosa che rappresentava ancora oggi il pericolo più grave e reale. Lo siamo oggi perché rappresentiamo una garanzia di coerenza e di lucidità perché rappresentiamo un riferimento vivo e vigile per quanti continuano a credere e a lottare per una società migliore per un mondo nuovo per quanti non intendono omologarsi con la società dominante. Per quanti sono e vogliono restare comunisti, di nome e di fatto.

Con i compagni della seconda mozione abbiamo condotto in questo congresso una battaglia ideale e politica unitaria pur nella distinzione delle mozioni. Ora con loro e con tutti i compagni che ci hanno conosciuto e riconosciuto come compagni di una comune battaglia in ogni parte d'Italia vogliamo andare avanti. Nel passato ci hanno diviso giudizi e valutazioni differenti su cui ognuno di noi ha avuto modo di riflettere alla luce dei fatti e anche del dibattito. Abbiamo superato tutti la prova. Su di noi comunisti e soprattutto sui giovani incombe un futuro che può essere esaltante pur essendo carico di oscurità e di pericoli. Insieme potremo fronteggiarlo difendendo e rinnovando l'identità comunista in questo grande e glorioso partito.

Mozione 3

L'intervento di Cossutta

Non si è approfondito l'esame dei nostri errori

Io non conosco un solo comunista che non voglia sbloccare la situazione e che non voglia che si vada al governo. Ma è poco produttivo far credere che a quei risultati si possa pervenire cambiando formazione politica. A meno che si voglia cambiare talmente natura e obiettivi da rendere superflue le resistenze moderate e conservatrici. Certo, annullando noi stessi la nostra ragione d'essere: la via del governo può esserci aperta anche subito, ma con essa quella della nostra perdizione.

La verità è che in tutti questi ultimi anni non abbiamo voluto o saputo approfondire un esame serio dei nostri errori e dei nostri ritardi, delle loro cause e delle vie per superarli, compiendo su noi stessi un'autocritica spesso anche formalmente ferrea ma sempre di facciata, tutto sommato superficiale.

Perché abbiamo perso voti? perché perdiamo voti e consensi, continuamente dal 1979 in poi? La nostra crisi elettorale comincia in un periodo in cui non c'era stata ancora né la crisi polacca né quella afgana né la bufera dei paesi dell'Est. Da quando cioè la nostra politica è contestata non per le nostre «corresponsabilità» con la crisi dei sistemi politici diretti e indiretti da partiti comunisti, ma per le nostre responsabilità dirette, qui, rispetto ai problemi dell'Italia. Abbiamo perso voti fra tutti i ceti, ma particolarmente fra i ceti popolari, per ragioni che investono non la nostra immagine ma la sostanza della nostra azione politica, per le incertezze di quegli anni (76-79), nostre e del sindacato, specialmente nel campo economi-

co e sociale. Per le esitazioni degli anni successivi come quelle che avremo sul referendum per la scala mobile. Ancora oggi le nostre difficoltà demano certo anche da fattori legati all'immaginazione, alle vicende di altri partiti comunisti, alle loro tragedie ma derivano soprattutto dalle nostre inadeguate capacità di affrontare coerentemente, positivamente, tanti problemi della realtà politica. Sono difficoltà legate alla sostanza, molto più che alla forma.

Prendiamo degli esempi. Noi salutiamo qui il movimento degli studenti. Bene. Ma se non abbiamo fra gli studenti i consensi che ci aspettiamo è perché essi sanno che abbiamo avuto un atteggiamento per lo meno equivoco sulla legge Ruberti, e continuiamo ad averlo. Diciamo qui di essere a fianco dei lavoratori in lotta. Bene. Ma oggi abbiamo difficoltà gravi tra gli operai. Nelle più grandi aziende metalmeccaniche si sono svolte e si svolgono assemblee tumultuose, nelle quali è contestata clamorosamente la linea del sindacato, la sua piattaforma per i contratti, e, con essa, non possiamo ignorarlo, quella dei vertici comunisti del sindacato e del nostro partito. Sono critiche, contestazioni giuste che richiedono una riflessione seria sulla mancanza di un'effettiva democrazia nel sindacato e sulla debolezza delle sue piattaforme rivendicative. E' necessario operare per la costruzione di una nuova democrazia consultando e per una struttura della Cgil fondata sulle correnti di programma, sulla democrazia retta dai funzionari e sulla fine dell'incompatibilità. Ed è necessario contemporaneamente agire per la ripresa del movimento rivendicativo, anzitutto sul terreno tributario e della riforma fiscale, per invertire la redistribuzione del reddito avvenuta negli anni 80 a favore dei redditi da capitale e da rendita finanziaria. Solo la ripresa della dinamica tributiva può rendere credibile la battaglia per la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. Ma di tutto questo c'è scarsa traccia nell'azione del partito. E' gravemente permissiva, anzi nella contrarietà suscita il voto recentissimo della commissione Lavoro della Camera dei deputati sulle piccole imprese. Il referendum sulla giusta causa non si deve evitare con leggi equivoche che non risolvono il problema acutissimo per milioni di lavoratori del rispetto di diritti elementari ancora oggi non riconosciuti e non meritevoli con mortificanti elemosine finanziarie. Ai ferrovieri abbiamo espresso solidarietà nella loro lotta contro il progetto di smembramento di 20-30.000 posti di lavoro. Ma i ferrovieri non dimenticano le nostre incertezze, esitazioni, ambiguità sul piano Schimbeni.

Lavoratori e cittadini non sanno spiegarci perché tanto flebile, quasi inesistente, è stata la nostra opposizione nei confronti della legge finanziaria perché non siamo stati in grado di sviluppare il grande moto al quale milioni di italiani avevano partecipato contro l'ingiustizia fiscale per vere riforme nel campo tributario e in quello sanitario. Oggi - c'è da restare attoniti - pare che tutta la nostra capacità di lotta si risolveva nel decidere l'uscita dei comunisti dai consigli delle Usl.

Vedo una valutazione di tipo sovstrutturale della realtà in cui viviamo tale da fare perdere di vista gli effettivi stati in movimento. Si rischia di prendere lucciole per lanterne, di sopravvalutare successi parziali, di sottovalutare insuccessi gravi. Grave per noi e per la democrazia italiana è la sconfitta di Palermo. Grave è l'ascesa incontrollata di Berlusconi. Grave è il dominio di Gardini sulla Enimont.

Si perde la consapevolezza dei fenomeni

strutturali, perché è venuta a mancare un'analisi del blocco dominante. Con la conseguenza che non ci capisce come si muovono le cose chi è con noi, chi è contro di noi, con chi dobbiamo stare, contro chi dobbiamo essere. C'è la teorizzazione, ormai, che non c'è più il nemico.

A me pare invece, che nell'ultimo decennio si è sviluppato un processo che ha profondamente modificato i rapporti di potere fra le classi e gli equilibri politici giungendo a formare e a consolidare un blocco di forze moderate che ha trovato la sua coesione, prima ancora che sul piano politico, sul terreno economico e sociale e sull'adesione a precisi modelli culturali e a conseguenti scale di valori. La ristrutturazione economica ha modificato le aggregazioni e favorito la formazione di un moderno compromesso politico. Questo processo ha trovato il suo elemento fondante nella riscoperta dell'impresa come potenza che agisce su scala mondiale, unificando in sé gli aspetti produttivi, sociali, politici. In termini culturali ha dato luogo all'esaltazione del mercato come unico elemento regolatore dell'efficienza e al rilancio degli egoismi individuali come elementi propulsivi.

L'economia ha avuto il sopravvento sulla politica intesa come capacità progettuale, mettendo così in crisi la medesima concezione della democrazia come partecipazione e autogoverno come controllo dei poteri. Dobbiamo cambiare. D'accordo. Ma noi siamo capaci, il progetto di Occhetto è capace di prendere una concezione alta della politica come qualcosa che ha a che fare con il destino dell'uomo? Non mi pare.

Mi pare anzi che c'è in Occhetto e nel gruppo dei suoi collaboratori una visione che reca il tarlo del cosiddetto pensiero debole. Anche per noi le ideologie sono davvero finite. In realtà quel che viene dichiarato dal capitalismo è la fine delle altre ideologie ma il capitalismo resta e con la sua ideologia. Siamo noi che ormai, in questa gara postmoderna e postcomunista rinunziamo a ogni caratterizzazione ideale. Tutto cambia nel mondo, in Europa, in Italia. Anche noi dobbiamo cambiare per essere al passo con i tempi in cui viviamo. Ma il nuovo non è l'effimero. Essere moderni non significa essere alla moda. Il rischio grave, ripeto, è quello di perdere la percezione di quanto realmente accade.

Prendiamo la politica estera. Il governo italiano è in grave ritardo rispetto alle novità sconvolgenti di questi mesi. Di fronte alla nuova realtà caratterizzata dal rapido finire della guerra fredda non ci si muove coerentemente verso l'obiettivo preminente su tutti: agire per lo scioglimento dei blocchi contrapposti. Non si possono attendere atti innovativi soltanto dall'Est. Da quei paesi ne stanno venendo molti. L'Urss ritira le sue truppe oltre confine, riduce gli armamenti, ogni giorno indica e compie atti unilaterali sorretti da una nuova moderna concezione dei rapporti internazionali. Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia propongono e giungono con atti unilaterali a superare l'alleanza militare del Patto di Varsavia.

E noi? e l'Occidente e l'Italia? Perché non dobbiamo mettere in discussione la permanenza delle basi straniere, quelle americane, sul nostro territorio? Perché non dobbiamo de-

cidere una riduzione drastica degli armamenti e delle spese relative, previste nel bilancio dello Stato? Oggi, nella relazione di Occhetto, si riprendono molte di queste questioni. Bene. Ma quale nardo rispetto alle esigenze? Quante esitazioni, incertezze, erron anche di principio, come sulla questione degli atti unilaterali sempre respinti dal nostro partito, mentre è ormai dimostrato che soltanto con atti unilaterali si possono mettere in moto processi incisivi verso la fine dei blocchi, per la cooperazione internazionale e anche promuovere risultati concreti e positivi delle pure necessarie conferenze internazionali. E quale divano tra parole e fatti. Per gli F16, comunque, siamo ancora alle paroli. Per la Nato non si profilano iniziative. Sulla Germania, i fatti hanno spazzato via tutte le incertezze che erano presenti nella mozione di Occhetto e di Napolitano che è vecchia di soli pochi mesi, e hanno cancellato le ipotesi, più che prudenti, inconsistenti del nostro ministro ombra degli Esteri. Non mi pare, ancora adesso, che il nostro gruppo dirigente abbia una piena comprensione della gravità della situazione internazionale. La denuncia sulle vicende dei Paesi dell'Est è necessaria. Ma non basta. Non basta denunciare. Occorre una iniziativa. E sia nei confronti di quei paesi per favorire, con il dispiegarsi di una politica di cooperazione internazionale lo sviluppo del processo rinnovatore che spero non voglia significare per nessuno auspicio al ritorno in quei paesi del capitalismo. E sia nei confronti di noi stessi, qui in Europa occidentale, dove si profila un'offensiva massiccia dei settori più forti. Un vento gelido di moderatismo soffiava nel mondo, dall'Europa al Nicaragua. Venuto meno, o ridotto, l'effetto del contrappeso mondiale rappresentato (nel bene e nel male) dall'Urss e dal Patto di Varsavia si prospetta il determinarsi di uno squilibrio internazionale molto grave. In campo c'è ora una sola potenza mondiale e per questo ancora più arrogante. Il pericolo è imminente, qui, in America centrale, in ogni continente. Spetta a noi, movimento operaio, a noi forze democratiche e di sinistra dell'Europa occidentale agire per bloccare l'avanzata egemonia delle forze oggi già dominanti nei campi dell'economia, dei rapporti sociali, della cultura, del costume di vita. Spetta a noi, nella nuova realtà del mondo, alzare il tiro, non abbassarlo, e non fuggire dinanzi alla bufera.

Al fondo, una visione edulcorata della realtà

E invece mentre sulla Nato ancora ballavamo, mentre non riusciamo a liberarci di un'antica visione eurocentrica come risposta risolutiva indichiamo la nostra adesione all'Internazionale socialista, che è notoriamente cosa vecchia superata non corrispondente alle esigenze attuali del tutto nuove, di un coordinamento di tutte le forze di progresso e di sinistra socialiste, comuniste, dell'Ovest e dell'Est dell'Europa e degli altri continenti.

Al fondo sia, dico ancora, una visione superficiale, edulcorata della realtà la mancanza di ogni analisi non dico di classe ma rigorosa mente materialistica dei fenomeni di quest'epoca, sostituita da espressioni e motivazioni per lo meno discutibili: direi di tipo mistico, comunque predicatore e poco produttive che portano ad abdicare di fronte al dominio del capitalismo che ormai si riconosce come eterno, sperando che divenga democratico. Mi sono riferito a fatti, a cose, che vedete perché è mia convinzione profonda che è sui fatti e nelle cose che si conquistano e non conquistano consensi si modificano i rapporti di forza si sblocca la situazione italiana. E invece ci si attarda a predicare l'alternativa come mera proposta di schieramento, come una taumaturgica soluzione di governo capace di respingere la Dc all'opposizione, anziché come un processo che fonda le sue radici in una maggiore capacità antagonista, in grado di aggregare forze diverse, ricomponendo un nuovo tessuto

RITA SICCHI

Sono convinta - ha detto Rita Sicchi delegata di Milano, della commissione nazionale di garanzia - che la proposta della segreteria Occhetto abbia già avuto effetti politici positivi. La sfida proposta - cambiare noi stessi per cambiare gli altri - apre nuove frontiere e stimola un atteggiamento critico al vecchio sistema politico da parte di giovani e intellettuali e da parte del mondo del lavoro. La proposta di costituente può produrre uno strappo anche con le regole, le prassi e le pigrizie di una cultura e di una organizzazione sindacale che attraverso oggi una crisi di rappresentanza. Nel mondo del lavoro pubblico i conflitti nascono e si consumano con rivendicazioni e contratti che poco incidono sull'organizzazione degli apparati, che non mo-

dificano le regole di sempre. Eppure nel mondo del lavoro pubblico e nella Pubblica amministrazione la necessità del cambiamento è avvertita dai comunisti e da tanta parte dei lavoratori. Le disfunzioni e le storture dell'apparato pubblico sono chiare a tutti agli amministratori e ai cittadini. In questo mondo del lavoro è chiaro a tutti quanto le regole della democrazia formale e le pratiche della politica che noi vogliamo cambiare a cominciare da noi stessi subiscano la pesante ingerenza e invadenza partitica e la non chiarezza dell'itinerario tra ruoli professionali e politici. Ed è qui in un luogo sofferente per le pratiche della politica e per le attuali regole istituzionali qui dove il degrado dello stato è misurabile dove le politiche accentratrici dei governi di penipartito pesano dove le assenze e i pasticci legislativi di chi non sa o non vuole governare si riflettono pesantemente, che noi godiamo di una grande credibilità politica. E' per questo che noi, solo noi, possiamo lanciare

la sfida del cambiamento delle regole: la grande sfida della riforma della politica del risanamento dello stato, di un nuovo rapporto Stato-cittadino politica per dare risposte alle forze, non più dilazionabile richiesta di trasparenza delle regole di certezza dei diritti. Anche nella Pubblica amministrazione si consuma l'emarginazione femminile anche qui storicamente le donne sono impegnate nei lavori meno qualificati. La legge sui tempi assume grande significato perché qui è viva la contraddizione delle donne: quella di essere utenti e dispensatrici di servizi di cittadinanza e doveri si mercociano. E' anche a queste donne che noi vogliamo rivolgere con lo straordinario mutamento d'ottica della legge sui tempi nel modo radicalmente nuovo di guardare all'organizzazione sociale ai suoi tempi alla vita nella città. Verso una nuova formazione politica significa anche per le donne costruire un percorso e un confronto aperto di esperienze e di culture.

FRANCA CHIAROMONTE

Sono qui con una soddisfazione quella di partecipare a questo congresso pur non avendo sottoscritto nessuna delle tre mozioni.

Sono firmataria con altre di un testo «La nostra libertà è solo nelle nostre mani» che ha espresso un suo «no» alla proposta di aprire una fase costitutiva per una nuova formazione politica.

Il lavoro nel movimento delle donne da 15 anni. E nel corso del tempo ho avuto molti conflitti nel partito.

Eppure non ho/non abbiamo mai pensato di scioglierlo nel movimento. E nemmeno di fare più parti in commedia.

La politica del mio movimento (oggi diviso frutto dell'avvenuta libertà femminile che non ci

costringe più tutte unite contro la comune oppressione) che ha come perno come mezzo e come fine il partire da sé e la relazione con l'altra si scontrava con le forme della politica tradizionale.

Con tutte le forme della politica tradizionale mi offende sentir dire come sento dire da qualche congresso che l'unico ostacolo alla libertà femminile starebbe nella cosiddetta centralità operaia.

Per me comunista la rottura è avvenuta col nel partito comunista. Per altre nella disciplina scientifica che faceva la loro competenza per altre ancora il luogo della contraddizione è stato un palazzo di Giustizia. Quello che ci ha unito che ci unisce è un taglio una separazione la consapevolezza che non ci dà sintesi, quanto alla libertà tra uomini e donne.

Alcune di noi non hanno firmato mozioni ma hanno detto un loro no al patto costitutivo tra i sessi. Su questo «no» abbiamo incontrato alcune compagne già firmatarie della mozione «rinno-

vamento». Queste donne hanno mediato un accordo tra noi e la mozione da loro sottoscritta che ci ha permesso di stare nei congressi come se avessimo firmato quella mozione. Con queste e altre compagne abbiamo creato di ascoltare innanzitutto il nostro disagio. Non ritengo la sofferenza che c'è stata in questo congresso nei confronti della logica referenziana una bazzecola ma una concreta critica a quella forma partito (forma segretaria) che si avvale per produrre politica di decisioni irreversibili.

E' inevitabile una decisione quando vi compie una rottura unilaterale delle regole che tengono insieme una comunità di individui. Il decreto di San Valentino fu un atto irrversibile, a prescindere dai punti di scala mobile in questione. Allora come ora il metodo era sostanziale.

Considero un guadagno il fatto che a partire dal documento «La nostra libertà è solo nelle nostre mani» si sia data visibilità alle differenti pratiche posizioni idee che esistono anche tra quelle comuniste che hanno condiviso con la

Carta, l'idea che a una donna la forza venga solo da un'altra donna. Sono conflitti che dobbiamo esprimere in fondo. Perché questo avvenimento è necessario che tra le donne non prevalga la logica congressuale della maggioranza. Detto più chiaramente il confronto sarà possibile tra noi, nel rispetto delle diverse posizioni, se e solo se sarà tenuto esplicitamente su un altro piano rispetto al processo costitutivo che si aprirà il 12 marzo. Noi continueremo a spenierare quella concreta riforma del partito che consiste nella trasparenza dei contratti che legano alcuni uomini e alcune donne e che è il contratto di un'azione di un soggetto contraente (quale? Le donne comuniste? A nome di chi? Della maggioranza delle donne comuniste? E su cosa?) che si siede a un astratto tavolo di fronte a un altro soggetto contraente.

GIULIETTO CHIESA

Uno dei punti dove si addensa l'equivoco è quello della difesa delle tradizioni del nostro patrimonio storico, ha esordito Giulietto Chiesa, delegato di Genova e corrispondente dell'Unità da Mosca. In particolare quello della forma-partito che ereditiamo dal passato. La ragione principale per cui sono falliti i rinnovamenti ven e presunti tentati negli ultimi due congressi sta nel fatto che non abbiamo saputo e voluto toccare i capisaldi della forma-partito. Non basta, come fanno molti compagni del no «rincianze» affermando che occorre accentuare il carattere di lotta del partito. La questione è, al contrario, perché non si è riusciti a mantenere quel carattere di lotta. La giusta difesa del carattere di massa, moderno del partito non può essere condotta dalle trincee di ieri. Occorre liberarci del virus che ancora impacciano la nostra azione. L'idea di un'avanguardia coesa, portatrice di una coscienza rivoluzionaria superiore, l'idea leninista del centralismo democratico, l'idea di una classe rivoluzionaria per autonomia erano tutte funzionali ad un progetto di rivoluzione socialista che è fallito a distanza di settant'anni. Chiedersi oggi se altre circostanze storiche avrebbero potuto condurre ad altri risultati non serve abbiamo il dovere di affrontare la realtà per come essa si presenta.

Non condivido anche per questo una certa reticenza ad affrontare le questioni della crisi del socialismo reale, reticenze che si manifestano da più parti, nel campo del sì e in quello del no, per ragioni diverse. Le crisi di Mosca e Berlino, Varsavia e Budapest ci riguardano da vicino, e voltare pagina non si può prima di averle scandagliate sino in fondo. Il fatto è che finita per davvero un'epoca che la riflessione sul comunismo nella stessa Urss è già andata ben oltre la critica dello stalinismo e che non il modello economico e politico emerso da Stalin ma quello della Rivoluzione d'Ottobre si è rivelato incapace di competere con il capitalismo.

Oggi, per costruire una teoria del cambiamento, abbiamo bisogno di andare oltre Marx e Lenin, e persino Gramsci. Abbiamo bisogno di Freud e dell'analisi delle correnti profonde della storia di Braudel, ci servono Galbraith e Leontiev non meno di McLuhan, e l'esperienza della socialdemocrazia svedese e quella - se ne uscirà a vincere - della perestrojka di Gorbaciov.

La proposta di Occhetto è un indispensabile atto di realismo e di coraggio. A qualcuno pare una rinuncia. Io non nego che questo rischio esista, che altri possa sentirsi spinto a gettare il bambino con l'acqua sporca, ma alla critica del socialismo reale si accompagna una acuta esaltazione dell'esistente. Ma c'è solo un antidoto contro questi rischi. Un partito democratico che non perda le sue qualità migliori, le sue mani pulite, e che sappia valorizzare le competenze e gli apporti ideali che verranno. Diradarsi l'eufonia del trionfo del capitalismo, si vedrà presto l'interdipendenza di cui parla Gorbaciov (e di cui parlò per primo Berlinguer) - è un dato corpusco, che tutte le carte sono state rimescolate, anche in Occidente, che una nuova triangolazione mondiale tra America, Europa e Giappone, tra il Nord e il Sud del pianeta sono indispensabili, e che tutte le egemonie del passato, inclusa quella degli Usa, sono nuovamente in discussione. Noi potremo fare la nostra parte solo se saremo diversi. Il nostro non è un percorso verso una sconfitta e nemmeno una rinuncia. Conservare con orgoglio le vecchie bandiere non sarebbe un buon servizio alle classi lavoratrici, ai deboli che vogliamo difendere, ma neppure a coloro che poveri e deboli non sono e che guardano alla nostra parte con rinnovata speranza.

GIULIO QUERCINI

Non mi rassegnò all'idea di aver fallito tanto a liberarmi dalle costrizioni del centralismo di partito, per poi ritrovarmi nel centralismo ancor più rigido della corrente, ha detto Giulio Quercini vicepresidente vicario del gruppo comunista alla Camera. Il cammino è stato deciso dalla maggioranza dei comunisti, ma il più, i contenuti, le forme, le tappe non potranno essere decise solo da noi aderenti al «sì». Se ci misuriamo con altre idee e culture, perché non misurarci tra di noi? Se guardo il mondo intorno a noi non riesco ad essere ottimista. La sinistra giunge al tornante della storia più con ritardi da colmare che con carte da spendere, non è uscita dal bozzolo nazionale in cui è cresciuta, mentre la destra si muove da anni in una dimensione globale. Il rischio è enorme se il moto di liberazione ad Est. Il tentativo di Gorbaciov il dramma del Sud del mondo non troveranno altra sponda ad Ovest che la rivoluzione conservatrice per la sinistra si aprirà un periodo duro di sconfitta e di isolamento monitono o di omologazione subalterna. Su questi processi reali dunque la sinistra deve affermare la propria autonomia culturale e politica, la propria capacità di direzione e di egemonia. Interdipendenza vuol dire anche che i tempi delle scelte di ognuno sono dettati dalle grandi fatti mondiali e che non sono consentite graduali per il pur legittimo orgoglio e per il proprio originale percorso storico.

La sinistra è quasi ovunque all'opposizione mentre l'Est che si libera e il Sud oppresso dalla fame hanno bisogno di accordi di disarmo di scelte economiche di interesse politico con Stati e governi, non solo con partiti e movimenti. Sconfiggere sconfitta isolamento e omologazione richiede quindi una sinistra credibile in tempi ravvicinati come forza di governo. Ripartire dai movimenti e dalla società senza tenere ben fermo un orizzonte politico di governo, potrebbe essere la formula con cui la sinistra marcia la propria impotenza a rispondere alla sfida dei tempi. Non basta dire sinistra al governo, occorre anche dire per quale governo. Se la sinistra è stata battuta quasi ovunque negli anni

'80 è perché non hanno retto le sue idee i suoi programmi, in una parola il suo radicamento sociale e la sua cultura. Ampio e comune è il riconoscimento delle idee vecchie da abbandonare e di quelle nuove su cui lavorare: governo dell'interdipendenza, sicurezza comune, sviluppo ecologicamente e socialmente sostenibile, democrazia dei diritti e delle differenze. Quanta strada, però, ci separa ancora da un programma socialmente e culturalmente maggioritario. Senza una straordinaria accelerazione politico-programmatica da realizzare a scala sovranazionale, difficilmente la sinistra eviterà la sconfitta. Questo il senso dell'adesione all'intermediazione socialista, non il posto sicuro dove gettare l'ancora, ma il luogo, l'unico oggi possibile, dove la sinistra può tentare di mettere il proprio segno nel futuro del mondo. Dove almeno, per non abbdicare ad una funzione internazionale che è tratto costitutivo irrinunciabile per il Pci? Né si può essere ottimisti guardando alla situazione italiana. Non solo per il Caf e i grandi potenziali economici e finanziari, è l'inevitabile dinamico fra i due, che preoccupa. Eppure il segno di novità con cui si apre questo congresso è un altro. Oggi possiamo dire quel che solo due mesi fa sembrava impossibile. Che il disegno di ristrutturazione oligarchica non può passare indisturbato. Pezzi di società tornano in campo (gli studenti) il mondo dell'informazione (le donne), mondi cattolici cominciano a sentirsi liberi, la stessa sinistra cerca di non perdere il legame con quel retroterra cattolico per le vitali, il Psi comincia ad avvertire il peso di Trovati schiacciato su una Dc sempre più solo di Forlani e di Gava. Perché non vedervi anche il frutto dell'iniziativa nostra, del nostro dibattito congressuale? Ma non possiamo essere ottimisti. La sinistra italiana non ha ancora fatto tutti i conti con i suoi limiti politici e culturali. Non li avete fatti neppure voi, compagni socialisti. L'esito del Midas non era necessariamente quello che poi è stato. All'inizio parlavate di alternative, poi spirito impetuoso il vento conservatore e decideste di assecondarlo. E cessaste di cercare nuove vie a sinistra. Ora siete anche voi a dover riaprire i conti con la vostra esperienza nel decennio. Non ve lo diciamo con il tipico vizio pedagogico dei comunisti, visto che anche noi ci siamo rimessi in discussione. Diciamo di più, il Pci ha ritardi da colmare e nodi da sciogliere maggiori di quelli che travagliano le forze più avanzate della sinistra europea. Ora si tratta di fare i conti con il meglio non con il peggio della nostra tradizione, con la parte nobile, non con i cascami della nostra cultura politica, con quello che ha consentito a Togliatti il capovolgimento politico del radicamento nazionale e democratico del Pci.

L'idea del ritardo italiano come base del rapporto fra economia e Stato, la concessione della democrazia come trincea da difendere e non anche costruzione storica da riformare, la visione del conflitto come eccezione e dell'unità come fine superiore qui stiamo ripensando senza veli di continuità. E voi compagni socialisti davvero credete di poter offrire la vostra esperienza, la vostra cultura come luogo programmatico, politico, organizzativo già bello e pronto per il compito europeo e nazionale di tutta la sinistra italiana? Non avvertite che la sfida che lanciamo con questo congresso e la costituente non è di un partito della sinistra contro un altro, ma è la sfida che lanciamo a noi e a voi, a tutta la sinistra italiana ed europea, viene dai mutamenti epocali del mondo? Lavorare su questi nodi aggraviati, dipanare i fili che risalgono alla nostra matrice terzinternazionalista e discendono dentro la dinamica politica di questi quarant'anni. Vedo anche così l'impegno che noi comunisti dovremo portare nella costituente e nella delimitazione del programma. Possiamo fare da soli, per poi confrontare con altri le nostre acquisizioni? Lo abbiamo tentato altre volte, non ci siamo riusciti. Occorre mescolarci con altre culture ed esperienze, non è questa una concessione a qualcuno ma una nostra esigenza che il precipitare degli avvenimenti dell'89 ha reso più urgente. Diciamo quindi, proviamo a costruirlo insieme un nuovo soggetto politico, se ci riusciamo anche il resto della mappa politica italiana dovrà essere ridisegnato.

LUCIO MAGRI

Le proposte che si sono misurate in questo congresso pur così diverse tra loro, hanno in comune l'obiettivo di un rinnovamento radicale - ha detto Lucio Magri - Ecco perché la decisione di aprire una fase costituente, pur restandoci chiara, può costituire il terreno di una verifica e di una competizione nella quale, discutendo e sperimentando il «come» e il «per cosa», si può anche discutere in forma più avanzata il «se». Il «se» non può spostarsi sino a noi, ma proprio su questi la relazione di Occhetto mi ha deluso. Vi ho trovato una genericità dell'analisi, delle indicazioni programmatiche dei processi e delle forze in campo. Faccio un esempio: la questione dello sblocco del sistema politico italiano.

Un anno fa ci trovammo d'accordo sul fatto che lo spostamento a destra nei programmi e nel modo di governare del pentapartito era espressione e strumento di processi profondi. Una svolta di governo non era realisticamente possibile senza un'opposizione per l'alternativa. Quell'analisi ha avuto piena conferma dai fatti. Se ci guardiamo intorno vediamo che la crisi dei partiti conservatori (in Europa e in Giappone) non è bastata ancora a far emergere un senso tentativo riformista. In Italia abbiamo avuto una verifica persuasiva con le elezioni del 19 giugno: abbiamo ottenuto un risultato positivo perché si era rimesso in moto nel paese un movimento di massa forte e combattivo. Il Pci conquistò consenso politico quando la gente si muove e ci riconosce come espressione dei suoi bisogni e dei suoi obiettivi. Perfino nei difficili anni '80 noi tornammo al 33% non solo per l'emozione prodotta dalla morte di Berlinguer ma per la politica che in quei mesi Berlinguer aveva fatto sulla scala mobile sui missili di Comiso: la questione morale saldando protesta sociale e battaglia democratica.

Dopo di allora è andata prevalendo un'auto-critica inconfessata che ha prodotto una deriva moderata nella cultura nei programmi nello stile di lavoro del partito. Una deriva che il XVIII Congresso ha cercato di invertire con uno sforzo che troppo presto si è interrotto. Il nodo irrisolto resta quello di un partito di sinistra capace di saldare quotidianamente movimento e prospettiva di governo. Prendiamo cioè che sta accadendo nel mondo del lavoro. Aviamo colto questa priorità nella conferenza operaia proponendo obiettivi avanzati. E invece paradossalmente ora emerge proprio nei contratti una difficoltà e anzi una crisi. Non dico che i lavoratori hanno su tutto sempre ragione. Non dico neppure colpa dei sindacati della loro burocratizzazione e del difetto di democrazia. Dico semplicemente che non si può rimuovere un ta-

le problema che è decisivo e condiziona una vera prospettiva di governo. Non c'è nulla di vero operismo a sottolineare questa priorità. Perché in tutto l'occidente domina, modernissima e centrale nelle perduranti difficoltà della sinistra, una crisi di rappresentatività della classe lavoratrice. E questa crisi si proietta su tutti gli altri e decisivi campi del conflitto sociale e politico.

Non è certo colpa di Occhetto o del nuovo corso la sottovalutazione di questi punti d'uni e reali di una vera politica di alternativa. Ma la sua attuale proposta rappresenta, a mio parere, un pericoloso deviarlo che già sta producendo uno spostamento di analisi, un'illusione politica. A mio avviso è molto difficile che così si arrivi al governo ed è anzi probabile una più drammatica separazione tra le istituzioni suscitate nel gioco del ceto politico e una società in cui si oscura ogni reale tensione trasformatrice.

Consentitemi un'annotazione che solo apparentemente è autobiografica. Vent'anni fa, con altri compagni più importanti di me, sono stato radiato dal partito. Le imputazioni essenziali erano di aver sostenuto con la Cecoslovacchia un'avanzata degenerazione di sistema, e di aver violato la regola del centralismo democratico. Cito quel fatto non certo per rivendicare, come molti oggi tendono a fare, il merito di aver anticipato alcune scelte. Lo ricordo invece per notare che nella storia del comunismo italiano la sollecitazione ad un più radicale confronto con il tema della democrazia non è sempre e solo venuto da sponde socialdemocratiche né si è sempre accompagnato ad un'altenuazione dell'ispirazione antagonista. È una linea di ricerca sotterranea che risale alla riflessione gramsciana. Certo minoritaria, non a caso spesso perdetta perché oggettivamente e soggettivamente immatura. Ma al suo centro era un tentativo attuale-simile quello di collegare le nuove e radicali spinte di contestazione del moderno capitalismo con l'analisi della base materiale e dei poteri forti che lo regolano. Allora voglio chiedere questa componente che oggi spesso con disprezzo viene definita neocomunista, ha anch'essa una legittimità e un'utilità nella rifondazione di una sinistra moderna o ce l'hanno solo Scalfari e Pannella?

In secondo luogo ricordo quell'esperienza per riproporre collettivamente una domanda come mai tanti tentativi di costruire esperienze di sinistra vitali e corpose, fuori, prescindendo da questo partito, anche quando nascevano da ottime ragioni e da spinte reali, non hanno mai messo radici? Pensandoci realisticamente questo interrogativo io sono stato spinto a ritornare al Pci, non da pentito, anzi con l'ambizione di contribuire al suo rinnovamento e senza tacere le mie idee. Ma anche con la consapevolezza di chi non aveva da insegnare e doveva pur trarre qualche lezione dai propri insuccessi. Mi pare perciò assai strano che oggi in tanti pretendano, con una certa nostra remissività, di aver avuto sempre ragione. Che non si riconosca nella specificità di questa nostra complessa e specialissima storia un punto di partenza per la costruzione di una nuova e vera sinistra. Può darsi che sia difficile e che sia tardi ma prima di accettarlo ci penserei su due volte. Se è vero che ciò che oggi soprattutto manca nel mondo non è il «topo» ma una concreta, robusta diversità di progetti, di idee, di comportamenti, di rappresentanza sociale fatta di razionalità ma con un po' di rabbia.

PIERO FASSINO

Da un lato - ha detto Piero Fassino, della segreteria - vi è una sinistra in Italia plurima e composita che esprime una pluralità di culture ed esperienze non facilmente unificabili e scomponibili, e per altro questa sinistra è stata investita duramente dai mutamenti che hanno ridisegnato il volto, il profilo, l'identità della società italiana. E di fronte alle domande - nuove e spesso inedite - la sinistra ha manifestato una crescente difficoltà di rappresentanza. Da qui siamo partiti ponendoci l'obiettivo di concorre alla ricomposizione del rapporto tra sinistra e società civile, come condizione per la realizzazione dell'alternativa. C'è un vizio che ha minato a lungo la sinistra italiana e questo vizio è l'illusione - che è alberghiera ora in una, ora nell'altra forza politica di sinistra - di poter rappresentare ciascuna, da sola l'intera sinistra. La stessa proposta di «unità socialista» fino a qualche giorno fa veniva proposta partendo dall'idea che soltanto sotto la bandiera del Partito socialista fosse possibile rappresentare la sinistra italiana. In questi giorni è venuto dal segretario del Psi un chiarimento che pare abbandonare l'idea di una «reduzione ad unum» di tutta la sinistra. Ciò è certo apprezzabile e significativo.

Un passo in avanti determinante per l'alternativa e per la costruzione di una moderna sinistra in Italia può essere compiuto, infatti proprio se si parte dalla constatazione che in Italia - stonacamente, culturalmente e politicamente - la sinistra è una realtà articolata e complessa. E di fronte a questa sinistra vi è una società civile che esprime domande, bisogni, aspettative a cui in questi anni la sinistra stessa - spesso scavalcata e spiazzata dai mutamenti e dalle contraddizioni nuove indotte dalla ristrutturazione economica e sociale - non ha dato risposte sufficienti e credibili. Ecco - è a tutto ciò che noi ci rivolgiamo. Quello che vogliamo costruire non è un cartello di organizzazioni esistenti, né la somma delle attuali sigle della sinistra. Quel che perseguiamo è un processo costituente, una vera rifondazione della sinistra italiana, tanto più necessaria perché insensibili che una nuova sinistra per una nuova fase della democrazia italiana caratterizzata dalla praticabilità dell'alternativa, deve fare i conti con la necessità per la sinistra di rifondare categorie concettuali, comportamenti pratici, scelte programmatiche, modi di essere e di rapportarsi alla società civile. E il tema che abbiamo già messo al centro del XVIII Congresso e anche per questo, io credo, che sia infondata la posizione di chi denuncia una sorta di cesura, di rottura di contraddizione, tra le scelte che siamo compiendo oggi e le scelte del XVIII Congresso. Non a caso che parliamo di «nuovo corso», di «nuovo Pci». E se si vanno a rileggere oggi i contenuti e le scelte fondamentali dei documenti politici del XVIII Congresso si vedrà che noi produciamo allora un primo atto fondando di discontinuità, rifondando le categorie concettuali. Le basi teoriche, l'identità politica programmatica del Partito comunista italiano affrontando nodi contraddittori - questioni di fronte ai quali era ed è tutta la sinistra in Europa.

Ed è proprio perché alle spalle abbiamo quel primo atto proprio perché l'anno fa al XVIII Congresso, noi avviammo la rifondazione del Pci che oggi possiamo compiere la scelta che abbiamo proposto al Partito e a questo congresso: completare un processo di rifondazione

che al XVIII Congresso aveva il suo cuore sul terreno politico-programmatico e che oggi si amplia investendo anche il terreno politico-organizzativo. Ed ecco perché non pare a me essere fondata un'altra questione che ci è stata posta in questi mesi e cioè il rischio di omologazione che noi faremmo correndo al nostro partito e al movimento che rappresentiamo. Al contrario, siamo consapevoli che c'è in Italia bisogno di una grande forza di opposizione. Noi siamo un grande forza di opposizione. Da 45 anni abbiamo una funzione nazionale assolutamente insostituibile e però non ci può sfuggire, neanche per un istante, che una grande forza di opposizione è tale se si pone ogni giorno il problema di andare al governo. Che poi ci mesco o no non dipende solo dalle sue scelte, ma ha il dovere di dimostrare al paese che la tutto quello che è in sua facoltà per poter accedere al governo del paese, se non lo fa quella forza rischia di non essere neanche credibile come forza di opposizione. È una questione che abbiamo di fronte e che davvero non può essere scobbata e non può essere liquidata dicendo che c'è qualcuno che «ha fretta di andare al governo». Ecco dunque allora, perché noi pensiamo che sia necessaria la scelta coraggiosa che proponiamo al congresso. Certo, in questo siamo stati sollecitati anche da quanto avvenuto all'Est. Perché noi? Ci si dice «ma voi così vi caricare la crisi del comunismo. No non penso proprio sia così la crisi della forma storica assunta dal comunismo nel nostro secolo c'è. E non sarebbe certo meno profonda, se noi la negassimo. Certo, oggi possiamo ben dire che parole di Enrico Berlinguer che qualche anno fa potevano sembrare temerarie o ingenerose, si sono rivelate tragicamente profetiche. E se, dunque, è giusto dire che la crisi del comunismo non ha certo colto di sorpresa il Partito comunista italiano ciò non può significare neanche per un istante nascondere noi stessi dietro un troppo facile alibi sostenendo che quella crisi non ci riguarda. Ci riguarda e come. E non possiamo neanche fingerci dietro l'alibi secondo cui quei paesi, come ha detto un compagno autorevole in un eccesso di rimozione, non sono mai stati paesi comunisti. Certo possiamo arrivare alla conclusione che dopo 45 anni in quei paesi si è prodotto un regime dispotico e oppressivo che, contrapponendo diritti di uguaglianza a diritti di libertà, è ben lontano dall'aver realizzato quegli ideali di emancipazione di liberazione di eguaglianza che hanno ispirato e ispirano ogni giorno il movimento socialista e la sinistra nel mondo. Ma non possiamo negare a noi stessi che quei regimi nasque- ro per affermare quei valori e quegli ideali e che hanno vissuto per 45 anni sulla base di parole d'ordine, di simboli di scelte di identità che si richiamavano alla storia del movimento operaio. E la crisi di quei regimi ci riguarda proprio per questo. Perché nel momento in cui entra in crisi profonda e irreversibile il modo con cui storicamente si è cercato di dare concreta realizzazione agli ideali e al valore del socialismo, a noi come a tutte le altre forze della sinistra europea spetta un grande compito: essere capaci di ripensare il socialismo e di progettarlo, di prospettare un'idea credibile e convincente, capace di ridare fiducia e speranza in valori, parole, simboli che invece quella fiducia e quella speranza hanno visto demolito dal modo con cui stonacamente a quei valori, a quei simboli e a quegli ideali si è data concreta materializzazione. Nessuno pensa dunque ad una dissoluzione, nessuno pensa davvero di andare a casa. Tutti pensiamo invece che sia necessario lavorare per far sì che quel patrimonio che noi abbiamo rappresentato in Italia per decenni quel ruolo nazionale insostituibile che abbiamo svolto, quella funzione egemonica che ci ha spinti, quella ambizione a dirigere il paese che ha mosso e fatto scendere in campo milioni di donne e di uomini del nostro paese non appartenga soltanto alla storia di ieri dell'Italia. Al contrario, abbiamo messo in discussione noi stessi e chiamiamo altri a camminare con noi per strada nuove perché siamo determinati a ricominciare, con il coraggio e l'entusiasmo ai cui sempre abbiamo affrontato ogni tornante difficile della nostra storia. Sì, perché oggi qui non finisce una storia, oggi una storia ricomincia.

La «questione sociale» - ha esordito Fausto Bertinotti, segretario Cgil delegato dal congresso di Siena - diventa ogni giorno più rilevante. Assume forme sempre più preoccupanti. E questo congresso sarebbe assai inconsistente se non facesse i conti con una questione così acuta e grave. E francamente non mi pare che la relazione del segretario ci sia riuscita. «Questione sociale» dunque. Nel nostro paese avvengono fatti di segno contrastante: l'esplosione del movimento studentesco, le vicende contrattuali di milioni di lavoratori. Lo scontro sugli immigrati, sulla droga, le lotte dei giovani meridionali per il reddito e il lavoro, la battaglia per i diritti dei lavoratori nelle piccole imprese. Fatti contrastanti. A ben vedere, però, c'è un elemento che li accomuna: la «separazione» che divide ogni conflitto dall'altro. Una «separazione» che rischia di condannare ogni movimento all'impotenza politica. Un rischio già attuale: la «pantera studentesca» vive un momento di forte difficoltà. Per non parlare della situazione nelle fabbriche metalmeccaniche dove il «distacco critico» dei lavoratori va ben al di là della contestazione di massa alla piattaforma contrattuale. E - detto per inciso - questa situazione di crisi nelle fabbriche, compagno Occhetto, non consente più al partito di dire semplicemente: noi siamo coi lavoratori. No ora bisogna saper intervenire attivamente se non si vuole che la «separazione» precipiti in divisione in rottura.

Questione sociale dicevo. Quando si avvii il dibattito congressuale il «quadro» era assai diverso. Pensavamo fosse possibile uscire dal «ciclo» degli anni '80. Tanti segnali lo indicavano. La nascita del governo Andreotti però ha interrotto questo processo. Lentamente l'«tregua sociale» non dichiarata ma da molti dei protagonisti di fatto «introiettata» ha preso il posto del disagio. E oggi siamo di fronte ad una profonda crisi politica dei processi sociali. Come è accaduto? Questa è la domanda preliminare, essenziale e senza una risposta adeguata non si costruisce alcun programma. Ed io ai compagni della maggioranza vorrei fare un'altra domanda forse impertinente in che rapporto stia la vostra proposta con questi processi? Lo vede così diversamente dagli anni '80 oggi la fase di espansione ed innovazione non consente una restaurazione tipo quella che abbiamo conosciuto dopo la sconfitta alla Fiat. L'innovazione oggi genera contraddizioni che alimentano conflitti. O almeno la «premissa» alla nascita di vari conflitti. L'innovazione, però tende anche a separare, segmentare, scomporre la società civile. Una frantumazione che per le forze oppresse, significa l'impossibilità ad unificarsi.

FAUSTO BERTINOTTI

La mia impressione è che questa nostra dis- sensione rischierà di non superare un contrasto così profondo se non facciamo tutti uno sforzo per riaprire, lacramente, dalla realtà. I fatti. Sì è chiusa davvero un'interfase della storia. E a questo punto il dovere che abbiamo se vogliamo davvero ritrovare le ragioni profonde dello stare insieme e non disperdere questo insieme di forze, di idee e di speranze che è il comunismo italiano, è lasciare da parte polemiche tra noi, francamente inutili, per chiederci una cosa essenziale: come una grande forza di sinistra può restare protagonista del futuro? - ha detto Alfredo Reichlin - Molte risposte sono state date e mi sembra difficile negare la novità e la corposità del discorso di Occhetto. Ma proprio per poterle dare in maniera più efficace e me sembra essenziale tener fermo un discrimine: l'identità di un partito è certo tante cose (storia, idee, speranze), ma soprattutto, se di grande partito politico si tratta, l'identità che cos'è? È l'idea che esso ha di sé oppure la sua funzione reale storica e politica? Cioè la sua capacità di fare concretamente la storia del proprio paese. Non esiste la possibilità di difendere la propria forza e la propria identità al di fuori di questa prova. E oggi, ci piaccia o no, i fatti ci impongono di tornare a darla. E il fatto grande come una casa e che siamo tutti ben oltre i vecchi confini, e ovunque i nomi e le forme storiche e politiche non compongono più alle cose. Negli ultimi tre mesi il Pcus non ha cambiato nome, ma ha già cambiato tutto. E ad Ovest le vecchie figure della sinistra non possono reggere quando l'Europa cambia non solo al suo interno ma nel suo rapporto storico con l'Est che con gli Stati Uniti. Vedo anch'io i rischi delle spinte a destra, ma il rischio maggiore sarebbe il ridurre il comunismo italiano a un fatto locale, regionale, privo di una concreta proiezione internazionale. Che il terreno europeo che ormai le forze del progresso e della conservazione si definiscono e chi rimarrà chiuso nei confini nazionali è destinato a perdere forza e a contare sempre meno nel proprio paese. Siamo d'accordo? Dovremmo esserlo, perché altrimenti sarà molto più difficile rimettere in discussione, qui in Italia, un complesso assetto politico e di potere che non ha soltanto basi nazionali. Su che cosa se non su questo si misura la funzione di una forza che voglia essere antagonista? Tutto dipende dalla risposta politica che diamo non al tema astratto di una nostra identità metastorica, ma al tipo di società e di organizzazione dei poteri che si sono affermati.

Ma qual è l'anima di un nuovo partito che voglia essere vitale, popolare, radicato? La risposta c'è stata. Occhetto ha parlato chiaramente di un programma fondamentale i cui principi siano coerenti a un assetto strategico, a un progetto storico-politico per l'Italia di oggi. Siete vaghi, non ci avete spiegato nulla, sostengono alcuni compagni. A me questa accusa non sembra giusta mentre per la prima volta dopo molto tempo io mi tomo a parlare non più soltanto di tante cose giustissime ma di politica in senso forte di strategia politica. E mi colpisce come poco ci si misuri su questo.

Dobbiamo chiederci con quali realismo che cos'è la società italiana di oggi e quali forze e quali interessi occorre spostare e mettere in campo per affrontare la necessità di fronteggiare una trasformazione di fatto della prima repubblica che può sfociare verso non so quali lidi. E io mi chiedo come noi possiamo affrontare questo problema enorme se ci dividiamo in apocalittici e integrati se non prevale al nostro interno la capacità di fare i conti con qualcosa che non è stata solo una controffensiva padronale ma la creazione di nuove forme di potere, il fatto che funzioni essenziali vengono inglobate in nuovi sistemi forismatici di comando non sottoposti ad alcun controllo democratico (tecnocrazia lobby finanza). Non «più mercato», come si teme ma un miscuglio nuovo di nuovo di politica, affari, parassitismo di massa. E dobbiamo sapere che esattamente questo ha spiazzato la vecchia forma partito, il suo insediamento i suoi strumenti di lotta, la sua cultura. Ciò non significa affatto la fine del conflitto sociale,

spontaneamente. Ed ecco che si arriva al problema della linea politica. In uno slogan direi così: le classi dominanti non riescono a fare un deserto e poi chiamarlo pace, ma anche i subalterni non si compongono automaticamente in movimento antagonista. Dunque situazione sociale instabile. Da qui il disegno conservatore di delegittimare ogni conflitto, ogni antagonismo, soprattutto l'antagonismo dotato di «radicalità» rivendicata. Da qui l'idea di omologare il Pci ai partiti di governo. E, ancora da qui il progetto di cooptare il sindacato ad una funzione di governo del sistema delle imprese. La sinistra non è in grado di replicare a questo disegno. Ne abbiamo discusso (penso all'assemblea con Basolino della consultazione del lavoro) ma la nostra azione è rimasta insufficiente. Tanto più ora che siamo di fronte al «no» delle grandi fabbriche alla piattaforma contrattuale. E, badate, non si tratta di una questione solo sindacale. In quel «no» ci sono tutti i fattori di crisi della sinistra operaia. In quel «no» c'è la crisi del sindacato industriale c'è la crisi del nostro partito e dell'intera sinistra. E allora discutere del sindacato è una interferenza. Parliamone. La Cgil ha avviato un profondo rinnovamento. Eppure il «quadro» sociale non ne è stato modificato. Con il risultato che il conflitto distributivo - salariale per capirci - prende il sopravvento sulle rivendicazioni di qualità oramai, autogoverno del lavoro. Poniamoci, allora il problema dell'autonomia del sindacato non basta evitare interferenze dei partiti, occorre, ora, subito, valorizzare il conflitto. Fame un punto di riferimento della democrazia in questa fase. Ho detto tutto ciò perché credo ci sia un riferimento tra il dibattito in «casa sindacale» e la strategia di un partito che voglia riferirsi al lavoro subordinato. Per capirci non mi è chiaro se per il partito l'antagonismo debba diventare o no il fondamento della nostra politica. Di più vedo che sempre più viene «marginalizzata» la questione sociale, anche nel nostro dibattito. Il perché è semplice non si pensa più ad «aggregazioni sociali» ma si dà la priorità al cittadino elettore. Invece di riflettere sul ruolo, nuovo, della classe operaia si parla del suo declino inarrestabile. Col risultato di abbandonare la battaglia per la liberazione, per la trasformazione e addirittura la battaglia per la riforma della politica. Invece si è introdotta una questione moderata nel modo con cui affrontiamo la questione sociale. Ci sono, nella maggioranza, dei compagni che dicono liberiamoci del nostro bagaglio storico e saremo più liberi, meno condizionati. Rompere a destra nell'ideologia per andare a sinistra, nel sociale. È sbagliato il nostro moderatismo non nasce dai doveri fare accettare pur essendo comunisti ma dalla subaltermità culturale a questo modello di sviluppo.

ALFREDO REICHLIN

La mia impressione è che questa nostra dis- sensione rischierà di non superare un contrasto così profondo se non facciamo tutti uno sforzo per riaprire, lacramente, dalla realtà. I fatti. Sì è chiusa davvero un'interfase della storia. E a questo punto il dovere che abbiamo se vogliamo davvero ritrovare le ragioni profonde dello stare insieme e non disperdere questo insieme di forze, di idee e di speranze che è il comunismo italiano, è lasciare da parte polemiche tra noi, francamente inutili, per chiederci una cosa essenziale: come una grande forza di sinistra può restare protagonista del futuro? - ha detto Alfredo Reichlin - Molte risposte sono state date e mi sembra difficile negare la novità e la corposità del discorso di Occhetto. Ma proprio per poterle dare in maniera più efficace e me sembra essenziale tener fermo un discrimine: l'identità di un partito è certo tante cose (storia, idee, speranze), ma soprattutto, se di grande partito politico si tratta, l'identità che cos'è? È l'idea che esso ha di sé oppure la sua funzione reale storica e politica? Cioè la sua capacità di fare concretamente la storia del proprio paese. Non esiste la possibilità di difendere la propria forza e la propria identità al di fuori di questa prova. E oggi, ci piaccia o no, i fatti ci impongono di tornare a darla. E il fatto grande come una casa e che siamo tutti ben oltre i vecchi confini, e ovunque i nomi e le forme storiche e politiche non compongono più alle cose. Negli ultimi tre mesi il Pcus non ha cambiato nome, ma ha già cambiato tutto. E ad Ovest le vecchie figure della sinistra non possono reggere quando l'Europa cambia non solo al suo interno ma nel suo rapporto storico con l'Est che con gli Stati Uniti. Vedo anch'io i rischi delle spinte a destra, ma il rischio maggiore sarebbe il ridurre il comunismo italiano a un fatto locale, regionale, privo di una concreta proiezione internazionale. Che il terreno europeo che ormai le forze del progresso e della conservazione si definiscono e chi rimarrà chiuso nei confini nazionali è destinato a perdere forza e a contare sempre meno nel proprio paese. Siamo d'accordo? Dovremmo esserlo, perché altrimenti sarà molto più difficile rimettere in discussione, qui in Italia, un complesso assetto politico e di potere che non ha soltanto basi nazionali. Su che cosa se non su questo si misura la funzione di una forza che voglia essere antagonista? Tutto dipende dalla risposta politica che diamo non al tema astratto di una nostra identità metastorica, ma al tipo di società e di organizzazione dei poteri che si sono affermati.

ALFREDO REICHLIN

La mia impressione è che questa nostra dis- sensione rischierà di non superare un contrasto così profondo se non facciamo tutti uno sforzo per riaprire, lacramente, dalla realtà. I fatti. Sì è chiusa davvero un'interfase della storia. E a questo punto il dovere che abbiamo se vogliamo davvero ritrovare le ragioni profonde dello stare insieme e non disperdere questo insieme di forze, di idee e di speranze che è il comunismo italiano, è lasciare da parte polemiche tra noi, francamente inutili, per chiederci una cosa essenziale: come una grande forza di sinistra può restare protagonista del futuro? - ha detto Alfredo Reichlin - Molte risposte sono state date e mi sembra difficile negare la novità e la corposità del discorso di Occhetto. Ma proprio per poterle dare in maniera più efficace e me sembra essenziale tener fermo un discrimine: l'identità di un partito è certo tante cose (storia, idee, speranze), ma soprattutto, se di grande partito politico si tratta, l'identità che cos'è? È l'idea che esso ha di sé oppure la sua funzione reale storica e politica? Cioè la sua capacità di fare concretamente la storia del proprio paese. Non esiste la possibilità di difendere la propria forza e la propria identità al di fuori di questa prova. E oggi, ci piaccia o no, i fatti ci impongono di tornare a darla. E il fatto grande come una casa e che siamo tutti ben oltre i vecchi confini, e ovunque i nomi e le forme storiche e politiche non compongono più alle cose. Negli ultimi tre mesi il Pcus non ha cambiato nome, ma ha già cambiato tutto. E ad Ovest le vecchie figure della sinistra non possono reggere quando l'Europa cambia non solo al suo interno ma nel suo rapporto storico con l'Est che con gli Stati Uniti. Vedo anch'io i rischi delle spinte a destra, ma il rischio maggiore sarebbe il ridurre il comunismo italiano a un fatto locale, regionale, privo di una concreta proiezione internazionale. Che il terreno europeo che ormai le forze del progresso e della conservazione si definiscono e chi rimarrà chiuso nei confini nazionali è destinato a perdere forza e a contare sempre meno nel proprio paese. Siamo d'accordo? Dovremmo esserlo, perché altrimenti sarà molto più difficile rimettere in discussione, qui in Italia, un complesso assetto politico e di potere che non ha soltanto basi nazionali. Su che cosa se non su questo si misura la funzione di una forza che voglia essere antagonista? Tutto dipende dalla risposta politica che diamo non al tema astratto di una nostra identità metastorica, ma al tipo di società e di organizzazione dei poteri che si sono affermati.

Ma qual è l'anima di un nuovo partito che voglia essere vitale, popolare, radicato? La risposta c'è stata. Occhetto ha parlato chiaramente di un programma fondamentale i cui principi siano coerenti a un assetto strategico, a un progetto storico-politico per l'Italia di oggi. Siete vaghi, non ci avete spiegato nulla, sostengono alcuni compagni. A me questa accusa non sembra giusta mentre per la prima volta dopo molto tempo io mi tomo a parlare non più soltanto di tante cose giustissime ma di politica in senso forte di strategia politica. E mi colpisce come poco ci si misuri su questo.

Dobbiamo chiederci con quali realismo che cos'è la società italiana di oggi e quali forze e quali interessi occorre spostare e mettere in campo per affrontare la necessità di fronteggiare una trasformazione di fatto della prima repubblica che può sfociare verso non so quali lidi. E io mi chiedo come noi possiamo affrontare questo problema enorme se ci dividiamo in apocalittici e integrati se non prevale al nostro interno la capacità di fare i conti con qualcosa che non è stata solo una controffensiva padronale ma la creazione di nuove forme di potere, il fatto che funzioni essenziali vengono inglobate in nuovi sistemi forismatici di comando non sottoposti ad alcun controllo democratico (tecnocrazia lobby finanza). Non «più mercato», come si teme ma un miscuglio nuovo di nuovo di politica, affari, parassitismo di massa. E dobbiamo sapere che esattamente questo ha spiazzato la vecchia forma partito, il suo insediamento i suoi strumenti di lotta, la sua cultura. Ciò non significa affatto la fine del conflitto sociale,

mettere al posto del Pci un partito leggero di tipo movimentistico. Significa che dobbiamo alzare il livello qualitativo della nostra risposta ai nuovi poteri e ai nuovi strumenti di comunicazione e di dominio. L'andare oltre i confini del Pci storico si giustifica non per cedere le armi ma proprio perché il conflitto sociale investe sempre più il terreno dei poteri e dei saperi. Questo è il problema della democrazia moderna.

L'Italia non può aspettare. Io non condivido il tranquillo ottimismo dei modernisti. Se non andrà avanti la nostra iniziativa temo che andrà avanti il degrado e noi continueremo a dire che vogliamo l'alternativa, ma che, dato l'atteggiamento del Pci, non ci sono le condizioni. È tempo di creare queste condizioni. Ed usare così anche da un dilemma perdente o inseguire il Psi subendo di fatto il suo sostanziale immobilismo oppure considerarlo come il nemico e puntare di fatto su una cosa che, francamente, non mi sembra realistica giacché, di fatto, sarebbe una sorta di alternativa comunista l'idea, cioè, che una maggioranza non soltanto numerica ma sociale, politica, culturale in un paese come questo si possa raccogliere a pezzo a pezzo intorno alla bandiera del Pci così com'è, e cioè nel contesto europeo e mondiale che sappiamo. Questo il cuore politico della nostra scelta congressuale come mettere in campo una forza e una iniziativa politica che superi questo dilemma, ridando la parola alle forze reali che possono dar vita non solo a una maggioranza parlamentare ma a un moderno blocco storico riformatore. Certo la risposta, voglio dirlo con chiarezza, non può consistere nel mantenere inerte l'esito dell'operazione. Noi qui voteremo per aprire una fase costituente volta a dar vita a un nuovo partito. La garanzia vera o no ma anche ai sì, agli esterni, non consiste in pasticci ma nello sviluppo fino alle ultime conseguenze di quel filone della nostra esperienza che è costituito non in dare una forma integralmente storica al processo di emancipazione delle classi subalterne. E far leva non su tutto il nostro passato, ma sulla parte più feconda del nostro patrimonio. E per un vecchio comunista come me questa non è la smentita ma la conferma di una vita.

FRANCO POLITANO

Mettiamo in campo con questo congresso - ha detto Franco Politano - una sfida ideale e politica. Per essere protagonisti dei cambiamenti di cui hanno bisogno le società italiana ed europea. Vogliamo fornire carte valide e nuove, di alternativa e cambiamento, fuori da schemi ideologici precostituiti, ma dentro una strada in cui gli irrinunciabili valori della libertà e della democrazia si confrontano con i diritti fondamentali dell'uguaglianza.

In questo quadro il nodo che la prima mozione vuole sciogliere a favore della sinistra italiana riguarda soprattutto il Mezzogiorno. L'esigenza di una nuova formazione politica nasce anche da qui, dal ruolo che il Sud deve giocare nella svolta che vogliamo imprimere alla politica italiana ed al suo modo di essere sistema bloccato che la leva proprio sulle divisioni della sinistra. Nel Mezzogiorno ed in Calabria la sinistra ha invece da svolgere compiti di portata storica se ne uscirà, all'interno di un progetto di rinascita e bonifica morale, a ridisegnare se stessa. Il riferimento all'esperienza degli Fli è importante, anche attraverso un atto unilaterale del governo italiano. La giunta di sinistra nella mia regione è nata dalla profonda crisi in cui si trovava e si trova ancora il sistema dei partiti. Allo stesso tempo l'incontro a sinistra ha rimesso in discussione il vecchio ruolo dei partiti e la loro collocazione all'interno di una società civile i cui mutamenti non hanno trovato riscontro nel modo di fare politica, né nei sistemi di governo. La giunta di sinistra, pur tra contraddizioni, ha reso palpabile la possibilità di una alternativa di governo capace di spezzare vecchi equilibri. Ma neanche questo è sufficiente. La rifondazione del sistema politico è un'esigenza impellente. Il dove l'uso spregiudicato del potere ha prodotto vere e proprie aree di illegalità diffusa in vasti settori dell'apparato pubblico ed istituzionale.

La nuova formazione politica può impegnarsi in un'opera di ricostruzione morale liberando forze e potenzialità portatrici di nuovi bisogni ed idealità. Energie che oltre a non riconoscersi nell'attuale schieramento che governa la Calabria non si riconoscono soprattutto nel sistema di potere della Dc.

Ho apprezzato molto - e spero l'abbiano apprezzato tutti al di là del sì e del no - la nettezza con cui Occhetto ha posto nella relazione il riferimento all'esperienza degli Fli e Gromone, anche attraverso un atto unilaterale del governo italiano. Che il congresso del Pci assuma la piattaforma del movimento pacifista calabrese dà più forza allo sviluppo di una lotta che deve allargarsi sempre di più per impedire l'arrivo dei cacciabombardieri e per rivedere il ruolo dell'Italia nella Nato. In questo quadro l'adesione alla prima mozione non è quindi neutra, ha motivazioni profonde può consentire una svolta strategica per dare vita ad un nuovo mendonalismo democratico.

VANNINO CHITI

Non ha senso - ha osservato Vannino Chiti, segretario regionale della Toscana - discutere in questo congresso ancora delle ragioni che richiedono l'apertura di una fase costituente. Il partito l'ha già autorizzato. Occorre invece impedire una cristallizzazione delle posizioni in correnti permanenti non per decreto, certo, ma impegnandosi nella chiarezza delle posizioni nel governo unitario del partito e sui contenuti del programma fondamentale. Anche perché, attorno a noi i problemi non restano immobili. In particolare si sta affacciando una risposta nuova di destra a domande pur non fondate di sicurezza nelle città. A Firenze, ad esempio, all'interno di un disagio reale che coinvolge settori di cittadini si sono avute azioni non certo spontanee. Spedizioni violente contro gli emigrati dal Sud del mondo. Solo il Pci, il movimento degli studenti, la Chiesa sono scesi subito in campo per dare una risposta capace di isolare i fautori della violenza. È necessario invece un impegno corale dei partiti, dei sindacati, dell'associazionismo soprattutto del governo nazionale: ora che il decreto sugli immigrati è diventato legge.

Il programma fondamentale deve indicare le idee guida, non orientamenti metastorici della nostra iniziativa. Vedo in particolare queste direttrici: il superamento dei blocchi militari e la costruzione degli Stati uniti d'Europa al cui in-

temo può collocarsi positivamente la stessa nomenclatura della Germania; il disarmo che da noi significa dire no agli F16 e cambiare l'esercito dimezzando la leva, ma che in generale significa impedire, come denuncia l'Unicef, che 1000 milioni di bambini muoiano nel Terzo mondo da qui al Duemila, mentre per salvarli basterebbe destinare ogni anno quanto oggi si spende nel mondo per gli armamenti, uno sviluppo non più legato a visioni industrialiste ma alla centralità dell'ambiente.

È in riferimento a queste finalità e al compito di portare la sinistra a governare l'Italia e a costruire l'Europa che vogliamo e dobbiamo cambiare. È il Pci che è protagonista della costruzione di una forza nuova della sinistra che dovrà avere a riferimenti fondamentali il mondo dei lavoratori, le donne, l'ecologia. È in questa prospettiva che si apre uno spazio per un apporto non marginale della cultura e delle esperienze religiose ad una rifondazione della sinistra. Vi è grande interesse nei mondi del cattolicesimo per la svolta che abbiamo operato questa è una novità significativa. La stessa dissociazione della sinistra da segno di un disagio crescente tra aree cattoliche e politica democristiana. Per parte nostra dobbiamo tenere fermo in qualsiasi rapporto politico con i mondi cattolici o con la sinistra dc la priorità della scelta di un'alternativa che si fonda sui programmi, sui metodi di gestione dello Stato, sui diritti dei cittadini. Su questa base dobbiamo tenere al centro del confronto la riforma delle istituzioni, elettorale e la riforma, non lo smantellamento dello Stato sociale. Anche con il Psi il rapporto deve ormai incentrarsi sui programmi. Il no all'idea dell'unità socialista deve accompagnarsi ad una forte iniziativa per l'unità delle sinistre. Senza rapporti positivi tra noi e i socialisti la sinistra nel suo insieme, né quella nuova, né quella diffusa, può risultare vincente.

Le prossime elezioni sono una occasione importante per rilanciare le speranze nella sinistra impegnando pubblicamente, noi e i socialisti, a dare vita ovunque possibile ad alleanze e giunte di autonomia e di alternativa. Infine il partito che vogliamo costruire deve tenere unito l'antagonismo nella società, proposta programmatica per cambiare l'esistente e credibilità come forza riformatrice che si candida a governare. Non vi è antitesi in questa funzione da assumere. Dobbiamo superare visioni che vedono la presenza nei governi inevitabilmente legata a un ruolo moderato.

L'Italia ha bisogno di un'alternativa riformatrice. Mi capita a volte di pensare che la mia generazione non era ancora nata quando l'onorevole Andreotti era sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Oggi che ci affacciamo a quella che è la seconda parte di una vita l'on Andreotti è ancora presidente del Consiglio. Non si tratta di note di colore: vi è dietro un modo politico grande che pesa sulla nostra storia. Cambia tutto ma la Dc resta forza centrale nei governi. Essere protagonisti della soluzione di questa anomalia, chiamare anche a questo fine la raccolta delle forze riformatrici significa rinnovare la nostra funzione in Italia e in Europa e non limitarsi a indicare un passato che ci rende orgogliosi ma scriverne il futuro. Questo è praticare, non predicare, la critica dell'esistente. È volontà di saper cambiare quando sia necessario, e oggi lo è, per misurarsi e vincere le sfide del presente.

CHICCO TESTA

Abbiamo affermato - ha detto Chicco Testa, ministro per l'ambiente nel governo ombra - il valore universale della democrazia e con esso la fine della spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre. Ma la nostra differenza perde ogni valore nel momento in cui viene a mancare per letterale dissolvimento l'oggetto di essa: il comunismo reale. È di estrema importanza - ha aggiunto Testa - il modo in cui procederemo alla costruzione della nuova forza politica. Tanto più ampio sarà il successo della proposta, quanto più saremo disposti a dotarci di regole che riconoscano parità ai nostri interlocutori. Parità di cofondatori. È avvertito dovuto definire nuove regole mentre la discussione che è in corso fra di noi mi sembra possa produrre il rischio di un risultato opposto a quello che ci proponiamo. E cioè un norganizzarsi e fossilizzarsi delle nostre forze anziché il loro ampliamento, quasi si trattasse prevalentemente di battaglia di apparati. Abbiamo invece bisogno di regole nuove perché solo attraverso esse è possibile realizzare quella positiva contaminazione a cui ha fatto ampio riferimento Occhetto. E voglio dire a Martelli che non si tratta di eclettismo. Se non ricordate male un simile disegno, vale a dire la possibilità che una forza di sinistra possa accogliere ispirazioni di diversa provenienza, cattolica, laica e socialista, verde e ambientalista, radicale e democratica, era alla base di antichi progetti di autonomia del Psi proprio da lui propugnati. E questi progetti non si sono realizzati perché non è mai venuta meno, anzi si è accentuata nel Psi, la preminenza di una forma partito totalizzante e chiusa di poteri e di apparati assai più interessati alle proprie fortune elettorali che a un'autentica e aperta autonomia. Quanto ai livelli che ho sentito da qualche parte muovere alla relazione di Occhetto su una presunta scarsa attenzione per i problemi ambientali: voglio dire che, al tonno un po' astratto dei riferimenti amazonici del 18 Congresso, ho di gran lunga preferito il forte incardinamento dei problemi ambientali nel corpo del generale processo di trasformazione che vogliamo costruire in Italia e nel mondo.

Ai verdi italiani vorrei poi chiarire una cosa non c'è bisogno che si affannino a manifestare il loro disinteresse per la nuova formazione politica. Noi per primi siamo consapevoli della loro autonomia e del loro carattere di soggetto politico costituito. Ma ci si consenta di guardare a un'area ambientalista assai più ampia che non i verdi rappresentino in toto e che anzi manifesta insoddisfazione nei confronti dell'involuzione che sembra essere in corso tra i verdi. Soprattutto nei confronti della loro incapacità a dare risposte innovative di riforma della politica. Un'area, quella ambientalista, da cui è invece venuto più di un segnale e un incoraggiamento al nostro progetto politico. Altra invece è la domanda che rivolgiamo ai verdi e alla quale soprattutto gli arcobaleno sembra volgere dare una risposta seria come in che modo, con chi intendono perseguire la loro prospettiva politica? Il loro continuo insistere su una formale indifferenza di schieramenti e di giudizio sulle varie forze politiche costituisce più una debolezza che una forza. D'altra parte, se nel Pci la coscienza ambientalista è oggi un fatto acquisito, questo è un risultato importante del nuovo corso del Pci e del suo gruppo dirigente. Dietro non si torna.

Rispondendo infine al ministro Ruffolo che

nei giorni scorsi ha definito impossibile procedere a una politica riformatrice anche sul terreno ambientale, in questo quadro politico e in questa coalizione di governo, e che ci ha chiamati a confrontarci attorno a un programma decennale di politica ambientale che vada oltre l'emergenzialismo, dico che non mancheranno né la nostra disponibilità, né le nostre idee. Anzi, considero la politica ambientale un terreno privilegiato su cui avviare quel confronto programmatico con il Psi auspicato da Occhetto.

LEYLA MAIOCCO

Nella relazione di ieri - ha detto Leyla Maiocco, delegata di Genova - il segretario del partito ha voluto dire ai Verdi che riconosce loro il merito di aver costituito attorno a un'operazione programmatica di straordinaria valore. Parto da questa affermazione per fare una riflessione sulla mia esperienza di pratica sociale. Parlerò di un terreno dove è esistito per decenni un fortissimo radicamento operaio. Là nel 1985 nasce spontaneamente un movimento ambientalista, ma diversamente che in altri luoghi non c'è frattura c'è, oserei dire, esemplarmente il tentativo di dare una lettura fortemente e anche aspramente critica del proprio passato industrialista a tutti i costi.

Non mi ha fatto ostacolo essere dal 1975, iscritta al Pci. Come me lo sono altre donne del Comitato Difesa Salute e Ambiente di Cornigliano mentre altre di noi appartengono ad altre forze politiche o sono indipendenti. Sinceramente non riesco a capire che cosa faccia riconoscere nel partito dei Verdi un interlocutore privilegiato. Credo che rispetto alla natura e alla vita il desiderio di porre termine allo sfruttamento indiscriminato delle risorse ambientali e umane sia un sentimento diffuso, e che questo travalichi qualsiasi appartenenza politica o di partito. E credo che uno dei concetti fondamentali, quello di «coscienza del limite» sia stato elaborato dopo Chernobyl, dal movimento delle donne.

Di fronte alla scelta obbligata di aderire a una mozione o all'altra ho scelto invece di confrontarmi con altre donne per poter esprimere un pensiero autonomo. È per questo che ho firmato assieme ad altre quindici donne la mozione «La nostra libertà è solo nelle nostre mani», che poi abbiamo collegato alla mozione numero 2, attraverso la mediazione di alcune donne che avevano già firmato «Per un vero rinnovamento».

I comitati e i movimenti non sono e non possono diventare interni ad una formazione politica per nuova che sia. Perché hanno scelto di esprimere fino in fondo una parzialità, la «parzialità» che si sanno «parziali» non hanno il problema di trovare chi li sappia ricondurre ad un'ipotesi sintesi: ma quello di trovare fuori ed «in altro» da sé la mediazione politica, capace di tenere conto delle ragioni espresse e di farne parte operante nel progetto e nel governo della città. Questo significa tentare un'operazione politica inedita: trovare il modo mediante il quale gli equilibri tradizionali tra partecipazione, rappresentanza, istituzioni possono essere equilibrati e ridefiniti non in un processo di sintesi (un processo, cioè, che cancella le ragioni e le parti esistenti per ricomporle in un'unica idea onnicomprensiva) ma in una mediazione, in un'operazione dunque che attiene al momento e al contenuto su cui viene compiuta, ma lascia i soggetti nella loro esistenza di fare e di parola, pronti a riprendere autonomamente la propria strada man mano che si avvicinano i risultati che a loro volta non possono essere pensati una volta per tutte.

CLAUDIA MANCINA

La relazione di Occhetto ha per titolo «Nuovo inizio» - ha esordito Claudia Mancina, vice direttrice dell'Istituto Gramsci - È un'espressione che indica la tensione verso il futuro che sta alla base della sua proposta. Riferisco questo «Nuovo inizio» soprattutto alla storia del partito, un tratto di questa storia infatti si è concluso. Nel '75-76 sul Pci venne a convergere una grande e diffusa domanda di cambiamento che chiedeva anzitutto a noi di cambiare per essere in grado di interpretarla con efficacia critica, per riconoscere gli elementi di una conflittualità moderna (ho molto apprezzato la concezione del conflitto come progettualità storico-politica, come espressione di una parzialità che si tradurrà in egemonia). La vera svolta nella storia recente del Pci avviene dunque in quegli anni dai quali comincia la nostra perdita di funzione e di profilo politico. Quella attuale è dunque per me una «controsvolta» che rappresenta la decisione di attrezzarsi e correre a trovare (oltre l'orizzonte di una identità storicamente determinata) i nuovi elementi di un progetto e di una funzione per la società italiana ed europea. La proposta ha avuto già l'effetto di cambiare il partito: ha già posto in essere una nuova forma democratica perché basata sulla libertà e responsabilità di tutti gli individui che aderiscono al partito. È questo il principio ultimo di un partito democratico ed è su questo principio che si fonda anche la responsabilità dei gruppi dirigenti. Esso muta la funzione dirigente rendendo infine possibile e anzi realistico pensare a forme diverse di adesione e di militanza. E muta la funzione intellettuale togliendo agli intellettuali il ruolo ambiguo e scomodo di unici detentori del privilegio di pensare la politica. Solo così si può pensare la nascita di una formazione nuova non solo più larga ma anche più capace di raccogliere le forze di sinistra: cioè di trasformazione democratica, per impegnare l'intelligenza e la passione universalistica, ma metocritica, ciò comporta un conflitto, non risolto né facilmente risolvibile, tra la nostra scelta ad esprimerci autonomamente su tutte le questioni politiche e la tentazione di chi vorrebbe riservarsi uno spazio specifico. Si potrebbe scegliere tra il non coinvolgersi attivamente nei luoghi misti e l'autoemarginazione e il rappresentarsi simbolicamente le esperienze di poche. Non è la nostra scelta il percorso che abbiamo intrapreso è stato quello di riferirci a tante, donne di cui non si conosce né il nome né la storia ma che insieme hanno tentato di cambiare nella quotidianità il disegno fatalistico che ci vede succubi alla mafia, disgregati, disoccupati.

Sono le donne di Palermo che in 10.000 hanno manifestato contro la mafia e contro ogni forma di violenza, sono le donne e le ragazze di Gela che hanno dichiarato con rabbia che non si piegano alle logiche della sopraffazione, dell'omertà, della violenza mafiosa: sono le donne di Catania che hanno costituito durante la giunta Bianco-Cazzola un progetto per l'infanzia e, ancora, le donne che ieri manifestavano contro

forme e i meccanismi di questo se non vuole subirla. L'autonomia consiste nella produzione di forme politiche proprie delle donne, attraverso le quali agire da soggetti nella definizione del progetto politico, della struttura organizzativa e dei principi informatori della vita del partito, e attraverso le quali definire i modi di accesso delle donne alla direzione politica. Le commissioni femminili non sono più la forma adeguata, ma è necessaria una sede comune delle donne. Su questo lavoreremo tutte insieme, nella consapevolezza però che la fase costitutiva si apre da oggi per tutti e per tutte.

FULVIA BANDOLI

È vero che la maggioranza del partito ha deciso di aprire la fase costitutiva di una nuova formazione politica, ma oltre a ciò niente altro è stato deciso - ha detto Fulvia Bandoli, delegata di Ravenna - Gli interrogativi che la mozione due ha posto in questi mesi stanno di fronte a tutto il partito e sono tutti da sciogliere. La relazione del segretario non ha per ora dato risposte né chiare né univoche. Tanto più che a sorreggere questa fase costitutiva manca l'unico vero elemento che ne potrebbe chiarire i fini e gli intenti il programma. Insisto sul nodo del programma perché penso che questa sia la ragione vera della nostra sconfitta degli ultimi 10 anni. Una sconfitta che rischia di perpetuarsi al di là di tutte le buone intenzioni.

I compagni che, come me, non concordavano ien, non possono concordare oggi, solo perché la maggioranza ha deciso. Il superamento del centralismo democratico deve comportare regole nuove e chiare in questo percorso dove trovare uno spazio per manifestare le mie opinioni diverse sugli interlocutori, sui programmi, sulla forma partito. Questo congresso sovrano deciderà un processo, in questo processo tutti ci collegheremo pur dalle diverse posizioni e sarà dal confronto dialettico di queste posizioni, dalla verifica reale delle nostre proposte, dal riscontro che esse avranno fuori di noi, che tutti dovremo trarre gli elementi per dire se questo processo può concludersi con una linea comune che per ora non c'è. Sperterò poi a un altro congresso, altrettanto sovrano quanto questo, decidere i modi e la forma con cui la fase costitutiva si chiuderà. Interpretato così la costituzione senza finale preconstituito la penso con ipotesi finali anche diverse tra loro. Dire cioè significa dare alla fase costitutiva un esito incerto? No, vuole dire piuttosto che gli esiti possono essere vari perché deve essere uno solo, e cioè se alla fine del processo noi dobbiamo dare vita ad una formazione obbligatoriamente non identificabile come una forza comunista, allora si che si preconstituiscano non solo l'esito ma si intacca sostanzialmente anche la sovranità del prossimo congresso. Solo in questo modo, questo 30% del partito può portare un suo contributo, a mio parere necessario, alla fase costitutiva.

Proprio perché il «comunismo reale» è ereditato ad Est invece oggi più ragioni per raccogliere qui ad Ovest, nel cuore dell'Europa e del capitalismo, una sfida che veda i valori di un orizzonte comunista (quelli fatti di democrazia autentica e praticata, di solidarietà fattiva, di difesa dei diritti dei più deboli) una sfida che veda questi valori in campo nella lotta che oggi c'è tra conservazione e rinnovamento, a fianco di altre culture, sensibilità, modi di intendere i rapporti umani e sociali. Da molti decenni, almeno per me, l'unico comunismo possibile è proprio quello che si può interpretare come tendenza verso una società libera, giusta e democratica. Ma per fare ciò serve una formazione politica non genericamente di «sinistra» né genericamente popolare, ma un partito rappresentativo di ceti sociali di bisogni manifesti, di diritti da definire, di potere da ridislocare un partito, quindi, fortemente antagonista e critico.

ANTONELLA RIZZA

Avvere vissuto l'esperienza della Carta delle donne - ha detto Antonella Rizza, responsabile regionale delle Sicilie - è stato un momento di grande tensione, di impegno ad uscire fuori dal mondo nullo ma ristretto di rapporti con compagni e compagne. Non si è trattato di una pura dichiarazione di principio ma in piccoli centri abbiamo spenentato i laboratori politici alternativi, come i centri donna, i consultori autogestiti, i centri antiviolenza che, a partire da esigenze specifiche, hanno permesso di aggregare la forza delle donne.

Non c'è da stupirsi se la proposta di aprire una fase costitutiva abbia incontrato tanto favore ed entusiasmo in Sicilia. Si apre una speranza. La rassegnazione, la rinuncia, la sfiducia, possono trasformarsi in bisogno collettivo di cambiamento. I cittadini del Mezzogiorno hanno bisogno di coerenza: troppe dichiarazioni di principio e pochi fatti concreti: questa la denuncia che parte da tanti. A questa necessità ed urgenza bisogna dare una risposta concreta ed insieme programmatica, nalacciare contenuti e forme dell'azione politica: destrutturare vecchi modelli dell'organizzazione ricostruendoli insieme a tutti i soggetti interessati a partire dai loro bisogni concreti. Noi affermiamo il principio del valore della soggettività nelle scelte politiche, il diritto dei cittadini ad esprimersi e non soltanto ad essere esposti.

Queste affermazioni sono coerentemente intrecciate al percorso e alle scelte politiche delle donne comuniste il principio che i soggetti fondanti sono due: pone con forza per tutti, uomini e donne, la necessità pragmatica e teorica di ricomporre la politica nei termini del complesso e del differenziale, abbandonando una visione universalistica, metocritica, ciò comporta un conflitto, non risolto né facilmente risolvibile, tra la nostra scelta ad esprimerci autonomamente su tutte le questioni politiche e la tentazione di chi vorrebbe riservarsi uno spazio specifico. Si potrebbe scegliere tra il non coinvolgersi attivamente nei luoghi misti e l'autoemarginazione e il rappresentarsi simbolicamente le esperienze di poche. Non è la nostra scelta il percorso che abbiamo intrapreso è stato quello di riferirci a tante, donne di cui non si conosce né il nome né la storia ma che insieme hanno tentato di cambiare nella quotidianità il disegno fatalistico che ci vede succubi alla mafia, disgregati, disoccupati.

l'installazione dei missili, oggi per avere l'acqua nei quartieri popolari.

Non ci sentiamo estranei al progetto di rifondazione abbiamo spenentato nel nostro percorso la necessità di un radicale cambiamento di metodi e di forme, non ci sentiamo oggetto da modificare ma artefici di questo processo, da donne, portatrici di una nostra storia, di una identità non ancora completamente espressa, ma con la volontà di esprimerla fino in fondo.

GIANCARLO ARESTA

Credo - ha detto Giancarlo Aresta, delegato di Bari, del Comitato centrale - che le sconfitte che abbiamo subito nei mesi più recenti, nei turni amministrativi e soprattutto nel Mezzogiorno, abbiamo contribuito non poco, insieme ai grandi rivolgimenti che sono intervenuti nell'Est europeo, a porre il tema di una riflessione di fondo sui destini e sulle prospettive del Pci. In ogni caso, questo dilemma l'ho sentito vivere con forza nel nostro dibattito congressuale. Questa convinzione mi fa sentire il limite di una discussione. Tanto viva e ricca, quanto distante da un corpo a corpo ineludibile coi processi politici e sociali che hanno attraversato la vita italiana in questi mesi. Qui vedo un problema acuto di questo nostro congresso. Nello sforzo, che deve essere comune, di misurare il nostro ragionamento sul futuro con la necessità di rispondere in modo chiaro e adeguato alle sfide del presente. Altrimenti, avremo perso tutti. Non si rinnova né si trasforma una forza che non tiene adeguatamente il campo in un momento di svolta della vita nazionale. I grandi gruppi economici, dopo aver conquistato nel decennio una funzione centrale, e questa si regoleranno, nell'economia italiana, invadono il terreno della riproduzione della cultura, concentrano un potere enorme con Berlusconi nell'informazione. Con la legge Ruberti, nel nome dell'autonomia, cercano nuovi spazi di controllo sulla comunità scientifica e sulla formazione. Ritira della legge Ruberti, ecco una parola semplice e chiara che mi piacerebbe di sentire dire da questo congresso. Una parola per dialogare con gli studenti, per esserli vicini, per sostenerli nella loro lotta perché non hanno bisogno. Per affermare uno statuto democratico della nostra idea di autonomia, quello dell'autogoverno del lavoro intellettuale. Nel Mezzogiorno si gioca, dobbiamo saperlo, una parte grande di questa partita. Forse, anche qualcosa di più. Le prospettive della democrazia nel nostro paese. Noi dobbiamo partire con chiarezza da un punto. Da soli, nel Mezzogiorno, non ce la facciamo. Credo che dobbiamo sapere tutti che, se in questo decennio la forbice tra Nord e Sud ha preso ad allargarsi fino ad assumere le forme di un dualismo, di una marcia a due velocità - nell'economia, nella tenuta civile, nello stato - questo è avvenuto non malgrado e al di fuori del processo di modernizzazione capitalistica che ha attraversato il paese, ma dentro e in ragione di esso. Ecco. Per reagire, per produrre una risposta, c'è bisogno di idee chiare, di scelte programmatiche impegnative, di un impegno nazionale di mobilitazione per sostenere e affermare le necessarie coerenze. Cioè d'un deciso cambio di marcia e d'una cultura politica forte che lo sostenga. Non è il momento di ricette troppo facili. Vorrei concludere tornando al ragionamento da cui ero partito: «Bisogna attirare volentieri l'attenzione sul presente così com'è, se si vuole trasformarlo» - scriveva Gramsci in «Passato e presente». È in un dilemma d'interpretazione e di presa sulla realtà il limite di fondo, secondo me, della prima mozione. Credo però che sarebbe un errore assai serio, per chi non è d'accordo, chiamarsi fuori o lavorare prova e d'accordo, chiamarsi impegno ad una prova e d'accordo, una verifica effettiva che chiediamo con forza. Ma sarebbe anche sbagliato se qualche compagno o compagna tra noi pensasse che possiamo avere al ordine del giorno una nuova forma politica, un incontro costitutivo fra diversi dentro l'involucro d'una vecchia idea dell'unità e dentro un vecchio modello del partito. Questo è invece il momento di avere coraggio. Il coraggio della differenza come regola di unità, che è oggi una condizione essenziale per mantenere in campo, vitale ed unita, la forza dei comunisti per confermare in essa ancora una volta una risposta decisiva della democrazia italiana.

«Bisogna attirare volentieri l'attenzione sul presente così com'è, se si vuole trasformarlo» - scriveva Gramsci in «Passato e presente». È in un dilemma d'interpretazione e di presa sulla realtà il limite di fondo, secondo me, della prima mozione. Credo però che sarebbe un errore assai serio, per chi non è d'accordo, chiamarsi fuori o lavorare prova e d'accordo, chiamarsi impegno ad una prova e d'accordo, una verifica effettiva che chiediamo con forza. Ma sarebbe anche sbagliato se qualche compagno o compagna tra noi pensasse che possiamo avere al ordine del giorno una nuova forma politica, un incontro costitutivo fra diversi dentro l'involucro d'una vecchia idea dell'unità e dentro un vecchio modello del partito. Questo è invece il momento di avere coraggio. Il coraggio della differenza come regola di unità, che è oggi una condizione essenziale per mantenere in campo, vitale ed unita, la forza dei comunisti per confermare in essa ancora una volta una risposta decisiva della democrazia italiana.

GIUSEPPE CARISTIA

La proposta di dare avvio alla fase costitutiva di una nuova forza politica - ha detto Giuseppe Caristia, operaio della Fiat Rivalta delegato di Torino - è una proposta politica fatta nel modo giusto e al momento giusto. Il crollo dei regimi totalitari e antidemocratici dei paesi dell'Est è un fatto fallire quell'idea di socialismo. Ma quegli avvenimenti fanno correre seri rischi anche agli ideali di giustizia, di libertà e di uguaglianza facendo apparire come unico sistema economico e sociale concretamente possibile il capitalismo. E invece nuove prospettive si possono aprire per l'affermazione di quegli ideali, a patto però di un deciso rinnovamento e di una composizione unitaria della sinistra sociale e politica.

I tumultuosi cambiamenti di quest'ultimo periodo hanno messo in discussione vecchie certezze e categorie politiche come quella che voleva una scissione tra democrazia formale e democrazia sostanziale. I fatti ci hanno dimostrato invece che la vita non può svilupparsi senza l'altra. Lo stesso vale per il rapporto tra uguaglianza e libertà. Ma si pongono anche problemi nuovi: la questione ambientale, la non violenza, la differenza sessuale, i rapporti tra nord e sud del mondo, il razzismo e i diritti individuali. Per risolverli bisogna andare oltre gli orizzonti culturali del vecchio socialismo e del comunismo. In Italia la crisi di questi ultimi anni ha accentuato i rischi di regime: accresciuto la sfiducia e la rassegnazione e fatto venir meno la speranza del cambiamento manifestatisi nell'astensionismo elettorale di milioni di persone. Da qui la necessità di costruire l'alternativa di sinistra. Tocca ora a noi renderla credibile e creare le condizioni per la sua realizzazione.

Per tutte queste ragioni la maggioranza dei lavoratori Fiat condivide la proposta di dare avvio alla fase costitutiva per una nuova forza politica della sinistra. La sinistra deve andare al governo, perché andare al governo non è un peccato mortale. E deve andarci per fare un'opera

di moralizzazione, per allargare il sistema delle libertà, per scongiurare mafia e camorra, per rendere efficienti i servizi, realizzare la riforma fiscale, garantire l'indipendenza della magistratura. È forse poco questo? È il programma di un governo socialdemocratico? Io non lo so. Ma so bene che i lavoratori e le lavoratrici, questi problemi ci chiedono di risolverli.

La nuova forza politica che dobbiamo costruire, deve essere laica, fondata sui programmi e non sulle ideologie e deve misurarsi con le domande che emergono dalla società e dal mondo del lavoro. Ma deve misurarsi anche con il tema della democrazia sindacale e delle relazioni industriali. In questa matena bisogna trovare regole certe e leggi efficaci. Perché i lavoratori - ha concluso Giuseppe Caristia - hanno, non solo il diritto di non essere discriminati dalle aziende, ma anche quello di sapere con certezza quando e come eleggere i propri rappresentanti sindacali: quello di decidere le piattaforme contrattuali, e di votare sui risultati che si portano a casa dopo una vertenza.

SERGIO GARAVINI

Va dato atto ad Occhetto - ha esordito Sergio Garavini, ministro per le infrastrutture del «governo ombra» - che la relazione ha tentato di rispondere ai quesiti posti dagli oppositori della sua proposta. Ma non si può sfuggire alla sensazione che le sue riflessioni hanno un aggancio molto debole con la realtà, con le difficoltà e le scelte concrete. Tenendo presente, comunque, che affermazioni molto generali - senza un aggancio alla realtà - sono pur sempre una politica e che le richieste delle decisioni ai gruppi dirigenti e che lascia libere le mani per decidere. Partiamo da un dato: la nostra strategia economica e sociale è in crisi (una constatazione che, per altro, abbiamo fatto tutti insieme). Siamo di fronte ad una tregua sociale che bisogna rompere. Prime domande perché questa tregua? Come romperla? Interrogativi, per ora, senza risposte. Non siamo stati in grado di incidere sulla realtà. Un esempio, la legge finanziaria. La nostra opposizione è stata così poco incisiva che, alla fine del '89, Andreotti ci ha quasi ringraziato. Ora però alla tregua sociale si è sommata una crisi gravissima nel rapporto tra sindacati e lavoratori. Lavoratori che non si sentono più rappresentati. Intendiamo noi le responsabilità sono di tutti noi, ma la corresponsabilità non è un'alibi. Altra domanda: dove vogliamo andare? Nel dibattito congressuale s'è parlato della necessità di evitare lo schematico classista. Io sono d'accordo. Nessuno schematico può interpretare una società complessa come quella attuale. Complessa perché - per dirla una - anche gli strati sociali che appaiono privilegiati pongono problemi, richieste di autonomia culturale, di vivibilità, etc. Se questa è la situazione, cercheremo un grave rischio se insistiamo a ragionare di politica separatamente dai problemi sociali. Una tendenza che ho detto anche nella relazione di Occhetto. Un pericolo, quello della separazione tra politica e sociale, che invece va scongiurato subito. Altrimenti non capiremo perché le vertenze di otto milioni di lavoratori sono «marginali» nella scena politica (ci si preoccupa dei contratti o perché gli scioperi penalizzano gli utenti o perché ci sono difficoltà tra lavoratori e sindacati).

Altro tema Occhetto ha insistito sulla necessità di acquisire una prospettiva di governo. Il dibattito congressuale ha per così dire «arrestato» questa indicazione: si dice che dovremmo acquisire una cultura di governo. È giusto. Ma agguanto quale cultura di governo dobbiamo proporre? La mia non è una domanda capziosa. Pongo un problema di autonomia culturale e politica del Pci e della sinistra. Che è prima di tutto un problema di analisi. Faccio un esempio, per capirci. Si parla di ridimensionamento - o addirittura di scomparsa - della classe operaia. E c'è chi dice addirittura che le nuove tecnologie porteranno ad una liberazione dal lavoro. La verità è un'altra. La classe operaia oggi, è si frantumata e articolata, ma costituisce oggi un gruppo sociale ancora più «schacciato» che nel passato. Le nuove tecnologie perciò non hanno liberato nulla, ma sono state condotte al modello del lavoro industriale.

Questi - ed altri - problemi non costituiscono una «emergente questione politica». Né, tantomeno, risaltano nell'iniziativa sindacale. Mi pare, anzi, che noi stessi e l'intera sinistra smentano a riconoscere l'attualità di questi problemi. Ancora si dice che il «nuovo» della nostra risposta possa venire dall'affermazione dei diritti di libertà. Ma io credo che la condizione materiale non si può disgiungere da quella dei diritti politici. Per capirci i lavoratori che non sono in grado di controllare e contrattare la loro condizione materiale, non sono neanche in grado di difendere ed esercitare i loro diritti di libertà. Insomma, a questo punto si impone una scelta che è di principio e di attualità e che non ho letto nella proposta di Occhetto. Bisogna far emergere le questioni sociali moderne come premessa di una prospettiva di riforma e di governo. Ma il distacco dal movimento degli studenti, le difficoltà delle lotte operaie, certi deludenti esiti elettorali stanno a dirci che siamo lacerati fuori da queste realtà. Capire ciò è decisivo nel nostro dibattito. E non si può negare che invece la nuova forza politica è stata messa in relazione esclusivamente con la prospettiva di governo. E non si può negare che siamo spiazzati rispetto alla crisi e alle dinamiche sociali in atto. Una speranza di governo, con contenuti riformatori, oggi dipende dalla capacità di renderci interpreti di tutte quelle esigenze espresse dal disagio sociale e culturale.

MASSIMO D'ALEMA

Il merito della relazione di Occhetto - ha detto Massimo D'Alena - è nel carattere alto della sfida in cui vogliamo impegnarci: nell'ambizione di una forza che vuole cambiare trasformarsi per incidere nella realtà, per stare in campo in un mondo che si trasforma. È comprensibile che ciò non piaccia a chi ritiene che dobbiamo semplicemente scioglierci, a chi considera vago e confuso tutto ciò che è diverso dalla pura e semplice accettazione dell'esistente. Chi ragiona così non ha capito il senso della prova nella quale siamo impegnati: un passaggio stonco di straordinaria complessità e drammaticità. È in

atto un processo di trasformazione del mondo, sotto spinte diverse, anche di libertà, ma un segno forte lo ha dato una fase senza precedenti di sviluppo e modernizzazione del capitalismo. Sotto l'onda di questo processo sono crollati all'Est i regimi costruiti dai partiti comunisti. E si è aperta anche - mi rendo conto della diversità - una crisi dei riformismi nazionali e dello Stato sociale all'Ovest. E si è determinata - non dimentichiamolo - una drammatica battuta d'arresto del movimento di liberazione e di emancipazione del Sud del mondo. Il problema centrale è ricostruire, su scala mondiale, le ragioni e la prospettiva della sinistra, una sua nuova identità oltre le divisioni ideologiche.

Di fronte a questo passaggio d'epoca, ci sono le ragioni di chi difende la diversità del comunismo italiano. Questo nome - ha detto qui Tonello - lo hanno infangato altri, lo cambiano loro. Giusto orgoglio. Ma quando anche ciò avvenisse - e noi restassimo solo a portarlo - quale prospettiva avremmo? Quella di una nobile testimonianza separata dai processi reali che attraversano il mondo. Il punto, allora, è un altro. Nessuno disconosce - sarebbe curioso - il valore dell'esperienza originale del comunismo italiano. Non conosciamo il travaglio, la lotta, la moralità e la sofferenza che questo è costato. E se non ci fosse stato tutto ciò ora non potremmo proporre nulla di nuovo, ma saremmo travolti. Bisogna cambiare. Non è l'abito del passato, ma la volontà di aprirci una strada verso il futuro. Lavorare ad una sinistra nuova che sappia affrontare il capitalismo moderno, le sue forme di dominio, le sue contraddizioni e ingustie facendo della democrazia l'asse della sua azione e della sua prospettiva (democratizzazione nel campo dell'economia e nuove e più avanzate forme di convivenza umana). Si tratta di far confluire le verità e non gli errori, di una idealità comunista. Ma anche altre verità, quelle della tradizione socialista e riformista, della solidarietà umana, cattolica e religiosa della non violenza, dell'ecologia, della differenza sessuale. Una sinistra che voglia essere egemone deve costruire un programma e una tavola di valori che muova da queste diverse ragioni per saperle interpretare sul terreno della politica. Una formazione politica di tipo nuovo che sappia fondarsi sul confronto culturale. Il rispetto delle differenze, la coscienza del limite e convergere nella battaglia politica nella lotta, nell'azione di governo. Questa è la prova della costituzione. Un processo, un'opera di elaborazione, di confronto culturale e di idee, di innovazione e costruzione organizzativa non un gesto, un atto demagogico. Sono convinto che se non imboccheremo con forza e con coerenza questa direzione non avremo una prospettiva concreta di cambiamento nella politica italiana. Certo il blocco della democrazia italiana non si muove attraverso un'operazione politicista. In parallelo ci sono stati una crisi e uno svuotamento della democrazia o un processo selvaggio e senza regole di ristrutturazione economica. Un sistema di poteri oligarchici non si rompe senza un movimento di lotta e la costruzione di uno schieramento sociale alternativo. Tutto ciò non può aversi senza una forte idea politica, di riforma e di sviluppo della democrazia dei soggetti e delle regole. Una forte idea politica che punta alla costruzione dell'alternativa e alla democrazia dell'alleanza, può attirare forze, aprire la possibilità di un nuovo dialogo a sinistra. Mi sembrano giusti i termini in cui Occhetto ha impostato la questione del rapporto con il Psi. Un passo in avanti per un confronto più sereno, più vero, più concreto (la sfida e la ricerca unitaria). Ci sono delle novità nei toni da considerare importanti. Bisogna tenerne conto.

Il segretario del Psi ha detto più volte che occorre fare i conti con la storia. Sono d'accordo. La storia del movimento operaio italiano è complessa. Nell'esperienza del Pci è confluita una parte importante e viva del riformismo democratico italiano. È una peculiarità italiana quella di un partito socialista, riformista di sinistra, che è stretto da molti anni in un'alleanza, un patto di potere con la Dc. I rapporti di forza nella sinistra non il risultato di questa storia. Perciò non si può discutere con il Pci come se fosse un confronto tra Brandt e Honecker. Sappiamo bene che per costruire una forza riformatrice moderna dobbiamo andare oltre noi stessi. Sarebbe più agevole il dialogo con il Psi se i compagni socialisti si potessero un problema analogo. Se cioè, oltre ad interrogarsi sul riformismo degli altri, si potessero il problema della coerenza del proprio riformismo in rapporto alle esperienze e alla ricerca più avanzate del socialismo europeo. Se il Psi avvisasse un processo di questo tipo, allora l'idea dell'unità socialista acquisterebbe un altro significato. Ma noi non possiamo restare fermi. La coerenza del nostro cambiamento può spingere ad un rinnovamento del Psi. Per questa prospettiva la competizione a sinistra non può essere scontro e aprirsi ad una collaborazione. Noi puntiamo a questo. Sappiamo che da ciò dipende, per tanta parte, il futuro della nostra democrazia.

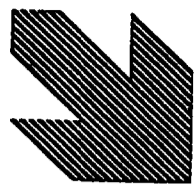
La proposta di un governo costitutivo del partito in questa fase non ha avuto una grandissima fortuna. È prevalso il sospetto di un compromesso paralizzante come se non fosse chiaro che pensare di conciliare il «sì» e il «no» nel «forse» sarebbe rovinoso per noi. Ha prevalso il sospetto di volere, in realtà, ripristinare il centralismo democratico togliendo legittimità e garanzie a chi ha una diversa opinione. Non si tratta di questo. Si tratta di una proposta politica, il riconoscimento a chi si oppone all'idea di una nuova formazione politica di non aver detto soltanto no ma di aver proposto idee, contenuti, valori che possono e debbono contribuire a dare un segno al nuovo che si vuole costruire. C'è, insieme, la richiesta a questi compagni di non chiudersi in un'opposizione pregiudiziale all'idea di una nuova formazione politica ma di impegnarsi, con le proprie idee, pienamente nel processo costitutivo. Se ciò fosse possibile si potrebbe guardare con fiducia alla sfida difficile ed ardua che abbiamo intrapreso. Sarà un cammino difficile, irto di ostacoli e anche di imboscate. Possiamo compiere questa trasformazione senza disperdere e dividere le nostre forze, anzi aggregandone altre.

Per ragioni di spazio siamo costretti a rinviare a domani la pubblicazione degli ultimi interventi della serata di ieri.

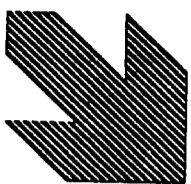
I resoconti sono stati curati da Paolo Branca, Renzo Casagoli, Marcella Ciarnelli, Guido Dell'Acquila, Stefano Di Michele, Ondine Donati, Luciano Fontana, Giorgio Frasca Polera (coordinatore), Giuseppe F. Mennella, Renato Pallavicini, Vittorio Ragona, Aldo Varano.



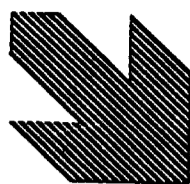
Borsa
-0,52
Indice
Mib 965
(-3,5% dal
2-1-1990)



Lira
Ha perso
terreno
nei confronti
delle monete
dello Sme



Dollaro
Ancora
un lieve
cedimento
(in Italia
1255,50 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Il consiglio di amministrazione Enimont convoca l'assemblea straordinaria per l'aumento di capitale, ma non quella ordinaria voluta anch'essa da Gardini

Il leader del Psi a Bologna lancia un avvertimento ad Andreotti: «Mi opporrò ad ogni regalo ai privati» Sullo sfondo la vicenda Enimont

Craxi al governo: niente svendite

Mentre Craxi pare bloccare Gardini nella privatizzazione della chimica, ieri notte il vertice dell'Enimont ha approvato solo una delle richieste di Montedison: la convocazione per il 30 aprile dell'assemblea straordinaria della società (odg: aumento di capitale e modifiche dello statuto) e non anche l'ordinaria per il conferimento di Himont e Ausimont. Prosegue la guerra procedurale fra Eni e Ferruzzi.

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Ho letto sui giornali che si vogliono vendere proprietà dello Stato. Voglio vedere che cosa, a chi e a quanto si vendono. Ma non si venderanno perché io glielo impedirò come ho già fatto con la Sme che stava svendendo per pochi denari». Poche parole, ma di quelle che si

inflinano dritte come pugni nel ventre delle cosche: con lo scillo secco e deciso che lo contraddistingue, Craxi ha detto ieri una specie di veto del Psi alla voglia di privati tormali in voga dopo i ritirati «opposti» del ministro dei Trasporti Carlo cui non si sono dimostrati insensibili repubblicani e liberali

ma anche, almeno a parole, uomini vicini ad Andreotti come Pomicio. Una zeppa in più per un governo che sul tema ha fatto grandi proclami ma che si è dimostrato incapace di elaborare una politica coerente che andasse al di là delle posizioni ideologiche di principio a favore delle privatizzazioni, oppure di immaginare miracolistiche soluzioni ai problemi del debito pubblico che trovano ragione nella cattiva amministrazione, non nella vastità del patrimonio dello Stato.

Il riferimento alla Sme (la finanziaria alimentare dell'Iri che Prodi voleva cedere a De Benedetti) fa però pensare che Craxi avesse in mente qualcosa di ben più preciso che non un generico avvertimento ad Andreotti. Oggi l'unica privatizzazione realmente e concretamente all'ordine del giorno è quella di Enimont. Non tanto perché l'Eni si è trovato a possedere soltanto il 40% delle azioni, quanto perché vi è il rischio che la joint venture chimica finisca sotto il completo controllo di Gardini senza che nelle mani dell'Eni rimanga qualcosa in cambio. O peggio, che l'ente petrolifero pubblico riduca il suo ruolo a quello di megafinanziatore di progetti messi, voluti e gestiti da altri come avverrebbe se l'Eni non fosse in grado di opporsi, come pure ha detto di voler fare, all'aumento di capitale e alle nuove regole di finanziamento proposte da Gardini.

Siamo alla rottura del rapporto tra Gardini ed il Psi dopo che nel passato erano stati proprio gli esponenti socialisti a sostenere con più vigore le pretese di sgravi fiscali sollevate dal presidente della Ferruzzi? Oppure nello scontro che nel Psi ha opposto i gruppi favorevoli all'Eni e quelli più vicini a Montedison alla fine hanno prevalso i primi? Ma non è detto che a Gardini possa dispiacere del tutto l'entrata in campo del segretario del Psi a difesa della proprietà pubblica. Si potrebbe infatti ipotizzare anche uno scenario in cui le parti si ribaltano ed alla fine sia vincente l'Eni a rilevare (stavolta dietro congruo compenso) le attività chimiche di provenienza Enimont, magari con l'aggiunta di Himont ed Ausimont.

Una eventualità, del resto, che viene adombrata anche dal ministro dell'Industria Battaglia: «Sarebbe un peccato - ha detto ieri - che lo Stato si prenda tutta la chimica». In questo caso Gardini non sarebbe più il re della chimica ma dalla sua avventura in Montedison, iniziata indebitandosi alla grande, porterebbe a casa un ottimo risultato in termini finanziari ed anche in termini di potere avendo piazzato la Ferruzzi nel salotto buono del capitalismo italiano dal quale il vecchio Siriani era sempre tenuto in disparte. Tra l'altro, non è detto che nonostante tanti proclami a Gardini non preferisca comunque a Ravenna le attività chimiche di provenienza Enimont, magari con l'aggiunta di Himont ed Ausimont.

Una eventualità, del resto, che viene adombrata anche dal ministro dell'Industria Battaglia: «Sarebbe un peccato - ha detto ieri - che lo Stato si prenda tutta la chimica». In questo caso Gardini non sarebbe più il re della chimica ma dalla sua avventura in Montedison, iniziata indebitandosi alla grande, porterebbe a casa un ottimo risultato in termini finanziari ed anche in termini di potere avendo piazzato la Ferruzzi nel salotto buono del capitalismo italiano dal quale il vecchio Siriani era sempre tenuto in disparte. Tra l'altro, non è detto che nonostante tanti proclami a Gardini non preferisca comunque a Ravenna le attività chimiche di provenienza Enimont, magari con l'aggiunta di Himont ed Ausimont.

Sergio D'Alò amministratore delegato di Autostrade



Alla fine l'ha spuntata la presidenza dell'Iri Franco Nobili (nella foto): dopo un lungo braccio di ferro è riuscito ad imporre un proprio uomo, Sergio D'Alò, alla testa della Società Autostrade. Una sconfitta per il presidente dell'Italstat Bernabei che puntava su altri cavalli tra cui ad un certo punto è comparso anche l'ex direttore del Tg1 Franco Colombo. Laureatosi in ingegneria civile al Politecnico di Milano, D'Alò è un manager la cui carriera si è svolta tutta all'interno del settore privato. Per lunghi anni ha ricoperto importanti incarichi alla Vianini di cui è stato direttore generale e vicepresidente per poi passare come amministratore delegato alla Finimpresse. Se il comitato di presidenza dell'Iri è dovuto riuscire ad approvare, all'unanimità, il nome del nuovo amministratore delegato della Società Autostrade, ha dovuto rinviare nuovamente la nomina del presidente dell'Italstat. Una carica troppo grande che probabilmente verrà assegnata dopo una spartizione che coinvolgerà l'insieme delle cariche scoperte negli enti pubblici e probabilmente anche nelle banche. Ieri intanto il Psi, tramite il responsabile della commissione Trasporti della Camera Testa, ha fatto arrivare un siluro contro uno dei candidati, il repubblicano Armani.

Siderurgia: aumento di capitale per l'Ilva

seconda) di portare il capitale sociale fino a un massimo di 2.400 miliardi di lire dagli attuali 2.095 miliardi. L'operazione sarà realizzata attraverso il conferimento degli ultimi complessi aziendali provenienti dalla liquidazione Finsider e di alcune partecipazioni.

Per l'Autonomia di Bankitalia inutile una legge dice Amato

Amato stottolina che «l'autonomia della banca centrale va salvaguardata, ma non esiste un problema di fatto con il legge». A giudizio dell'ex ministro del Tesoro, si tratta di un modo per risolvere le cose «molto italiano». «Ogni volta che abbiamo un problema - osserva - diciamo che si vuole una legge per risolverlo». La conclusione: «Sei pubblici di leggi e siamo pieni di problemi». Quanto al debito pubblico, per Amato «oggi ci sono più difficoltà sul mercato per realizzare il duplice obiettivo: andare incontro alle esigenze dei risparmiatori, non far pagare al Tesoro prezzi esorbitanti».

Quote di risparmio della Bnl: pioggia di vendite

che l'andamento dei titoli a Piazza Affari. Ieri le quote di risparmio della Bnl sono terminate con un scivolone del 5,3 per cento a 11.600 lire rispetto alle 12.250 della riunione precedente. Nonostante l'annunciata riorganizzazione che dovrebbe trasformare l'istituto in una «spa», la cui maggioranza rimarrà comunque al Tesoro, gli investitori si sono infatti affrettati ad alleggerire le proprie posizioni. E i realizzati sono stati consistenti: secondo dati non ancora definitivi, in sole quattro ore di contrattazioni sono passate di mano 217.340 quote di risparmio della banca per un controvalore di 2,5 miliardi contro i 38.300 pezzi per 469 milioni di controvalore della vigilia.

Controllori di volo: la Licta si autoscioglie?

organizzazioni sindacali firmatarie. Rimane così esclusa la Licta-Confederquadrati, che per protesta ha addirittura minacciato l'autoscioglimento. La Licta non ha infatti ancora firmato quella intesa. «La prossima settimana finiremo l'assemblea dei lavoratori per decidere quale posizione prendere su questo ennesimo atto di antidemocraticità sindacale. Non escludo - ha dichiarato Mario Tambelli, membro dell'esecutivo Licta - che venga addirittura approvata una ipotesi di autoscioglimento. Non mi assumo poi la responsabilità di quello che potrà succedere, quando, senza la Licta, usciranno allo scoperto, e senza possibilità di mediazione, tutti i malumori della base».

FRANCO BRIZZO

Rientrati i 273 cassintegrati Ilva, nuovo accordo Riparte l'altoforno

DAL NOSTRO INVIATO

PIOMBINO. Piano, piano, l'altoforno delle acciaierie Ilva di Piombino sta tornando a sfornare ghisa. Dopo 13 giorni di sciopero ad oltranza i 4.350 dipendenti hanno deciso di tornare al lavoro al termine di una affollata assemblea sul piazzale di fronte allo stabilimento, che ha approvato la nuova ipotesi di intesa raggiunta con l'azienda sul attuazione dell'accordo sottoscritto a Roma il 31 gennaio scorso. Alle 14 di ieri il primo turno ha varcato i cancelli. Con loro c'erano anche i 273 lavoratori che l'azienda aveva deciso, unilateralmente, di mettere in cassintegrazione dal 26 febbraio scorso. Una decisione che spinge i lavoratori a proclamare lo sciopero ad oltranza, il più lungo blocco della recente storia dello stabilimento, che è costato all'azienda oltre 40 miliardi.

prevede, rispetto agli organici produttivi ipotizzati dall'Ilva, il recupero di 139 posti di lavoro. «Siamo riusciti - continua Bartoletti - a far sì che in tutti i reparti sia garantito il rispetto dei ritmi, il godimento delle ferie, senza ricorrere a straordinari istituzionalizzati. Una manovra complessa, che impone tra l'altro l'allungamento a dicembre (inizialmente era previsto a settembre) dello scaglionamento dei prelievi». Nel nuovo accordo, sono stati meglio definiti anche gli investimenti futuri il risanamento ambientale della fabbrica, e per la reinvestitura dell'area. L'Ilva investirà circa 409 miliardi in quattro anni per il rinnovo degli impianti per lo spostamento di alcuni settori come i carbonili e l'impianto per la produzione dell'agglomerato. Complessivamente gli investimenti per la reinvestitura ammontano a oltre 50 miliardi di lire, capaci di produrre quasi 200 nuovi posti di lavoro. □ P.B.

finizione degli organici produttivi, un miglioramento delle condizioni di lavoro all'interno dello stabilimento e la precisazione dei tempi e degli investimenti per il risanamento ambientale e la reinvestitura dell'area. Resta comunque invariato il numero complessivo di coloro che lasceranno la fabbrica entro il 31 dicembre prossimo, 997 lavoratori.

Il nuovo accordo, sono stati meglio definiti anche gli investimenti futuri il risanamento ambientale della fabbrica, e per la reinvestitura dell'area. L'Ilva investirà circa 409 miliardi in quattro anni per il rinnovo degli impianti per lo spostamento di alcuni settori come i carbonili e l'impianto per la produzione dell'agglomerato. Complessivamente gli investimenti per la reinvestitura ammontano a oltre 50 miliardi di lire, capaci di produrre quasi 200 nuovi posti di lavoro. □ P.B.

Intanto è stato nominato il nuovo direttore Secit Ancora bagarre sui superispettori Accuse, difese: in campo Psi e Pri

MARCO BRANDO

ROMA. Hanno fatto bene gli «007» del fisco a mettere sotto inchiesta magistrati e funzionari dello Stato? Hanno fatto bene a sospettarli di non pagare le tasse relative ai lauti compensi ottenuti grazie ad attività extralavorative svolte per conto di enti pubblici e privati? In attesa di risposte non si placa la bagarre intorno alla clamorosa iniziativa del «Servizio centrale degli ispettori tributari», di cui proprio ieri è stato nominato il nuovo direttore, Luigi Mazzillo. E ad alimentare la polemica contribuiscono non pochi fattori.

Primo: l'iniziativa ha colpito soprattutto la Corte dei conti, dove la questione degli incarichi extragiudiziari ha già provocato tempo fa un terremoto, anche a causa delle divisioni, non sempre trasparenti, tra una parte dei magistrati e la parte dell'istituto. Secondo: un'iniziativa forse provocatoria, certamente infondata, che, certamente ha fatto bene a scontentare del Psi nel Csm Dino Felletti. E ha aggiunto: «Tutti gli incarichi, compresi quelli arbitrari, sono autorizzati preventivamente dal Csm, che ne conosce anche i termini di valore. E sicuramente discutibile l'opportunità di concedere tali autorizzazioni, ma è comunque certo che ai fini fiscali non sfugge una lira».

Ed ecco intervenire il Pri, che dà un colpo al cerchio e uno alla botte. Ieri la Voce repubblicana ha commentato la vicenda sostenendo che «la diffusione alla stampa di notizie del genere è un fatto che va giudicato negativamente». Motivo: potrebbe essere interpretata come un fatto «rientrante in quella tendenza di penalizzazione e riduzione dell'autonomia giudiziaria che già tanti danni ha provocato al paese».

Però bisogna «garantire l'autonomia del Secit rispetto al potere politico»: gli ispettori fiscali non possono «essere obbligatoriamente tenuti ad avvertire l'autorità governativa su ogni loro iniziativa»; «del resto la legge è sufficientemente chiara da non ingenerare equivoci i cui risvolti non potrebbero che compromettere gravemente la stessa credibilità del Secit».

FRANCO BRIZZO

Ieri le proposte dei ministri, ma sindacati e «padroncini» non sono soddisfatti. La questione fiscale

Tir, si tratta ancora per evitare la paralisi

PAOLA SACCHI

ROMA. Si è trattato fino a notte scorsa l'incubo del blocco di camion e Tir che dovrebbe scattare l'11 marzo. A tarda sera, comunque, una parte consistente del variegatissimo fronte degli autotrasportatori (Anita, sindacati, cooperative) era favorevole ad una sospensione del blocco in cambio della prosecuzione della trattativa con il governo in particolare sulla partita fiscale. Resta l'incognita di associazioni di una certa consistenza come la Fita (Cna) che si pronuncerà oggi, mentre l'associazione autonoma Fiat confermarà il blocco annunciato per una settimana. Fino a tarda ora, comunque, governo, associazioni e sindacati hanno discusso. Nel pomeriggio il ministro Bernini aveva lanciato una sorta di ultimatum: l'annuncio della prosecuzione del confronto e per il varo da parte del governo dei provvedimenti (lo farà il Consiglio dei ministri questa mattina?) è la revoca del blocco. Il confronto è in poce ripreso intorno alle 20. Era stato avviato nella mattinata con un vertice al quale oltre a Bernini, erano presenti il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Cristofori, il ministro Prandini ed il sottosegretario

alle Finanze, De Luca. Diverse le misure proposte agli autotrasportatori. Si tratta di misure volte da un lato alla riorganizzazione del settore oggi estremamente frammentato e dall'altro ad alleggerire la pressione fiscale sulla categoria. Il governo è disponibile a presentare un disegno di legge sulla ristrutturazione che prevede per l'anno in corso 257 miliardi. Questa cifra dovrà poi essere rifinanziata. Si tratta di soldi necessari a favorire l'associazionismo e l'esodo di circa 2500 persone. Per quanto riguarda le licenze, il governo offre una proroga di altri 6 mesi del blocco. Si prevede anche un aumento delle tariffe del 6%. Novità anche per le dogane: il governo sostiene che è già pronto un decreto che dovrebbe consentire lo snellimento delle procedure. Disponibilità è stata manifestata anche sulla creazione delle aree di sosta. E fin qui il giudizio degli autotrasportatori non è, tutto sommato, negativo. Lo scontro resta sulla parte fiscale. Il governo ieri mattina ha risposto no alla richiesta della cosiddetta Iva negativa (una detrazione d'imposta sulle fatture che porterebbe a pagare 70 lire in meno rispetto a quel-

lo che si paga attualmente su un litro di gasolio). Sono stati quindi proposti, attraverso l'istituto di un Bonus, sgravi fiscali per 250 miliardi (100 in più rispetto a quelli che erano stati offerti nei giorni scorsi). Una cifra ritenuta ancora insufficiente. Dissensi anche sugli strumenti con i quali varare misure sulla partita fiscale. Si chiedono strumenti rapidi di legge che allungherebbe i tempi. «È la prima volta, comunque - ha affermato Roberto Povegliano, segretario nazionale della Filt Cgil - che il governo si impegna per un disegno di legge sulla ristrutturazione. Per quanto riguarda i costi la proposta non è ancora ottimale. Intanto, rischiano di complicarsi le cose sul fronte ferroviario. Dopo mesi di discussione, per la riforma Fs si torna punto a capo. Ieri il ministro Bernini ha affermato che la proposta di sciopero della Fs è definitivamente tramontata e ha rappresentato ai sindacati le sue tre vecchie ipotesi (Spa, pubblico economico, Spa, ritocchi della legge 210). Il ministro ha annunciato anche i pareri provvedimenti (contemporanei o subito dopo il nuovo disegno di legge) per porre fine alla gestione straordinaria. Un rittocco della legge 210?

Ma Andreotti non s'illuda i problemi rimangono

FRANCO MARIANI

ROMA. Il difficile confronto tra governo e autotrasportatori è ancora in corso. Si registrano alcune schiarite, ma i problemi dell'autotrasporto restano in tutta la loro gravità. Gli impegni del governo non bastano. Il pentapartito è incapace a dotarsi di una strategia per il settore. Si sta giungendo al mercato unico europeo impreparati, senza aver tentato di dar vita ad un sistema «intermodale» tra ferrovia, autotrasporto, navigazione marittima. Questa esigenza è tanto più forte se riflettiamo sul crescente bisogno di trasporto delle merci, aumentata del 66% tra il '70 e l'87. Il problema risulta ancora più esplosivo se si analizza la ripartizione di questa domanda che è sempre più orientata verso il trasporto su gomma: la quota servita da camion e Tir è

creciuta dal 40% a oltre il 60%, mentre quella che «viaggia» in treno è scesa dal 20% a circa il 10% e quella del cabotaggio dal 27% al 20%. Per ogni tonnellata «movimentata» su ferrovia, ne vengono trasportate sei su strada. Per quanto riguarda l'offerta, la situazione attuale si configura in due grandi settori. Da un lato, i grandi gruppi che, pur rappresentando il 2% del totale delle imprese, trasportano il 30% complessivo delle merci. Dall'altro lato, i piccoli operatori, proprietari di uno o due veicoli, che, all'inverso, pur costituendo oltre l'80% del totale delle imprese, trasportano solo il 30% del prodotto. E vediamo i dati relativi al trasporto internazionale su strada: dai vetture italiani era del 36%, nell'87 è scesa al 25%; per l'esportazione si è passati dal 58% a circa il 30%. L'autotrasporto italiano rischia di essere sempre più spiazzato di fronte al 1993. Le imprese estere, attrezzate con tecnologie più avanzate e meglio organizzate, sono in grado di assicurare servizi affidabili e completi, economici praticare prezzi più bassi offrendo un servizio di scala. Sono le conseguenze di distorsioni profonde che hanno fatto dell'autotras-

porto, nel nostro paese, sostanzialmente l'unica via di movimentazione delle merci. Camion e Tir rappresentano una realtà di 200.000 addetti, in prevalenza «padroncini» in forte concorrenza tra loro, con un «parco veicoli» tendenzialmente vecchio: il 40% circa dei mezzi ha oltre otto anni di età, con problemi di liquidità superiori a quelli mediamente riscontrabili nei concorrenti comunitari. Uno dei primi obiettivi che deve essere raggiunto dal governo è l'assunzione di misure che incentivino il superamento della «polverizzazione» e favoriscano la costruzione di un moderno sistema di imprese attraverso una specifica legislazione. Si deve operare per lo svecchiamento e lo snellimento del quadro normativo evitando di intervenire unicamente con provvedimenti punitivi che aumentano i costi e rendono maggiormente vulnerabile il settore nei confronti della concorrenza. Il governo deve presentare urgentemente un provvedimento con il quale spendere i 200 miliardi stanziati per il settore dalla Finanziaria di quest'anno. Occorre puntare ad una riqualificazione e ad una riduzione dell'offerta mediante l'associazionismo e un incentivo all'esodo: i 200 miliardi non sono suffi-

cienti e, come è indicato nella proposta del Pci sull'associazionismo, devono essere 1000 i miliardi da destinare all'autotrasporto. È necessario un nuovo regime dell'autorizzazione e una nuova regolamentazione del trazione (i mezzi trainati) Quest'ultimo aspetto è importante se si vuole andare ad una dimensione «intermodale», sulle lunghe distanze, fare emergere il ruolo positivo delle ferrovie e del cabotaggio marittimo che devono decisamente essere sviluppati. Senza una seria politica di sviluppo di questi due settori, è illusorio ritenere che sia sufficiente aumentare il prezzo del gasolio del 25% per spostare quote di traffico dalla strada alla rotaia. È opportuna, quindi, l'adozione di un provvedimento volto a favorire un alleggerimento della pressione fiscale nelle imprese, in rapporto al loro fatturato, prevedendo un premio fiscale per coloro che non hanno incidenti. Provvedimenti, infine, vanno presi anche per la crescita della sicurezza stradale. Occorre un abbassamento dell'età pensionabile da 65 a 60 anni; per quanto riguarda i mezzi, serve una modifica delle procedure della legge sulla rottamazione. (responsabile trasporti)

FeNEALUIL FILCA CISL FILLEACGIL

LUNEDI 12 MARZO

Mai più morire in cantiere

SCIOPERO NAZIONALE DEGLI EDILI

Fiat
Morte di
un operaio:
tre condanne

TORINO. Lieve condanna per tre dirigenti Fiat, ritenuti responsabili della morte sul lavoro di un operaio e accusati di «inosservanza delle norme antinfortunistiche». Il tribunale di Torino ha infatti condannato, per «omicidio colposo» i tre dirigenti a quattro mesi con la «condizionale» e la «non menzione». Il pm, durante il dibattimento, aveva chiesto per loro ed altri due imputati la condanna a dieci mesi. Ma veniamo ai fatti, che risalgono al 17 gennaio dell'87, quando Stefano Zoppi, caporeparto alle «Press» della Mirafiori, venne schiacciato da un contenitore di rottami metallici, perdendo la vita. I responsabili del mortale incidente erano stati individuati in Massimo Gentilini (responsabile del reparto presse), Giacomo Cantamesa (responsabile della produzione nello stesso reparto), Bruno Colfer (addetto ai capisquadra); Roberto Cecconi e Nicola Albery, entrambi addetti agli impianti. Gli ultimi due sono stati assolti «per non aver commesso il fatto». Il Tribunale ha inoltre assolto tutti e cinque i dirigenti dall'accusa di «inosservanza delle norme antinfortunistiche». Per i primi tre è rimasta l'accusa di «omicidio colposo», con la lieve condanna di cui si è detto. All'epoca - in quello stesso periodo vi era stato un altro incidente mortale, sempre alla Fiat - i sindacati, e in particolare la Fiom, avevano accusato l'azienda per i durissimi ritmi di lavoro. Inoltre era stata denunciata la ingiustificata soppressione di una squadra manutentiva, adibita alla vigilanza degli impianti. In effetti, l'incidente che è costato la vita all'operaio Stefano Zoppi si era verificato per il guasto di un nastro trasportatore, immobilizzato già dal giorno precedente all'infortunio. Particolare degno di nota la famiglia della vittima, forse su pressioni o comunque «interventi» dell'azienda, non si era costituita parte civile, venendo così risarcita, per la morte del congiunto, ancora prima dell'inizio del processo. □ N.F.

Oggi i metalmeccanici dovrebbero varare la contestata piattaforma contrattuale È polemica anche nel sindacato

Oggi la riunione dei massimi organismi di Fim-Fiom-Uilm per approvare la «piattaforma emendata» e spedirla alle controparti. Ma la vigilia è burrascosa: polemiche degli autoconvocati, ma anche della Uilm che ieri ha accusato la Fiom di «non riconoscersi nella piattaforma». La replica Fiom: «Beccarci tra noi come i polli di Renzo serve solo a Mortillaro». La Fim: «Uilm non si erga a giudice».

GIOVANNI LACCABÒ

La piattaforma metalmeccanica oggi affronta il round decisivo, il vaglio congiunto dei tre massimi organismi di Fim-Fiom-Uilm, ma non sarà un confronto tranquillo. Anzi le aspre polemiche della vigilia collocano questa autorevole assemblea sindacale nel bel mezzo di un tifone torioso di rischi gravissimi. Da una parte gli autoconvocati, pronti a in-

dire uno sciopero autonomo a sostegno della loro piattaforma. Ma oltre a questo fronte «esterno», la polemica si nutre di ben più preoccupanti argomenti dall'interno dello schieramento a causa della debole accoglienza riservata dai vertici agli emendamenti proposti da moltissime assemblee, spesso con l'avallo delle tre organizzazioni. Proprio ieri an-

che l'assemblea del Nuovo Pignone (gruppo Eni) di Firenze ha respinto (1.800 contrari e 18 favorevoli) la piattaforma ed una nota del consiglio di fabbrica critica la mancanza di democrazia e chiede il referendum. Un atteggiamento critico ed insieme propositivo che ha trovato largo ascolto nella base e nei livelli decisionali periferici, ma l'accoglienza dei vertici è stata talmente magra da innescare ulteriori malumori: solo poche lire di salario in più, qualche piccolo passo avanti sull'orario, niente referendum. Largo consenso soltanto alle proposte del coordinamento femminile. Del fatto che le modifiche siano state chieste a grande voce non è convinto però il leader Uilm Franco Lolito: «La piattaforma emendata e corre-

Il Giappone aumenterà i tassi
Lo yen resta sotto tiro nonostante il sostegno
Vertice a Parigi ad aprile

RENZO STEFANELLI

ROMA. Gli interventi coordinati delle banche centrali per contenere il rialzo del dollaro, specialmente nei confronti dello yen, non hanno avuto successo. Il cambio ancora ieri era di oltre 150 yen e 1,69 marchi per dollaro. Al mantenimento della tensione sui mercati valutari contribuisce il giudizio, ribadito anche ieri, che soltanto un rialzo del tasso d'interesse in Giappone può riportare la calma.

La convocazione del Gruppo dei Sette per il 7 aprile a Parigi, con la partecipazione dei ministri Tesoro-Finanze di Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito, Italia e Canada, è presentata volutamente come estranea alla crisi valutaria attuale. Il 7 aprile l'argomento principale all'ordine del giorno sarebbe il coordinamento delle politiche verso l'Unione Sovietica. Acquisito il risultato delle elezioni nella Repubblica democratica tedesca il G7 pensa di poter disporre di elementi di valutazione sulla unificazione economica delle due Germanie.

L'opinione corrente è che la domanda di capitali da parte dei paesi dell'Est, inclusa l'Unione Sovietica, costituirà un fattore permanente di tensione sul mercato dei capitali. La Germania, in particolare, dovrebbe farsi carico di una forte domanda monetaria con riflessi inflazionistici. Situazione nuova, per la banca centrale tedesca, a cui per ora si pensa di rispondere con i vecchi strumenti, soprattutto di rialzo del tasso d'interesse. A questo proposito la riunione tenuta a Tokio mercoledì dai funzionari ministeriali del G7 ha avuto come «codice» un dibattito pubblico significativo. Il vicepresidente della Riserva Federale degli Stati Uniti, Manuel Johnson, ha fatto l'elogio dei tassi d'interesse più alti adottati negli Stati Uniti. Toshiko Fukui, della Banca del Giappone, ha chiesto «com-

In Emilia «sì» a valanga, piccolo è bello ma...

Una valanga di sì, praticamente un plebiscito nelle piccole e medie imprese che costeggiano la via Emilia. La piattaforma per il contratto dei metalmeccanici è passata col 90,2% di consensi. Ma la media nasconde alcune bocciature eccellenti, tutte nelle grandi aziende. Piccolo è sempre bello anche per il sindacato? Parrebbe di sì. Anche se i sindacalisti invitano a non cadere nella trappola delle facili semplificazioni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA. Un plebiscito nelle piccole e medie imprese: qualche bocciatura e un sì strappato a forza nelle grandi. Alla Lamborghini di Bologna, alla Cappello di Reggio, alla Berco di Ferrara e alla Fiat Trattori di Modena i metalmeccanici hanno respinto la piattaforma a tre preparata a Roma. E se Fiom, Fim e Uilm hanno rimosso tra Piacenza e Rimini quel gruzzolo da 90 di sì, è perché il cuore metalmeccanico dell'Emilia Romagna batte tutto nelle medie aziende. A Bologna, infatti, le grandi sono

è inferiore lo scarto tra i problemi posti dalle ristrutturazioni e la capacità del sindacato di affrontarli. Dunque, quella valanga di «sì» è un segno di forza. Ma una forza, avvertono i dirigenti sindacali che hanno girato le circa 1.300 assemblee fatte sul contratto, che è già arrivata al punto critico. Una fiducia supercondizionata e sempre reversibile. Dice Giovanni: «Il disagio esplosivo nelle grandi è la punta di un iceberg che potrebbe travolgere anche le altre». Facciamo parlare ancora i dati. Dei 94.596 metalmeccanici interessati, hanno votato solo 52.000 (pari al 55%). Un numero basso rispetto agli standard emiliani. Basti dire che al referendum dell'87 votarono quasi tutti: 89.000 sulla piattaforma e ben 96.000 sulla bozza di accordo, che passò con l'89% dei consensi. Questa volta, a differenza di allora, gli impiegati hanno disertato le assemblee. E tutti, pur appro-

vando, hanno contestato il metodo: una consultazione frettolosa, senza discussione. «Una grave ferita aperta sul terreno della democrazia» è il giudizio con cui il direttivo regionale della Fiom ha licenziato (con qualche emendamento) la piattaforma romana. «Nelle grandi aziende, a discutere le richieste ci andavamo in tre - spiega il segretario della Fiom bolognese Stefano Borgatti - Un quarto d'ora a testa, un altro per le conclusioni e ai lavoratori restava un'ora scarsa per discutere. Nelle imprese fino ai 300 addetti invece solo un sindacalista spiegava e tirava le somme». E le somme erano zeppe di sì. Perché secondo te? «Perché è prevalsa la fiducia verso un sindacato che qui ha sempre fatto contratti aziendali» - risponde - Ecco dunque che l'accusa sentita altrove: «La fabbrica è cambiata e voi non ve ne siete accorti» in Emilia non è circolata. Non solo. Dice ancora Borgatti: «Nelle piccole e medie imprese è for-

to tutto sommato ragionevole, ha dato la delega a trattare. In molte di quelle assemblee plebiscitarie non ha parlato nessuno. Ebbene, io sono preoccupato perché dietro quei sì si nasconde un atteggiamento passivo. Sia chiaro: è una fiducia giustificata dal fatto che quei lavoratori hanno alle spalle una buona contrattazione. Ma anche in questo caso non siamo in fronte ad un mandato chiaro e ad un clima di discussione sereno». Ma c'è un altro elemento che può spiegare il successo sindacale nelle fabbriche under 300 addetti: l'assenza di tensioni salariali. La grande maggioranza dei metalmeccanici emiliani è inquadrata tra il quarto e il quinto livello; gli accordi aziendali hanno rimpolpato le buste paga e nelle famiglie entrano più redditi. Più garantiti dei loro colleghi Fiat, i piccoli pensano meno al salario e più all'orario. In Emilia Romagna le 37 ore e mezzo non le fa più nessun metalmeccanico.

Corsa Spot

Una serie di novità tutta di serie.



D'accordo che è bene prestare attenzione a tutti i desideri dell'automobilista, ma con la nuova Opel Corsa Spot probabilmente abbiamo un po' esagerato. C'è tutto ed è tutto di serie. Visto che in auto è preferibile non alzare il gomito, abbiamo messo gli alzacristalli elettrici. Passi anche il contagiri, ma la storia del tettino apribile è proprio fuori di testa. Poi ci siamo detti: Corsa Spot è un'auto giovane, piena di allegria, che può aprire nuovi orizzonti. E allora perché non regalargli due comodi specchietti retrovisori esterni regolabili dall'interno

OPEL CORSA SPOT
10.325.000
IVA INCLUSA

EQUIPAGGIATA DI SERIE CON:
Alzacristalli elettrici - Contagiri - Vetri atermici - Tetto apribile - Retrovisori esterni regolabili dall'interno - Fari alogeni - Tergicristallo - Cinture di sicurezza posteriori e in tinta con la carrozzeria? Fin qui il discorso fila, anche perché Corsa Spot raggiunge i 142 km/h e consuma pochissimo, ma l'idea che sia tutto compreso nel prezzo non si è mai sentita. Solo 10.325.000 lire (prezzo di listino suggerito al 16/1/90) o in alternativa Corsa si può avere con un eccezionale finanziamento di 8.000.000 in 24 mesi senza interessi*. A questo punto l'unico consiglio che vi possiamo dare è di correre subito ad acquistare la nuova Opel Corsa, prima che ci ripensiamo.

OPEL 
BY GENERAL MOTORS
N° 1 NEL MONDO

GMAC L'offerta, non cumulabile con altre iniziative promozionali in corso, è valida fino al 30 Aprile per le vetture disponibili presso i Concessionari Opel partecipanti, escluse le versioni Spot, Joy, GSi e Van ed è riservata a clienti con requisiti di affidabilità ritenuti idonei da GMAC Italia S.p.A. con costo di istruttoria Pratica di L. 150.000.

Y 10
viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale xxi aprile 19
via tuscolana 160
eur - piazza caduti
della montagna 30
rosati LANCIA

Ieri ● minima 2°
● massima 18°
Oggi il sole sorge alle 6.31
e tramonta alle 18.09

ROMA

La redazione è in via del Taurini, 19 - 00185
telefono 40.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle ore 15 alle ore 1

Y 10
1990: UN ANNO
INSIEME CON.....
rosati
LANCIA



I «saggi»
incontrano
Carraro
per lo Sdo

Summit in Campidoglio sullo Sdo. Il sindaco Carraro insieme con gli assessori Redavid, Palombi e Gerace ha incontrato ieri i tre «saggi» Enzo Tange (nella foto), Sabino Cascese e Gabriele Scimeni. Amministratori e professionisti si sono dati le scadenze per l'avvio del sistema direzionale. Entro marzo sarà resa operativa la delibera di affidamento degli incarichi ai tre esperti attraverso l'approvazione della convenzione attuativa, sia con i «saggi» che con il consorzio Sdo. In otto mesi dovrà essere pronto il progetto direttore per lo Sdo. Ed entro luglio dovranno essere definite le linee essenziali della localizzazione della direzionalità pubblica e privata.

**Studenti medi
oggi
in assemblea
al Tasso**

Studenti medi di nuovo in assemblea. Oggi alle 16.30, nell'aula magna del liceo classico Tasso, gli studenti delle scuole superiori della capitale torneranno a riunirsi. L'occasione, l'assemblea cittadina convocata dal coordinamento in discussione la piattaforma rivendicativa elaborata dal movimento, la possibilità di formare commissioni e l'ipotesi di convocare a Roma nelle prossime settimane un'assemblea nazionale. Ma l'obiettivo del coordinamento resta una «contro-conferenza» sulla pubblica istruzione dopo quella ufficiale del ministro Sergio Mattarella.

**Una voragine
nell'asfalto
Corso Francia
in tilt**

Un'enorme buca aperta all'improvviso nell'asfalto, e il traffico è andato in tilt. Ieri a mezzogiorno per lo scoppio di una grossa conduttura sotterranea in corso Francia all'altezza dell'incrocio con via Flaminia, il terreno è smontato all'improvviso. La buca si è allargata. Vigili del fuoco e una squadra di pronto intervento dell'Accea sono arrivati sul posto per riparare il danno. I vigili urbani hanno trasformato la buca e deviato il traffico automobilistico su una sola carreggiata di corso Francia. Il guasto ha causato disagi anche agli abitanti della zona per l'immediata sospensione dell'erogazione dell'acqua. Secondo i tecnici dell'Accea, il guasto dovrebbe essere riparato entro la giornata di oggi.

**«Basta auto»
La «pantera»
blocca
il traffico**

Tutta la città universitaria vietata alle auto. Martedì prossimo, per un'intera giornata, gli studenti della «pantera» bloccheranno gli ingressi della zona dell'università ad automobili e Tir. Si protesta contro il progetto che prevede la realizzazione di parcheggi sotterranei nella città universitaria. In un documento diffuso dalla commissione ecologia della Sapienza occupata, la «pantera» fa sapere di ritenere il progetto «una vera e propria follia che avrà come unico e prevedibile effetto l'aumento drammatico del tasso d'inquinamento atmosferico e acustico».

**Il «canaro»
aveva complici?
Oggi confronto
in Corte d'assise**

Pietro De Negri meglio conosciuto come il «canaro», era solo quando uccise Giancarlo Ricci oppure, come sostengono in molti fu spalleggiato da complici? Per rispondere a questo interrogativo, stamane si svolgerà davanti ai giudici della prima Corte d'assise il confronto tra Stefano Piva, un amico di Pietro De Negri e Maria Paolina Mannino, la moglie dell'assassino. Stefano Piva ha infatti raccontato ai giudici che la donna, pochi giorni dopo l'omicidio, gli confidò di non credere che il marito, nell'uccidere Giancarlo Ricci, avesse agito da solo. I giudici ora vogliono capire se Maria Paolina Mannino fece questa affermazione dopo avere saputo in effetti qualcosa di preciso, o se l'allusione all'esistenza di complici fosse solo una sua ipotesi priva di fondamento reale.

**Regione
Una legge
per il rilancio
dell'arte**

Pitture, sculture e incisioni potranno essere realizzate e acquistate dalla Regione per venire destinate a Comuni, Province, scuole, ospedali, musei e biblioteche del Lazio. È quanto dispone una legge promulgata dal presidente Bruno Landi e proposta dall'assessore Teodoro Cutolo. L'intervento, per il quale è previsto uno stanziamento di 400 milioni per il 1990, intende favorire le attività di artisti contemporanei operanti nel territorio regionale e valorizzare le opere d'arte.

CLAUDIA ARLETTI

I due cortei delle donne hanno sfilato per la città contro la violenza per l'integrazione razziale

«Più spazi autonomi per discutere e incontrarci» Una prima vittoria: il Buon Pastore resta al movimento

In piazza l'8 Marzo

Due cortei hanno percorso le strade di Roma per festeggiare l'8 Marzo. Gli studenti medi al mattino, le femministe al pomeriggio. Informazioni sessuali nelle scuole, uguaglianza, integrazione razziale e lotta alla violenza, sono stati i temi portanti delle manifestazioni. Ribadita ancora una volta la necessità del separatismo come momento politico. Prima vittoria, il Buon Pastore sarà finalmente delle donne.



Immagine di lotta e di festa per l'8 Marzo

GABRIELLA GALLOZZI

L'8 Marzo ha sfilato ieri per le vie di Roma. Meno colori, meno vivacità e (ahimè) meno partecipazione rispetto agli altri anni sono stati i caratteri delle due manifestazioni che si sono svolte nel corso della giornata, ma dalle quali sono emersi ugualmente l'impegno e la volontà delle donne di opporsi alle violenze e ai soprusi, e l'urgenza di avere più spazi autonomi per il dibattito ed il confronto.

Il primo corteo che ha percorso le strade del centro in mattinata, è stato quello degli studenti medi che, in nome dell'«informazione sessuale nelle scuole», hanno manifestato da piazza Esedra a S. Giovanni Ragazzi e ragazze insieme per festeggiare la giornata delle donne che come hanno ribadito gli slogan e gli striscioni, «non è un giorno di festa ma di protesta». Un po' di delusione diffusa per la scarsa partecipazione, da imputare, secondo alcuni studenti, alle numerose manifestazioni del «movimento» che in questi giorni avrebbero messo in secondo piano l'8 Marzo. Ma le studentesse non si sono perse d'animo. E, anche se non tantissime (circa tremila), si sono dichiarate soddisfatte e pronte a sottolineare la necessità di questo momento di scambio e riflessione tra donne.

Ribadendo l'importanza del «separatismo come strumento politico di lotta ancora necessario», è iniziata la manifestazione delle femministe, svolta nel pomeriggio. I temi esposti dalle donne dell'Udi, del Buon Pastore, della Fgci, delle associazioni estere, somale, capoverdiane e dalle tantissime altre partecipanti, sono stati soprattutto quelli relativi all'uguaglianza e all'integrazione razziale. «Razzista, il colore delle donne è solo femminista», sottolineavano gli slogan, e un Sos gigantesco sollevato in aria da palloncini bianchi e neri ha seguito tutto il corteo, fino al suo scioglimento al Campidoglio. «Un patto tra donne all'infinito», lo striscione del Buon Pastore ha aperto la manifestazione seguita da donne imbavagliate per testimoniare la condizione di mutismo alla quale è sottoposta la voce delle donne. Ancora slogan poi, contro la violenza sessuale, contro ogni forma di cultura patriarcale, nella riaffermazione di un'autonomia che permetta una vera liberazione. In contrasto quindi con quanto avevano affermato gli studenti questa mattina, l'esigenza del separatismo resta per le donne un punto saldo uno spazio necessario per la propria espressione.

E una prima «vittoria» 18 Marzo l'ha segnata. I locali del Buon Pastore ormai da tempo occupati dal Centro femminista separatista e dalle associazioni femminili di Roma, saranno finalmente delle donne. Questa mattina, nel corso dell'incontro con le lavoratrici del Comune è stato consegnato al sindaco Carraro il progetto di recupero dell'edificio nel quale sarà istituito il Centro internazionale delle donne.



**Scienze politiche
«disoccupa»
Lezioni da lunedì**

1413 di ieri aula magna del rettorato. Mille forse millecinquecento studenti di Scienze politiche votano la fine dell'occupazione della facoltà. È un momento sereno per tutti. Per gli studenti che hanno rifiutato fin dal primo giorno il metodo del movimento, e che auspicavano la ripresa di lezioni ed esami, ma anche per gli occupanti. La dichiarazione che ha raccolto l'unanimità dei consensi è un documento nato nelle stanze dell'occupazione. E non si tratta di una smobilitazione. L'assemblea degli studenti della facoltà di Scienze politiche occupata - si legge nel testo - si dichiara concorde con quanto emerso dal movimento studentesco e dall'assemblea nazionale di Firenze del 26 febbraio 90 conclusasi ieri (l'altro ieri ndr) mercoledì 7 marzo 90. I risultati raggiunti con l'accettazione da parte del consiglio di facoltà di alcune nostre richieste quali, gli esami di marzo-aprile il riconoscimento di seminari autogestiti in sede di esame, l'istituzione della commissione di didattica mista e di quella di programmazione dell'anno accademico, danno ragione al proseguimento della nostra lotta. Da lunedì a Scienze politiche finisce il blocco totale. Prenderanno le lezioni e gli esami (sono previste due sessioni, una a partire dal 15 marzo, l'altra con decorrenza dal 1 aprile), ma il movimento resta nella facoltà riservandosi come si legge nel documento approvato dall'assemblea il possesso continuato di due aule e di una sala stampa attrezzata (telefono fax fotocopiatrice etc.) lasciando disponibili tutti gli altri locali riservandosi inoltre l'uso dell'aula A, per le assemblee di studenti ogni qualvolta si renda necessaria.

Scienze politiche apre la strada ad un sostanziale mutamento nelle forme di mobilitazione anche delle altre facoltà. Oggi si riuniscono i consigli di facoltà di Lettere ed Architettura. Proprio Lettere ha preparato un documento che va verso la progressiva riduzione dell'occupazione e che oggi verrà sottoposto a titolo informativo a docenti e preside. Da lunedì riprendono le lezioni a Statistica e a Villa Mirafiori pur permanendo, in questo caso, lo stato di occupazione. □ FL

Alla Peroni da tempo si scioperava per la sicurezza sul lavoro Ieri la tragedia si è verificata: una morte annunciata

Operaio stritolato nel vascone

È morto stritolato dentro un vascone per pastonizzare la birra. Angelo Capobianco, 38 anni, un operaio di una delle 10 ditte a cui lo stabilimento Peroni appalta la manutenzione, lavorava senza protezione. Una tragedia annunciata. Il personale da tempo scioperava per la sicurezza sul lavoro. Qualcuno ha azionato la macchina dal quadro elettrico collocato molto lontano dal vascone. Poi il tragico incidente.

DELIA VACCARELLO

Da anni protestavano per la sicurezza sul lavoro. Invano. Ieri la tragedia annunciata. Un operaio è morto stritolato dentro un pastonizzatore, un vascone alto tre metri, nel reparto imbottigliamento dello stabilimento Peroni al Collatino. Un piccolo obolo da dove si esce a stento, è l'unico ingresso alla vasca. All'improvviso la macchina si mette in moto e lui viene colpito dalle griglie all'interno del vascone. Trauma cranico troncato straziato il compagno al lavoro con Angelo Capobianco l'operaio di 38 anni rimasto ucciso, riesce a tirarsi fuori appena in tempo dal micidiale ingranaggio. Ma dopo, misteriosamente, si dilegua.

È successo ieri nelle prime ore del pomeriggio allo stabilimento Peroni. A lavoro erano due operai della ditta Main di Sora: una delle dieci ditte a cui

la Peroni appalta i lavori di manutenzione. «Si tratta di operazioni ripetute, fatte senza alcuna protezione. Le ditte sono tante in concorrenza tra loro. Per una che si rifiuta di lavorare senza sicurezza ce ne sono tante, già pronte a far la fila», dice un operaio del consiglio di fabbrica, ieri il tragico incidente. Il capo reparto non aveva dato l'autorizzazione al lavoro - dice un impiegato - hanno fatto le prove, ma l'ambiente si surriscaldava troppo per un problema alla serpentina, così si era rimandato tutto a domani. Gli operai invece si sono decisi a riparare subito il guasto. Qualcuno non sapendo che stavano dentro, ha azionato il quadro elettrico, che si trova molto distante dalla macchina - continua l'impiegato. Nessuna spia a segnalare la presenza di operai dentro il vascone. La tragedia si

consuma. Subito il corpo viene tirato fuori, giunge l'autoambulanza ma è troppo tardi. Dopo un po' verso le 18, arriva la magistratura. Errore umano? Possibile omicidio? Magistrato, direttore, carabinieri, restano rinchiusi dentro lo stabilimento ngorosamente «top secret».

«Lavorare dentro il pastonizzatore è pericolosissimo - dicono al consiglio di fabbrica - per entrare devi strisciare per terra e passare da un minuscolo obolo, dentro non puoi stare neanche in piedi. Gli operai della Peroni si rifiutano di lavorare senza sicurezza e l'azienda appalta la manutenzione. Molti lavorano in nero. Capobianco era fratello del titolare della Main forse era messo in regola, ma chi lavorava con lui faceva il doppio lavoro. Comunque entrambi erano senza protezione».

Due anni fa i dipendenti hanno fatto 120 ore di sciopero continuato, non per l'aumento del salario, ma proprio per la sicurezza sul lavoro. Dieci giorni fa hanno incrociato di nuovo le braccia, per lo stesso motivo. Venerdì scorso una riunione tra consiglio di amministrazione della Peroni e consiglio di fabbrica. Gli operai hanno rivendicato la pubblicazione di un elenco delle ditte appaltatrici, e l'istituzione di un cartellino per distinguere gli operai Peroni da quelli delle ditte. Lo stabilimento romano, con 330 dipendenti, produce tutti i tipi di birra Peroni sul mercato. L'azienda è andata avanti sempre così, raccomandazioni e appalti a ditte che lavorano senza prendere le dovute misure denunciano al consiglio di fabbrica. Ma stavolta il prezzo della birra è stato troppo caro.

Torino, protesta antinomadi

«I Rom hanno ragione ma cacciateli via»

Sta crescendo d'intensità la protesta antinomadi degli abitanti del Torrino. Da una settimana oltre trecento Rom sono accampati nel piazzale antistante la fermata della metropolitana di Tor di Valle alle spalle della scuola elementare e materna di via Cina per celebrare l'annuale raduno spirituale. E non se ne andranno prima di martedì prossimo. Gli insegnanti della scuola hanno più volte denunciato in questi giorni di aver ricevuto minacce. Altri abitanti di essere stati aggrediti dai Rom. Il cortile del complesso scolastico viene regolarmente usato come latrina. Ieri i genitori in segno di protesta non hanno mandato a scuola i propri figli. E continueranno a tenerli in casa fin quando i nomadi saranno andati via. Nel corso di un'assemblea che si è tenuta nella tarda serata di ieri al comitato di quartiere del Torrino i genitori hanno nominato una commissione che tra oggi e domani si recerà in Campidoglio per parlare della questione con il sindaco e con l'assessore ai servizi sociali.

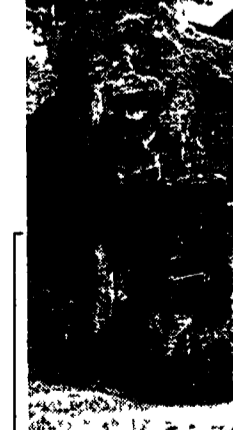
«L'atmosfera qui al Torrino è di grande preoccupazione - ha detto il presidente del comitato di quartiere Pierino Ocello - ma sia chiaro che non c'è alcuna ostilità nei confronti dei nomadi. Siamo d'accordo con loro nell'indicare il Comune come principale responsabile dell'attuale situazione. Immaginate trecento persone in un piazzale sprovvisto di bagni e di prese d'acqua, un piazzale che confina con il cortile della scuola elementare e materna. È lì che questa gente va a fare i propri bisogni - spesso davanti alle finestre delle aule. Dal punto di vista igienico-sanitario la situazione è gravissima. Gli zingari hanno tutta la nostra comprensione, ma prima di tutto dobbiamo pensare alla salute dei nostri figli».

Immediata la replica dell'Opera nomadi. «I cittadini - ha detto Massimo Converso - invece di chiedere la cacciata dei Rom, dovrebbero far pressioni sul Comune affinché venga costruito un campo di transito dotato di tutti i servizi. Hanno ragione i genitori dei bambini a lamentarsi per la sporcizia trovata nel cortile della scuola, ma quelle persone dove dovrebbero andare a fare i loro bisogni? La situazione è grave ma non va affrontata con l'intolleranza e con le barricate».

Sul tratto Termini-Rebibbia

Mondiali senza metrò La linea «B» non apre

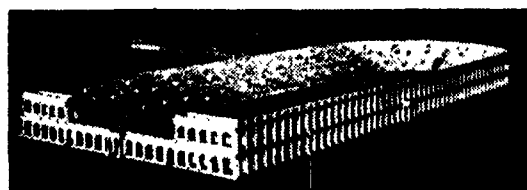
Nessuna speranza. La metrò «B» nel nuovo tratto Termini-Rebibbia non aprirà in tempo per i Mondiali così come invece era stato promesso e spergiurato. Nessuno lo dice ufficialmente, ma allo stato attuale dei lavori questa ipotesi, ormai diventata una chimera, si allontana sempre di più. Nonostante le rassicurazioni del presidente dell'Acotral di Mondiali? Noi siamo pronti anzi siamo in anticipo con la tabella di marcia che avevamo programmato. Tullio De Felice mette le mani avanti. E ribadisce (lo ha fatto nella conferenza stampa di ieri) l'assoluta impegno della sua azienda a proseguire nello sforzo perché il prolungamento della metropolitana apra in tempo utile. Che vuol dire? I passeggeri potranno servirsi del metrò all'apertura del meeting mondiale, cioè il 9 giugno? Con una ulteriore «spallata» di tutte le forze che ci sono ora in campo ci si può anche arrivare forse. Quali sono gli impedimenti? «Da parte nostra nessuno - ribadisce De Felice - abbiamo superato il difficilissimo iter burocratico per reperire altri macchinisti, ed entro marzo avremo risolto. Poi c'è il problema dei capi tecnici. Anche per loro d'accordo con i sindacati, abbiamo trovato una soluzione: utilizzeremo cioè alcuni capi in servizio sulla linea «A». «Poi ci sono alcuni ritardi tecnici - ha continuato l'ingegner Angelo Curci, Direttore generale dell'Acotral - Poiché sui treni di cui disponiamo attualmente 12 che diventeranno 17 entro maggio, sono state installate delle pedane perché più stretti delle banchine dove scendono, contiamo di riportarle alla normalità lavorando per 48 ore di seguito nell'ultimo week-end di marzo. In questo modo potranno viaggiare nel nuovo tratto Termini-Rebibbia. Per quanto riguarda l'armamento dei binari - ha proseguito Curci - (cioè il risarcimento della pedana d'appoggio) e il loro livellamento (rincazzatura metallica per aumentare la velocità dei convogli, dagli attuali 60 chilometri orari ad 80), proponiamo di affidare all'intermetro questo servizio. Quanto ci vuole per eseguire questi lavori? Se il Comune dà l'OK, massimo due mesi. A che punto sono i lavori nel nuovo troncone in appalto all'intermetro? «Stanno alla prima fase (in tutto sono tre) e cioè alla verifica degli impianti» ha concluso De Felice. Insomma, a parte gli scaricabarile, questa metropolitana apre o non apre? Con molta probabilità ci vorranno ancora sei mesi. □ A.T.



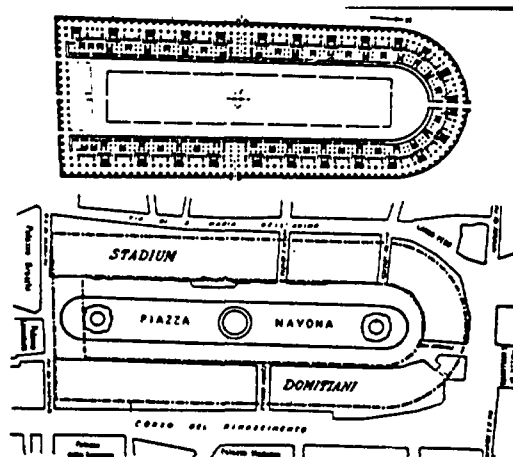
**Con «l'Unità»
dentro
la città
proibita**

A PAGINA 22

Dentro la città proibita



Un viaggio nelle viscere di piazza Navona alla scoperta del Circus Agonalis. Appuntamento domani alle 10 davanti alla fontana del Nettuno



La pianta e la situazione dello stadio in rapporto a piazza Navona. In alto, a sinistra, il plastico dello stadio

Allo Stadio di Domiziano

IVANA DELLA PORTELLA

A chi oggi transita per le fontane barocche di piazza Navona risulta particolarmente difficile immaginare che quella stessa piazza antica faceva da sfondo alla manifestazione più illustre della capitale: l'Agon Capitolinus. Le gare sportive erano presiedute dall'imperatore in persona, il quale nell'istituire questi giochi - sul modello di quelli greci - aveva fatto costruire, nell'86 d.C., appositamente uno stadio. Per l'occasione egli si presentava «con i sandali ai piedi e indossando una toga purpurea di foggia greca, la testa cinta da una corona d'oro che recava le immagini di Giove, Giunone e Minerva, avendo a fianco il sacerdote di Giove e il collegio dei sacerdoti flaviani, vestiti come lui, a eccezione del fatto che le loro corone recavano invece la sua immagine» (Svet. Dom. 4.4). L'Agone, che si svolgeva ogni 4 anni, includeva oltre a gare propriamente sportive anche competizioni di tipo artistico, alternate in una sequenza che prevedeva: la corsa a piedi e l'eloquenza, il pugilato e la poesia latina, il lancio del disco e la poesia greca, il lancio del giavelotto e la musica. Per questo il complesso destinato allo svolgimento dei giochi comprendeva, oltre allo stadio denominato Circus Agonalis, un Odeon

per gli spettacoli musicali, le audizioni e le gare poetiche. E' possibile ravvisare l'arena dello stadio nella disposizione circolare dell'attuale piazza Navona, e quella dell'odeon nella singolare architettura di palazzo Massimo alle Colonne. L'area della piazza infatti si estende esattamente sul sito dell'arena dell'antico stadio di Domiziano, mentre gli edifici circostanti si innestano sulle gradinate della sua cavea. Palazzo Massimo fonda invece direttamente la sua facciata sulla cavea dell'odeon riprendendone la curvatura: siamo di fronte a quei tipici esempi di continuità urbanistica.

Essendo uno stadio e non un circo, l'arena risultava libera sia dalla spina (su cui solitamente si collocavano gli obelischi), che dalle carceri (cancelli da cui muovevano le corse nel circo). L'obelisco oggi sulla scogliera della celebre fontana dei Bernini non proviene pertanto dal nostro stadio, ma dal circo di Massenzio sulla via Appia.

L'odeon conteneva circa 10mila posti e il circo 30mila, la loro somma complessiva era tuttavia decisamente inferiore rispetto alla straordinaria capienza di quell'anfiteatro edificato dagli stessi Flavi: il Colosseo. La sua capacità di ben 80mila posti sta chiara-

Mens sana in corpore sano. L'arena dello Stadio di Domiziano era il vero teatro dove il culto dell'agonismo camminava di pari passo col culto della cultura, della letteratura, dell'eloquenza, dello spirito. Oggi individuare lo stadio nel perimetro di piazza Navona può risultare arduo. Ma l'andamento circolare della piazza e il palazzo Massimo alle Colonne svelano l'antico stadio e l'odeon, la struttura dove appunto venivano recitate poesie e si svolgevano pubbliche audizioni organizzate per la manifestazione più in voga nella città: l'Agon Capitolinus. La struttura poteva contenere complessivamente 40mila spettatori, giusto la metà degli 80mila posti realizzati nel Colosseo, l'altra imponente struttura fatta costruire dagli stessi Flavi. Il nome stesso della piazza deriva dalle gare, agones: Agone, poi Nagone, Navone e infine Navona, anche per la forma che richiama una grossa nave. Tra le rappresentazioni più note, infatti, era proprio quella del lago. Si chiudeva il «chiavicone» in prossimità della piazza e l'acqua facilmente affluiva, grazie alla concavità della piazza stessa. Ma la visita di oggi sarà soprattutto nei sotterranei dello stadio, nelle viscere di una delle più belle piazze d'Italia.



Un «aureo» di Settimio Severo raffigurante lo Stadio di Domiziano. A destra la rampa di accesso all'edificio



I progetti per i giacimenti culturali cadranno nel nulla «Cataloga e dimentica» A casa 500 giovani specialisti

Scoperte, inventariate, descritte, catalogate e... rimate dal dimenticatoio. Le opere d'arte dei «giacimenti culturali» hanno un futuro segnato. Sorte peggiore tocca ai giovani esperti che ne hanno scritto volumi e volumi di identikit. Tutti, solo nel Lazio 500, tomeranno a casa senza prospettive di lavoro perché la loro nuova professionalità non ha mercato e il ministero va avanti senza programmazione.

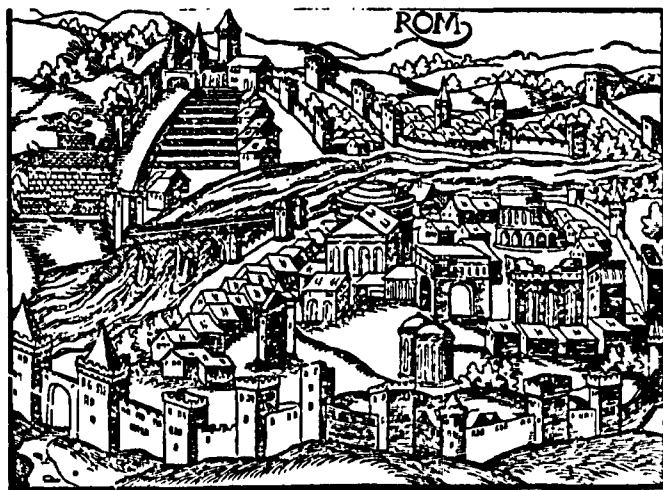
GRAZIA LEONARDI

Per dissotterrare i tesori dall'oblio è partito un piccolo esercito di esperti. Tre anni fa, con propellente dei «giacimenti culturali», giovani reclute di archeologi, storici dell'arte, architetti, archivisti, fotografi, disegnatori, geologi, biologi, documentalisti, informatici e quanti altri, sono partiti per individuare e catalogare l'immenso patrimonio d'arte sconosciuto. Di strada ne hanno fatta, ma il propellente è servi-

to a poco. Opere d'arte e banche dati stanno tornando nei sotterranei. I progetti dei «giacimenti» sono ormai arrivati al capolinea, finiranno tra marzo e luglio. Il ministero dei Beni culturali tace sul futuro delle opere d'arte e su quello dei loro «catalogatori». Un disegno di legge che potrebbe risolvere la situazione pro tempore, per un anno, in vista del '92, giace anch'esso nei cassetti del Senato.

A spasso o a casa tomeranno 500 baby-esperti del Lazio. L'identikit delle opere - volumi e volumi di dati, classificazioni e descrizioni - per ora hanno trovato posto negli scantinati, chiusi con sigilli nelle casse. Tanti sono che il ministero a cui sono destinati sta cercando «locali-dimenticatoio». Questa situazione sconfortante per dati e cifre, e per il futuro di esperti l'hanno designata ieri i coordinatori dei progetti «giacimenti culturali» del Lazio - Giovanna Bami e Francesco Cochetti - e i sindacalisti della Fim, Fiom, Uilm - Silvio Battistini, Emiliano Cerquetani, Massimo Cerri -. Una conferenza stampa per chiedere un nuovo propellente: il disegno di legge sulla catalogazione dei beni culturali, in stasi al Senato. «Questo è il primo atto di una prossima mobilitazione. Miriamo a trovare soluzioni, anche diverse, al pro-

blema della disoccupazione prossima, a salvaguardare le nuove professionalità acquisite con l'esperienza dei «giacimenti», a dare valore alle opere rinvenute, catalogate, inventariate, hanno annunciato lavoratori e sindacalisti. Sono pronti a combattere il vuoto di politica del lavoro che regna al ministero, sott' accusa perché «si avvale di consulenze esterne, di precari da anni, non tutela né lavoro né professionalità». Ecco come. Tra la primavera e l'estate rimarranno a braccia conserte quasi 500 addetti ed esperti, nel Lazio. Il 70% di questa disoccupazione è femminile, il 100% è intellettuale. Hanno partecipato a 10 progetti (Torre e complessi fortificati di Roma medievale; il folklore; porti e approdi nell'antichità; catalogazione delle stampe e altri). Per inventariare, scoprire e selezionare si sono per lo più



Roma medievale in una stampa dell'epoca. A sinistra piazza Margana

uniti in cooperative, accompagnando diversi saperi. Hanno lavorato di certo per amore per l'arte, in condizioni contrattuali prive di qualsiasi garanzia e rispetto delle leggi. Ed hanno lavorato così bene da diventare esperti duplici, nelle loro discipline e in informatica. Padroneggiare quest'ultima era necessario per portare a termine i progetti dei «giacimenti» per coniugare appunto sa-

peri classici e nuove tecnologie. Ma i vantaggi sono andati tutti alle ditte private, piccole e grandi, gruppi privati previsti dai progetti. «Hanno vinto le lobby dell'informatica prima e del restauro poi» è il coro di accuse. Tanto lavoro per nulla. Un esempio per tutti. Un gruppo ha catalogato 110.000 stampe per l'Istituto nazionale di grafica, ma detto istituto ora non ha gli strumenti adatti per

decodificare la banca dati fornita dagli esperti. Risultati: gli informatici sono stati assorbiti dalla ditta privata, gli altri licenziati con nessuna prospettiva, per loro il mercato di occupazione non esiste; il materiale è fisicamente rimasto in via della Lungara 5, inutilizzato e sigillato. Avviene sempre, le aziende lo tengono in custodia aspettando che il mercato torni per riciclarlo.

In mostra a palazzo Venezia 70 tele dalle ville di campagna dell'aristocrazia romana

Grande arte per soli Papi e principi

«L'arte per i Papi e per i principi nella campagna romana. Grande pittura del '600 e del '700». Oltre 70 dipinti, esposti a palazzo Venezia da oggi al 13 maggio, offrono uno spaccato delle delizie suburbane con cui l'aristocrazia romana amava ornare le sontuose ville di campagna. In quei secoli d'oro, il territorio laziale divenne un immenso cantiere e un prezioso scrigno di tesori d'arte.

DARIO MICACCHI

Tra la fine del '500 e i primi decenni del '600, il volto di Roma viene radicalmente rifatto dal Barocco con il contributo di architetti, scultori e pittori: quanto di meglio e concertato, in Italia e in Europa. Nello stesso periodo di tempo il territorio a sud di Roma, l'antica provincia pontificia di «Campagna», subisce anch'essa una straordinaria trasformazione. Le famiglie dell'aristocrazia pontificia, i Chigi, i Borghese, i Colonna, i Pamphili, i Rospiolosi, si fanno costruire dimore favolose e le decorano e le arredano con quanto di meglio offriva Roma, centro mondiale dell'arte oltretutto di un cattolicesi-

mo di gran fasto e di devozione. Non sono da meno gli ordini religiosi per quel che riguarda conventi ed eremi: i Girolamini, i Vallombrosiani, i Camaldolesi, i Cappuccini, i Carmelitani. Assai attivi i maggiori cardinali quali Marcantonio Colonna e Enrico Stuart duca di York, nel Settecento. Così il territorio laziale diventò un cantiere e si crearono nuove rezioni di lavoro tra committenti e artisti. Gli storici dell'arte della Soprintendenza romana da tempo lavoravano a ricerche d'archivio sul tema; poi, si avviò l'indagine in loco e, sul grande stimolo della soprintendente Evelina Borea, si

dipinte con un gusto analitico-luministico incantevole. L'allestimento è molto godibile. Le diverse maniere della pittura d'allora si alternano e si mischiano dando l'idea della competizione di potere dei patrizi che si trasferiva nelle committenze e anche del fiato grosso dei pittori per contentarli tutti. La grande energia pittorica si concentra nel '600; più molle, manierato e vuoto è il '700. Qualche sosta è obbligata. Il «Riposo nella fuga in Egitto» di Carlo Saraceni è un concentrato di tenerezze dei colori in un'aria della campagna che si va abbuaiando facendo brillare un non so che di perlaceo su tutte le figure. Un quadro di un nitore formale tutto fiorentino con forme di bucato è la «Morte di S. Romualdo» di un anonimo fiorentino. Dall'eremo di Camaldoli, a Frascati, viene lo strepitoso sogno di tuniche bianche che salgono verso l'alto con misteriosa levità approfittando del soggetto del «Sogno di S. Romualdo» dipinto da Antiveduto Gramicci che ha lasciato un se-

di dipinte con un gusto analitico-luministico incantevole. L'allestimento è molto godibile. Le diverse maniere della pittura d'allora si alternano e si mischiano dando l'idea della competizione di potere dei patrizi che si trasferiva nelle committenze e anche del fiato grosso dei pittori per contentarli tutti. La grande energia pittorica si concentra nel '600; più molle, manierato e vuoto è il '700. Qualche sosta è obbligata. Il «Riposo nella fuga in Egitto» di Carlo Saraceni è un concentrato di tenerezze dei colori in un'aria della campagna che si va abbuaiando facendo brillare un non so che di perlaceo su tutte le figure. Un quadro di un nitore formale tutto fiorentino con forme di bucato è la «Morte di S. Romualdo» di un anonimo fiorentino. Dall'eremo di Camaldoli, a Frascati, viene lo strepitoso sogno di tuniche bianche che salgono verso l'alto con misteriosa levità approfittando del soggetto del «Sogno di S. Romualdo» dipinto da Antiveduto Gramicci che ha lasciato un se-



«San Paolo eremita», di A. Sacchi, al convento di Albano. Sopra «La Primavera» di F. Lauri e M. del Fiori, a palazzo Chigi di Ariccia

gno sublime dell'arte sua in quella tazzina di porcellana che un religioso allunga per prendere l'acqua freschissima. Caravaggio continua a vivere nel pittore franco-fiammingo della «Coronazione di spine»; nelle quattro scene di genere e nelle allegorie di ignoti caravaggeschi che vengono dalle scelte Chigi. Gli studi per le allegorie dei sensi di Pier Francesco Mola si direbbero quattro momenti essenziali nella solitudine cupa e serale della campagna. C'è una curiosa esaltazione del sangue nel «Compianto sul Cristo morto»

di Gaspard de Crayer. Trasuda energia il «S. Paolo eremita» del Sacchi. Ma, a mio gusto, la delizia delle delizie sta nelle quattro stagioni di Mano dei Fiori (le figure sono di altri pittori) dove, nei fiori e nei frutti, la pittura geme e sprema tutti i succhi del colore in un immaginario di sensuale esplosione di petali e di foglie. Verzura e verdura e animali e pesci e panni avevano infatti vedere il mondo nelle tavole caravaggesche; ma questi fiori di Mano, pur così esatti, sono un delirio, un sogno d'amore oltre la pittura della realtà.

NUMERI UTILI	Pronto soccorso a domicilio	Pronto intervento ambulanza
Pronto intervento 113	4756741	47498
Carabinieri 112		861312
Questura centrale 4686		5900340/5810078
Vigili del fuoco 115		
Cri ambulanza 5100		
Vigili urbani 67691		
Soccorso stradale 116		
Sangue 4956375-7575893		
Centro antiveleni 3054343		
(notte) 4957972		
Guardia medica 475674-1-2-3-4		
Pronto soccorso cardiologico 630921 (Villa Malalida) 530972		
Aids da lunedì a venerdì 864270		
Aids adolescenti 860661		
Par cardiopatici 8320649		
Telefono rosa 6791453		
	Opedali: 492341	Odontoiatrico 861312
	Poiclinico 5310066	Segnalazioni animali morti 5900340/5810078
	S. Camillo 577051	Alcolisti anonimi 5280476
	S. Giovanni 5873299	Rimozione auto 6769838
	Fatebenefratelli 33054036	Polizia stradale 5544
	Gemelli 3306207	Radio taxi: 3570-4994-3875-4984-8433
	S. Filippo Neri 3306207	
	S. Pietro 36590168	
	S. Eugenio 5904	
	Nuovo Reg. Margherita 5844	
	S. Giacomo 6793538	
	S. Spirito 650901	
	Centri veterinari: Gregorio VII 6221686	
	Trastevere 5896850	
	Appia 7992718	
		Coop auto: Pubblici 7594568
		Tassistica 865264
		S. Giovanni 7853449
		La Vittoria 7594842
		Era Nuova 7591535
		Sannio 7550856
		Roma 6541846

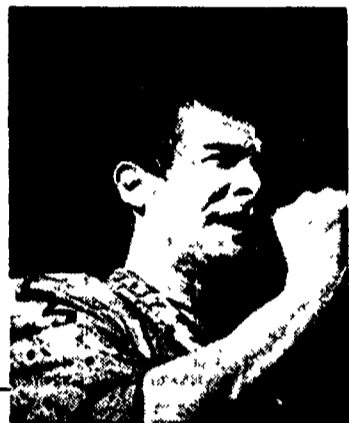
dal 9 al 15 marzo

ANTEPRIMA

ISERVIZI	Acotral	5921462	GIORNALI DI NOTTE
Acea: Acqua 575171	Uff. Utenti Atac 46954444		Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)
Acea: Recil. luce 575161	S.A.F.E.R. (autolinee) 490510		Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore
Enel 3212200	Marozzi (autolinee) 460331		Flaminio: corso Francia; via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stelluti)
Gas pronto intervento 5107	Pony express 3309		Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)
Nettezza urbana 5403333	City cross 861652/8440890		Parioli: piazza Ungheria
Sip servizio guasti 182	Avis (autonoleggio) 47011		Prati: piazza Cola di Rienzo
Servizio borsa 6705	Herze (autonoleggio) 547991		Travi: via del Tritone (Il Messaggero)
Comuna di Roma 67101	Bicicologgio 6543394		
Provincia di Roma 67661	Collati (bici) 6541084		
Regione Lazio 54571	Servizio emergenza radio 337809 Canale 9 CB		
Arci (baby sitter) 316449	Psicologia: consulenza telefonica 389434		
Pronto il ascolto (fossicodipendenza, alcolismo) 6284639			
Aied 850661			
Orbis (prevendita biglietti concerti) 4746954444			

ROCKPOP

ALBA SOLARO
Johnny Glegg, un antropologo a lezione dagli Zulu



Johnny Glegg martedì al Tenda Strisce

Insegnava antropologia all'Università di Natal, nel Sudafrica, Johnny Glegg (in concerto con i Savuka martedì, ore 20, al Tenda Strisce, v. Colombo), prima di diventare un musicista seguendo una passione che si portava dietro fin da piccolo. Nel documentario *Shadow Man* sua madre raccontava come il giovanissimo Johnny per arrivare a piedi la grande distanza che separava la sua casa dai quartieri Zulu, perché non c'erano mezzi pubblici che collegassero le due zone. Andava a vederli danzare in strada la domenica e lì diventò amico di un giardiniere Zulu, Sipho Mchunu, col quale fondò il suo primo gruppo, i Luluks; una band multirazziale che portò nel mondo l'affascinante sintesi di pop, live, suoni sudafricani e ritmi dance moderni che unitamente al suo deciso schierarsi a fianco della lotta contro l'apartheid hanno dato stima e successo allo zulu bianco Glegg. L'ultima sua visita in Italia risale a febbraio, giorni della pubblicazione del nuovo lp *Cruel crazy beautiful world*, e della liberazione di Mandela; Glegg ritornò allora al suo vecchio ruolo di professore, facendo lezione agli studenti occupanti di Scienze politiche a Milano.

Alarm. Mercoledì, ore 21, Tenda Strisce, v. Colombo, ingresso 20.000. Gallesi col fuoco nelle vene e il cuore in mano, orgogliosi delle proprie origini al punto di registrare l'ultimo album, *Change*, sia in versione inglese che galles, ecco gli Alarm, Mike Peters, Dave Sharp, Eddie McDonald e Nigel Twiss. Si sono formati una decina di anni fa, i primi concerti li hanno fatti come supporto degli U2, poi a fianco di Dylan. Dal folk rock generoso e combattivo sono passati adesso alla riscoperta del rock'n'roll.

Amedeo Minghi. Lunedì, ore 21, teatro Giulio Cesare, via Giulio Cesare 229. Cantante, pianista e autore romano, Amedeo Minghi ha una sensibilità e una raffinatezza che lo pongono fuori dalla mischia del panorama canoro nazionale. Reduce dal terzo posto conquistato a Sanremo in coppia con la sua «protégée» Mietta, ritorna ora con *Forse si musicale*, il suo recital-spettacolo pensato per la dimensione teatrale.

Musica nelle scuole. Prende il via domani la quarta edizione della manifestazione organizzata da Teorema, con i concerti delle band scolastiche domani al Virgilio, domenica al V. Woolf, lunedì al Cavour, martedì al Mamiani, mercoledì al Tasso, giovedì al Piaggiora, venerdì si chiude al San Leone Magno.

L'Esperimento. Via Rasella 5. Questa sera suonano i Los Bandidos, domani Fate Ride, lunedì per «Saranno famosi» il palco è lasciato ai gruppi esordienti, mercoledì concerto dei Talia, giovedì i Mad Dogs.

Windham Hill live in Rome. Martedì, ore 21.30, Saint Louis Music City Club, via del Cardello 13a. Con un concerto dei Nightnoise si apre questa breve rassegna dedicata alla più celebre etichetta discografica di musica New Age, la californiana Windham Hill. I Nightnoise si sono formati nell'82 dall'incontro fra il chitarrista e tastierista irlandese Michael O'Donnahill ed il violinista americano Billy Oskay, che vanta collaborazioni passate con Django Reinhardt e Stéphane Grappelli. Le loro diverse culture musicali si fondono suggestivamente con l'apporto dell'elettronica.

Francesco Bacchini. Questa sera, discoteca Charleston di Satri. Tenero, ironico, buffo, Francesco Bacchini, ex «camallo» genovese, canta con grande simpatia sventure amorose, storie da fumetto, confusioni e delusioni.

JAZZFOLK

LUCA GIGLI
L'esuberante Betty Carter, di nuovo Grossman e Furio Romano

Big Mama (V. lo S. Francesco a Ripa 18). Ha sessant'anni ma non li dimostra. È Betty Carter, vocalist nera che domenica e lunedì salirà sulla piccola pedana del club trasterverino in compagnia di Marc Cary (piano), Taurus Dorsey Kinch (contrabbasso) e Gregory Hutchinson (batteria). Da sempre discussa per la sua esuberante versatilità, Carter resta indiscutibilmente una delle ultime (e più interessanti) cantanti di bebop. Sono da brivido le sue modulazioni sulla «voce» del sax e gli aggressivi scat. Il repertorio è fatto di standard e di personali composizioni. Stasera il locale ospita il giovane gruppo romano «Swan Lake» (rock anni 60) e domani il quartetto di una grande sassofonista, quello di Massimo Urbani, affiancato da ottimi partner: Enrico Pieranunzi al piano, Enzo Pietropaoli al contrabbasso e Roberto Gatto alla batteria. Insomma, una serata di rigoroso jazz moderno. Martedì e mercoledì di scena i Mad Dogs.

Grigio Notte (Via dei Fienaroli 30b). Oggi e domani «Caribe», domenica «Solodonna», mercoledì «Kaneco». Poi bel jazz giovedì (replica venerdì) con un quintetto che viene dal Nord. È quello di Furio Romano, affermato sassofonista e compositore (il suo gruppo ha rappresentato la Rai a Jazz Middelheim in Belgio, ha partecipato a rassegne internazionali e ha inciso l'ottimo lp «Inter Nos»), ben piazzatosi tra i nuovi talenti nel referendum «Top Jazz 89». L'espressione musicale del gruppo prende le mosse dalla tradizione jazzistica per raccogliere suggestioni di carattere contemporaneo in una sintesi creativa personale e coinvolgente. Con il leader suonano Rudy Migliardi (trombone), Donato Scolese (vibrafono), Piero Di Rienzo (contrabbasso) e Massimo Pintori (batteria).

Classico (via Libetta 7). Un appuntamento di rilievo quello di domani (ore 21.30) con Robben Ford, chitarrista americano con rilevanti esperienze alle spalle. Dopo la presentazione del suo album *Talk to your daughter*, viene a Roma per riproporre la sua ricerca attraverso blues e jazz.

Caffè Latino (via M. Testaccio 96). Oggi e domani torna il sassofonista Steve Grossman, uno che conta nell'area alta del jazz. Al suo fianco Riccardo Fassi (piano), Massimo Moriconi (basso) e Giampaolo Ascolese (batteria).



Betty Carter al Big Mama



Lavoro per i cassintegrati. Di fronte a prospettive di disoccupazione, che si concretizzeranno con l'approvazione della riforma della Cig, i lavoratori in cassa integrazione manifestano oggi, ore 17.30, con una assemblea cittadina a palazzo Valentini (Via IV Novembre 119a).

Coop soci Unità. La sezione Alberone, in collaborazione con l'Associazione italiana acquilonisti organizza la «1ª giornata dell'aquilone». L'appuntamento è per domenica 8 aprile al parco della Caffarella. Le iscrizioni sono aperte presso la sezione Alberone, ore 18-20, tel. 78.86.854 (termine ultimo di presentazione venerdì 23 marzo).

Enoversi. Oggi, ore 21.15, presso l'Enoteca Kandiskij (Via Cesare Baronio 84/86) serata dedicata alla poesia con Edoardo Albinati e Sandro Veronesi.

«Italia collezione». La terza edizione della mostra si apre oggi,

CLASSICA

ERASMO VALENTE
Dalla pistola del «Werther» al «Nuovo Mondo» con Prêtre

Werther all'opera. Mandato all'aria un grande spettacolo («Arianna a Nasso» di Strauss), il Teatro dell'Opera - non ci rimette niente - ne fa subito un altro. È per domani alle 20.30, la «prima» del «Werther» di Massenet. Si dà in edizione originale (francese), con il grande tenore Alfredo Kraus (felicitemente oltre i sessanta), circondato da Martha Senn e Sesto Bruscantini (felicitemente oltre i sessanta). Undicesima opera di Massenet, «Werther» (1892) assicura, con «Manon» (1884), la sopravvivenza al compositore e ai suoi interpreti. Dirige Nicola Rescigno. Scene e costumi di Pasquale Grossi, regia di Alberto Frassini.

Georges Prêtre. Per Santa Cecilia (stasera alle 21 suona il Trio Beaux Arts), i concerti di domenica, lunedì e martedì (17.30, 21 e 19.30) sono affidati alla trionfante bacchetta di Georges Prêtre. Accompagna Franco Petracchi nel Divertimento per contrabbasso e orchestra di Nino Rota, tiene a battesimo musicale di Franco Ferrara (Scherzo brillante e Notte di tempesta) e conclude il programma con il «Nuovo Mondo» di Dvorák (già fremono gli appassionati in attesa dell'incrocio di temi, tuonante dagli «ottoni»).

Stravinski alla Rai. La «Sinfonia di Salmi» e «Petruska», nella versione originaria del 1911, costituiscono l'omaggio a Stravinski in programma al Foro Italoico oggi alle 18.30 e domani alle 21. Dirige il maestro Eliahu Inbal.

Istituzione Universitaria. Schumann, Brahms e Liszt impegnano domani al San Leone Magno (17.30) il pianista Paolo Restani. Martedì, alle 20.30 (Aula Magna della Sapienza) il famoso pianista ungherese, Dežo Ranki, suona il Concerto di Schumann. Dirige Gunther Neuhoff alla testa della Filarmonica Reale di Fiandra, che avrà sui legghi anche Beethoven (Egmont e Settima).

Accademia Filarmonica: Bach. Mercoledì, alle 21, il violoncellista Misha Maisky, ammiratissimo da Rostropovic, suona al Teatro Olimpico la prima, la quarta e la quinta delle sei «Suites» di Bach per violoncello solo.

Mozart al «Templeto». Tanta la carne musicale al fuoco del «Templeto». Pressoché dedicati a Mozart (per amicizia, concede ad Haydn lo spazio d'una Sonata) i concerti di domani e domenica alle 18 nella sala Baldini, in piazza Campitelli 9.

Nuova Consonanza. Si conclude lunedì alle 21 (Foro Italoico) la rassegna di compositori italiani contemporanei. Figurano in programma novità di Antonio Scarlato, Franco Sbacco e Giorgio Tedde, dirette da Alberto Mana Giuri.

La Francia all'Euterpe. Il prezioso Groupe Vocal de France esegue giovedì (ore 21), nell'auditorium del Seraphicum (Eur), musiche antiche e moderne (Poulenc, Debussy, Ravel).

Castel S. Angelo. La pianista bolognese Patricia Prati suona domani (17.30) musiche di Beethoven, Casella, Schumann, Poulenc e Guido Turchi.

Clavicembalo in Festival. Si inaugura martedì alle 21 (palazzo della Cancelleria) il XXII Festival del clavicembalo, con un concerto di Bob Van Asperen (musiche olandesi).

Accordo all'Italcable. Domenica alle 10.30, Salvatore Accardo suona al Sistina pagine di violinisti compositori: Kreisler, Paganini, Sarasate, Wieniawski. Al pianoforte, Laura Manzini.

CINEMA

DARIO FORMISANO
Quel matrimonio impossibile che assomiglia a una guerra



Kathleen Turner in «La guerra dei Roses»

La guerra dei Roses. Regia di Danny De Vito, con Michael Douglas, Kathleen Turner, Danny De Vito. Usa. Al Metropolitan, Maestros e Eurcine. Ritorna l'eccellente trio di *All'insegna della pietra verde* e de *Il gioiello del Nilo*, questa volta in una singolarissima black comedy, opera seconda, di Danny De Vito. Oliver e Barbara Rose sono sposati da diciassette anni e hanno due bambini. Peccato che il lavoro e la casa li allontanano progressivamente. Quando lei chiede il divorzio e lui non ci sta, è l'inizio di una corsa, grottesca e drammatica, verso l'autodistruzione.

Valmont. Regia di Milos Forman, con Colin Firth, Meg Tilly, Annette Bening. Francia-Usa. Al Barberini. Il visconte di Valmont è il libertino cinico e disincantato inventato da Choderlos de Laclos, interpretato anche da John Malkovic in *Le relazioni pericolose* di Stephen Frears. Qui è al centro di una storia «epistolare» dove s'intrecciano pericolosamente i destini di un gruppetto di protagonisti: la vedova libertina, speculara a Valmont, il suo amante, futuro marito della ragazzetta di buona famiglia, il fidanzato di lei, la fedelissima moglie del giudice che scopre la possibilità e il piacere del tradimento. E se fosse giusto, a croci e delizie del matrimonio, preferire la precaria condizione di amante?

Glory. Regia di Edward Zwick, con Matthew Broderick, Denze Washington, Cary Elwes. Usa. All'Etoile e al Garden. Il 18 luglio del 1863, a Charleston, nella Carolina del Sud, il 54° fanteria del Massachusetts assaliva un forte confederato. Comandava il reggimento un bianco intellettuale di Boston, combattevano soprattutto soldati di colore. Ma, sullo sfondo della guerra civile, uomini bianchi e neri, oltre i razzismi e oltre la guerra, gioiscono e soffrono insieme.

Tre colonne in cronaca. Regia di Carlo Vanzina, con Gian Maria Volonté, Sergio Castellitto, Massimo Dapporto. Italia. Al Fiamma e all'Excelsior. Dal romanzo di Corrado Augias e Daniela Pasti un giallo fantadustriale involontariamente calato nelle cronache di questi mesi. La scalata politico-finanziaria al più grande quotidiano nazionale, da parte di una lobby molto losca, fallisce, non grazie alla buona fede e all'iraprendenza di cronisti e poliziotti, ma ad un inatteso colpo di scena.

Donna d'ombra. Regia di Luigi Faccini, con Anna Bonaiuto, Francesco Capitanio, Luciano Bartoli. Italia. Al Politecnico. Inietta all'ultima delle sue coreografie, Carla riceve la notizia della morte del padre. Sconvolta, intraprende un viaggio senza meta, una vera e propria fuga dalla realtà che è una ricognizione su luoghi e affetti della vita passata.

ARTE

DARIO MICACCHI
Dipinti rari del '600 e '700 nella campagna romana

L'arte per i Papi e per i principi nella campagna romana. Grande pittura del '600 e del '700. Palazzo Venezia, via del Plebiscito 118; da oggi al 13 maggio; ore 9/14, giovedì 9/19. Nel '600, mentre Roma veniva rimodellata dal Barocco, nella campagna romana sorsero molte dimore di grandi prelati e principi. Una ricerca degli storici dell'arte della Soprintendenza ha scovato nelle ville e nei conventi circa 70 dipinti che qui vengono esposti in tre sezioni. I dipinti dei luoghi con opere pregevoli di van Wittel e van Bloemen e altri; una sezione centrale forte di 60 pitture dei Saraceni, dei Sacchi, del de Crayer e delle tele del Palazzo Chigi di Aricia; infine le committenze del cardinale Stuart a Frascati.

Il Tridente: l'artista e lo spazio. Undici gallerie: Anna D'Ascanio, Arco d'Aliberti, Editalia, Oddi Baglioni, Giulia, De Crescenzo, il Cortile, il Millennio, il Segno, Milena Ugolini, Studio S; da oggi ore 18/22, al 28 aprile; ore di gallerie. Secondo l'ordine delle gallerie espongono, alla quinta edizione, Mauri, Nagasawa, Ceroli, Trotta, Varisco-Lorenzetti-Strazza, Marantello, Pistoletto, Patella, Cucci, Mochetti, Sinisca.

Virgilio Guzzi. Galleria Incontro d'arte, via del Vantaggio 17/a; da oggi al 3 aprile; ore 10.30/13 e 16.30/20, lunedì e martedì mattina chiuso. Trenta dipinti e quindici disegni dal 1928 al 1977 per illustrare la partecipazione di Guzzi al «clima» della Scuola Romana. Tonalismo e quotidianità sono i suoi caratteri tipici espressi con costruttività e luminosità accessi dei colori.

Lucio Castagneri. Galleria La Vetrata, via Tagliamento 4; da domani al 28 marzo; ore 10/13 e 16.30/19.30, chiuso lunedì mattina e festivi. La vita quotidiana che traspassa nel mito mediterraneo con giochi di giovani (il Picasso classico sorregge il buon giro dei giochi) e colori puri e squallidi.

Nora Kersh. Galleria L'Ariete, via Giulia 140/e; da domani al 3 aprile; ore martedì-sabato 16.30/20. Con una astrazione lirica assai spinta la pittrice americana va alla radice del suo essere e del suo sentire con scandagli di luci e di colori. Emergono tracce enigmatiche.

Scultori egiziani. Accademia d'Egitto, via Omero 4; fino al 27 marzo; ore 10/13 e 16/19.30. Un folto gruppo di scultori egiziani con opere di piccolo formato. Una ricerca assai vivace, in qualche punto sorprendente, tra arcaismo e maniere moderne occidentali e mediterranee: una complessa ricerca d'identità.



Nora Kersh, Senza titolo (acquarello)

Labirinto Cocktail. Gene Gnocchi e il duo Maddalena De Panilius-Eros Druisiani gli ospiti degli incontri organizzati per le serate dal Labirinto. Mercoledì e giovedì sera.

Classe di ferro. Tre anziani votati all'inedia da una vita ormai pensionata da tempo e le sottili emozioni che questo strano rapporto a tre suscita in loro. Una commedia agrodolce di Aldo Nicolaj da mercoledì al Teatro Aut-Aut.

Blending. I personaggi-archetipo di *Auto da fé* di Canetti in uno spettacolo che rappresenta l'incomprensione e l'equivoco, ma anche una scrittura scenica che punta molto sull'improvvisazione e sugli attori. Cardillo e Cattaruzza gli autori e interpreti. Da mercoledì alla Sala Umberto.

Il caffè del signor Proust. Liberamente ispirato a *Monsieur Proust* di Céleste Albert, Gigi Angelillo presenta e interpreta il ritratto di una governante amorosa e invasata attraverso cui scopriremo i piccoli segreti del grande scrittore. Da mercoledì al Teatro dell'Orologio.

La doppia vita di Anna O. Luigi Gozzi dirige Mirella Mancardi nella storia di una donna colpita da afasia e paralisi che verrà guarita attraverso l'ipnosi e il dottor Freud. Mercoledì al Palazzo della Cultura di Latina.

Carlina Cardunculus. Carlina Torta autrice, attrice e regista di uno spettacolo alle prese con una donna che rimane disoccupata e alterna momenti di scontro e di rivalutazione personale. Da giovedì al Teatro Due.

Il complimento dell'amore. Da un racconto di Musil del 1911, il primo lavoro di progetto di Giuliano Vasilicò. Una storia di elezione amorosa che si realizza attraverso la separazione degli amanti e da un doloroso sacrificio volontario. Da giovedì al Teatro Politecnico.

PASSAPAROLA

ore 14, al palazzo dei Congressi dell'Eur. Molti francobolli, monete, medaglie, vecchie cartoline illustrate, divise e berretti militari, bastoni da passeggio, boccettine di profumo liberty, stampe antiche, soldatini di piombo, arazzi fiamminghi, tappeti d'Aubusson e d'Oriente e altre ciarfrusaglie che popolavano cassette e baui di nonne e bisnonne. Ci sono altre mostre: una (rigorosamente vietata ai minori di 16 anni) raccoglie disegni originali di Crepax, Manara e altri con soggetti tra erotismo e pomografia; un'altra ospita centinaia di rare conchiglie pescate nei mari del Sud e nelle gelide acque australi. La mostra resterà aperta fino alle ore 14 di domenica.

Poesia contemporanea. Primo incontro del poeta Carlo Villa oggi, ore 10, con gli studenti del liceo classico «Vivona».

Il debito del Terzo Mondo tra sviluppo e crisi economica. Seminario autogestito presso la facoltà di Economia e commercio

(Via del Castro Laurenziano 9). Martedì, ore 9.30, Aula 6/c si discute di «Crisi debitoria e politiche economiche dei Pvs» con Marco Saladini («7 nan») Fabrizio di Mauro (Ufficio studi Banca d'Italia) e Giacomo Barbieri (responsabile ufficio internazionale Fiom).

Donna-poesia. Domani, ore 18, al Centro femminista (Via Lungara 19) approccio alla poesia con Gabriella Fanali, Rita Grassi e Luciana Resta. Segue dibattito.

Elugio del giudice scritto da un avvocato. Il volume di Piero Calamandrei (introduzione di Paolo Barile) viene presentato martedì, ore 17, presso la sala del Cenacolo di piazza Campo Marzio 42. Intervengono Nilde Iotti, Virginio Rognoni e Stefano Rodotà.

Per ricordare Pertini. Al liceo Visconti (piazza del Collegio Romano 4) si terrà domani, ore 11, una lezione del ministro Vassalli sulla figura di Sandro Pertini.

TELEROMA 86

Ore 7 Cartone: 8 Cartone; 10.30 «Piume e paillettes»...

GBR

Ore 9 Buongiorno donna: 12 «Erculoidi»...

TVA

Ore 9 Programma per bambini: 11.30 «Piccola Margie»...

spettacoli a ROMA

CINEMA □ OTTIMO □ BUONO □ INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A. Avventuroso, BR. Brillante, D.A. Disegni animati...

VIDEOINO

Ore 9.30 Rubriche del mattino: 13 «Mash»...

TELETEVERE

Ore 9.15 «Gang dell'arancia meccanica»...

T.R.E.

Ore 8 «Panico», telefilm; «Police news»...

PRIME VISIONI

Table with columns: Location, Time, Title, Director/Actor

Table with columns: Location, Time, Title, Director/Actor

PROSA

Table with columns: Location, Time, Title, Director/Actor

DANZA

Table with columns: Location, Time, Title, Director/Actor

MUSICA

Table with columns: Location, Time, Title, Director/Actor

JAZZ-ROCK-FOLK

Table with columns: Location, Time, Title, Director/Actor

CINEMA D'ESSAI

Table with columns: Location, Time, Title, Director/Actor

CINECLUB

Table with columns: Location, Time, Title, Director/Actor

PER RAGAZZI

Table with columns: Location, Time, Title, Director/Actor

VISIONI SUCCESSIVE

Table with columns: Location, Time, Title, Director/Actor

FUORI ROMA

Table with columns: Location, Time, Title, Director/Actor

Teatro Vittoria dal 13 al 18 marzo. La Spomèti Enterprise presenta DINO SARTI "o si è bolognesi o si sà l'inglese"

DITTA MAZZARELLA TV - ELETTRODOMESTICI - HI-FI v.le Medaglie d'Oro 108/d - Tel. 38.65.08 NUOVO NEGOZIO ARREDAMENTI CUCINE E BAGNI

CENTRO CULTURALE «CAMILA RAVERA» V.LE ALESSANDRINO, 570 - TEL. 2818732 Dal 15 Marzo avranno inizio per tutti: Corsi di introduzione al personal computer Corsi di danza sudamericana

La «Mgm»
a Parretti? Dubbi e interrogativi negli Usa
sulla megaoperazione finanziaria
annunciata dal «discusso» uomo d'affari italiano

Presentata
a Milano una ricerca sull'uso dell'«home video»
Riflessioni e itinerari culturali
di un mercato che fa segnare vendite record

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Savoldo il solitario



Due delle opere di Savoldo esposte a Brescia

Brescia. Ahimè quanta amarezza si prova, visitando la straordinaria mostra bresciana del Savoldo, abbagliati, confusi e vinti dalle magnifiche tele di questo pittore bresciano, che fu tra i maggiori artisti italiani attivi in prima metà del Cinquecento; quanta amarezza nel constatare quanto poco rimanga di lui nei nostri musei e nelle nostre chiese. Poche sono, in assoluto, le opere superstiti di Savoldo e di esse appena una frazione è rimasta in Italia, dove infatti sono assai poco conosciute. L'esodo ha origini lontane, nel fatto stesso che lavorasse molto, moltissimo al servizio dei privati, eseguendo quei dipinti di misura piccola e media, e di tono laico - malgrado le sue tematiche fossero per lo più religiose - che da sempre rappresentavano la preda più ambita dei mercanti internazionali d'arte, dei collezionisti, degli acquirenti per conto dei grandi musei esteri. E poiché per secoli mercanti e collezionisti hanno alimentato in Italia le loro raccolte, le opere savoldesche sono state coinvolte nel lento, ma immane e disastroso movimento dei tesori artistici italiani e che rischia di riproporsi in proporzioni mai viste nel 1993 con la caduta delle barriere doganali. Tutti gli appassionati d'arte devono visitare la splendida esposizione di *Giovanni Gerolamo Savoldo tra Foppa, Giorgione e Caravaggio* aperta presso l'ex monastero di S. Giulia (via Piamarta, 6) nella stessa sede dove si sono ammirate recentemente le monografiche di Coni e di Moretto (fino al 31 maggio; h. 9.30-19; domenica fino alle 20.30; mercoledì e sabato fino alle 22); i quadri saranno poi trasferiti

per la seconda tappa della mostra, a Francolorte, per tornare infine alle rispettive sedi di appartenenza, donde chissà per quanti decenni, dalla Francia, dall'Inghilterra, dagli Usa, dall'Urss, non si muoveranno più; e lo spettatore italiano, per rivedere Savoldo, dovrà accontentarsi dei quattro dipinti visibili nelle nostre collezioni pubbliche e dei pochissimi reperibili nelle chiese veneziane.

Sono esposte a Brescia trentadue opere autografe (sulla cinquantina di tele e tavole conosciute), assieme al corpus pressoché completo dei disegni, e accostate a una serie decisamente notevole di dipinti destinati a spiegare allo spettatore, per confronto, la genesi dello stile savoldesco, il suo svolgimento e l'influsso sui mediocri allievi, e ad illustrare il capitolo ben più importante dell'irradiazione e degli esiti a lunga scadenza dei principi fondamentali dell'insegnamento del bresciano: a definire insomma quella poetica lombarda o lombardo-veneta della realtà che Savoldo apprese sui testi del Foppa, che trasmise ai cremonesi Campi e al bergamasco Moroni, e che poi con Caravaggio si trasformò in un linguaggio artistico di portata europea. Riprendendo una fortunata «linea» critica inaugurata da Roberto Longhi (alla cui memoria, nel centenario della nascita, la mostra è dedicata), Bruno Passamani, che ha curato l'esposizione, ha realizzato una sorta di mappa della pittura della realtà: i quadri di Savoldo ne sono il centro gravitazionale e attorno ad essi ruotano le opere lombarde di Foppa, Boltraffio e So-

A Brescia una bella occasione per vedere le opere dell'artista cinquecentesco Pochi i dipinti superstiti e in Italia ne sono rimasti solo una piccola parte

NELLO FORTI GRAZZINI

lario, quelle venete di Cima, di ambito giorgionesco, di Lotto e Tiziano, quelle bresciane di Romanino, Moretto e Moroni, fino a Cambiaso e Caravaggio, senza dimenticare le incisioni tedesche da cui Savoldo trasse importanti spunti, i dipinti fiamminghi e tante altre cose. Il tutto corredato da un importante catalogo edito dalla Electa.

Se un appunto si può fare a questa preziosa mostra è nella sua rigida ripartizione in due spezzoni: qua tutte le opere di Savoldo, là, in fila, tutte le altre. Lo specialista certo si muove bene e a suo agio sia nella prima che nella successiva parte, ma il comune visitatore potrebbe invece non capire bene le implicazioni sottese alla seconda *tranche* o, dimenticando i quadri di Savoldo, rischiare di perdere di vista la funzione di supporto a quelli che questa dovrebbe fornire. Meglio sarebbe stato forse pensare a un unico percorso che intercalasse e intrecciasse le due serie; ma anche quello allestito presenta innegabili pregi. Disponendo infatti a stretto contatto reciproco i dipinti di Savoldo, li valorizza, agevola i confronti interni e la discussione dei nessi che questa opposizione, l'unica mai dedicata al

pittore, per la prima volta consente. Nell'analisi ravvicinata delle opere di Savoldo solitamente disperse per il mondo risiede in fondo lo scopo primario dell'esposizione, incentrata su uno dei pittori meno conosciuti, più elusivi e sfuggenti della storia dell'arte italiana.

Ma parliamo brevemente delle sue opere, che si scalano all'incirca per un trentennio, tra il 1515 e il 1545, animate da umanissime figure di vecchi, ora assorti ora energici e sanguigni, da giovani ombrosi e malinconici, apparentati con quelli di Giorgione e di Lotto, da donne fatiche, da bimbi sgambettanti. Le fisionomie sono vive e parlanti; le vesti sono rese quasi palpabili e fruscianti da una materia pittorica luminosa che individua ed esalta i tessuti, come ben mostrano le tre repliche della *Maddalena* giunte alla mostra da Berlino, Zurigo e Londra con ancor maggiore vigoria luministica le connesse nei ritratti virili, riflettendo la luce e si accendono di guizzi e combustioni. Sono indimenticabili i paesaggi, trascolorati tra il verde delle erbe più vicine e l'azzurro dei colli più lontani, e i cieli ora di un blu intenso, ora resi fiammeggianti dai colori delle albe e dei tramonti.

Vi sono quadri, come l'impressionante *S. Gerolamo* della National Gallery, in cui la figura umana giace sul primo piano e sembra quasi fuoriuscire dalla tela; altri - di straordinaria modernità - dove la scena sacra costituisce un mero spunto per descrivere paesaggi naturali nei quali, come nei capricci settecenteschi, un sito reale si meschia fantasticamente a una veduta inventata, a una romantica rovina; si osservi il formidabile *Riposo durante la fuga in Egitto* di collezione privata milanese, ambientato in un assurdo romitaggio all'imbocco d'un vallone alpino che conduce... al Canal Grande (di qualità pittorica minore, forse opere di «scuola», sembrano due altri *Riposi* esposti, provenienti da Dubrovnik e da una raccolta privata). Ma veramente straordinari sono i quadri in cui Savoldo fa sfoggio della sua suprema capacità di fissare apparenze fenomeniche sfuggenti, come e meglio di un fiammingo; ora dispone la figura tra specchi che ne riflettono l'effigie da diversi punti di vista (*Ritratto d'uomo con armatura*, del Louvre); ora realizza quei quadri definiti da Vasari «di notte e di fuoco»; scenari notturni illuminati da lucerne,

candele, roghi che squarciano le tenebre illuminando sinistramente le figure (*S. Matteo e l'angelo*, da New York). E infine vi sono i quadretti fantastici, dove si accampano i mostruosi esseri, tra il satanico e l'onirico, ripresi da Bosch e da tutta una tradizione di pittura nordica.

Misteriosa, abbiamo detto, l'attività di Savoldo. Ciò non significa che il pittore facesse sfoggio di ermetico intellettualismo; i suoi dipinti anzi sono di un'immediatezza veramente ammirevole. Ma gli esecuti moderni non sanno quando l'artista nacque e quando morì, in quale città - a Brescia o altrove - si educò all'arte e quali maestri ebbe; soprattutto non riescono a seriare le opere lungo un percorso coerente e scandito da punti di riferimento cronologici attendibili. Tutto ciò dimostra che gli storici dell'arte, malgrado tutto, non riescono a lavorare sulla base dei soli dati formali. Il caso è poi complicato dal fatto che taluni accertamenti biografici non trovano poi riscontro stilistico nelle opere.

Savoldo era a Parma nel 1506, a Firenze nel 1508, ma chi lo direbbe osservando i quadri, di cultura lombardo-veneta? Vi è semmai nelle sue opere una fondamentale componente nordica, tedesca e fiamminga, che si spiega naturalmente col fatto che Savoldo dal 1515 circa in poi visse e operò a Venezia, dove confluivano i dipinti e gli artisti transalpini.

Essa è però tanto insistita da far presupporre concreti viaggi del pittore verso il mare del Nord (fiamminga era anche sua moglie). Ma non se ne ha

notizia. I dubbi sono dunque tanti. Il fatto è che di Savoldo, i cui quadri pure finirono entro importanti collezioni veneziane e che ricevette importanti commissioni ufficiali dal duca di Milano nel 1534, i contemporanei scrissero pochissimo e tardi, e per di più gli sottolineano (sia Pino che Aretino nel 1548) come l'artista non avesse avuto la fama che la sua maestria avrebbe dovuto meritargli.

Fu probabilmente un isolato, e unico fu il suo stile pittorico, fondato sul realismo lombardo alimentato dal leonardismo e arricchito dal colorismo dei veneti. Vide Giorgione, vide Tiziano, ma non si lasciò attrarre nella loro orbita; inseguì l'ideale di un naturalismo integrale, portato a un grado di virtuosismo, traendo importanti spunti dall'arte fiamminga. Di qui probabilmente sortì il silenzio dei contemporanei, poiché gli italiani del tempo consideravano un genere minore l'arte fiamminga, tutta calata a registrare le impressioni oculari, ma priva - dicevano - di nobilitazione formale.

«Capriccioso» e «sostituito» fu definito Savoldo da Vasari, impressionato dai suoi notturni. Sono aggettivi ambigui, di lode e di condanna al tempo stesso. Savoldo era in realtà in anticipo rispetto al gusto del suo tempo. Anticipò le luci radianti di Caravaggio, i magici bagliori di La Tour, il virtuosismo di *La Meninas* di Velasquez ma fu, nel primo Cinquecento, un profeta disamato. L'attuale mostra rende pienamente ragione delle sue straordinarie doti e l'altro, si vede a recuperare, grazie al confronto tra le opere, qualche dato conoscitivo.



Coretta King disapprova musical su Martin Luther

Coretta King ha «ripudiato» il musical inglese che fra un mese racconterà in teatro del West End londinese la storia di Martin Luther King, il leader del movimento per i diritti civili ucciso negli Stati Uniti nell'aprile 1968. La sua accusa è che il copione di «King» e la struttura dello spettacolo «sminuiscono» la figura del premio Nobel per la pace assassinato a Memphis nel 1968. L'autore delle musiche dello spettacolo, l'inglese Richard Blackford, si è detto dispiaciuto per la presa di posizione della vedova di King. La polemica sembra estendersi anche alla scrittrice e poetessa americana Maya Angelou, che è stata incaricata di scrivere il testo di alcune canzoni. Anche lei non sarebbe d'accordo sulla manipolazione dei suoi scritti per adattarli alla musica. A questo punto potrebbe essere in forse anche la partecipazione dell'attore/cantante americano Simon Estes, che interpreterà la parte del leader della lotta anti-razziale americana. È infatti in stretta amicizia con Coretta King. La prima di «King» è prevista per l'11 aprile al Piccadilly Theatre.

Tra due anni sarà riaperto il Massimo di Palermo

Il teatro Massimo di Palermo, uno dei teatri storici più importanti d'Europa sarà restituito alla città e alla cultura italiana tra due anni, una volta ultimati i lavori per la ristrutturazione edilizia e del complesso operativo di palcoscenico. Chiuso ormai da quasi 15 anni per l'esecuzione di opere non più vivibili, il Massimo finalmente sembra avere rimboccato la drittura d'arrivo per il completamento dei lavori. La ristrutturazione del Massimo costituisce un impegno importante che l'agenzia per il Mezzogiorno sta portando a compimento con tre interventi per una spesa che ammonta a 32 miliardi e 349 milioni di lire.

Giornate del cinema italiano a Nizza

Il prete bello di Carlo Mazzacurati ha aperto martedì sera le 18 giornate del cinema italiano di Nizza, che rende quest'anno omaggio a Pupi Avati con la proiezione di sei dei suoi film. Il regista aveva ricevuto in ottobre il premio Sergio Leone, per l'insieme della sua opera, agli incontri con il cinema italiano di Anney, che gli avevano dedicato anch'essi un omaggio speciale. Alcuni dei film che partecipano alla manifestazione di Nizza sono già stati presentati ad Anney, come *Il prete bello*, che aveva vinto il gran premio, *Corsa di primavera* di Giacomo Campiotti (premio del pubblico ad Anney), *Mery per sempre* di Marco Risi, *Musica per vecchi animali* di Stefano Benni e Umberto Angelucci, *Odore di pioggia*, di Nico Cirasola e *Amori in corso* di Giuseppe Bertolucci. Tra le altre Scoperte proposte al pubblico di Nizza fino al 22 marzo, *Siesso sangue* di Egidio Ronico e Sandro Cecca, *Mucchi* di Mario Breglia, *Mignon è partita* di Francesca Archibugi, *Mortacci* di Sergio Citti.

Ron Kovic non si candida per il congresso degli Stati Uniti

Ron Kovic, il veterano del Vietnam paralizzato diventato una celebrità anche a Hollywood dopo che la sua autobiografia è stata trasformata da Oliver Stone in un film di successo, *Noto il quattro luglio* ha deciso di non candidarsi per il congresso degli Stati Uniti. La decisione è stata annunciata dal suo entourage e sembra irrevocabile. Kovic, 43 anni, imperdonato sullo schermo da un apprezzatissimo Tom Cruise, che è candidato all'Oscar come migliore attore protagonista, era stato invitato da più parti a presentarsi candidato contro l'arciconversatore Robert Dornan in autunno, ma è apparentemente molto indeciso su questo passo che lo porterebbe dritto nell'establishment politico che a suo tempo ha combattuto senza tregua.

Tournée americana e giapponese per «La donna di Samo»

Presentata con successo al IV Festival delle isole Eolie, prende il via oggi la parte americana della tournée internazionale de «La donna di Samo» di Menandro, lo spettacolo prodotto dall'associazione «Amici dell'arcipelago» con la direzione artistica dell'Istituto nazionale del dramma antico e realizzato dal centro di produzione teatrale «Il politecnico» di Roma. La tournée, realizzata in collaborazione con l'Alliata e il ministero degli Esteri, partirà dal «Cambridge Multicultural Arts Center» di Boston e toccherà poi il teatro della Columbia University di New York e il «Visitation Convent» di Washington prima di spostarsi in Giappone. Questo allestimento de «La donna di Samo» ha molti aspetti particolari che ne fanno un avvenimento di sicuro richiamo: innanzitutto la traduzione e l'interpretazione operata dal regista Mario Prosperi. In secondo luogo l'utilizzo di undici maschere riprodotte da Silvio Merlino sul modello di quelle di terracotta rinvenute a Lipari da Luigi Bernabò Brea. L'uso di queste maschere ha indotto il regista a ricalcare e sperimentare, per la prima volta, la tecnica greca di mescolanza che vede tre attori interpretare le sei parti dialogate dalla commedia mentre i ruoli multi sono sostenuti da altri attori. Ma l'aspetto più particolare è il tentativo di spostare la commedia e lo stile di Menandro in lingua inglese, pur mantenendo il più assoluto rispetto dei canoni originali.

MONICA RICCI-SARGENTINI

Cappella Brancacci: quell'altare resterà

La decisione di non togliere l'opera settecentesca è ora definitiva, ma tra gli esperti è già polemica. A giugno la riapertura

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

Firenze. È grazie agli affreschi eseguiti sulle pareti della Cappella Brancacci nella chiesa del Carmine a Firenze, grazie a opere come la *Cocchia dal Paradiso* con Adamo ed Eva messi a nudo, o il *Tributo*, ora restaurati, che Masaccio si è guadagnato un posto d'onore nella storia dell'arte. Nel 1428 sia lui (morto in quell'anno) sia il più anziano ma contemporaneo Masolino lasciarono il ciclo pittorico incompiuto. Lo concluse più tardi Filippo

Lippi. Gli affreschi sono stati restaurati. Sebbene i lavori siano conclusi da tempo, però, la Cappella Brancacci è tuttora chiusa al pubblico perché c'era da decidere se lasciare l'altare settecentesco dove si trovava o toglierlo del tutto. Ora la decisione è stata presa: l'altare rimarrà al suo posto. L'edicola sul retro dell'altare, attaccata contro il muro prima che si avviasse il restauro, verrà spostata di circa venti centimetri in avanti. I ritrovamenti pittorici

scoperti sul muro proprio dopo lo spostamento, si dovranno guardare un po' di traverso, piegando il collo. Omella Casazza, della soprintendenza ai Beni artistici e storici di Firenze e Pistola, responsabile dei restauri insieme a Umberto Baldini presidente dell'Università internazionale dell'arte, assicura che i ritrovamenti saranno ben illuminati. Si vedranno solo un po' di sbieco.

La Cappella Brancacci aprirà fra il 31 maggio e la prima settimana di giugno, in concomitanza dell'inaugurazione della mostra su *L'età di Masaccio* a Palazzo Vecchio. Tuttavia, afferma il soprintendente Antonio Paolucci, «è prematuro dire se la riapertura sarà definitiva o provvisoria». In seguito al diktat a effetto del ministro Facchiano, il quale dichiarò ai quattro venti che la cappella doveva riaprire entro il 31

maggio, il sindaco Giorgio Morla aveva suggerito la possibilità di una riapertura anche provvisoria: temeva di far brutta figura ai Mondiali a causa del restauro concluso da tempo ma tenuto in frigorifero perché i comitati di settore del ministero non si pronunciavano sulla sistemazione dell'altare. Ora che si sono pronunciati. Favorevole a spostare l'altare si dichiara il ministro Carlo Argan: «Sarei stato contrario a toglierlo - afferma lo storico dell'arte - perché quando Masaccio, Masolino e poi Filippino Lippi hanno dipinto la parete, lo facevano considerando la presenza di un altare davanti alla cappella della famiglia Brancacci. Questo risale al '700, è un po' ingombrante, è vero - prosegue Argan - però credo sia sufficiente spostarlo quel tanto da rendere perfettamente visibili le parti dell'affresco». Anzi, secondo lo studioso

«così si ricostruisce la volumetria, lo spazio originario. È quasi meglio. E pazienza se si dovrà torcere un po' il collo per vedere quanto sia dietro».

Di parere radicalmente opposto è, invece, Alessandro Parronchi, autore di un recente volume su Giorgione e Raffaello, docente alla Facoltà di magistero a Firenze. «Per conto mio - spiega lo storico dell'arte - rimettere l'altare al suo posto è una follia. Così sistemato infatti impedirà di vedere gli affreschi nella loro unità, nella loro integrità». Interrompere la veduta della parete di fondo, quella dove in basso sono collocate le scene *San Pietro guarisce con l'ombra da un lato e La distribuzione dei beni dall'altro* del Masaccio, secondo Parronchi costituisce un vero errore: «Rappresentano un'unica costruzione prospettica che va mantenuta integra, non spezzata». La giustificazione storica «non regge perché

quell'altare fu un errore del '700, quando volevano perfino distruggere tutti gli affreschi e la cappella. Ripetere l'errore è solo uno scrupolo storicistico». In altre parole: non si vuole tradire la storia nemmeno quando la storia ha commesso uno sbaglio.

Potrebbe mantenere la vecchia collocazione, secondo lo storico dell'arte fiorentino, la mensola d'altare. Abbassandola di poco, magari, si dà consentire una visione completa dell'opera di Masaccio e Masolino. Sopra la mensola l'«alzato» dell'altare, una sorta di struttura ad arco, incomincia la tavola della *Madonna del popolo*. Questa è bene che rimanga - commenta Parronchi - ma l'alzato proprio no». Per coprire quanto verrebbe lasciato scoperto senza ostacolare la visione completa delle scene sulla parete centrale, Parronchi vedrebbe bene semplici cornici, oppure dei drap-

pi, soluzioni d'arredamento comunque e non architettoniche che, come dice, «non entrano niente. E poi allungare il collo per vedere i margini del ritrovamenti sul retro mi pare poco sensato». Anche perché la Cappella Brancacci doveva essere «una scatola dipinta senza l'ingombro di quell'altare inserito nel XVIII secolo».

A ogni modo pare proprio che la decisione sia stata presa. E che fiocchino discussioni e pareri divergenti. Ma un fatto pochi lo mettono in discussione: «Masaccio, insieme a Piero della Francesca - afferma il soprintendente Paolucci - rappresenta un vero artista moderno, laico, contemporaneo; perché sia l'uno che l'altro, si vede nelle architetture dei loro dipinti, sono gli inventori della città moderna. Con loro la città fa il suo ingresso nella scena pittorica. Ed è una città che diventa una nicchia per l'uomo riscoperto».

BRUNO ecologia
E DI EDICOLA IL NUMERO DI MARZO

BRUNO TRENTIN ACCUSA LE MALATTIE INFANTILI DELL'ECOLOGISMO

INSERTO SPECIALE IN REGALO I COMUNI E L'AMBIENTE
ECODECALOGO PER LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

CARTA RICICLATA

Abbonatevi a l'Unità

Publicata la prima edizione critica e completa delle «Istitutiones Oratoriae» Contiene le lezioni (alcune inedite) riguardanti l'arte della retorica

La rilettura fatta dalla cultura tedesca del filosofo napoletano si inserisce nel contesto della «riabilitazione della filosofia della pratica»

Se Vico risale in cattedra

ANTONIO GARGANO

Se è vero che l'agire politico non può essere abbandonato all'arbitrio delle opinioni, è pur vero che una guida per l'orientamento nella vita pratica in generale non può essere fondata con la rigorosa razionalità del metodo scientifico. Questo problema decisivo sta al fondo di tutto il pensiero di Giambattista Vico, un pensiero che si configura di grande attualità in un momento di crisi dei punti di riferimento tradizionali quale quello in cui ci troviamo, e in cui c'è forte il pericolo di «gettar via il bambino con l'acqua sporca»: di rifiutare insieme «ciò che è vivo e ciò che è morto» nelle grandi tradizioni classiche del pensiero politico e della filosofia pratica, per rincorrere mode effimere, «pensieri deboli», tendenze irrazionalistiche: il trionfo insomma dell'opinione intesa nel peggior senso del termine, come punto di vista soggettivo-arbitrario.

In questo contesto è di grande interesse la nuova lettura dell'opera di Vico che ci viene proposta con crescente insistenza da qualche anno dalla cultura tedesca nell'ambito della «riabilitazione della filosofia pratica», una fortunata locuzione che si deve al compianto Karl-Heinz Ilting, riabilitazione cui hanno contribuito personalità di grande rilievo del pensiero tedesco contemporaneo da Joachim Ritter a Jürgen Habermas e Hans Georg Gadamer.

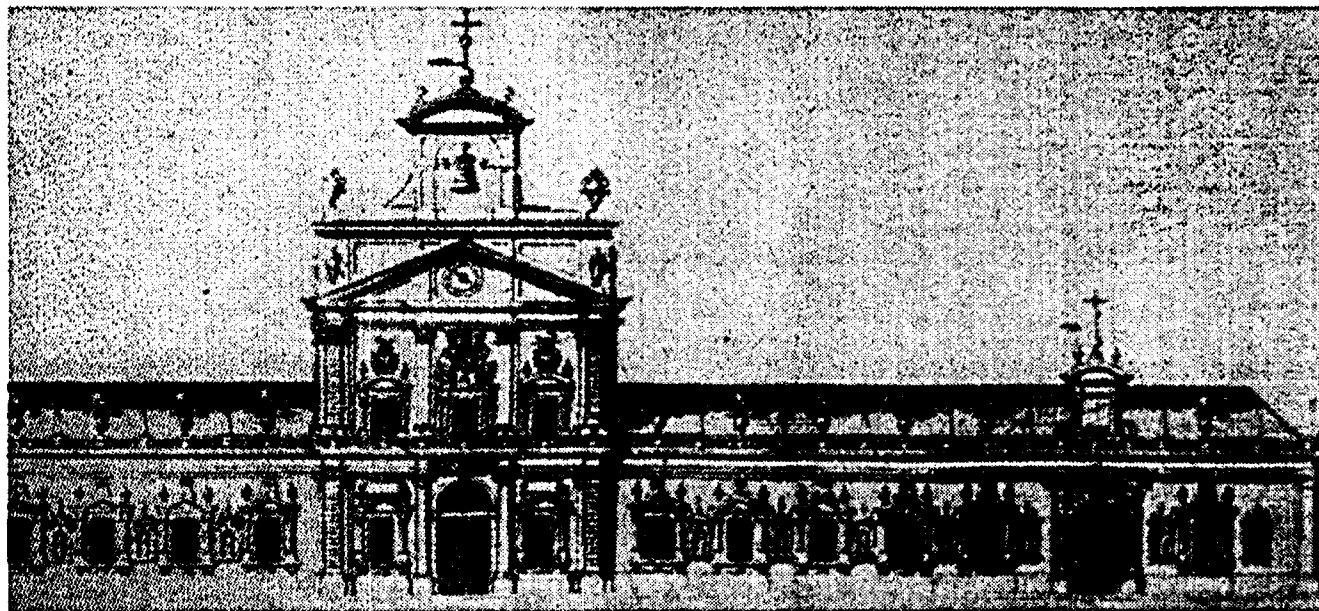
È forse proprio Gadamer che ha inquadrato il problema con maggiore chiarezza: il sapere che presiede alla sfera pratica e che la ispira non è «né una scienza teorica come la matematica, né un sapere specialistico come quello che domina un procedimento di lavorazione, bensì è una scienza dal profilo autonomo». Non si tratta di un sapere che presenti strutture tipiche e regolari, in quanto deve essere trasposto sempre di nuovo in concrete situazioni pratiche. La disciplina che fornisce strumenti di orientamento nelle concrete e mutevoli situazioni pratiche è, nel linguaggio di Vico, la «topica», che consente di applicare al caso particolare la regola generale, di decidere caso per caso «in base alle circostanze di fatto, che sono infinite». È proprio la topica di Vico che è stata al centro del convegno su «Vico in Italia e in Germania», organizzato dalla Fon-

dazione Piovani, dal Centro di studi vichiani di Napoli e dall'Istituto italiano per gli studi filosofici, che si è svolto a Napoli ai primi di marzo con la partecipazione dei maggiori studiosi del pensatore napoletano, da Otto Pöggeler a Nicola Badaloni.

Una precisa definizione della topica Vico la dà nel paragrafo 13 delle «Istitutiones oratoriae»: «Essa indica i luoghi comuni ai dialettici e agli oratori. Essa si definisce pertanto come l'arte di trovare argomenti relativamente a qualunque questione proposta». È con grande tempestività che si inserisce ora in questo rinnovato interesse per Vico l'iniziativa editoriale dell'Istituto universitario di magistero «Suor Orsola Benincasa» che propone in una splendida veste tipografica le «Istitutiones oratoriae» con rigorosissimo testo critico, versione e commento di Giuliano Crifò, primo volume di una nuova collana diretta da Raffaella Ajello e Antonio Villani: «Frontiera d'Europa. Il pensiero del Mezzogiorno d'Italia». Con questa proposta editoriale si è voluto dar rilievo, afferma il professor Villani, «a quelle Lezioni di retorica che Vico compose-verificò per tutta la vita e che l'opinione consolidata ha nondimeno considerato di scarso peso nell'architettura del suo universo teorico». Nell'illustrare il senso di questa nuova collana, come già si preannuncia prestigiosa, Antonio Villani rileva che la «città di Napoli è stata per molti secoli il punto di coagulo, di sintesi e di moltiplicazione delle energie meridionali: ha realizzato perciò, come risvolto del suo compito accentratore e burocratico, una produttività culturale intensissima, che l'ha collocata in una posizione di primato in Italia». E, si potrebbe aggiungere, di centralità in Europa. È dunque significativo che da Napoli venga una più che degna e adeguata risposta al rinnovato interesse per Vico manifestato dalla cultura internazionale: è già apparsa a Barcellona la nuova e completa traduzione della «Scienza nuova», tradotta da Manuel Bermudeo per iniziativa dell'Istituto italiano per gli studi filosofici, che ha promosso anche la nuova edizione tedesca dell'opera maggiore di Vico, a cura di Vittorio Hösle e Christoph Jermann, che vede la luce in questi giorni presso l'editore Meiner di Amburgo.

Napoli pubblica la prima edizione critica e completa delle «Istitutiones Oratoriae» di Giambattista Vico. Il libro contiene anche alcuni inediti e fa parte della collana «Frontiera d'Europa. Il pensiero del Mezzogiorno d'Italia», diretta da Antonio Villani e Raffaele Ajello. Il 19 si terrà a Napoli, sempre promosso dall'Istituto Suor Orsola, un convegno su Giambattista

Vico che fa seguito alla generale ripresa di interesse nei confronti del pensiero del filosofo napoletano. Un interesse che si inserisce nella «riabilitazione della filosofia della pratica» fatta dal pensiero tedesco. Fra gli altri da personalità quali Habermas e Gadamer. Pubblichiamo qui sotto alcuni brani delle «Istitutiones Oratoriae».



Giambattista Vico, a lato il palazzo degli Studi (ora Museo Nazionale) in cui Vico insegnò

I buoni oratori? Non esistono

Da ciò si può capire per quali ragioni sono così rari gli oratori eccellenti: giacché questa capacità di esprimersi si sviluppa e concretizza da cose che sono tra loro del tutto contrastanti. Essa richiede infatti una robustezza fisica che ai moti d'animo particolarmente rapidi è d'impedimento e che è indebolita dalla meditazione e dagli altri lavori della mente. Gli uomini di ingegno hanno scarsa memoria e chi ha buona memoria assai raramente è acuto, perché la sua mente è sempre dominata da altre cose; quegli altri, invece, presi dal desiderio di trovare, si soffermano poco

su cose estranee. Nulla è così sfavorevole per il giudizio quanto una fantasia ricca, che con le proprie immagini eccita sentimenti sulla cui base di solito tutto viene giudicato in modo distorto. Gli animi leggeri si commuovono difficilmente, difficilmente vengono inaspriti. Chi si sforza a grandi cose, disprezza quelle di poco conto, e gli ingegni giovani sono distolti dall'aspirazione delle cose grandi, disdegnano d'altra parte la tenuità delle cose di poco conto. Le persone austere hanno scarsa inclinazione per lo scherzo; e invece gli uomini leggeri e vani diventano faceti, parassiti e buffoni. Le battute invero rendono

piacevole un discorso con una certa fraudolenta alterazione della verità e chi è avvezzo alle arguzie non vale nella severa arte del giudicare. Ma la difficoltà massima è un'altra: l'oratore assennato deve condursi da dissennato e, come dice il Comico, «esser pazzo con la mente a posto», vale a dire che deve artificialmente venir eccitato da commozioni quanto mai forti. Pertanto, chi si senta impari di fronte all'esigenza posta da tutte queste qualità del discorso scelga un tipo di eloquenza conforme ai suoi mezzi. Poiché infatti il giovane Cicerone non tollerava per la propria eccessiva gracilità quella forma ampia e sonante di eloquenza alla quale ardentemente mirava, rivenne in Grecia a formarsi daccabo con lo stile tenue della scuola di Lisia. Durante quel viaggio egli rafforzò corpo e membra e si riportò alla maniera grande e ampia di parlare.

Voce sonora e petto robusto

Gli aiuti naturali sono fisici o spirituali. Sono aiuti fisici: la voce sonora, e adeguata a grandi assemblee, distinta, e che pronuncia ogni lettera col suono spetantegli gradevole, che di volta in volta attenui, circonvolta, accentui i suoni. Il petto sia robusto, capace di sopportare un lungo sforzo vocale e sufficiente a chi deve parlare per molte ore. Non manchi infine la dignità del volto e dell'intero corpo e la grazia dell'atteggiamento. Aiuti spirituali sono l'indole, che sia particolarmente predisposta all'eloquenza. Giacché nulla ti potrà riuscire contro la tua indole per quanto volgare e ovvio e tanto meno qualcosa di così grande

come il conquistare gli animi con le parole. Lo studio del dire, che sia accessissimo. Capita infatti spesso che per troppa fiducia in se stessi i grandi ingegni trascurino ciò per cui hanno una innata predisposizione. Non siano perciò ingrati le veglie né fastidiose le fatiche, si faccia tutto intensamente e nulla leggermente. Volentieri si studi, di buon grado si intrizzisca, e ci si compiacca della sola e somma lode di ottimo oratore. L'ingegno sia acuto nell'escogitare e rapidissimo, penetri nel cuore della questione di cui si tratta, e osservi, colleghi, applichi e aggiunga in modo felice alla causa tutto ciò che

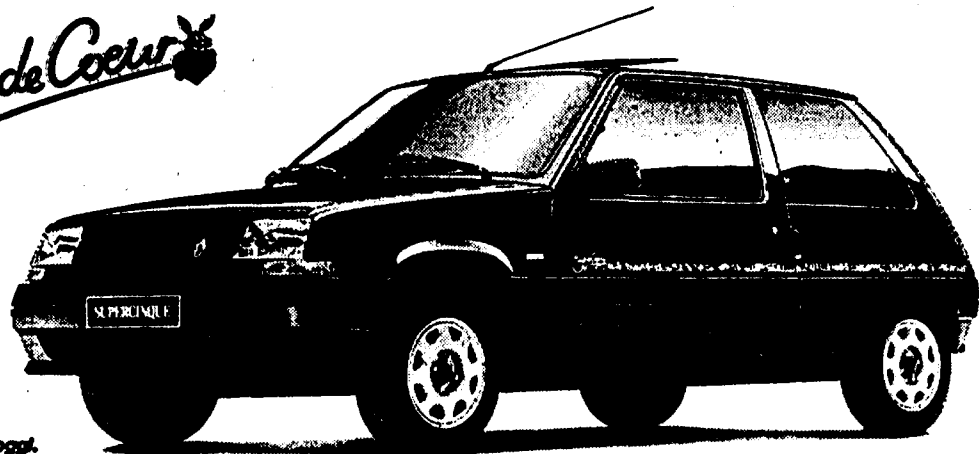
si riferisce al suo problema. Sia parimenti abile nello spiegare, sicché le cose si possano vedere più trasparenti del vetro nei pensieri e i pensieri nelle parole: sia anche versatile, e più rapido di Proteo, più veloce del mare trapassi anche allo scherzo, a cose serie, a cose leggere, a cose gravi, a modi compiacenti, a modi violenti, a cose grandi, moderate, di scarso rilievo. Il giudizio deve essere solido, che si compiacca solo della verità. Vi si accompagni il discernimento, perché conosca e apprezzi tutto quel che conviene. Una fantasia forte e sbrigliata che si appropri degli usi e dei sentimenti degli altri. Infine una memoria ferma, e durevole. Dalle quali doti naturali, coltivate con la tecnica e rafforzate con l'esercizio, risultano quelle virtù rare ed eccellenti del discorso per cui esso è completo, evidente, perspicuo, ricco e vario, vero, degno, pregno di senso e animato.

A ogni cosa la natura ci inizia

Una tale facoltà di parlare con gusto e con abbondanza di parole e pensieri intorno a qualsiasi cosa proposta si acquista per natura, con la tecnica e con l'esercizio. A ogni cosa infatti la natura ci inizia, l'arte guida, l'esercizio conduce a compimento. La natura è ricca, l'arte è povera, l'esercizio è un lavoro improbo sono inviti.

SUPERCINQUE

Coup de Coeur



RENAULT Muoversi, oggi.

UNA SUPERCINQUE HA TUTTO PER CONQUISTARVI. A COMINCIARE DAL FINANZIAMENTO: FINO A 7 MILIONI DA RESTITUIRE IN 18 RATE MENSILI SENZA INTERESSI (SPESA DOSSIER L. 175.000), OPPURE IN UN NUMERO DI RATE VARIABILI SECONDO LE VOSTRE PERSONALI ESIGENZE. POTETE AD ESEMPIO ACQUISTARE UNA SUPERCINQUE CAMPUS 3 PORTE 5 MARCE, CHE COSTA CHIAVI IN MANO L. 10.546.970, VERSANDO UNA QUOTA CONTANTI DI SOLE L. 2.546.970. IL RIMANENTE IMPORTO DI 8 MILIONI È RESTITUIBILE CON QUESTA COMODA SOLUZIONE:

48 RATE DA L. 245.000 COL GRANDE VANTAGGIO DI NON PAGARE LE ULTIME 8. UN RISPARMIO DI L. 1.960.000! INFORMAZIONI DAI CONCESSIONARI RENAULT. SONO PROPOSTE STUDIATE DALLA FINANZIARIA DEL GRUPPO FINRENAULT, VALIDE FINO AL 31 MARZO. LE OFFERTE SONO VALIDE SULLE VERSIONI SUPERCINQUE DISPONIBILI PRESSO LE CONCESSIONARIE, COMPRESSE LE COUP DE COEUR, E NON SONO CUMULABILI CON ALTRE IN CORSO. SALVO APPROVAZIONE DELLA FINRENAULT. GLI INDIRIZZI RENAULT SONO SULLE PAGINE GIALLE.

7.000.000 IN 18 MESI SENZA INTERESSI

FINO AL 31 MARZO

L'AMOUR C'EST MOI

Renault sceglie lubrificanti elf.

La Pathé del finanziere italiano acquista la Metro Goldwyn Mayer e la United Artists, due tra i marchi più prestigiosi di Hollywood. Un'operazione da un miliardo di dollari, tutti da pagare entro il giugno '90. Ma in America molti sono convinti che è un bluff

Parretti in bocca al Leone

Un miliardo e 270 milioni di dollari, da sborsare entro giugno, è la cifra che Giancarlo Parretti, proprietario della Pathé, pagherà per acquistare la Metro Goldwyn Mayer. Dopo Columbia e Fox, è la terza major statunitense che finisce in mani non americane. Negli Usa molti sono convinti che il finanziere italiano non abbia i soldi necessari. Ma lui è sicuro di sé e ribatte: «Dobbiamo fermare i giapponesi».

ALBERTO CRESPI

ROMA. Il marchio del leone ruggente, simbolo del film Metro Goldwyn Mayer, è di Giancarlo Parretti, ma lo scetticismo americano non accenna a diminuire. Ormai è certo l'accordo fra la Pathé Communications del finanziere italiano e il boss di origine armena Kirk Kerkorian, che attraverso

la società Tracinda controlla l'82 per cento della Mgm-United Artists: verrà lanciata l'offerta pubblica d'acquisto e Parretti acquisterà le azioni Mgm a 20 dollari l'una, per un totale di un miliardo e 270 milioni di dollari (le azioni a Wall Street costavano 14 dollari fino a due giorni fa, ma sono salite

a 17,75 dollari non appena l'accordo Parretti-Kerkorian è trapelato). Il tutto, previo un primo versamento di 200 milioni di dollari che Parretti dovrà effettuare in quattro rate mensili, la prima da versare oggi: è una garanzia pretesa da Kerkorian, prima di tutto perché la liquidità di Parretti è considerata come minimo «dubbia» a Hollywood, inoltre perché già lo scorso autunno un'offerta d'acquisto della Mgm-Ua - da parte della società australiana Qintex - era saltata perché quest'ultima non era riuscita a rastrellare il miliardo e mezzo di dollari necessario.

Questo è il testo del comunicato congiunto diffuso da Parretti e Mgm-Ua nel primo pomeriggio di mercoledì a Los

Angeles (in Italia era la notte fra mercoledì e giovedì): «La Mgm-Ua e la Pathé Communications Corporation, in riunione congiunta, annunciano di aver raggiunto un definitivo accordo in virtù del quale la Pathé acquista il 100 per cento delle azioni della Mgm-Ua. Sulla base degli accordi raggiunti oggi, entro e non oltre cinque giorni la Pathé inizierà l'acquisto di tutte le azioni pagandole in contanti 20 dollari ciascuna. La Tracinda Corporation si è dichiarata disposta a cedere le quote per tale cifra. A garanzia del saldo definitivo, la Pathé si è impegnata a versare un deposito cauzionale di 200 milioni di dollari, che verrà versato in quattro rate di 50 milioni di dollari ciascuna, il 9 marzo, 9 aprile, 9 maggio e 9 giu-

gno del 1990. La transazione dovrà essere chiusa entro e non oltre il 23 giugno del 1990».

Le cifre e le date sembrano parlar chiaro: se racimolerà il denaro entro giugno, Giancarlo Parretti sarà il primo italiano ad entrare in possesso di una major di Hollywood. Occorre, però, chiarirsi le idee su un paio di punti: di che cosa Parretti entrerà effettivamente in possesso, e perché negli Usa c'è scetticismo intorno all'operazione.

Parliamo da questo secondo punto. Giancarlo Parretti, negli Usa, è considerato poco «solubile». Molti si chiedono se egli sarà davvero in grado di reperire il contante. Un autorevole economista di Los Angeles, Jeffrey Logsdon, ha dichiarato al *Los Angeles Times*: «Non sono proprio sicuro che Parretti abbia i soldi necessari per questa transazione». Dal canto suo Jack Matthews, editore di *Time*, ipotizza sul medesimo giornale che Parretti punti soprattutto sull'effetto che il suo blitz avrà a Wall Street: se le azioni della Mgm-Ua saliranno ulteriormente Parretti si troverebbe ad acquistarle a un prezzo inferiore al loro valore di mercato. Proprio l'uscita di Matthews sembra avvalorare un'altra ipotesi ritenuta atten-

dibile: che Parretti stia facendo tutto per conto, o comunque con la benedizione, del gruppo Time-Warner, che sarebbe interessato ad acquisire i diritti sui titoli del listino Mgm-Ua. È noto che Parretti è amico del vicepresidente della Time-Warner Steven Ross; è altrettanto noto che la Warner (prima di unirsi a Time) aveva pensato a una fusione con la Mgm-Ua, e aveva comunque tentato di rilevare il listino United Artists. In Italia, invece, qualche sospetto potrebbe nascere ripensando agli antichi legami di Parretti con il Psi, e alle ipotesi (sempre smentite) di una sua alleanza con Berlusconi (se ne parlò quando Parretti e il suo socio Florio Fiorini rilevarono Odeon Tv, ed è certo che il cinema del circuito Cannon, ac-

quistato da Parretti, passerono poi a Berlusconi e sono oggi parte integrante del circuito Cinema 5).

L'altro punto su cui riflettere è: cosa significa, oggi, «comprare» la Metro e la United Artists? Non la stessa cosa che avrebbe significato negli anni Cinquanta, quando alla Metro c'erano «più stelle che in cielo» e il leone ruggente era (insieme all'enorme «20 illuminato della 20th Century Fox, ricordate?») il marchio più celebre, sinonimo stesso di cinema. La Metro aveva rilevato la United Artists (la storica major fondata fra gli altri da Chaplin) dopo il terribile fiasco dei *Canelli del cielo* di Cimino, ma dopo la nascita del marchio Mgm-Ua molte cose sono cambiate. Si potrebbe dire che Parretti ac-

quista, in fondo, solo il marchio. La Mgm non ha più studi: il possesso proprio quei giapponesi che Parretti odia tanto, perché sono di proprietà della Columbia, ovvero della Sony. Un listino di 2950 titoli Mgm è stato rilevato nell'87 dal magnate della tv Ted Turner (quello del film «colorizzati»); ma su questo patrimonio Parretti avrà i diritti home-video e pay-tv per l'estero. Nell'89 la Mgm ha totalizzato il 6,3 per cento del mercato ma la produzione (nonostante alcuni titoli forti, come la serie di 007 e il quinto Rocky attualmente in lavorazione) langue da tempo. Da anni Kerkorian cercava un compratore, e dopo il «fiasco» con gli australiani ne ha scelto uno italiano. Entro giugno sapremo se ha visto giusto.

«Ebrei e giapponesi sono loro i miei nemici»

SERGIO DI CORI

LOS ANGELES. Mentre riprende alle mie domande non riesco a guardarlo negli occhi. Sono ipnotizzato dalla *Festa Paesana* di Bruegel il Vecchio che campeggia nello studio di casa sua, nel cuore di Beverly Hills, una residenza valutata circa 150 miliardi di lire. Mentre Parretti parla, accompagnandomi a visitare la sua casa, ammiro i sette ritratti di Anna, Carla, Maria e Josephine che Amedeo Modigliani dipinse nel più febrile dei suoi inverni parigini. Dinanzi al baccino barocco spagnolo della sua camera da letto, la celebre *Deposizione* del Perugino, e nel primo salone dove ci accomodiamo un raro *Atacchino* del periodo blu di Pablo Picasso che Christie's voleva acquistare l'estate scorsa per 18 miliardi ma che la signora Maria Parretti non ha voluto vendere.

Penso a ciò che di lui mi ha detto Solomon Brel della American Express: «Non capisco proprio come possa muoversi in Usa, dato che tutte le banche gli hanno negato anche un centesimo di credito perché non è affidabile». O ciò che di lui dice il quartier generale della Universal che per bocca di un executivo informato (e che ha preteso l'anonimato) sostiene che «a Hollywood quest'uomo non ci piace perché viene direttamente dal Vaticano e lo sappiamo: non ci piacciono emissari di Stati stranieri».

Sentiamo che cosa ha da di-

re l'uomo che il 24 giugno del 1990 diventerà l'europeo più importante di Hollywood. Le piace stare in Usa, dr. Parretti?

Niente dottore, per piacere, né commendatore, né cavaliere. Non sono neppure laureato. Io la strada me la sono fatta da solo, e per chiarire subito le solite dicene posso dichiarare che ho cominciato facendo lo squattrinato editore ma con buone idee. Sono partito quindici anni fa facendo con Cesare De Michelis una catena di quotidiani chiamati *Diari*, in contemporanea a Napoli, Venezia, Firenze. Ma affidammo la gestione a persone sbagliate. Ci volevano manager, non poeti. In Usa ci sto come staccati a Milano se mi occupassi di moda o di musica lirica. Ma qui sono troppo ignoranti, un paese di analfabeti cafon, non capiscono niente, non hanno cultura non c'è che dire.

Lasciamo perdere la cultura, se non le dispiace, e passiamo agli affari. È vero che gli istituti di credito Usa le hanno chiuso tutte le possibilità di apertura e di finanziamento?

È vero, ma non per i motivi che dicono loro, bensì per il motivo opposto. Mi spiego meglio. Agli americani non è andato giù il fatto che quando ho acquistato la Cannon Pictures nel 1987 per 200 milioni di dollari ero erede di debiti, io i debiti li ho saldati subito per non dover dipendere dalle banche. La Bank of Chicago non ha ac-

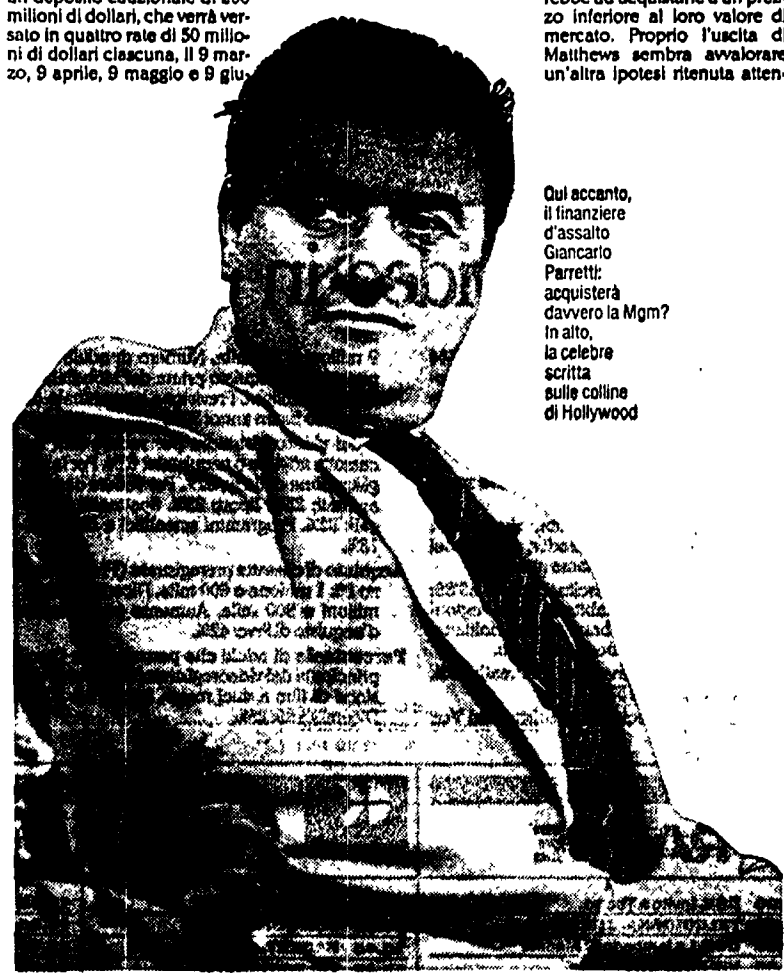
cellato l'idea che pagassi tutto senza pretendere credito. Questo, assomato alla campagna di disinformazione, falsa e calunniosa, che il *Business Week* mi ha lanciato contro, spiega molte cose. Comunque, io gli affari li faccio con il Credit Lyonnais. Sono amico intimo del presidente con il quale ho una ottima relazione, ed evidentemente devo avergli dato sufficienti garanzie se mi ha aperto un credito internazionale totale. Ho anche ottimi rapporti con la Chase Manhattan Bank.

Molti manager, qui, a Hollywood, sostengono che lei è un mediatore per conto terzi, che opera per conto del Vaticano...

Gli ebrei mi si sono messi contro, e poiché controllano il *Business Week* me l'hanno scagliato addosso. Il fatto è che agli ebrei non va giù l'idea che io rappresenti il primo network della comunicazione del mondo cattolico. Non esiste nessuna holding al mondo che non sia in mano agli ebrei, sono tutte nelle loro mani, e quindi a me non mi possono vendere per il fatto che io rappresento il primo elemento estraneo all'interno del panorama. La Pathé è la prima società nel mondo dell'entertainment e dell'editoria che non è ebrea, siamo cattolici perché questa è la nostra cultura.

Che cosa ha da dire a proposito di questo accordo con la Mgm-Ua?

Penso che il loro eccezionale magazzino unico, dotato di



Qui accanto, il finanziere d'assalto Giancarlo Parretti: acquisterà davvero la Mgm? In alto, la celebre scritta sulle colline di Hollywood

1.200 film che hanno fatto la storia del cinema, in accordo con la fortissima distribuzione della Pathé consente un aumento di capacità di intervento nel mercato mondiale, il che permetterebbe all'industria europea di porsi in una situazione molto competitiva.

Ritornerebbe a vivere in Italia?

Sono di Orvieto e amo la mia

terra, ma mi sento europeo. Mi interessa l'Europa. Bisogna fermare i giapponesi, a tutti i costi, prima che siano i giapponesi a fermare noi. Il resto sono chiacchiere da solotto. È importante crescere e concentrare le forze investendo e acquistando quanto più è possibile per arrivare al 1992 con società tutte europee agguciate in grado di fermare i nipponi, se poi sono francesi, italiani, tedeschi o ungheresi, non ha importanza. L'Europa non la si fa con i discorsi, ma con grossi agglomerati industriali, è l'unica strada per ingrandirsi e creare nuovi posti di lavoro, non c'è altra scelta. Altrimenti, tra qualche anno, a Cinecittà ci saranno le geishe a dettar legge. E io non lo voglio, così quel che costei.

Sponsor dc e socialisti per l'erede di Sindona

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. È l'erede di Sindona e di Calvi. Per lo stile, da corsaro della finanza. Per gli stretti legami con i socialisti e con i democristiani, per quelli con gli ambienti vaticani. Secondo gli americani e i francesi, però, c'è un nesso ancor più significativo che spiega l'irresistibile ascesa di Giancarlo Parretti: l'improvvisa ricchezza dell'ex cameriere dipendente dei soldi del vecchio Ambrosiano e dalle vecchie complicità della P2.

Un finanziere «globetrotter», dunque, dal passato oscuro e inquietante. I primi affari li ha fatti in Italia, poi ha spostato all'estero le sue società e i suoi interessi, comprando tutto quello che era in vendita in Francia, in Spagna, negli Usa. A colpi di miliardi, che Parretti ha fatto circolare tra la sua holding lussemburghese, la *Comfinance*, e le consociate americane, spagnole, svizzere e francesi. Passaggi complicati, attraverso un dedalo di società spesso collegate tra di loro tramite partecipazioni incrociate. E negli States (già scottati dalla vicenda della *Franklin Bank* di Sindona) questi passaggi «dubbi» imbarazzano molto gli addetti ai lavori. E sui giornali cominciano a filtrare notizie sull'inspiegabile ricchezza di Parretti e del suo socio in Svizzera, Florio Fiorini, padrone della finanziaria Sasea.

Il *Business Week*, per esempio, parla di coperture politiche di alto rango e dichiara con chiarezza: «Il network finanziario fatto di holding pri-

vate con sedi all'estero fa da schermo a sofisticate operazioni di riciclaggio del denaro sporco». Accuse che Parretti respinge, così come il Psi nega seccamente padrinnaggi ostentati dal finanziere. La *Us Exchange & Security commission*, una specie di *Consob* americana, ha accusato Parretti di aver fornito false informazioni sul suo passato giudiziario (il finanziere è stato in passato anche in carcere per reati che vanno dalla bancarotta fraudolenta all'appropriazione indebita). E ha chiesto al governo italiano ulteriori informazioni che, secondo una confidenza avuta da un giornalista del *Wall Street Journal* nell'ambiente dell'Usc, sarebbero state rifiutate.

Accuse molto dure. Che, però, arrivano anche dalla Spagna e dalla Francia, dove due settimanali, *El Globo* e *L'Evenement du jeudi*, hanno sostenuto che l'impero di Parretti sarebbe stato costruito con i soldi provenienti dalle filiali estere del vecchio Banco Ambrosiano, con la rete di connessioni della P2. E come ispiratore delle manovre finanziarie viene citato Fiorini, l'ex dirigente dell'Eni, coinvolto nello scandalo Eni-Petrone (la misteriosa tangente del 7%) e nel tentativo di salvataggio, con i soldi di una finanziaria dell'Eni con sede a Nassau, di Roberto Calvi. Un'operazione targata P2.

Ma quando comincia a brillare la stella di Parretti? Per capire le fasi dell'ascesa a busi-

ness-man basta parlare dei suoi inizi in Sicilia, come «prestanome» del senatore dc Gaetano Verzotto a Siracusa, per poi proseguire con i rapporti molto stretti con il ministro Gianni De Michelis (ministro alle Partecipazioni statali all'epoca della storia dell'Eni).

Il sodalizio tra Parretti e Verzotto, iniziato negli anni Settanta, continua ancora oggi che l'esponente dc vive a Parigi. Ma chi è Verzotto? Padrone dell'Ente minerario siciliano, segretario della Dc siciliana, andreaiano, nei dossier della commissione Antimafia sono raccontati i suoi rapporti con Giuseppe Di Cristina, boss del Niseno assunto come cassiere del senatore dc. Verzotto si attivò anche per curare - con l'aiuto dei giudici siciliani - il viaggio di Sindona in Sicilia. L'esponente dc scappò dall'Italia poche ore prima dell'arrivo del carabinieri che dovevano arrestarlo per conto dei giudici milanesi che indagavano su Sindona. E sembra che, durante la latitanza, abbia ricevuto persino la visita di Giulio Andreotti a Montreal.

Secondo sponsor politico di Parretti è stato Gianni De Michelis. Dopo la partenza di Verzotto, l'ex cameriere si legò al Psi, fondando persino un circolo «Allende» a Siracusa e diventando segretario della federazione di Parigi del Psi (una specie di ufficio di rappresentanza). Un legame, quello con il «garofano», che è servito al finanziere d'assalto per scalare i mercati in Francia e in Spagna. All'ombra del leader socialista e con l'appoggio di Andreotti.

Primefilm. Ottima prova di Anna Bonaiuto. Che fatica ricominciare a vivere. Le zone d'ombra di Carla

SAURO BORELLI

Donna d'ombra. Regia: Luigi Faccini. Fotografia: Franco Lecca. Musica: Luis Bacalov. Interpreti: Anna Bonaiuto, Francesco Capitanio, Luciano Bartoli, Carla Cassola, Francesco Carnelutti, Roberto Posso, Daniela Morelli. Italia, 1988.

Roma: Politecnico

Donna d'ombra è, insieme, un titolo semplice e complesso. Preso nella sua formulazione immediata suggerisce, certo, una figura femminile diabolica in un'altrove annebbiato, ermistico. Appunto, defilato nell'ombra. D'altra parte, ad una lettura più approfondita, meditata, quella stessa definizione stimola ad individuare nuovi, più riposti significati. Verificando queste impressioni con l'ordito narrativo si ha netta la sensazione che le illusioni prima avanzate abbiano precisi riscontri tematici e stilistici.

Luigi Faccini è un cineasta dalle ascendenze espressive-culturali di coltivato gusto e di ancor più prodigo impegno democratico (sui suoi infortuni *Garofano rosso*, da Vittorio, e

precedenti della sua concitata esistenza. Una vicenda, in realtà, segnata da passioni ormai naufragate e da incontri sfortunati con «uomini senza qualità». Intento presumibile di tale peregrinare svagato, irresoluto di Carla «alla ricerca del tempo perduto» si rivela in effetti, per progressivi spostamenti di una problematica presa di coscienza, la superstita, voltiva determinazione della donna di ricominciare a vivere, ad amare con rinnovata dedizione.

Significativamente, l'ultimo suo sodale compagno, Gianni, la segue, paziente e fiducioso. Intanto Carla, recuperata il senso e la finalità peculiari della sua stessa esistenza, può ripulirsi, dentro e fuori il proprio mondo, una linea di condotta, una morale illuminata da qualche speranza di riscatto, di umana rigenerazione. È proprio, questo, l'approdo problematico, a «scene sospese», cui giunge *Donna d'ombra*, un film che nella calibrata, sapiente prova interpretativa di Anna Bonaiuto (Carla) e nella prosciugata regia di Luigi Faccini trova la sublimazione poetica più alta, più compiuta.

pe precedenti della sua concitata esistenza. Una vicenda, in realtà, segnata da passioni ormai naufragate e da incontri sfortunati con «uomini senza qualità». Intento presumibile di tale peregrinare svagato, irresoluto di Carla «alla ricerca del tempo perduto» si rivela in effetti, per progressivi spostamenti di una problematica presa di coscienza, la superstita, voltiva determinazione della donna di ricominciare a vivere, ad amare con rinnovata dedizione.

Significativamente, l'ultimo suo sodale compagno, Gianni, la segue, paziente e fiducioso. Intanto Carla, recuperata il senso e la finalità peculiari della sua stessa esistenza, può ripulirsi, dentro e fuori il proprio mondo, una linea di condotta, una morale illuminata da qualche speranza di riscatto, di umana rigenerazione. È proprio, questo, l'approdo problematico, a «scene sospese», cui giunge *Donna d'ombra*, un film che nella calibrata, sapiente prova interpretativa di Anna Bonaiuto (Carla) e nella prosciugata regia di Luigi Faccini trova la sublimazione poetica più alta, più compiuta.

Anna Bonaiuto protagonista del film di Faccini uscito ieri a Roma

Due anni per uscire: nessuno l'ha voluto

ROMA. «Dedico questo film alle donne, perché sono più avanti degli uomini in molte cose e perché spero possano vedere in Carla, la protagonista, un modello di donna nuova: autonoma, combattiva, ma anche ricca di emozioni e di sentimenti». Luigi Faccini non fa mistero sulle motivazioni che l'hanno spinto, due anni fa, a scrivere e a dirigere *Donna d'ombra*. Quello che forse non aveva previsto erano le difficoltà che il film avrebbe incontrato prima di trovare una sala disposta a proiettarlo. Le vicissitudini del film le racconta Marina Piperno, che l'ha prodotto insieme a Raudice, e che da più di un anno infaticabilmente lo promuove.

Finito nel dicembre del 1988, durante tutto l'anno scorso *Donna d'ombra* è stato ospitato in diverse rassegne, al Jewish Museum di New York, ad un festival in Israele, in Gran Bretagna, a Rotterdam, a Europa Cinema: «Ovunque», precisa la Piperno - ha avuto consensi ed elogi,



Primefilm. Regia di Blier. Meglio l'amante brutta o la moglie bella?

MICHELE ANSELMI

Troppo bella per te. Regia: Bertrand Blier. Sceneggiatura: Marie-Noël Zurstrassen. Interpreti: Gérard Depardieu, Carole Bouquet, Josiane Balasko. Fotografia: Philippe Rousselot. Francia, 1989.

Roma: Eden

Le brutte vanno forte al cinema. Ma sono poi così brutte? Prendete la Marianne Sagarbi di *Sugar Baby e Bagdad Café*, che ritrova, insieme alla dignità perduta, una strana forma di sensualità; o la Roseanne Barr di *She-Devil*, casalinga umiliata e cicciona capace di riconquistare il marito usando la vendetta come arma di emancipazione femminile. Alla regola non si sottrae neanche la Josiane Balasko di *Troppo bella per te*, che il regista Bertrand Blier (figlio dello scomparso attore Bernard) ha opposto alla fulgida e algida Carole Bouquet. Josiane non è propriamente una donna brutta, diciamo che è una qualunquie, anche se le lo fa dimenticare. Novella segretaria di un ricco commerciante di auto di lusso con la faccia e la stizza

maraviglia se la moglie vuole mollarlo, la raggiunge raggianti nella villetta in campagna ma non la presenta agli amici. È incapace di decidere tra la dolcezza e lo charme, alla fine si ritroverà solo, appiattito, senza patto e con una gran voglia di fare a pezzi i dischi di Schubert.

Blier (*I santissimi*, *Preparate i fazzoletti*, *Lui portava i tacchi a spillo*) è un cineasta cinquantenne molto riverito in Francia, come testimoniano i cinque premi Césars che *Troppo bella per te* si è aggiudicato qualche giorno fa: rispetto al *larsesco Lui portava i tacchi a spillo*, qui il gioco del rovesciamento e dei punti di vista è più ardito, a un passo dall'esercizio calligrafico. In bilico tra fantasia e realtà (spesso non sai se stai assistendo a un episodio concreto o ad una proiezione mentale), il film s'inoltra negli ardui sentieri della metafora con un andamento talvolta irritante: ma gli attori sono bravi, soprattutto le due donne, vittime entrambi (la bella è così bella da sentirsi intoccabile, la brutta non può che rassegnarsi a sopravvivere) di un destino bizzarro che rende infelici. L'amore, che casino!

RAITRE ore 20.30
Chi ha visto il testimone di Brescia?

Chi l'ha visto? Il programma di Donatella Raffai e Luigi Di Maio, il 18 marzo lancerà il suo appello al pubblico per ritrovare Ugo Bonati, testimone della strage di piazza della Loggia, a Brescia. «A sollecitare la richiesta», dice Lio Behin, autore del programma - sono nati naturalmente i familiari, ma siamo convinti che portare alla ribalta il suo caso sia anche un modo di proteggerlo. Questa sera, intanto, va in onda lo speciale «Raitre, ore 20.30». Si parlerà di Marcello Vargiu, una giovane in stato di forte depressione dopo una breve e fallimentare esperienza matrimoniale, scomparsa da Baitoni Bandonio il 20 febbraio scorso, e di Gino Salmin, chimico alla Montedison, sposato e padre di una bambina di quattro anni, che manca dalla sua abitazione di Suzzara, in provincia di Mantova, dal 18 febbraio.

RAITRE ore 24
I Beatles e Battisti 20 anni fa

I programmi trasmessi in tv dal 2 all'8 marzo del 1970 sono la materia prima su cui fonda la sua puntata odierna *Vent'anni prima*, il settimanale di Raitre, in onda a mezzanotte, e domani in replica alle 13. Particolarmente interessanti si annunciano alcune immagini relative, rispettivamente, ai Beatles che incidono in studio *Hey Jude* (una delle ultime volte in cui il gruppo è stato ripreso insieme prima della separazione), e a Lucio Battisti. Il cantautore, apparso pochissime volte in tv, è ospite di un'intervista musicale insieme con i Camelofon, Patty Paravo e Loretta Goggi. Ultimo servizio dedicato a Gigi Riva, alla sinistra del Cagliari e della Nazionale, proprio nel '70 protagonista dei Mondiali in Messico.

Identikit del possessore di Vcr: né cinedipendente né teleintossicato. E sono 11 milioni

L'Italia nel videoregistratore

Cambia l'Italia della videoregistrazione. È quanto si ricava dalla lettura della ricerca: «La recente evoluzione dell'industria e della cultura dell'home video», commissionata da Univideo e Anica all'Intermatrix, presentata alla Terrazza Martini di Milano. Un viaggio nella penisola dello spettatore magnetico che offre lo spunto per una riflessione su un settore merceologico esploso negli ultimi anni a ritmi frenetici.

BRUNO VECCHI

MILANO. Né cinedipendente né, tanto meno, teleintossicato, lo spettatore filmico (sorta di nuova definizione tipologica del consumatore di film) ha sempre più allargato i propri orizzonti di richiesta uscendo dal convenzionale e, forse, restrittivo schema del piccolo e grande schermo. A soddisfare (o scatenare) le cresciute esigenze di diversificazione è intervenuta negli ultimi anni la videoregistrazione. Territorio estremamente giovane nel panorama dell'offerta di spettacolo, che sta vivendo una costante e felice stagione di crescita. Un boom di cifre e dati che, semestralmente, l'Istituto di ricerca Intermatrix analizza (su commissione di Univideo, l'associazione di categoria), disegnando un quadro sufficientemente attendibile dell'Italia «divoratrice domestica di nastri e cassette».

Percentuali di una penisola «magnetizzata» che offrono lo spunto per riflessioni ed itinerari che vanno al di là della semplice freddezza dei numeri. Com'è cambiato, quindi, questo stivale che sembra aver decretato (e la crisi dei locali cinematografici ne è uno specchio attendibile) la fine di quella che gli esperti hanno definito «era della colludica»?

Una risposta declinativa l'indagine Intermatrix non riesce a fornirne, «inquadrata» in qualche misura della disomogeneità dei contatti, della necessità di tradurre un pensiero composito in una formula statistica, dalle variabili esterne costantemente in agguato: basta un campionato del mondo di calcio o un'Olimpiade per dipistare analisi e sintesi matematicamente perfette.

Detto questo, è comunque possibile intravedere nei dati Intermatrix (riferiti al periodo febbraio-novembre 1989) una tendenza in divenire di un'Italia, dai 14 ai 79 anni, che ha

progressivamente abbandonato le sale, un sottile filo conduttore logico che attraversa le cifre percentuali.

L'effetto Vcr esiste, e sarebbe un grave errore sottovalutarlo, come per troppo tempo hanno fatto Anica e Anec, ma altrettanto pericoloso e limitativo sarebbe fermarsi alla lettura superficiale di un «trend» in forsennata crescita. Che segnala un aumento negli ultimi dieci mesi del numero dei videoregistratori installati nelle case (anche se l'inchiesta li campiona per un nucleo familiare e non per l'apparecchio), un'ulteriore spinta verso l'alto nel grafico delle vendite nel prossimo anno, una omogeneizzazione delle aree investite dal fenomeno (che ha cancellato la frattura orizzontale Nord-Sud del recente passato) e una maggiore attenzione e selettività nelle scelte dell'italiano medio.

È questo, indubbiamente, il dato più interessante della ricerca Intermatrix. La fotografia di uno spettatore partecipe, curioso, che ha lasciato per strada l'iniziale frenesia a luci rosse, il mercato del porno appare in declino, orientandosi su prodotti più sofisticati.

C'è, insomma, voglia di «home video» che finisca ricordi, che possano essere usati come strumenti didattici ed educativi, che permettano di costruirsi un proprio magazzino delle immagini personalizzato nel quale, pur avendo ancora un ruolo preminente, il film *fiction* lascia spazio (non marginale) anche alla musica e ai cortometraggi didattici.

Per contro, l'autoregistrazione ha assunto un valore estremamente importante nelle abitudini «magnetiche» dello spettatore, permettendo la realizzazione di una sorta di palinsesto domestico che tiene conto delle diverse esigenze e



«Il monello» di Charlie Chaplin: un film classico per le videoteche familiari, che sono ormai oltre 2 milioni

che in alcuni casi, offre la possibilità di incrementare il «repertorio» di documentazione. Schematizzando un esempio, si può immaginare una serata tipo che preveda la visione in diretta di una trasmissione di intrattenimento leggero e la registrazione di un programma altrettanto di un programma altrettanto gradito altrimenti penalizzato dalla contemporaneità della emissione. A tutte queste sfaccettature, al nuovo che si affianca all'orizzonte della videoregistrazione, però, il settore non sembra ancora in grado di dare risposte in sintonia. Cresciuto a dismisura in troppo poco tempo, il mercato dell'home video assomiglia ancora al Far West dei pionieri, più portato a cavalcare la tigre di un successo imprevisto che a sviluppare strategie per il futuro.

Un futuro, che stando ai dati americani, potrebbe tra breve dare segni di una preoccupante controtendenza. Una flessione che in Italia avrebbe l'impatto di un vero e proprio terremoto. Colpa di una catena distributiva alquanto rigida (tutta incentrata com'è sulle videoteche), di un'informazione carente se non addirittura nulla (i negozianti sono i primi a non dare notizia di offerte speciali e vendite «promozionali»), di una filosofia votata all'incasso quotidiano. Realtà e disfunzioni che andranno affrontate, anche dalle associazioni cinematografiche, le grandi sconfitte del momento. Che nell'ombra della loro crisi si limitano a porsi solo il problema di come recuperare qualche briciola in più di un fatturato (quello dell'home video) miliardario. Per il momento questo fatturato consente ai produttori di recuperare circa il 45% degli investimenti più di quanto essi non ricevono dalle vendite dei diritti d'antenna alle tv.

Home video in cifre

Percentuale di italiani tra i 14 e i 79 anni (44 milioni e 300 mila) in possesso di un videoregistratore. Marzo 88: 14,0% (6 milione 200 mila); febbraio 89: 20,8% (10 milioni e 100 mila); dicembre 89: 22,8% (11 milioni).

Crescita del mercato. Negli ultimi nove mesi: 10%. Dal marzo 88: 63%.

Gruppi d'acquisto in crescita, rilevati già nell'88: donne, opinion-leader, abitanti del Sud, appartenenti alla classe media.

Gruppi d'acquisto in crescita, rispetto all'88: adulti con bambini, abitanti delle regioni centrali, delle aree urbane e metropolitane, appartenenti ai ceti medio-alti e alti.

9 milioni e 600mila. Numero di adulti che prevedeva l'acquisto prima dei Mondiali di calcio: 3 milioni. Previsione percentuale di possesso fra un anno: 30%.

Uso del videoregistratore per vedere film su cassette affittate o acquistate: 62%. Per la registrazione dalla tv: 62%. Per vedere cartoni animati: 25%. Sport: 23%. Spettacoli musicali: 22%. Programmi scientifici e didattici: 18%.

Acquisto di cassette preregistrate (Pvc). Marzo 88: 1 milione e 600 mila. Dicembre 89: 2 milioni e 300 mila. Aumento percentuale d'acquisto di Pvc: 42%.

Percentuale di adulti che pensano che l'uso principale del videoregistratore sia per la visione di film a «luci rosse». Marzo 88: 30%. Dicembre 89: 25%.

TUTTE LE RETI
Morandi, la Lollobrigida Elliot Gould: ecco il grande salotto della tv

Attori e cantanti, giornalisti e politici. In tv possono mancare le idee ma gli ospiti, feticci del pubblico di ogni età, ci sono sempre, disponibili a promuovere l'ultimo dei loro dischi o spettacoli, o semplicemente a mostrarsi, a tener viva l'immagine nella memoria di chi guarda. Questa sera è tutto un susseguirsi, da una rete all'altra, da un programma pomeridiano ad uno serale, di «partecipazioni» più o meno illustri. Alle 14.15 su Raiuno è Gianni Morandi a tener dritto il pomeriggio di *Tam Tam Village*, il programma di Carlo Masarini e dei Gemelli Ruggeri. Canterà *Vita e Varietà* e subito dopo salirà sul suo stesso palco la rock star Nick Kamen. Tre ore dopo, nell'anonima rubrica *Più sani, più belli* (17.10 su Raidue), è addirittura Gina Lollobrigida a scendere in

campo, accompagnata dal visagista Cagné, in una puntata dedicata alla bellezza dei decolleté. In serata il salotto eccellente è ovviamente quello di Raffaella Carrà. Il suo *...E saranno famosi* ospita il già famosissimo Elliot Gould, per poi intervistare Marisa Laurito e lasciare a Tullio Solenghi la conduzione di un giochino. Seconda serata infine più congeniale al mondo politico giornalistico: eccezione fatta per Giuditta Saltarini e Dino Verde, seduti al *Maurizio Costanzo Show* (Canale 5 23.05), a contendersi l'attenzione ci saranno la giornalista Natalia Asposi e l'editrice Inge Feltrinelli nell'*Harem* di Catherine Spaak (Raitre alle 22.30), e il ministro dei Lavori pubblici Giovanni Prandini a parlare della spinosa questione-casa a *Diogene* (Raidue alle 22.30).

RETE 4 ore 22.25
A «Ciak» i provini delle star

Michelle Pfeiffer, «la prima volta» di alcune grandi star del cinema e il regista cecoslovacco, trapiantato negli Stati Uniti, Milos Forman saranno i protagonisti della puntata odierna di *Ciak*, il settimanale di informazione cinematografica in onda stasera su Retequattro alle 22.25. L'attrice, candidata all'Oscar come miglior interprete femminile per *Il favoloso Baker* (dove interpreta il ruolo di una cantante) parlerà, in un'intervista, del suo debutto, del film che l'hanno resa famosa, della sua timidezza. Una scheda il programma dedicherà poi a *Valmont*, il film che Forman ha tratto da *Le relazioni pericolose* di Choderlos de Laclos. In scaletta inoltre servizi su provini di Jane Fonda, Paul McCartney, Jodie Foster, Vittorio Gassman, Ellen Barkin.

ODEON TV 20.30
Piloti più veloci del suono

Chi ricorda *Top Gun*, il fortunato film di Tony Scott con Tom Cruise e Kelly McGillis, sa bene quanto può affascinare il pubblico il mondo dell'aeronautica con le avventure, aeree e terrestri, dei piloti che lo abitano. Sulla falsariga di quel film, Odeon Tv stasera (alle 20.30) una serie di telefilm dal titolo *Supercarrier* oltre il muro del suono, ambientato a bordo della portaerei *George Washington* della marina militare americana. Qui le vicende personali dei piloti s'intrecceranno con gli addestramenti e le esercitazioni militari. Rombi, sequenze da brivido e colpi di scena dovrebbero caratterizzare il ritmo narrativo dei vari episodi. Il regista della miniserie è Bill Graham, tra gli interpreti ci sono Robert Hooks, Dale Dye, Ken Olandt.

<p>RAIUNO</p> <p>7.00 UNOMATTINA. Di Pasquale Satalia</p> <p>8.00 TG1 MATTINA</p> <p>9.40 IL MAQO. Telefilm</p> <p>10.30 TG1 MATTINA</p> <p>10.40 CIVEDIAMO. Con Claudio Lippi</p> <p>11.40 RAIUNO RISPONDE</p> <p>11.55 CHE TEMPO FA. TG1 FLASH</p> <p>12.05 PIACERE RAIUNO. In diretta con l'italia Piero Badaloni, Simona Marchini e Toto Cutugno</p> <p>13.30 TELEGIORNALE. TG1 TRE MINUTI DI...</p> <p>14.10 OCCHIO AL BIGLIETTO</p> <p>14.20 TAM TAM VILLAGE. Benvenuti nel villaggio della musica globale</p> <p>15.00 DSE L'AQUILONE</p> <p>16.00 BIGI Giochi, cartoni e novità</p> <p>16.05 ITALIA ORE 6. Con E. Falcetti</p> <p>16.40 LASCIA O RADDOPPIA? Quiz</p> <p>19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO. CHE TEMPO FA</p> <p>20.00 TELEGIORNALE</p> <p>20.30 F.B.I. OPERAZIONE GATTO. Film con Hayley Mills, Dean Jones. Regia di Robert Stevenson</p> <p>22.25 TELEGIORNALE</p> <p>22.35 SANREMO LIBERTÀ. Presenta Ettore Andenna. Regia di Angelo Zito</p> <p>0.05 TG1 NOTTE. CHE TEMPO FA</p> <p>0.30 MEZZANOTTE E DINTORNI</p> <p>0.40 DSE. La nascita dell'alfabeto</p>	<p>RAIDUE</p> <p>7.00 PATATRAC. Varietà per ragazzi</p> <p>8.30 CAPITOL. Teleromanzo</p> <p>9.30 INGLESE E FRANCESE PER BAMBINI (24ª puntata)</p> <p>10.00 ASPETTANDO MEZZOGIORNO</p> <p>12.00 MEZZOGIORNO E... Con G. Funari</p> <p>13.00 TG2 ORE TRIDICI. TG2 DIOGENE. «ANNI D'ARGENTO». TG2 ECONOMIA</p> <p>13.45 MEZZOGIORNO E... (2ª parte)</p> <p>14.00 QUANDO SI AMA. Telenovela</p> <p>14.45 L'AMORE È UNA COSA MERAVIGLIOSA. Un programma di Sandra Milo</p> <p>15.45 LA TV DEGLI ANIMALI. Gioco a premi</p> <p>16.05 CUORE E BATTICUORE. Telefilm</p> <p>17.10 PIÙ SANI, PIÙ BELLI. Di Rosanna Lambertucci</p> <p>18.20 TG2 SPORTSERA</p> <p>18.35 FABER L'INVESTIGATORE. Telefilm</p> <p>19.25 IL ROSSO DI SERA. Di P. Guzzanti</p> <p>19.45 TG2 TELEGIORNALE</p> <p>20.15 TG2 LO SPORT. METEO 2</p> <p>20.30 ... E SARANNO FAMOSI. Presenta Raffaella Carrà. Regia di Sergio Japino</p> <p>22.40 TG2 STASERA</p> <p>23.50 TG2 DIOGENE. Di Mario Meloni</p> <p>23.40 TG2 NOTTE. METEO 2. TG2 OSCOPCO</p> <p>24.00 APPUNTAMENTO AL CINEMA</p> <p>0.10 IL COVO DEI CONTRABANDIERI. Film con Stewart Granger. Regia di Fritz Lang</p>	<p>RAITRE</p> <p>12.00 DSE. Invito a Teatro</p> <p>14.00 TELEGIORNALI REGIONALI</p> <p>14.30 DSE. La lampada di Aladino</p> <p>15.30 VIDEOSPORT</p> <p>16.40 SPAZIOLIBERO</p> <p>17.00 VALERIE. Telefilm</p> <p>17.30 QEO. Di Gigi Grillo</p> <p>18.45 TG3 DERBY. Di Aldo Biscardi</p> <p>19.00 TELEGIORNALI</p> <p>19.45 BLOB CARTOON</p> <p>20.00 BLOB. Di tutto di più</p> <p>20.25 CARTOLINA. Con A. Barbato</p> <p>20.30 SPECIALE «CHI L'HA VISTO?». Aggiornamento sui casi delle persone scomparse</p> <p>22.00 TG3 SERA</p> <p>22.05 HAREM. Conduce Catherine Spaak</p> <p>23.05 PALLAVOLO. Coppa delle Coppe</p> <p>23.45 TG3 NOTTE</p> <p>24.00 20 ANNI PRIMA</p> <p></p> <p>«Bye bye Baby» (Canale 5 ore 20,35)</p>	<p>RAIUNO</p> <p>13.45 MON-GOL-FIERA</p> <p>15.00 BOXE DI NOTTE</p> <p>16.45 BASKET. Campionato Nba</p> <p>18.45 TELEGIORNALE</p> <p>19.00 CAMPO BASE</p> <p>19.30 SPORTIME</p> <p>20.00 CALCIO. Borussia Monchengladbach-Norimberga</p> <p>21.55 SOTTOCANESTRO</p> <p>22.40 IL GRANDE TENNIS</p> <p>RAIUNO</p> <p>14.00 IL SEGRETO DI JOLANDA. Telenovela</p> <p>16.30 IL PIANETA DELLE SCIMMIE. Telefilm</p> <p>17.30 SUPER 7. Varietà</p> <p>20.30 DANCE MUSIC. Film di Vittorio De Sisti</p> <p>22.25 COLPO GROSSO. Quiz</p> <p>23.25 CHE FINE HANNO FATTO I FAVOLOSI VERNE BRIGADE. Film</p> <p>RAIUNO</p> <p>13.30 SUPER HIT</p> <p>14.30 HOT LINE</p> <p>16.30 ON THE AIR</p> <p>19.30 SUPER HIT</p> <p>22.30 TANITA TIKARAM SPECIAL</p> <p>23.00 ON THE AIR</p> <p>0.30 NOTTE ROCK</p>	<p>TMC TELEMONTECARLO</p> <p>10.15 IL GIUDICE. Telefilm</p> <p>11.30 TV DONNA MATTINO</p> <p>13.30 TELEGIORNALE</p> <p>15.00 SNACK. Cartoni animati</p> <p>16.00 PATTINAGGIO ARTISTICO</p> <p>20.00 TMC NEWS</p> <p>20.30 PATTINAGGIO ARTISTICO</p> <p>22.30 MONDOPALCO. Sport</p> <p>23.50 STASERA-NEWS</p> <p>0.05 STASERA SPORT. Torneo</p> <p>ODEON</p> <p>13.00 SUGAR. Varietà</p> <p>16.00 PASIONES. Telenovela</p> <p>17.00 MARIANA. Telenovela</p> <p>18.30 IL SUPERMERCATO PIÙ PAZZO DEL MONDO. Telefilm</p> <p>20.30 SUPERCARRIER. OLTRE IL MURO DEL SUONO. Film</p> <p>22.20 FORZA ITALIA</p> <p>23.45 ODEON SPORT</p> <p>ODEON</p> <p>17.30 IN CASA LAWRENCE. Telefilm</p> <p>19.30 M.A.S.H. Telefilm</p> <p>19.30 PIUME E PAILLETES. Telenovela</p> <p>20.30 IL DIAVOLO DEL VOLANTE. Film</p> <p>22.30 TELEDOMANI</p>	<p>SCEGLI IL TUO FILM</p> <p>20.30 F.B.I. OPERAZIONE GATTO. Regia di Robert Stevenson, con Hayley Mills, Dean Jones, Dorothy Provine. Usa (1965). 112 minuti. Una divertente parodia del genere poliziesco dallo stesso regista di «Mary Poppins». La cassiera di una banca, sequestrata da due rapinatori, affida un messaggio di salvezza al collo di un gatto siamese. La padroncina lo vede, convince i poliziotti ad indagare e la cassiera è salva. Una produzione Walt Disney fatta apposta per stare in famiglia davanti alla tv.</p> <p>20.30 L'AVVENTURIERO DELLA LOUISIANA. Regia di Rudolph Mate, con Tyrone Power, Piper Laurie, Julia Adams. Usa (1953). 95 minuti. Primo film di un ciclo di otto dedicato a Tyrone Power. Il via con un film d'avventura ambientato a New Orleans dove l'attore è Fallon, appassionato giocatore d'azzardo a bordo di un battello dei Mississippi dove attira le attenzioni di un facoltoso signore della zona che gli vorrebbe dare in sposa la bella figliola.</p> <p>RETEQUATTRO</p> <p>20.30 ROMBO DI TUONO. Regia di Joseph Zito, con Chuck Norris, James Hong, Emmet Walsh. Usa (1984) 100 minuti. Il colonnello americano Braddock ritorna in Vietnam con una missione precisa: rintracciare i soldati catturati dai vietnamiti. Stanco del protrarsi delle trattative, il colonnello decide di lasciar perdere i metodi diplomatici e di passare all'azione. Inutile dire che non risparmia sparatorie, fughe, suspense e molta violenza. Per gli amanti del genere Rambo uno dei film della serie «Solo contro tutti» dedicata a Chuck Norris, giustiziere hollywoodiano.</p> <p>ITALIA 1</p> <p>20.30 DANCE MUSIC. Regia di Vittorio De Sisti, con Patrizia Pellegrino, Maria Cristina Mastrangeli. Italia (1984). 93 minuti. Cinque ragazzi accomunati dalla passione per la danza si dividono la casa e la stanza delle prove. Un giorno arriva l'annuncio di un concorso per ballerini a New York. I cinque decidono di cercare un sovvenzionamento e di tentare la fortuna oltre oceano. Una storia che si svolge in stile «Flashdance» e fiabesco al ruolo di attrice l'ex valletta Patrizia Pellegrino.</p> <p>20.35 BYE BYE BABY. Regia di Enrico Oldoini, con Luca Barbareschi, Carol Alt, Brigitte Nielsen. Italia (1988). 92 minuti. Giovani, belli, ricchi, capricciosi: sono i protagonisti di questa commedia-yuppie di Oldoini girata in una Milano da spot pubblicitario. Barbareschi è un agente di borsa che vive di rendita, sua moglie Carol Alt è dottoressa, la Nielsen una accanita giocatrice di biliardo. Peripezie sentimentali, bei vestiti e poca sostanza.</p> <p>CANALE 5</p> <p>00.10 IL COVO DEI CONTRABANDIERI. Regia di Fritz Lang, con Stewart Granger, George Sanders, Joan Greenwood. Usa (1955). 85 minuti. Inghilterra 1757. Un ragazzino appena rimasto orfano deve portare ai contrabbandieri Geremia una lettera della madre morta che permette al due, dopo fughe e pericoli scampati, di ritrovare una pietra preziosa. La storia di una amicizia raccontata da Lang con meno grinta del solito.</p> <p>RAIDUE</p>
<p>RAIUNO</p> <p>8.00 UNA FAMIGLIA AMERICANA. Telefilm</p> <p>9.00 LOVE BOAT. Telefilm</p> <p>10.30 CASA MIA. Gioco a quiz con Gino Rivieccio e Lino Toffolo</p> <p>12.00 BIS. Quiz con Mike Bongiorno</p> <p>12.40 IL PRANZO È SERVITO. Quiz</p> <p>13.30 CARI GENITORI. Quiz</p> <p>14.15 GIOCO DELLE COPPIE. Quiz</p> <p>15.00 AGENZIA MATRIMONIALE</p> <p>15.30 CERCO E OFFRO. Attualità</p> <p>16.00 VISITA MEDICA. Attualità</p> <p>16.30 CANALE 5 PER VOI</p> <p>17.00 DOPPIO SLALOM. Quiz</p> <p>17.30 BABILONIA. Quiz</p> <p>18.00 O.K. IL PREZZO È GIUSTO. Quiz</p> <p>18.00 IL GIOCO DEI 9. Quiz</p> <p>19.45 TRA MOGLIE E MARITO. Quiz</p> <p>20.25 STRISCIA LA NOTIZIA</p> <p>20.35 BYE BYE BABY. Film con Luca Barbareschi, Carol Alt</p> <p>23.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW</p> <p>0.55 STRISCIA LA NOTIZIA</p>	<p>RAIDUE</p> <p>8.30 SUPER VICKY. Telefilm</p> <p>9.00 MARK & MINDY. Telefilm</p> <p>9.30 AGENTE PEPPER. Telefilm</p> <p>11.30 NEW YORK NEW YORK. Telefilm</p> <p>12.35 CHIPS. Telefilm</p> <p>13.30 MAGNUM P.I. Telefilm</p> <p>14.35 DEEJAY TELEVISION</p> <p>15.30 BATMAN. Telefilm</p> <p>16.00 BIM BUM BAM. Varietà</p> <p>18.00 VISITA MEDICA. Attualità</p> <p>18.30 ARNOLD. Telefilm</p> <p>18.35 L'INCREDIBILE HULK. Telefilm</p> <p>19.30 GENITORI IN BLUE JEANS</p> <p>20.00 CARTONI ANIMATI</p> <p>20.30 ROMBO DI TUONO. Film con Chuck Norris</p> <p>22.25 CALCIO MANIA. Sport</p> <p>23.25 TROPPO FORTE. Telefilm</p> <p>23.55 PLAY BOY SHOW. Varietà</p> <p>0.05 BASKET. Campionato Nba</p>	<p>RAITRE</p> <p>8.00 IL VIRGINIANO. Telefilm</p> <p>9.30 UNA VITA DA VIVERE</p> <p>11.00 ASPETTANDO IL DOMANI</p> <p>11.30 COSÌ GIRAI IL MONDO</p> <p>12.15 STRECA PER AMORE. Telefilm</p> <p>12.40 CIAO CIAO. Varietà</p> <p>13.35 BUON POMERIGGIO. Varietà</p> <p>13.40 SENTIERI. Sceneggiato</p> <p>14.30 TOPAZIO. Telenovela</p> <p>15.20 LA VALLE DEI PINI</p> <p>15.50 VERONICA. IL VOLTO DELL'AMORE</p> <p>16.45 GENERAL HOSPITAL. Telefilm</p> <p>17.35 FEBBRE D'AMORE. Sceneggiato</p> <p>18.30 STAR 90. Varietà</p> <p>19.00 C'ERAVAMO TANTO AMATI</p> <p>19.30 MAI DIRE SÌ. Telefilm</p> <p>20.30 L'AVVENTURIERO DELLA LOUISIANA. Film con Tyrone Power</p> <p>22.25 CIAK. Settimanale di cinema</p> <p>23.15 IL GRANDE GOLF</p> <p>0.15 NOVANTA... LA PAURA. Film</p>	<p>RAIUNO</p> <p>14.00 CARTONI ANIMATI</p> <p>16.00 UN AMORE IN SILENZIO</p> <p>19.30 TGA INFORMAZIONI</p> <p>20.25 IL RITORNO DI DIANA. Telenovela con Lucia Mendez</p> <p>21.15 UN AMORE IN SILENZIO. Telenovela con Erika Buenfil</p> <p>RAIUNO</p> <p>15.00 POMERIGGIO INSIEME</p> <p>16.00 PASSIONI. Sceneggiato (15ª puntata)</p> <p>19.30 TELEGIORNALE</p> <p>20.30 ORLANDO FURIOSO. Sceneggiato con Edmonda Aldini</p> <p>21.30 TG SETTE</p>	<p>RAIUNO</p> <p>RADIOGIORNALI GR1 6; 7; 8; 10; 11; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 23. GR2 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.35. GR3: 6.45; 7.20; 9.45; 11.45; 13.45; 14.45; 16.45; 20.45; 23.55.</p> <p>RADIOUNO Onda verde: 6.03; 6.56; 7.56; 9.56; 11.57; 12.56; 14.57; 16.57; 18.56; 20.57; 22.57; 9 Radio anch'io '89. 12.05 Via Asago Tenda; 16 Il paginone. 19.35 Audiodisco. 20.30 XL Festival della canzone italiana (3ª serata).</p> <p>RADIOUE Onda verde: 6.27; 7.26; 8.26; 9.27; 11.27; 12.26; 13.27; 14.27; 15.27; 16.27; 17.27; 18.27; 19.27; 22.27. 6 Il buongiorno di Radiodue. 10.30 Radiodue 3131. 12.45 Impara l'arte. 15.45 Pomeridiana; 18.30 Il fascino discreto della melodia; 21.30 Le ore della musica.</p> <p>RADIOTRE Onda verde: 7.18; 9.43; 11.43; 6 Preludio; 8.30-10.45 Concerto del mattino; 12 Foyer; 14 Concerto club; 15.45 Orione. 19 Terza pagina; 21 Il clavicembalo di J.S. Bach</p>	<p>RAIUNO</p> <p>20.35 BYE BYE BABY. Regia di Enrico Oldoini, con Luca Barbareschi, Carol Alt, Brigitte Nielsen. Italia (1988). 92 minuti. Giovani, belli, ricchi, capricciosi: sono i protagonisti di questa commedia-yuppie di Oldoini girata in una Milano da spot pubblicitario. Barbareschi è un agente di borsa che vive di rendita, sua moglie Carol Alt è dottoressa, la Nielsen una accanita giocatrice di biliardo. Peripezie sentimentali, bei vestiti e poca sostanza.</p> <p>CANALE 5</p> <p>00.10 IL COVO DEI CONTRABANDIERI. Regia di Fritz Lang, con Stewart Granger, George Sanders, Joan Greenwood. Usa (1955). 85 minuti. Inghilterra 1757. Un ragazzino appena rimasto orfano deve portare ai contrabbandieri Geremia una lettera della madre morta che permette al due, dopo fughe e pericoli scampati, di ritrovare una pietra preziosa. La storia di una amicizia raccontata da Lang con meno grinta del solito.</p> <p>RAIDUE</p>

Archiviati male
1.200.000 dati
sullo spazio
dalla Nasa



Circa un milione e duecentomila, nei quali sono incisi miliardi di dati inviati a terra da sonde, satelliti, insomma un po' da tutto ciò che la Nasa ha lanciato nello spazio in 32 anni di gloriosa attività spaziale, rischiando di andare persi o sono già stati irrimediabilmente danneggiati perché sono stati «archiviati» negligenza. La denuncia viene da una commissione di controllo del General Accounting Office (il Gao, la ragioneria di Stato americana), secondo la quale l'Agenzia spaziale americana non avrebbe «neppure un archivio generale» e quindi «in molti casi non è possibile sapere se alcuni dati siano stati archiviati o meno e, se sì, dove andarli a cercare». In un rapporto preparato per il Comitato per lo spazio, la scienza e la tecnologia della Camera dei rappresentanti, gli esperti del Gao hanno certificato che su dieci «magazzini di informazioni» ispezionati, otto erano tenuti in maniera insoddisfacente. Addirittura cinque non soddisfacevano neanche la metà delle disposizioni in materia di archivi sancite dalla legge. La Nasa però contesta queste conclusioni.

Primo parere favorevole al trapianto genetico

L'Istituto nazionale della sanità degli Usa Unita ha approvato in via preliminare l'impiego per la prima volta su esseri umani di una terapia a base di trasferimento di gene per spenrare una cura contro una forma di immunodeficienza congenita dei bambini peraltro rarissima. Prima di dare il via all'esperimento occorre il benestare di altre sei commissioni dell'Istituto di sanità ma si calcola che si potrà passare alla fase pratica nel tardo autunno o all'inizio dell'inverno. La prima approvazione è giunta dalla commissione per la biosicurezza istituzionale. La terapia prevede il prelievo dai bambini affetti da deficienza di deaminasi adenosina, un enzima di alcuni globuli bianchi per innestare il gene la cui mancanza li priva di difesa immunitaria. Per mezzo di una coltura in laboratorio i linfociti così modificati verrebbero moltiplicati in modo da poterne immettere un migliaio nella circolazione del sangue del paziente. Il gene innestato provvede a produrre l'enzima indispensabile per l'efficienza del sistema immunitario. Non si tratterebbe di una cura definitiva, in quanto periodicamente si dovrebbe rinnovare la scorta di linfociti modificati. Non si sa di preciso quanto vivano i linfociti ma alcune di queste cellule restano attive nel corpo per diversi anni.

Sicura ed efficace la pillola «Ru-486»

La pillola per l'aborto è sicura ed efficace quanto un intervento chirurgico secondo uno studio pubblicato dall'autorevole «New England Journal of Medicine». Dallo studio effettuato da ricercatori francesi risulta che il farmaco «Ru-486» provoca l'interruzione della gravidanza nel 96 per cento dei casi senza particolari effetti collaterali. I risultati dovrebbero fare presagire la disponibilità della pillola anche in altri paesi, ha detto in un editoriale di accompagnamento il professor Sheldon Segal della «Rockefeller University». La pillola «Ru-486», distribuita soltanto in Francia, provoca l'aborto bloccando l'azione del progesterone, l'ormone che pone la parete uterina in condizioni di accogliere l'uovo fecondato. La somministrazione è seguita da un'iniezione o una supposta di prostaglandina che provoca l'espulsione dell'embrione dall'utero. Prodotto dalla «Roussel-Uclaf» (controllata per il 54,4 per cento dalla «Hoechst A.G.» della Rfg, per il 36,25 per cento dal governo francese), il farmaco è sovvenzionato per l'80 per cento dalla sua compagnia sul mercato nel 1988, circa 30.000 donne francesi - il 25 per cento delle donne che hanno messo fine alla gravidanza - si sono avvalse, gratis, del metodo. In Francia la pillola per l'aborto è consentita fino al 49° giorno dall'ultima mestruazione.

Studio dall'Oms sul rapporto caffè-cancro

L'eventualità di un'azione cancerogena di tè e caffè sull'uomo è estremamente difficile da valutare anche se in alcuni casi sembra ipotizzabile che queste due sostanze riducano gli effetti di agenti notoriamente cancerogeni mentre in altri potrebbero agevolare l'insorgenza di tumori. A queste conclusioni sono giunti 23 scienziati, provenienti da 14 paesi, che hanno discusso nei giorni scorsi a Lione nella sede del Circo (Centro Internazionale di ricerche sul cancro) gli effetti del consumo di caffè e di tè sulla salute umana. Dalla discussione che si è basata sui risultati di studi epidemiologici e di alcune ricerche di laboratorio, è emerso che, se è impossibile pronunciarsi sul potere cancerogeno di caffè e tè (che vengono preparati e consumati in maniere diverse, e nell'ambito di differenti abitudini alimentari nel mondo), si può tuttavia ipotizzare una qualche relazione diretta tra il consumo di caffè e il cancro della vescica, mentre nei confronti del cancro del colon e del retto il caffè avrebbe un effetto protettore. Infine - per opinione concordante - nessun rapporto lega il caffè al cancro del seno.

PIETRO GRECO

Chi inventò la guerra? Un'autorevole archeologa americana propone una preistoria «sessista»

La civiltà delle donne devastata all'arrivo dei maschi che produssero armi e fortezze?

Matriarche di pace

NEW YORK. «A poco a poco siamo diventati una società patriarcale e guerresca. Abbiamo finito col dominare la natura, cessando di sentirne parte di essa. Questa nostra società risale alla conquista dell'Europa da parte degli indoeuropei. È da lì che si arriva a Hitler e a Stalin. Ora dovremmo tornare invece alle origini», dice Marija Gimbutas.

Le «origini» sono le società preistoriche che per qualcosa come 25.000 anni hanno preceduto la «civiltà occidentale» le cui origini ci siamo abituati ad identificare con i Greci antichi. Società dove il potere era in mano alle donne, fondate sull'armonia tra i sessi e tra gli uomini e la natura, società pacifiche, egualitarie, felici. L'epoca del vero comunismo, insomma.

Non c'è in realtà molto a provare che fosse davvero così.

Sull'età della pietra non abbiamo testimonianze scritte. Solo frammenti di strane statue. Che l'archeologa Marija Gimbutas ha passato decenni a scavare, ricostruire, catalogare, interpretare, ridisegnare. Giungendo alla conclusione che rappresentavano tutte diverse manifestazioni ed evoluzioni di un unico diffuso culto della Grande Dea, adorata dal paleolitico sino al neolitico, dai nostri antenati organizzati in società «matrifocali» e non patriarcali, di cacciatori e raccoglitori prima e agricole poi.

Per mettere insieme le prime interpretazioni di quei frammenti e scrivere il libro che li raccoglie organicamente ed avanza questa teoria, la Gimbutas aveva messo dieci anni. «The Goddesses and Gods of Old Europe», Le Dee e gli Dei della vecchia Europa, uscì in prima edizione nel 1974. E da allora è diventato un «classico», più volte ristampato (l'ultima lo scorso anno dalla University of California Press). Ora è appena uscito un nuovo libro stupendamente illustrato su «The Language of the Goddess», il linguaggio delle Dee. Un terzo libro la sessantenne archeologa sta cercando di completarlo nella quiete della sua casa di Topanga Canyon, in California circondata da una sessantina di alberi, in gara col tempo e con un cancro linfatico.

La Dea rappresentata come uccello o serpente, rana

C'era una volta un'Europa governata dalle donne, che adorava la Gran Dea della Natura. Una società civilissima, pacifica, dove si faceva l'amore e non la guerra. Poi, circa seimila anni fa, arrivarono i violenti, guerreschi, maschilisti indoeuropei. Sarebbe una favola, se a raccontarla non fosse un'ar-

cheologa che vi ha dedicato decenni di ricerca e scritto una ventina di volumi. Per la verità, nonstante questo curriculum, le affermazioni della professorssa Marija Gimbutas continuano ad apparire una «visione della storia alla Walt Disney» a molti suoi colleghi. Invidiosi o solo meno ideologici?

SIEGMUND GINZBERG



Disegno di Mitra Divshali

o anete, matrona partonente o immagine fallica, nelle mille forme diverse che assume negli artefatti risalenti sino al sesto o settimo millennio avanti Cristo, è il simbolo di una cultura delle vecchie Europa che sapeva immedesimarsi nelle meraviglie naturali di questo mondo. Sia quando dispensa fertilità, amore, acqua, sia quando è simbolo di morte e rigenerazione. È la Dea di «gente che non produceva armi mortali e non costruiva fortezze in luoghi inaccessibili, come fecero invece i successori». La civiltà che ha lasciato tracce nei Balcani, in Europa centrale e in Asia minore tra il 5000 e il 6000 avanti Cristo, e poi nella Creta Minoica, «invece costruiva magnifiche tombe-mausoleo e templi, comode case in villaggi e città di moderate dimensioni e creava magnifiche terrecotte e sculture».

Questa del potere femminile fu ci assicura la Gimbutas, «una lunga epoca di notevole creatività e stabilità, un'era senza conflitti». A differenza delle successive società maschiliste imposte coi guerni conquistatori venuti dalle steppe. Tutta colpa della «invasione aggressiva e maschile» degli indoeuropei se alla originaria cultura europea «non violenta e incentrata sulla terra» si sostituì una civiltà basata sulla sopraffazione. «Armi, armi, armi!» Dovunque armi. Incredibile quanto migliaia di chili di daghe e spade si ritrovano nell'Era del bronzo. Che fu un'era crudele e l'inizio di quello cui assistiamo oggi.

Guerra, guerra, guerra, e violenza, violenza e ancora violenza, quasi come quando oggi giorno apriamo la tv, su qualunque canale la si sintonizza», dice con disgusto Marija Gimbutas degli indoeuropei cui aveva dedicato tutta la prima parte della sua vita da archeologa.

Fu proprio scavando in cerca delle culture dell'età del bronzo in Grecia, Italia meridionale, Turchia e Jugoslavia, racconta, che scoprì queste figurine femminili, che le parivano di una società altamente diversificata. E da allora l'archeologa di origine lituana che si proclama erede e continuatrice alla University of California degli europei Jakob Bachofen, Robert Briffault e James Frazer, ha continuato a scavare non solo nella terra ma

anche alle radici degli aspetti più misteriosi della mitologia e del folklore europeo, arrivando a rintracciare in epoca stanca metamorfosi e tracce dell'antico culto della Dea. Il suo spinto sopravvivebbe in Atena e in Dioniso, nella misteriosa Cibebe e nelle bacchanti, su su fino alla vergine Maria, ai culti agrari e alle streghe mandate al rogo dall'Inquisizione.

C'è tra i suoi colleghi archeologi chi continua a considerare un po' troppo forzata questa sua teona dell'«età dell'oro» femminista e pacifista. Ruth Tringham, che insegna anche l'antropologia a Berkeley e che è un'autorità sullo stesso periodo e area della preistoria europea, si dichiara turbata dalla perentorietà di molte delle conclusioni. Altn, come il professor David Anthony dell'Hartwick College di Oneonta, nello Stato di New York, sostengono che vestigia di guerra, situ fortificati, armi, persino sacrifici umani avevano anche queste supposte società pacifiche, e contestano quella che definiscono «versione alla Walt Disney» della preistoria.

I lavori della Gimbutas - che è anche personalmente un esponente attivo del movimento libertario Usa - sono diventati in questi anni una sorta di Bibbia del femminismo americano. Ad essi ad esempio si è ispirata Riane Eisler per il suo «Il Calice e la Lama» che viene considerato tra le letture ormai canoniche nel movimento delle donne.

E si sarebbe anche portati a prendere il tutto come una bella favola, un apologo femminista, se la Gimbutas non fosse stata nel suo campo, con all'attivo una ventina di volumi, compreso uno studio monumentale sulle culture indoeuropee dell'età del bronzo, 200 saggi pubblicati, 5 spedizioni in 16 anni di scavo archeologico in Europa e la padronanza di oltre una ventina di lingue.

Tanto che John Loudon, dirigente della Harper & Row, la casa editrice che ha pubblicato il linguaggio della Dea, spiega al redattore del «New York Times» che «Marija Gimbutas ha la peculiarità di essere l'unica studiosa di livello mondiale che dimostra scientificamente quello che le femministe hanno sempre sperato fosse vero».

È davvero così logico sperimentare su animali vedendoli come «uomini più piccoli»? L'espressione del patrimonio genetico è in realtà differente da specie a specie.

Il topo, modello imperfetto per l'uomo

Ciò che vale per il topo vale anche per l'uomo, diceva il celebre biologo Jacques Monod. Ed in effetti questo animale si è rivelato utile nello studio delle malattie dell'uomo, comprese quelle genetiche. Tuttavia con l'aumento delle conoscenze si è visto che non sempre il topo è un modello valido. Per ragioni fisiologiche, ma anche perché i suoi geni si esprimono in modo diverso.

BERNARDINO FANTINI

Lo studio sperimentale di molte malattie genetiche si basa sul topo, partendo dal presupposto, parafrasando il celebre aforisma di Jacques Monod che «ciò che vale per il topo vale anche per l'uomo, solo che questo è un po' di più».

Ed in effetti sono stati trovati ed utilizzati nei topi molti tipi di modelli di malattie ereditarie umane utilizzando la capacità di laboratorio di provocare nel topo che evolutivamente e geneticamente non è in fondo molto differente da noi uomini molte diverse mutazioni e la possibilità di studiare queste

mutazioni in laboratorio in condizioni controllate. Tuttavia man mano che aumentano le malattie genetiche umane studiate in questi sistemi modello si è visto che esistono molte eccezioni e che l'uso del ragionamento analogico può risultare contraddittorio.

Perché i modelli basati sul topo non sempre replicano le malattie umane associate con le stesse mutazioni?

Sono state proposte tre possibili spiegazioni.

1. L'esistenza di percorsi metabolici differenti.

2. La realizzazione di diffe-

renti percorsi di sviluppo embrionale.

3. La possibilità che alcuni processi patologici abbiano un tasso di realizzazione assoluto indipendente dai tassi fisiologici e della durata di vita dei sistemi in cui i geni relativi si trovano ad operare.

Le prime due spiegazioni sono ormai classiche e si possono citare molti esempi. Per il primo tipo si possono ricordare l'incapacità dell'uomo di sintetizzare la vitamina C e l'esistenza nel topo di vie metaboliche alternative che lo proteggono dalla accumulazione dei metaboliti potenzialmente tossici dell'acido urico accumulazione che sembra essere la base della sindrome di Lesch-Nyhan una grave malattia genetica.

Il secondo tipo di spiegazione si basa sul fatto che essendo il topo di dimensioni molto minori rispetto all'uomo alcuni processi embrionali sono differenti ad esempio nella costruzione dello scheletro. Così ad esempio nell'uomo individui carenti dell'enzima Ca II sol-

frono di osteopetrosi e della impossibilità di eliminare le quantità normali di ioni idrogeno nelle urine. Sono stati isolati dei topi con lo stesso difetto genetico che porta alla carenza di Ca II ma questi non presentano osteopetrosi probabilmente una conseguenza del fatto che a causa delle loro dimensioni i topi non modificano l'interno della loro ossatura come fanno i mammiferi di dimensioni maggiori.

Ma l'aspetto più interessante anche teoricamente riguarda il terzo tipo di spiegazione. Tradizionalmente anche nel linguaggio comune si accetta come un fatto che i processi fisiologici si svolgono più rapidamente negli animali a vita più breve.

Così si dice comunemente che un anno della vita di un cane equivale a sette anni della vita in un uomo.

Una serie di osservazioni ottenute nello studio dei modelli animali di malattie genetiche umane mostra che questa analogia semplice può essere profondamente sbagliata. Tutti i

dati indicano infatti che alcuni processi patologici si svolgono con un tempo che sembra essere assoluto e non relativo alla durata di vita.

Così ad esempio è stato individuato nel topo e clonato l'omologo del gene responsabile nell'uomo della distrofia muscolare di Duchenne. Ma nel topo la malattia è lievisima o inesistente probabilmente perché nell'uomo questa malattia si manifesta solo dopo alcuni anni di vita, un tempo molto superiore alla durata di vita dei topi. Lo stesso tipo di spiegazione basata sulla manifestazione di un gene in modo indipendente dalla durata di vita della specie è stata avanzata per molte altre malattie dell'uomo.

Questo tipo di spiegazione, se confermata è estremamente interessante dal punto di vista teorico in quanto confermerebbe quella relativa indipendenza del patrimonio genetico che costituisce uno dei principi fondamentali della struttura esplicativa della biologia molecolare.

Convegno internazionale a L'Aja per salvare l'ambiente marino. La Gran Bretagna sotto accusa: il maggior inquinamento viene da lì.

Il Mare del Nord, la fogna

Il convegno internazionale sull'ambiente del Mare del Nord ha messo sotto accusa la Gran Bretagna. Sarebbe questo paese il maggior responsabile della drammatica situazione del Mare del Nord migliaia di tonnellate di rifiuti si scaricano infatti ogni anno nelle gelide acque comprese tra la Scandinavia, l'Inghilterra, i Paesi Bassi e la Germania. Alla fine, è giunto anche un accordo di massima.

ROMEO BASSOLI

L'Inghilterra della signora Thatcher è sotto accusa. Scarti industriali, fogne, rifiuti radioattivi, petrolio. La Gran Bretagna è uno dei principali inquinatori di un mare malato: il mare del Nord. E a L'Aja dove in questi giorni si tiene una conferenza internazionale su questo paese è finito sotto accusa.

Ma non è certo l'unico colpevole di un disastro che ha dimensioni drammatiche. Nel Mare del Nord infatti si scaricano ogni anno dai paesi costieri 90 mila tonnellate di petrolio fuoriuscito dai pozzi o sfuggito alle petroliere, 2800 tonnellate di rifiuti chimici (1.166.567 tonnellate di rifiuti ra-

266.719 tonnellate di fosfati, 130.000 tonnellate di cadmio, zinco, rame, piombo, mercurio), 95.800 tonnellate di rifiuti industriali bruciati su piattaforme marine, 55.257.000 tonnellate di materiale dragato, 1.679.356 tonnellate di rifiuti liquidi industriali, 1.944.421 tonnellate di residui di carbone per le centrali termoelettriche, 5.077.000 tonnellate di acque di scolo, 626.600 tonnellate di composti azotati, rame, piombo e zinco trasportati dalle correnti atmosferiche e provenienti dalle emissioni delle industrie e dalle centrali elettriche delle regioni continentali. E, naturalmente, della Gran Bretagna inoltre, una quantità impressionante di rifiuti ra-

diattivi (cinque milioni di miliardi di Becquerel all'anno) si riversa nel mare dalle centrali nucleari. Tutto questo provoca un inquinamento tremendo delle coste: morie di pesci; fauna marina deformata eutrofizzazione.

A L'Aja i paesi costieri soprattutto Norvegia, Svezia e Danimarca (che partecipano alla conferenza assieme a Francia, Germania, Belgio e Olanda) hanno chiesto al ministro inglese dell'ambiente Chris Patten che la Gran Bretagna cessi immediatamente lo scarico in mare dei rifiuti industriali e delle acque di fogna e che sia cancellato il progetto per la costruzione in Scozia a Dounreay, di un impianto per il riciclaggio delle scorie industriali. Ma il governo inglese non sembra molto sensibile a queste richieste. Anzi, mister Patten ha risposto aspramente ai suoi interlocutori che il vero problema per il Mare del Nord è lo scarico di sostanze inquinanti trasportate dai fiumi dell'Europa continentale. L'unica microscopica concessione il ministro inglese l'ha fatta su un altro strumento noto impianto di riciclaggio del-

le scorie nucleari, quello di Sellafield. Sono in corso lavori per ridurre lo scarico di sostanze inquinanti, del 90%. Sempre che non gli sia imposta la chiusura dalle autorità sanitarie, dopo la pubblicazione dello studio che lega alcuni casi di leucemia di bambini con il lavoro nella centrale nucleare del loro padre.

Per il resto ha cercato di rinviare il più possibile le scadenze che gli altri paesi hanno posto come inattuabili, irrinunciabili anche per gli ambientalisti che l'altro ieri hanno organizzato un macabro corteo per le strade della capitale olandese sui carri erano «esposti» decine di uccelli marini soffocati dagli scarichi oleosi delle petroliere. Alla fine si è arrivati ad un accordo di massima: gli scarichi di piombo e mercurio, cadmio e diossina dovranno essere ridotti del 70% entro il 1995. Per altre 37 sostanze inquinanti si sta studiando una limitazione del 50% entro il 1999. Sarà vero? Già la Gran Bretagna inizia a tracceggiare e a suggerire un'interpretazione meno restrittiva dell'accordo.

Sci Coppa del mondo

L'azzurro stacca tutti in Norvegia: sue ambedue le manche dello speciale Zurbriggen soltanto nono

«È il giorno della festa della donna, perciò dedico questo successo a tutte le italiane e a mia madre»

Tomba torna re per un mattino Imbattibile come ai vecchi tempi

La vittoria di Alberto Tomba nello slalom di Geilo appare straordinaria sul piano tecnico e conferma tutte le qualità del giovane azzurro. E tuttavia l'immagine di Alberto, nata nella meravigliosa stagione olimpica, oggi sembra impallidita. E infatti Alberto è grande solo in slalom. La domanda che ci si pone è dunque questa: del campione di ieri è rimasto soltanto lo specialista tra i pali stretti?

REMO MUSUMECI

È il 23 novembre e si torna alla Coppa del Mondo dopo l'avvio australiano di agosto. A Park City si corre un gigante e Alberto Tomba non ha classifica. Sembra curioso quel che dice l'allenatore personale del ragazzo, Gustavo Thoeni («È fortissimo anche tra i pali larghi; vincerà subito»), con quel che esprime la pista. E la pista dice che in gigante i problemi sono infiniti. Sei giorni dopo a Waterville Valley l'uomo della pianura padana si disdice il mondo dello slalom con una vittoria fantastica: tra lui e il secondo, il grande Pirmin Zurbriggen, 1"73. Non ci sono dubbi: è un meraviglioso danzatore tra i pali stretti che sembra provare insolenza per la corsa più difficile dello sci alpino, lo slalom gigante. E infatti il 30 novembre, sempre a Waterville Valley, non ha classifica. Il due dicembre a Mont Sainte Anne ribadisce l'insolenza con un sesto posto a 1"66 dall'austriaco Guenther Mader.

Il padre Franco marca stretto il figlio nel tentativo disperato di proteggerlo dall'assedio della stampa convinto che tutte le pressioni nascano lì. Ma Alberto mostra insolenza anche nei confronti del genitore del quale rifiuta l'eccesso di tutela. Si torna in Europa e la prima gara, sul pendio del «super-gigante» a Val d'Isère, gli è fatale: cade e si rompe una clavicola. È il dieci dicembre e Alberto ha il pettorale 13, numero che in Francia è sinonimo di jella.

Ma la jella non c'entra. C'entrano invece le sue paure. Per esempio il timore di diventare uno sciatore dimezzato, capace cioè di esprimersi solo tra i pali stretti. O la paura per il rientro prima del previsto sul difficile tracciato di Kitzbuehel. Ottiene il quarto tempo nella prima discesa e ruzzola nella seconda. E tuttavia si presenta al cancelletto di partenza con un berretto che soddisfa lo sponsor che lo ha fatto partire. È il 21 gennaio, sono trascorsi 42 giorni dal ruzzolone di Val d'Isère. La stagione è compromessa e tuttavia di corse il programma ne propone molte a cominciare da quelle del Campionato italiano sulle nevi di Poppo. Alberto vince i titoli del gigante e dello slalom ma i dubbi tra i pali larghi restano inalterati: è impacciato, insicuro, intimidito dai rivali. Vedete: Alberto aveva incantato il mondo ed era diventato popolare come nessuno prima di lui per aver saputo contrastare il grande Pirmin Zurbriggen affrontandolo in tre specialità. Sembrava uno sciatore completo al quale bastasse un piccolo incoraggiamento per tentare anche la grande avventura in discesa libera. Dopo quella stagione stordente Alberto ha

vissuto le tremende giornate dei Campionati del mondo chiudendo la stagione con la sola vittoria nello slalom di Madonna di Campiglio.

A Veysonnaz ha ribadito quel che appariva chiaro e cioè che in gigante non c'è e che in slalom è grandissimo. Oggi in slalom lui e Armin Bittner vantano anni luce sugli altri. L'uomo della pianura padana non parla volentieri del «gigante» perché si rende conto che per quanto vince in slalom non gli può bastare. Nella folgorante stagione '87-'88 Alberto si è costruito una immagine di campionissimo. Oggi invece è solo un grande specialista della breve danza tra i pali stretti.

Due sole vittorie Stagione tutta no e una spalla rotta

CELLO. Alberto Tomba ha ottenuto il secondo successo stagionale - il primo del 1990 - dominando lo slalom di Geilo, penultimo del programma. Alberto Tomba ha chiuso la prima discesa con 33 centesimi di vantaggio sul tedesco Armin Bittner e con 48 sull'altro ottimo azzurro Konrad Ladaetter, sceso col numero uno. Nella seconda discesa sia Ladaetter che Bittner sono usciti

di gara, il primo un po' dopo il riavvicinamento intermedio, il secondo dopo 14 secondi. Alberto Tomba avrebbe potuto amministrare il notevole vantaggio che vantava sull'austriaco Michael Tritscher e invece ha realizzato una fantastica manovra d'attacco che gli ha permesso di chiudere la prova con un margine enorme (1"19).

Il tracciato non era difficile



Tomba felice dopo la vittoria posa con un alce dalle lunghe corna

Ciclismo. Tirreno-Adriatico Scontri alla partenza tra polizia e disoccupati Poi la fuga di Rominger

GINO SALA

MAIORI. Tony Rominger, vincitore dell'ultimo Giro di Lombardia, spicca il volo sui tornanti di Chiunzi e indossa la maglia di leader della Tirreno-Adriatico. È un successo che conferma le qualità del corridore svizzero, qualità di uomo d'assalto, di pedalatore capace di offrire scampoli di ciclismo antico. Settanta chilometri di fuga nel Lombardia '89, trenta nel finale di ieri col carattere, la potenza e la scioltezza del campione che ha purtroppo il suo handicap, quello di un'allergia da polline che lo blocca nei mesi estivi quando si disputano il Giro d'Italia e il Tour de France. Possiamo comunque mettere il ventinovenne Rominger tra i favoriti della prossima Milano-Sanremo. Anche un Fignon ben amato potrebbe soffrire lo scatto e la progressione di Tony sul Poggio. Ieri si è visto anche un buon Kelly e un buon Fondriest. Anche se ha tentato il colpo gobbo da lontano, mentre per la prima volta un giapponese (Ichikawa) è passato primo sotto lo striscione di un Gran premio della montagna. Sono rimasti nelle retrovie tipi come Rooks, Theunisse e Sorensen.

La seconda tappa aveva registrato alla partenza momenti di tensione a causa di una manifestazione di giovani disoccupati, i ragazzi e le ragazze di Napoli seduti al Maschio Angioino le cui porte sono rimaste chiuse impedendo così le operazioni di raduno. È intervenuta la polizia per disperde-

re i dimostranti e nell'azione sono scoppiati incidenti tra manifestanti e agenti. Tre donne, appartenenti al gruppo di disoccupati, sono rimaste ferite e sono state successivamente medicate in ospedale. Una di esse, Carmela Giordano, di 30 anni, è stata ricoverata ed è in osservazione per un trauma cranico. Sull'episodio è stato diffuso un comunicato firmato dal Movimento giovani art. 23 nel quale si esprimono «degnamente e condanna per il brutale intervento della polizia».

La cronaca della corsa: sul Vaico di Chiunzi proprio Rominger mette a frutto il suo piano di attacco in salita. L'elvetico si esprime con un'azione ricca di compostezza e di determinazione e invano una pattuglia comprende Kelly e Fondriest già da caccia. Brillante anche lo svizzero nella picchiata su Maiori, un trionfo suggellato da un vantaggio consistente, probabilmente decisivo agli effetti del risultato finale. Oggi la cronoscata da Amalfi a Ravello, prova breve, lunga sei chilometri e ottocento metri, ma ancora un terreno favorevole per Rominger, atleta di talento, di coraggio e di fantasia.

Ordine d'arrivo: 1) Rominger (Chateau d'Aix) km. 175 in ore 4 ore 35'10", media 38,021; 2) Delion (Hévetia) a 1'47"; 3) Fondriest (Del Tongo) a 1'48"; 4) Kelly (Pdm).

Classifica generale: 1) Rominger; 2) Delion a 1'49"; 3) Fondriest a 1'54"; 4) Kelly s.t.; 5) Jaskula a 1'55".



Conferenza stampa a Phoenix della coppia ferrartista Nigel Mansell-Alain Prost

Rally del Portogallo La Toyota va fuori strada Biasion balza in testa

CASCAIS. Sta andando bene. Nel senso che Miki Biasion è una grande campione e che la dea bendata ci ha messo lo zampino. Non si spiegherebbe altrimenti la situazione di classifica del Rally del Portogallo (che vede di nuovo al comando il veneto) giunto ieri sera nella parte più a nord del percorso, a Povoa de Varzim. Il primo colpo di scena è avvenuto nella notte tra mercoledì e giovedì al termine della prima tappa, quando il tedesco Schwarz è finito fuori strada con la Toyota mentre era in testa. Il testimone è stato raccolto dal

compagno di squadra, lo spagnolo Carlos Sainz, che proprio ieri nelle due ultime speciali della giornata ha ceduto il passo alla Lancia Martini di Biasion. Da registrare l'uscita di strada di Ari Vatanen (Mitsubishi) che si stava rivelando una minaccia per le Delta Integrali. Oggi terza tappa, sempre su sterrato, da Povoa de Varzim a Viseu.

Classifica. 1) Biasion-Siviero (Lancia-Martini); 2) Sainz-Moya (Toyota-Celica) a 16"; 3) Eriksson (Mitsubishi) a 17"; 4) Kankunen (Lancia-Martini); 5) Aunio (Lancia-Martini).

Philips, un soffio di ottimismo per continuare a sperare

ALESSANDRA FERRARI

MILANO. Si parlava di vigilia tranquilla, di una partita dal risultato scontato ma ieri sera al Palatrussardi non è stato tutto così semplice per la Philips. Ci sono voluti ben trenta minuti ai milanesi per sbrigare la pratica Poznan e cercare di non cadere nella terribile trappola della deconcentrazione. Gli ultimi due incontri (Aris e Enimont) i milanesi li avevano vinti in difesa con grinta e determinazione, gli ingredienti che invece ieri sera sono mancati per un incontro privo di qualsiasi motivazione psico-

logica. La Philips parte subito bene e dopo sette minuti di gioco è in vantaggio di dieci punti (29-19). Meneghin in difesa è l'esempio che tutta una squadra non fatica ad imitare: rimbalzi, palloni recuperati e via libera a Riva in contropiede. Esce Dino per Cureton ed iniziano i problemi per i milanesi che nel giro di pochi minuti si ritrovano in svantaggio di due punti (29-21) e i fischi dello scario pubblico arrivano impietosi.

Casalini si prende paura e quello che doveva essere un ri-

sultato scontato si trasforma nello spettro della sconfitta. Toglie Cureton e con Meneghin in campo è tutta un'altra musica. Il primo tempo si conclude sul 45-35. In avvio di ripresa i milanesi faticano ancora per qualche minuto prima di ritrovare un McAdoo che con tre tiri consecutivi allontana definitivamente una possibile brutta sorpresa. Milano trova scioltezza in attacco assieme a un buon contropiede e a sette minuti dal termine c'è spazio anche per Anchisi e Chiodini. Nel secondo tempo si ritrova Cureton ai rimbalzi, che si fa trovare puntuale in at-

tacco.
PHILIPS POZNAN 99
LECH 82
Philips: Chiodini, Aldi 9, Pitts 4, D'Antoni, Cureton 14, Anchisi 4, Meneghin 7, Riva 20, Montecchi 6, McAdoo 35.
Poznan: Korjua 3, Baran, Garska, Bogucki 7, Marcinkowski 11, Puc, Jechorek 16, Szafranski, Kijewski 14, Torowski 31.
Arbitri: Klingbiel (Ger) e Kleersnijdel (Ola)
Note: Spettatori 2.756, incasso 50 milioni circa. Tir libero: Philips 14 su 23, Poznan 16 su 21.

F1. A Phoenix il brasiliano lancia la sua sfida Il ritorno di Senna: «Il mio incubo? Vincere»

Torna il reprobato. Torna l'uomo che ha «osato» sfidare il potere automobilistico nella persona dell'ubiquo Jean Marie Balestre. Fresco e sorridente, torna Ayrton Senna, il brasiliano sovrano assoluto della pole-position, campione del mondo nell'88, detronizzato lo scorso anno dall'astuto Alain Prost. Torna e relega al ruolo di comprimario il biondo, apollineo compagno di squadra, Gerhard Berger.

ostacoli. In una squadra, la tranquillità si raggiunge attraverso il rispetto del compagno. Sia Berger che io vogliamo vincere, ma dobbiamo rispettarci per il bene nostro e della squadra».

Discorso da leader, cui subito Berger risponde con l'omaggio del vassallo: «Senna è un gran pilota, forse il migliore. Da lui potrei imparare molto. Del resto, se avessi pensato di poter perdere la faccia correndo nella sua stessa squadra, avrei accettato le offerte di altri "team"».

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

PHOENIX. Ed è subito duello. A distanza. Duello di parole, non ancora di accelerazione, non core, sorpassi, i quattro grandi, Ayrton Senna, Gerhard Berger, Alain Prost e Nigel Mansell, i due maggiori team della Formula 1, McLaren e Ferrari, che si succedono al microfono, divisi: prima la McLaren, dopo la Ferrari. È la conferenza stampa che apre ufficialmente la stagione '90, il campionato mondiale presentato a testa tra la scuderia italiana e l'angolo-giapponese. Ma tutto ruota intorno a Senna, l'uomo che ha tenuto col fiato sospeso la Formula 1, sfidando le ingiunzioni e le ire di Balestre che lo voleva a Canossa, il capo cosparso di cenere, impiantare perdono per alcune dichiarazioni poco esecutive verso l'establishment automobilistico che gli potevano costare la superlicenza. Vicenda conclusasi, dopo tanto fragore, secondo la logica del «aral-lucci e vino».

Quella voglia di vincere che sempre occupa, assedia il suo cervello, trasformandosi in una ragione di vita. Vincere, quest'anno, contro la Ferrari, avversaria designata, ma soprattutto contro Prost, il nemico, il «nullo nascondello» - dice Senna, evitando riferimenti diretti -. Con Gerhard Berger c'è un'atmosfera nuova alla McLaren. E questo avrà molta influenza sui risultati, sul nostro modo di affrontare difficoltà e

Soddisfatto di veder palesemente riconosciuta la propria supremazia, Senna conclude benevolo: «Ogni volta che inizia il campionato i piloti si dicono contenti dei loro nuovi compagni, asserendo che tutto andrà liscio. I fatti, spesso, non seguono le parole. Ma con Gerhard credo che non ci saranno problemi».

Excelsior Senna, dominatore della scena, è Berger. È il turno dei ferraristi, Alain Prost e Nigel Mansell, che arrivano quasi leandosi mano nella mano, felici e fiduciosi. Prost non può evitare un accenno ai passati dissidi con Senna. «Dopo Imola, era scoppiata una grande lotta all'interno della squadra. In dieci anni di Formula 1 era la prima volta che mi capitava una cosa del genere. Non è stato un bell'anno». Ma adesso c'è la Ferrari, «che ora è molto competitiva, non me l'aspettavo», e c'è quel Mansell con cui scambia di continuo sorrisi, ammicchi, in una reciproca promessa di fiducia e stima imperiture. Oggi cominciano le prove. Tra qualche mese si potrà fare una prima verifica di quanto valgono le promesse del presente.

COMUNE DI CARPI
PROVINCIA DI MODENA

Estratto avviso di gara

Si rende noto che in data 6-3-1990, ai sensi della legge n. 584 dell'8-8-1977, sarà spedito, per la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Economiche Europee, il bando di gara per l'appalto-concorso relativo alla gestione degli impianti termici, fornitura calore e produzione acqua calda sanitaria, con trasformazione, ristrutturazione e messa a norma delle centrali termiche degli edifici di proprietà dell'Amministrazione comunale di Carpi per la durata di anni cinque.

L'importo presunto a base di appalto ammonta a lire 5.400.000.000.

Le iscrizioni richieste all'A.N.C. sono: categoria 5/a, 5/a1 e 5/c per importi adeguati alla scomposizione della base d'appalto in lire 150.000.000 (cat. 5/a), lire 4.950.000.000 (cat. 5/a1), e lire 300.000.000 (cat. 5/c).

Per l'aggiudicazione si procederà mediante appalto-concorso ai sensi del R.D. 18-11-1923, n. 2440, art. 4, e R.D. 23-5-1924, n. 827, art. 91, con il sistema di cui all'art. 24, lettera b) della legge 8-8-1977, n. 584, in base ad una pluralità di elementi elencati nel seguente ordine decrescente per livello di importanza: 1) valore economico dell'offerta (sia in termini che parte gestionale); 2) valore tecnico del progetto-offerta relativo agli interventi; 3) valore tecnico del progetto-offerta relativo al servizio gestionale.

L'Amministrazione comunale si riserva la facoltà di assegnare alla stessa impresa aggiudicataria del presente appalto, la gestione degli impianti per un periodo massimo di ulteriori tre anni, con le modalità dell'art. 12, legge 3-1-1978, n. 1.

Le ditte interessate potranno inviare domanda di partecipazione, redatta in carta legale, al Comune di Carpi, Settore S/5-Ufficio Appalti - corso A. Pio n. 91 - 41012 Carpi (Modena), entro e non oltre il 31-3-1990 (termine perentorio).

In nessun caso le domande di partecipazione vincoleranno l'Amministrazione appaltante.

Saranno ammessi raggruppamenti temporanei di imprese ai sensi degli artt. 20, 21 e 22, legge n. 584/1977.

Alla domanda di partecipazione dovranno essere allegati le dichiarazioni di cui alla citata legge n. 584/77, art. 17 lettera c), art. 18 lettera b) (solo per lavori regolarmente ultimati a seguito di certificato di collaudo o di regolare esecuzione, evidenziando i lavori equivalenti per tipo di opere ed importo a quello oggetto dell'appalto, con indicazione del committente, luogo di costruzione, categoria di pertinenza A.N.C. richiesta, importo e periodo citando la data di ultimazione), art. 18 lettere c), d), e). Dovranno essere rese altresì le seguenti dichiarazioni:

- di non trovarsi in alcuna delle condizioni di esclusione di cui all'art. 27 della legge 3-1-1978, n. 1
- di non trovarsi in alcuna delle condizioni comportanti l'impossibilità di assunzione degli appalti di cui alla legge n. 648/82 e successive modificazioni;
- di essere in grado di documentare tutto quanto dichiarato.

Le imprese dovranno inoltre allegare alla domanda i documenti prescritti dalla legge n. 584/77, art. 17 lettere a) e b), nonché il certificato di iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori, in data non anteriore ad un anno, o all'Albo Corrispondente dello Stato di residenza per le imprese appartenenti a Paesi della Cee (in mancanza vale quanto prescritto dall'art. 13, legge 584/77).

I suddetti documenti e dichiarazioni, in caso di raggruppamento, dovranno essere riferiti a ciascuna impresa partecipante.

L'ASSESSORE DELEGATO Angelo Facciolo

INFORMAZIONE AMMINISTRATIVA

UNITÀ SANITARIA LOCALE N. 18 EMPOLI

Ai sensi e per gli effetti della legge 25/2/1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1989 e al conto consuntivo 1987 (parte sanitaria più parte sociale): (in migliaia di lire).

ENTRATE			SPESE		
denominazione	Previsione di competenza bilancio 1989	Accertamenti da conto consuntivo 1987	denominazione	Previsione di competenza bilancio 1989	Impegni da conto consuntivo 1987
Trasferimenti correnti	81.677.396	66.947.183	Spese correnti	83.403.161	74.537.682
Entrate varie	1.725.765	1.821.662			
Totale entrate correnti	83.403.161	68.768.845			
Trasferimenti in conto capitale	2.297.225	1.989.975	Spese in conto capitale	2.297.225	1.989.975
Assunzione di prestiti	—	—	Rimborso prestiti	—	—
Partite di giro	35.550.000	19.897.556	Partite di giro	35.550.000	19.897.556
Totale	121.250.386	90.656.376	Totale	121.250.386	96.425.213
Disavanzo di competenza	—	5.768.837	Avanzo di competenza	—	—
Totale generale	121.250.386	96.425.213	Totale generale	121.250.386	96.425.213

IL PRESIDENTE
Marco Capecchi

Calcio tra Coppe e campionato

Anche contro i belgi del Malines i rossoneri sono apparsi stanchi, risentono evidentemente dei troppi impegni che hanno dovuto affrontare

La spiegazione di Arrigo Sacchi «Alleno uomini, non marziani» Baresi ottimista: «Tranquilli, è solo un momento di appannamento»

Milan fermo alla stazione di servizio

Allarme al Milan: dopo un periodo di prestazioni eccezionali (i rossoneri comunque non perdono da 26 partite), qualcosa scricchiola. Prima con la Juventus, poi con il Malines la squadra rossonera ha sempre subito rimediando in qualche modo due pareggi. Troppi impegni: Coppa dei Campioni, campionato, Coppa Italia. Crisi di affaticamento e logoramento psicologico. Preoccupazione dei giocatori.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Allarme al Milan: che succede? In venti giorni ha cambiato faccia. Dopo la travolgente vittoria con la Roma sembrava avviato a strapazzare tutti gli avversari come stuoni, adesso lancia preoccupanti scricchiolii. Contro la Juventus, l'altra settimana, Baresi e compagni hanno strappato un pareggio da brividi freddi. Domenica, con l'Ascoli, stesso spartito pieno di stecche salvato in extremis da una reazione d'orgoglio. Infine, l'altra sera col Malines, una notte da dimenticare: il Milan 3 di qualche mese fa avrebbe fatto una figura più dignitosa.

Salvo Giovanni Galli, non si è salvato nessuno. La difesa, con Rijkaard al centro, ha balzato per 90 minuti. Perfino Ba-

resi era sempre in affanno a metter toppe su buchi che si aprivano da ogni parte. Gli automatismi con Rijkaard non scattavano, ma delle pesanti responsabilità toccano soprattutto al centrocampista: sempre preso d'infilata, sempre saltato, sempre passivo e arrendevole. Molti sono fuori forma: Ancelotti, Evani, lo stesso Colombo che va fuori giri quando tutta la squadra sbarella. In attacco, poi, tutti latitanti: anche se, visto che di palloni non ne arrivano mai, forse sono i meno colpevoli.

Anatomia di una crisi. Domani di rito: perché dai fasti il Milan è passato al fiaschi? Arrigo Sacchi attribuisce il calo rossonero alla stagione massacrante, alla marcia for-

sennata di questo ultimo mese. «Siamo una squadra fatta di uomini, non di marziani». A proposito di mercoledì sera, inoltre, sottolinea i grandi meriti dei belgi: la loro tattica astuta di saltare le linee milanesi con lanci lunghi e tesi, all'inglese. Tutto vero, ma il Milan dei giorni migliori non avrebbe mai concesso queste iniziative ai belgi. Altre attitudini sono gli infortuni e le squalifiche: Donadoni, Tassotti, il fantasma di Galli. Tutte giustificazioni legittime, ma che sottolineano ancor di più il vero problema: il Milan può puntare a tutto? Non è troppo ambizioso il suo progetto di giocare, e vincere, su troppi tavoli? Le carte buone, d'accordo, le ha: però l'altra sera il Milan ha seriamente rischiato di farsi buttar fuori dalla Coppa. E non si può sempre contare sulla fortuna o sulle prodezze di Giovanni Galli.

Adesso il problema si complica in campionato: domenica prossima la squadra di Sacchi torna a Torino per affrontare la Juventus che, al contrario del Milan, è il ritratto della salute. I bianconeri producono inoltre un gioco, rapido e imprevedibile, che è il grimaldello

più migliore per forzare la difesa del Milan. È una partita, quella di domenica, che può riaprire tutti i discorsi sullo scudetto. Ancora più del derby, visto che l'Inter da un pezzo viaggia con le gomme sgonfie.

Giocatori preoccupati. Tra le file rossonere c'è aria di sbandamento, ieri mattina, a Milan, forse anche per l'inopportuna idea di ritornare in piena notte, molti giocatori apparivano stanchi e nervosi. «Entro 48 ore - dice Massaro - dobbiamo ritrovare noi stessi, altrimenti la Juventus ci fa a fette. Qual è il nostro problema? La fatica fisica, e meno male che riusciamo a reggere la testa». Tutti sono consapevoli di aver giocato male, di attraversare un brutto periodo. E anche la strigliata di Sacchi, fatta subito dopo la partita, se da un lato è servita a stimolarli, dall'altro non li ha certo rallegrati. Costacurta, che domenica rischia di non giocare per una distorsione alla caviglia sinistra, è l'unico un po' ottimista: «È stata una partita unica. Brutta da parte nostra, straordinaria da parte loro. Al ritorno possiamo solo migliorare». Infine Baresi: «È solo un momento di appannamento».



Marco Van Basten, anche lui appannato non segna più

E Galli in porta riconquista la domenica

MILANO Mercoledì sera è stato il migliore. Due parate da cineteca, una rassicurante presenza alle spalle. Giovanni Galli, 32 anni, dopo le amarezze degli ultimi mesi, sta riscoprendo il piacere di essere protagonista. È ora, dopo un lungo periodo di panchina in campionato, dovrebbe ritornare tra i pali anche domenica contro la Juventus. Quindi in panchina dovrebbe andare Pazzagli. Una coincidenza: l'avvicinamento con Pazzagli era cominciato proprio con Milan-Juventus.

Fa anche il modesto, Galli: «Avrei preferito, mercoledì sera, che il Milan vicesse senza che io facessi una parata». Cosa succede alla squadra? «Non è una questione fisica. Direi che è più una questione di testa, di logoramento psicologico. Troppi partite importanti così vicine». □ Da Ce.

Pace fra Spinelli e Scoglio il contratto dopo la salvezza?



Fra Spinelli e Scoglio (nella foto) è tornato il sereno. I due hanno sancito ieri una tregua definitiva dopo le polemiche innestate dalle critiche del presidente al tecnico siciliano al termine dell'incontro perso con il Napoli. Per quanto riguarda il rinnovo del suo contratto, Scoglio ha deciso, in accordo con Spinelli, di rimandare il discorso a salvezza avvenuta. «Non sarebbe onesto parlarne adesso - ha detto il tecnico - Cosa se ne farebbe la tifoseria genovana di un allenatore retrocesso?». Un ragionamento ineccepibile dietro il quale potrebbero celarsi motivi di «mercato». Scoglio è molto richiesto da alcune società e circola la voce di una sua pretesa con il Napoli.

Gorbaciov premia Jascin: nominato «eroe del lavoro socialista»

acquisito nello sviluppo e la promozione dello sport sovietico. Jascin è stato l'unico portiere nella storia del calcio a ricevere, nel 1963, il pallone d'oro, il riconoscimento assegnato annualmente al miglior calciatore europeo.

Mancava solo questo riconoscimento per coronare la straordinaria carriera di Lev Jascin, l'indimenticato portiere della nazionale di calcio sovietica. Il presidente dell'Urss Mikhail Gorbaciov lo ha nominato «eroe del lavoro socialista» per i meriti

Fidel Castro giocherà a calcio in Svizzera Ma è peruviano

peruviano. Le coincidenze non finiscono qui. Fidel Castro milita nelle file del Cantolo e gioca come ala sinistra. Anche il presidente del paese centroamericano in gioventù ha giocato al calcio ed anche lui nel ruolo di ala, ma sulla fascia destra. Una circostanza quest'ultima riferita tempo fa dallo stesso premier cubano durante una lunga intervista concessa ad un giornalista italiano.

Fidel Castro sarebbe sul punto di fare le valigie e partire per la Svizzera. Motivò: l'offerta di un ingaggio da parte di una squadra di calcio elvetica. Naturalmente non si tratta del capo di Stato cubano ma di un omonimo calciatore professionista

Pallavolo In Coppa Coppe finale tutta italiana

Sisley e Maxicono si contenderanno a Parma la Coppa delle Coppe di pallavolo edizione 1990. Questo il verdetto del campo che ha decretato per oggi (ore 20.30) una finale tutta italiana. La Sisley Treviso ha seccamente battuto la temibile Dinamo di Mosca 3-0 (15-5, 15-11, 16-14), mentre i ducali della Maxicono hanno superato l'ostacolo tedesco dell'Amburgo 3-1 (15-9, 15-12, 12-15, 15-7). La Sisley ha fatto valere in semifinale la sua migliore varietà di schemi proposti dal coreano Kim Ho Chul, mentre micidiali sono state le schiacciate di Bengt Gustafsson. Nell'altra semifinale la Maxicono ha invece dovuto sudare più del previsto per aver ragione dei coriacei tedeschi. Questo il programma di oggi: finale 3, e 2. posto tra Dinamo Mosca e Amburgo (ore 18); finale 1, e 2. posto tra Maxicono e Sisley (ore 20.30).

Il Gran Premio di Svezia è stata depennata ufficialmente dal calendario delle gare motociclistiche valide per il campionato del mondo del 1990. Un'esclusione che, stando alle parole del segretario generale della Federazione internazionale motociclistica, Guy Maitre, non dovrebbe addolorare quasi nessuno nel paese scandinavo. Gli svedesi non sembrano infatti attratti dalle corse motociclistiche, e gli stessi centauri locali sono ormai demotivati dai corse in circuiti dalle tranne pressoché deserte. Con questa decisione della Fim il numero dei Gp iridati scende a quindici.

MARCO VENTIMIGLIA

Baggio Appello tv contro il razzismo

FIRENZE. Roberto Baggio ha rotto il silenzio stampa che durava da oltre due mesi. Lo ha fatto ieri quando gli è stato chiesto se nei giorni scorsi ha telefonato a Mario Cecchi Gori che dovrebbe essere il nuovo presidente della Fiorentina. Il giocatore ha così risposto: «Non è vero. È invece vero che mi rimane simpatico visto che si sta interessando ad una situazione molto importante per la Fiorentina». In merito alla modesta prova offerta in Coppa Uefa contro l'Auxerre, il giocatore ha detto: «Ho cercato di giocare con una caviglia gonfia. In questo momento non rappresento un vantaggio né per me né per la squadra». Baggio ha lanciato anche un appello (attraverso la trasmissione «Samaritan») andata in onda ieri sera sulla terza rete della Rai-Tv) dopo i gravi atti di violenza contro i cittadini di colore avvenuti nell'ultima settimana a Firenze. «Sono contro ogni forma di razzismo. Non attraverso la violenza che si risolvono i problemi. Sono sempre stato contro ogni forma di prevaricazione e mi sono sempre schierato dalla parte dei più deboli tanto più se appartengono a mondi e culture diverse».

Conti Il divorzio da Viola è rinviato

ROMA. Contrordine: Conti e la Roma potrebbero prolungare il loro già lungo matrimonio. Domani mattina il giocatore si incontrerà con il presidente Viola e potrebbe arrivare la sospirata firma al contratto. L'impegno sarebbe annuale. Mercoledì Conti aveva annunciato il suo addio. Il breve colloquio avuto nei giorni scorsi con il team manager Mascetti gli aveva fatto intendere che non ci fosse la volontà da parte della società giallorossa di rinnovargli il contratto. A neppure ventiquattro ore di distanza, il colpo di scena. Conti ieri è apparso frastornato. «Non mi aspettavo tutti questi titoli» ha detto, riferendosi alla rilevanza data dai giornali alla notizia del suo abbandono. «Mi auguro che tutto si risolvano bene, anche perché mi sarebbe dispiaciuta una rottura traumatica con la Roma. Certo, avevo già considerato l'eventualità di lasciare il calcio. Avevo parlato con la mia famiglia: o ancora alla Roma oppure basta. Di una cosa sono sicuro: posso garantire alla Roma il contributo dato questi anni. Non sono ancora un ex».

L'incertezza Juve. Trionfante in Coppa e imbattuta da 11 giornate in campionato: c'è sempre bisogno di un nuovo tecnico?

Le irritanti vittorie di Zoff

Coppa con la semifinale lì, dietro l'angolo. Da undici partite la Juve non perde in campionato e l'immagine di Zoff si fa sempre più nitida a dispetto dei santoni delle pubbliche relazioni. Lui si gode, senza sbrodolamenti, il dolce momento e ci mette una punta di, fino a qualche tempo fa impensabile, cattiveria. E se non piace più all'Avvocato, ci sono i turchi pronti a fargli ponti d'oro.

DAL NOSTRO INVIATO

RONALDO PERGOLINI

AMBURGO. Presidente, questo Zoff che continua a vincere è una bella spina per la società che ha deciso di dargli il benvenuto. L'avvocato Vittorio Chiusano mette la valigia a terra e attacca una stizzita arringa: «Non ne posso più di questa storia, ne ho veramente le scatole piene. Ma pensate davvero che alla società avrebbe fatto più piacere perdere per dare forza a chissà quale opporre? Via siamo seri... Eppure, che Zoff a fine campionato farà le valigie è cosa ormai assodata. «Sono costretto a ripeterlo ancora - fa

dandogli una scrollata all'apiomb piemontese - la società non ha ancora deciso nulla». L'avvocato-presidente, e soprattutto l'Avvocato-padrone, fanno sapere di non aver ancora deciso, o perlomeno di essersi concessi una pausa di riflessione. Intanto Dino Zoff va avanti per la sua strada che a tutto somiglia tranne che ad un viale del tramonto. Da undici partite non perde in campionato, in coppa ha inanellato sette magnifiche vittorie e la semifinale, dopo il 2-0 di

Amburgo, ha il sapore di un alto burocratico. Ma lui non sposta di una virgola la sua tanto deprecata «immagine». Al massimo aggiunge qualche incarognito accento. Sembra che la Juve abbia trovato un equilibrio che qualche tempo fa sembrava impossibile. «Lo dite voi. Prima di questo settimo successo, di partite ne avevamo vinte già sei. Allora che significa che prima non eravamo equilibrati?». E non lo dice con il suo solito tono annoiato. Forse si è stancato di fare l'uomo superiore che si lascia scivolare addosso tutto consapevole della sua forza. Prima alla vigilia delle partite preferiva fare l'ermite, ora anche lui si è convertito al piacere della presatorta beffarda. E ne appropria intimamente il gusto. «Mai detto che avrei giocato con una punta sola». Ma lo aveva lasciato intendere... «Forse vi siete lasciati trarre in inganno dai soliti precon-

cessi dell'italiano che quando va all'estero pensa a fare il furbo cercando prima di non prenderle». E la scelta di Casiraghi a fianco di Schillaci gli ha dato ampiamente ragione. «Anche questo è un preconco. Vinciamo con Casiraghi, ma abbiamo vinto anche senza di lui e con questo senza voler togliere nulla al ragazzo». A Casiraghi, però, toglie l'aureola che i soliti superonici canonizzatori di campioni gli hanno già messo in testa. Casiraghi nuovo Bettega? «Andiamoci piano, Bettega è uno che sta sull'Olimpo del fuoriclasse. Lui era uno che da solo faceva girare tutto l'attacco. Casiraghi ha i numeri per diventare un ottimo calciatore. Bravo sì, ma comunque diverso da Bettega». Si torna alle dolenti note usando gli accordi della provocazione e dei facili sentenzi. Il presidente Chiusano ha detto che la partita l'ha vinta Zoff... «Io questa frase non l'ho sentita», fa rilanciando la provocazione. Sembra che la squadra stia giocando soprattutto per Zoff. E SuperDino attacca lo scontato refrain: «Non vorrei che vincessero per me, ma per loro stessi. Se lo meritano».

Le moto in Svezia non piacciono Abolita prova mondiale

Il Gran Premio di Svezia è stata depennata ufficialmente dal calendario delle gare motociclistiche valide per il campionato del mondo del 1990. Un'esclusione che, stando alle parole del segretario generale della Federazione internazionale motociclistica, Guy Maitre, non dovrebbe addolorare quasi nessuno nel paese scandinavo. Gli svedesi non sembrano infatti attratti dalle corse motociclistiche, e gli stessi centauri locali sono ormai demotivati dalle corse in circuiti dalle tranne pressoché deserte. Con questa decisione della Fim il numero dei Gp iridati scende a quindici.

LO SPORT IN TV

Raidue. 16.15 Ciclismo, Tirreno-Adriatico, 3ª tappa: Amalfi-Ravello; 18.20 Tg2 Sportsera; 20.15 Tg2 Lo sport.
Raitre. 15.30 Mestre, pugilato dilettanti; 18.45 Tg3 Derby; 23.05 Pallavolo, finale Coppa delle Coppe.
Italia 1. 22.25 Calcioannata; 1.05 Basket Nba.
Odeon. 22.20 Forza Italia; 23.45 Odeon sport.
Tmc. 14 Sport News - 90x90 - Sportissimo; 16 e 20.30 Pattinaggio artistico, mondiali di Hallux; 22.20 Mondocalcio.
Capodistria. 13.45 Mon-gol-iera; 15 Boxe di notte; 15.45 Tennis ATP tour; 16.45 Basket Nba; Boston-Portland; 18.15 Wrestling spotlight; 19.30 Sportime; 20 Calcio, campionato tedesco; Borussia M.-Norimberga; 21.55 Sottocanestro; 22.40 Il grande tennis; 0.10 Eurogol; 1.10 Juke box.

Viali accusa. Boskov e il medico hanno affrettato il rientro: di nuovo rotto «Sto male, pensate a curarmi»

La prima diagnosi per Viali è stata «distrazione al retto femorale destro»: ma qualcosa di più preciso sulla preziosa coscia dell'attaccante della Samp e della Nazionale, che si è infortunato nuovamente mercoledì sera nella partita col Grasshoppers, si saprà dopo l'ecotomografia cui sarà sottoposto domani. Di sicuro Viali dovrà restare fermo 10/15 giorni; e intanto è già polemica con l'allenatore Boskov.

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI

GENOVA. La polemica sale nella notte di mercoledì: Viali zoppicante, nervoso, furioso, piede convalescente, coscia dolorante sfoga il veleno davanti alle telecamere del programma «A tutto campo». «Adesso proprio non sto bene e c'è da sperare che stavolta Boskov non mi faccia fretta: per rientrare senza pericolo di ricadute ho bisogno di tre settimane di riposo. Voglio essere trattato come un normale giocatore infortunato». Tanto basta. Viali sparisce dalla circolazione pochi secondi dopo la fine della partita col Grasshoppers, una partita che per lui è durata soltanto 62 minuti fatti di poco o nulla, tante rincorse dietro a un pallone imprevedibile, qualche calcione di In Albon, un tiro in porta e il dolore alla gamba, insopportabile. Meglio chiedere il cambio, meglio dormirci su. Viali è napparo ieri mattina a Bogliasco: prima di lui si era visto l'orto-

pedico dello staff medico donano, Giorgio Traverso. «La diagnosi è «distrazione al retto femorale destro», per i tempi di recupero sapremo dopo l'ecotografia. Ma a Zurigo, per il ritorno col Grasshoppers, Gianluca ci sarà». Spiegato che l'incidente è probabilmente in correlazione con il precedente infortunio (frattura al quinto metatarso del piede destro, in via di guarigione). Traverso si è poi lasciato sfuggire una frase eloquente: «Prima della partita al giocatore è stata fatta un'iezione antidolorifica». Cinque minuti, il tempo di entrare e uscire dallo spogliatoio, e il medico ha subito smentito.

«Niente puntura, mi sono confuso...». Ma il recupero di Viali è stato in qualche modo affrettato? Risposta: «Lieve-mente più veloce rispetto ai normali tempi». Il protagonista della vicenda è apparso pochi minuti dopo. «Il morale è a posto, ma la fretta è una cattiva



Viali dolorante: un'immagine consueta di questi tempi

consigliera: bisognerebbe guardare al prosieguo dell'intera stagione, più che alle singoli partite e mai accelerare i tempi di recupero. Però col Grasshoppers ero d'accordo sul fatto di giocare». Al di là delle affermazioni, Viali è ovviamente molto più di corda e si vede da lontano: le sue critiche mai come stavolta sono sembrate mirate a Boskov.

Nor bastasse, anche Mancini ha detto la sua sull'allenatore jugoslavo. «Quello che conta è il punteggio, in questo senso la vittoria per due a zero è buona. Ma è stata la peggiore Samp vista in Coppa in questi due anni. Eravamo disposti male in campo. Boskov si sbarrava dalla panchina ma non capivo nulla di ciò che diceva». Dopo la partita, l'allenatore aveva

criticato la prestazione di Mancini (salvo poi correggere il tiro parlando di «giocatore che vuole strafare ma solo per amore di bandiera»), e il giocatore che la Genova blucerchiata ha inevitabilmente «viziato» in questi anni non ha gradito gli appunti. «Può comunque dire quello che gli pare. Figurarsi, nella mia vita ne ho sentite tante...». Poi il golden-boy che il 30 aprile chiuderà col celibato è andato in soccorso, ammesso ce ne fosse bisogno, del gemello Viali. «Chiaro che quando si fa giocare la gente per forza arrivano poi i guai muscolari», riferimento per nulla velato sui casi di Gianluca, di Pellegrini e Cerezo.

Inizio di una «guerra» con Boskov? Il tecnico ha fatto quasi finta di nulla, limitandosi ad osservare che «in Italia i giocatori sono trattati con molti più riguardi rispetto ad altrove. In Germania - ha precisato - se un giocatore ha qualche problema gli si fa subito una bella puntura e lo si manda in campo. D'altra parte può essere anche vero che i giocatori che guadagnano 500 e più milioni l'anno abbiano anche dei doveri verso le società». La sensazione, paradossale all'indomani di una vittoria per due a zero in Coppa, è che la posizione dell'allenatore, con questi chiarimenti di luna, non sia più tanto solida come un tempo.

Azienda Municipalizzata Farmacie comunali di San Giuliano Milanese

Al sensi dell'art. 6 della legge 25/2/1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi ai conti consuntivi degli anni 1987 e 1988. (In milioni di lire)

1) le notizie relative al conto economico sono le seguenti:

Denominazione	COSTI		Denominazione	RICAVI	
	Anno 1987	Anno 1988		Anno 1987	Anno 1988
Esistenze iniziali di esercizio - Personale:	196	218	Fatturato per vendite beni e servizi	2.300	2.848
Retribuzioni	339	367	Contributi in conto esercizio	49	23
Contributi sociali	119	122	Altri proventi, rimborsi e ricavi diversi	—	—
Accantonamento al T.F.R.	66	31	Costi capitalizzati	218	278
			Rimanenze finali di esercizio	—	—
			Perdite di esercizio	—	—
TOTALE	524	520			
Oneri per prestazioni a terzi	—	5			
Lavori, manutenzioni e riparazioni	19	30			
Prestazioni di servizi	4	30			
TOTALE	23	35			
Acquisto materie prime e mater.	1.665	2.081			
Altri costi, oneri e spese	82	84			
Ammortamenti	18	18			
Interessi sul capitale di dotazione	—	—			
Interessi su mutui	—	—			
Altri oneri finanziari	1	1			
Utile di esercizio	58	190			
TOTALE	1.824	2.374			
TOTALE GENERALE	2.867	3.147	TOTALE GENERALE	2.567	3.147

2) le notizie relative allo stato patrimoniale sono le seguenti:

Denominazione	ATTIVO		Denominazione	PASSIVO	
	Anno 1987	Anno 1988		Anno 1987	Anno 1988
Immobilitazioni tecniche	130	151	Capitale di dotazione	58	58
Immobilitazioni immateriali	—	13	Fondo di riserva	14	14
Immobilitazioni finanziarie	—	—	Saldi attivi rivalutati, monetaria	—	—
Ratei e riscconti attivi	—	—	Fondo rinnovo e fondo sviluppo	69	69
Scorte di esercizio	218	278	Fondo di ammortamento	75	90
Crediti commerciali	313	327	Altri fondi	4	5
Crediti verso Ente proprietario	21	—	Fondo trattamento fine rapporto	111	142
Altri crediti	21	12	Mutui e prestiti obbligazionari	121	82
Liquidità	117	254	Debiti verso Ente proprietario	226	280
Perdite d'esercizio	—	—	Altri debiti	80	105
			Utile di esercizio	58	190
TOTALE GENERALE	816	1.035	TOTALE GENERALE	816	1.035

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE AMMINISTRATRICE Bruno Barozzi

VECCHIA ROMAGNA ETICHETTA NERA



E LUCIANO PAVAROTTI.

Il caldo colore, il profumo e il sapore sincero di Vecchia Romagna Etichetta Nera. La cal-

da voce del grande tenore, la viva atmosfera della nostra tra-



dizione. In una

sola splendida confezione trovi l'inconfondibile bottiglia di Vecchia Romagna Etichetta Nera



FINO AD ESAURIMENTO

e la musicassetta n.2 che raccoglie 12 celebri canzoni italiane in-

terpretate da Luciano Pavarotti. Vecchia Romagna Etichet-

ta Nera sa darti tutto il calore della tradizione italiana.

IL CALORE DELLA TRADIZIONE ITALIANA.